



<e>
e-text.it

Theodor Mommsen

Storia di Roma

8. La monarchia militare.
Parte seconda. Cesare

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di Roma. Vol. 8: La monarchia militare. Parte seconda: Cesare

AUTORE: Mommsen, Theodor

TRADUTTORE: Quattrini, Antonio Garibaldi

CURATORE: Quattrini, Antonio Garibaldi

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: 9788828100430

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Morte di Cesare" di Vincenzo Camuccini (1771-1844). - Galleria Nazionale d'Arte Moderna. Roma, Italia - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Cesar-sa_mort.jpg. - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: 8: La Monarchia militare : parte seconda ; Cesare / Teodoro Mommsen. - [Sul front.: volume ottavo, all'interno del v., sesto libro, seconda parte] - Roma: Aequa, stampa 1939. - 390 ; 20 cm. - Fa parte di Storia di Roma / Teodoro Mommsen ;

curata e annotata da Antonio G. Quattrini.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 14 giugno 2011

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS002020 STORIA / Antica / Roma

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Rosario Di Mauro (ePub)

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Carlo F. Traverso (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

SESTO LIBRO

LA MONARCHIA MILITARE

Seconda Parte CESARE..... 10

NONO CAPITOLO

MORTE DI CRASSO ROTTURA TRA GLI AUTOCRATI.. 11

1. Crasso nella Siria..... 11
2. Spedizione contro i Parti..... 13
3. Sistema militare dei Romani e dei Parti..... 17
4. Battaglia presso Carre..... 21
5. Sorpresa di Sinnaca..... 24
6. Conseguenze della sconfitta..... 27
7. Tendenze sopraffattrici di Pompeo..... 31
8. Pompeo dittatore..... 33
9. Uomini di parte e pretendenti..... 35
10. I repubblicani..... 39
11. Resistenza passiva di Cesare..... 42
12. Attacchi predisposti contro Cesare..... 45
13. Dibattiti sul richiamo di Cesare..... 48
14. Contromine di Cesare..... 52
15. Ultimatum di Cesare..... 56
16. Ultimo dibattito in senato..... 60
17. Il passaggio del Rubicone..... 63

DECIMO CAPITOLO

BRINDISI - LERIDA - FARSALO - TAPSO..... 66

1. Potere di Cesare..... 66
2. Esercito di Cesare..... 68
3. Forze di Cesare..... 73
4. Forze della coalizione..... 76
5. L'esercito di Pompeo..... 78
6. Cesare prende l'offensiva..... 81
7. Combattimenti nel Piceno..... 85

8. Pompeo passa in Grecia.....	88
9. Timori infondati.....	91
10. La massa dei Cittadini con Cesare.....	93
11. Resistenza passiva del senato.....	96
12. I pompeiani in Spagna.....	98
13. Difficoltà di Cesare.....	102
14. Ritirata e disfatta dei pompeiani.....	104
15. Capitolazione di Massalia.....	109
16. Spedizioni nelle province frumentarie.....	112
17. Morte di Curione.....	115
18. Distruzione dell'armata illirica di Cesare.....	118
19. Gli emigrati.....	122
20. Preparativi di guerra.....	126
21. Le legioni dei pompeiani.....	129
22. Cesare contro Pompeo.....	132
23. Cesare tagliato fuori d'Italia.....	135
24. Antonio raggiunge Cesare.....	138
25. Cesare battuto.....	141
26. Conseguenze della sconfitta.....	143
27. Cesare si trasferisce in Tessalia.....	145
28. Battaglia di Farsalo.....	149
29. Fuga di Pompeo.....	155
30. Conseguenze della battaglia di Farsalo.....	157
31. I capi dispersi.....	161
32. Morte di Pompeo.....	165
33. Cesare riordina l'Egitto.....	169
34. La guerra alessandrina.....	173
35. Ordinamento dell'Asia minore.....	179
36. La coalizione si riorganizza.....	182
37. Movimenti nella Spagna.....	190
38. L'ammutinamento nella Campania.....	192
39. Cesare si reca in Africa.....	195
40. Battaglia presso Tapso.....	199
41. La fine dei capi repubblicani.....	202
42. Vittoria della monarchia.....	206

UNDECIMO CAPITOLO

LA VECCHIA REPUBBLICA E LA NUOVA MONARCHIA

.....	209
1. Carattere di Cesare.....	209
2. Cesare come uomo di stato.....	213
3. Soppressione dei vecchi partiti.....	222
4. Misure contro pompeiani e repubblicani.....	226
5. Cesare di fronte ai partiti.....	230
6. L'opera di Cesare.....	233
7. Forma della nuova monarchia.....	237
8. Cesare imperatore.....	241
9. Ristabilimento del regno.....	244
10. La nuova corte.....	248
11. Legislazione.....	250
12. Governo personale di Cesare.....	254
13. Governo della capitale.....	258
14. Chiesa e giustizia.....	261
15. Decadenza dell'esercito.....	266
16. Cesare riorganizza l'esercito.....	269
17. Per evitare uno stato militare.....	274
18. Riforme finanziarie.....	278
19. La capitale.....	287
20. L'anarchia nella capitale.....	290
21. I provvedimenti di Cesare.....	292
22. Costruzioni nella capitale.....	297
23. Italia.....	300
24. Sproporzioni sociali.....	304
25. I poveri.....	308
26. Il lusso della tavola.....	313
27. Le donne.....	319
28. Riforme di Cesare.....	325
29. Nuovi ordinamenti.....	330
30. Innalzamento del municipio.....	336
31. Le province.....	338
32. I capitalisti romani nelle province.....	342
33. Cesare e le province.....	345
34. Principî dello stato elleno-italico.....	349
35. Posizione dei Giudei.....	352
36. Ellenismo e latinizzazione.....	355

37. Italia e province pacificate.....	362
38. Organizzazione del nuovo Stato.....	366
39. Religione e codici.....	369
40. Piano per un codice.....	374
41. La moneta di stato.....	376
42. Riforma del calendario.....	379
43. Cesare e le sue opere.....	381
DUODECIMO CAPITOLO	
RELIGIONE – CULTURA LETTERATURA ED ARTE...	385
1. Religione dello stato.....	385
2. Le religioni orientali.....	387
3. Educazione della gioventù.....	392
4. Lingua.....	398
5. Scienza grammaticale.....	402
6. Impulso letterario.....	405
7. Classici e moderni.....	409
8. Alessandrinismo greco e romano.....	411
9. Letteratura teatrale.....	416
10. La rappresentazione scenica.....	421
11. Lucrezio.....	423
12. Poesia ellenica di Roma.....	430
13. Catullo.....	433
14. Varrone.....	436
15. Storiografia - Cronache.....	449
16. Storia universale.....	456
17. Relazione di Cesare.....	458
18. Letteratura varia.....	461
19. Cicerone.....	463
20. Dialoghi di Cicerone.....	468
21. Scienze particolari - Varrone.....	471
22. Le altre scienze tecniche.....	474
23. Le arti.....	477
24. Conclusione.....	481
INDICE ANALITICO-GENERALE.....	483
A.....	484
B.....	494

C.....	497
D.....	509
E.....	513
F.....	517
G.....	521
H.....	525
I.....	526
J.....	528
K.....	529
L.....	530
M.....	535
N.....	542
O.....	544
P.....	546
Q.....	554
R.....	555
S.....	557
T.....	564
U.....	570
V.....	571
W.....	575
Z.....	576

TEODORO MOMMSEN

STORIA DI ROMA

CURATA E ANNOTATA DA ANTONIO G. QUATTRINI

OTTAVO VOLUME

SESTO LIBRO
LA MONARCHIA MILITARE
SECONDA PARTE
CESARE

NONO CAPITOLO

MORTE DI CRASSO

ROTTURA TRA GLI AUTOCRATI

1. Crasso nella Siria.

Marco Crasso aveva figurato da più anni fra i capi del «mostro dalle tre teste» senza farne effettivamente parte. Egli serviva di contrappeso ai veri autocrati Pompeo e Cesare, o, per dir meglio, egli con Cesare figurava nella bilancia contro Pompeo. Questa parte di collega soprannumerario non era molto onorevole; ma Crasso non prendeva le cose tanto pel sottile quando si trattava di fare il proprio interesse. Egli era commerciante e mercanteggiava.

Quanto gli era stato offerto non era molto; ma non potendo ottenere di più, lo accettò, e in grazia delle ricchezze che andava sempre più ammassando, cercò di far tacere la sua ambizione e di passare sopra al dispiacere di trovarsi così impotente mentre era così vicino al potere. Ma la conferenza di Lucca fece cambiare le condizioni anche per lui: per conservare anche in avvenire la preponderanza di fronte a Pompeo dopo le estese condizioni fattegli, Cesare offrì all'antico suo alleato Crasso, con la guerra contro i Parti, l'occasione di raggiungere nella Siria la posizione che egli si era fatta con la guerra celtica nelle Gallie.

Era difficile giudicare se questa nuova prospettiva ecci-

tasse sempre più la sete dell'oro, divenuta una seconda natura per il vecchio oramai sessantenne e che ad ogni nuovo milione diveniva più tormentosa, o la cocente ambizione che, lungamente repressa con grande stento nel petto del vecchio, ora gagliardamente divampava.

Arrivò nella Siria appena cominciato l'anno 700 = 54; non aveva aspettato, per partire, nemmeno che fosse finito il tempo del suo consolato.

Pieno di frettolosa passione, sembrava che egli volesse comperare ogni minuto per riparare al tempo perduto, e così aggiungere i tesori dell'oriente a quelli dell'occidente e correre dietro al potere e alla gloria di generale colla rapidità di Cesare e colla facilità di Pompeo.

Egli trovò la guerra contro i Parti già incominciata. Abbiamo già narrato dello sleale contegno di Pompeo contro i Parti; egli non aveva rispettato, in conformità del trattato, il confine dell'Eufrate e aveva staccato parecchie provincie del regno partico in favore dell'Armenia, posta allora sotto la clientela dei Romani. Il re Fraate non vi si era opposto; ma dopo che questi fu assassinato dai suoi due figli Mitridate e Orode, il nuovo re Mitridate dichiarò subito la guerra al re dell'Armenia, Artavasse, figlio di Tigrane, morto poco prima (verso il 698 = 56)¹. Questa fu al tempo stesso una dichiarazione di guerra a Roma; perciò appena fu sedata la sollevazione dei Giudei, il valoroso e coraggioso governatore della Siria, Gabinio, condusse le legioni oltre l'Eufrate.

¹ Tigrane era ancora in vita nel febbraio del 698 = 56 (CIC, *Pro. Set.* 27, 29); invece Artavasse regnava già prima del 700 = 54 (GIUSTINO, 42, 2, 4; PLUT., *Crass.*, 49).

Nel regno dei Parti era intanto avvenuta una rivoluzione; i grandi del regno, con alla testa il giovane, audace ed intelligente granvisir, avevano cacciato dal trono Mitridate e vi avevano insediato suo fratello Orode. Mitridate fece allora causa comune coi Romani e si recò nel campo di Gabinio. Tutto faceva presagire il miglior successo all'impresa del governatore romano quando all'improvviso gli pervenne l'ordine di ricondurre con la forza delle armi in Alessandria il re dello Egitto. Egli dovette obbedire; ma nell'attesa di essere sollecitamente di ritorno, indusse il detronizzato principe partico, venuto a chiedergli aiuto, a dare intanto principio alla guerra per proprio conto.

Mitridate scese in campo e Seleucia e Babilonia si dichiararono per lui; ma Seleucia fu presa d'assalto dal granvisir, essendo egli salito il primo sulle mura, e Mitridate, obbligatovi dalla fame, dovette arrendersi in Babilonia e fu giustiziato per ordine del fratello. La sua morte fu per i Romani una perdita sensibile; ma con essa non cessò nel regno partico il fermento sparsosi, e non cessò nemmeno la guerra armena.

2. Spedizione contro i Parti.

Gabinio, portata a fine la spedizione d'Egitto, intendeva di approfittare dell'occasione tuttora favorevole per riprendere l'interrotta guerra contro i Parti, quando arrivò in Siria Marco Crasso, il quale insieme al comando assunse anche i progetti del suo predecessore. Pieno di vaghe speranze considerò leggermente le difficoltà della

marcia, e più ancora le forze degli eserciti nemici; egli non solo parlò con sicurezza del soggiogamento dei Parti, ma nella sua mente aveva già conquistato i regni della Battriana e delle Indie.

Ma il nuovo Alessandro non aveva nessuna premura. Prima di mettere in opera piani tanto grandiosi, egli seppe trovar tempo per dar corso ad affari secondari molto estesi e molto lucrosi. Il tempio di Derceto in Jerapoli Bambice, quello di Jehova in Gerusalemme ed altri santuari della provincia siriana, per ordine di Crasso furono spogliati dei loro tesori e tutti i sudditi furono invitati a somministrare contingenti o, in sostituzione, a concorrere con somme in danaro.

Le operazioni militari al principio dell'estate si limitarono ad una estesa ricognizione della Mesopotamia: si passò l'Eufrate, fu battuto il satrapo partico presso *Ich-nae* (sul Belik al nord di Bakkah) e furono occupate le vicine città, fra cui l'importante Niceforia (Bakkah), e, lasciati in esse dei presidii, si ritornò nella Siria.

Sino allora si era stati in dubbio, se convenisse più marciare nella Partia prendendo la via più lunga verso l'Armenia, o battendo la via diritta pel deserto della Mesopotamia. La prima, attraversando paesi montuosi soggetti ad alleati fedeli, presentava maggior sicurezza; il re Artavasde venne in persona nel quartier generale romano per appoggiare questo piano.

Ma la ricognizione fatta decise per la marcia attraverso la Mesopotamia. Le molte e fiorenti città greche e semi-greche nelle province sulle sponde dell'Eufrate e del Ti-

gri, e anzitutto la città mondiale di Seleucia, erano assolutamente avverse alla dominazione partica; come prima i cittadini di Carre, così ora tutti i luoghi greci occupati dai Romani manifestarono con i fatti quanto fossero pronti a scuotere il molesto dominio straniero e ad accogliere i Romani come loro liberatori, quasi come loro compatriotti.

Il principe arabo Abgaro, che dominava il deserto intorno ad Edessa e Carre, e perciò la solita via dall'Eufrate al Tigri, era andato al campo dei Romani per assicurarsi personalmente della sua devozione. I Parti non erano assolutamente preparati. Così i Romani passarono l'Eufrate (presso Biradiik) nel 701 = 53.

Due erano qui le vie che conducevano al Tigri: o far marciare l'esercito a seconda del corso dell'Eufrate sino all'altezza di Seleucia, dove il Tigri è distante dall'Eufrate solo poche leghe, o prendere, subito dopo passato questo fiume, la via più breve attraverso il gran deserto della Mesopotamia.

La prima via conduceva direttamente alla capitale partica, Ctesifonte, posta sulla sinistra del Tigri di fronte a Seleucia che sorgeva sulla riva destra; nel consiglio di guerra romano si sollevarono parecchie voci autorevoli in favore di questo piano; il questore Caio Cassio richiamò specialmente l'attenzione sulle difficoltà che presentava la marcia attraverso il deserto e sui gravi rapporti che pervenivano dai presidî romani posti sulla sinistra dell'Eufrate intorno ai preparativi di guerra dei Parti. Ma in contraddizione a questo il principe arabo Abgaro

riferiva che i Parti si disponevano ad abbandonare le loro province occidentali, che essi avevano già incassato i loro tesori e si erano posti in cammino per mettersi in salvo presso gli Ircani e presso gli Sciti; che basterebbe una marcia forzata sulla via più breve per raggiungerli e per distruggere con molta probabilità almeno la retroguardia del grande esercito capitanato da Sillace e dal visir, e che si guadagnerebbe l'immenso bottino.

Questi rapporti dei beduini amici decisero la scelta del percorso; l'esercito romano, composto di sette legioni, di 4000 cavalieri e 4030 frombolieri e sagittari, si scostò dall'Eufrate e volse i suoi passi per le inospitali pianure della Mesopotamia settentrionale. In nessun luogo si scorgevano nemici; la fame, la sete e l'immenso deserto di sabbia sembravano posti a guardia delle porte d'Oriente.

Finalmente, dopo molti giorni di una marcia disastrosa, vicino al primo fiume detto Balisso (Belik), che l'esercito doveva passare, si scorsero i primi cavalieri nemici. Abgaro con i suoi arabi fu inviato ad esplorare; le schiere dei cavalieri si spiegarono oltre il fiume e scomparvero insegue da Abgaro e dai suoi.

Si attendeva con impazienza il suo ritorno e con lui esatte informazioni. Il generale sperava infine di raggiungere il nemico che si andava continuamente ritirando; il giovane e valoroso suo figlio Publio Crasso, che aveva combattuto colla massima distinzione sotto Cesare nella Gallia, e che da questi, messo alla testa d'una schiera di cavalleria celtica, era stato inviato a prender parte alla

guerra che si combatteva contro i Parti, ardeva dal desiderio impetuoso della pugna.

Vedendo che non arrivava nessuna notizia, si prese la risoluzione di andare avanti abbandonandosi alla buona ventura: fu dato il segnale della partenza, si passò il Balisso, e dopo una breve insufficiente sosta a mezzodi, l'esercito continuò senza posa la sua marcia a passo accelerato. Ad un tratto e tutto all'intorno si udì il suono dei timballi dei Parti; dovunque si volgesse lo sguardo si vedevano sventolare i loro serici vessilli trapunti d'oro, splendere i loro elmi e le loro corazze ai raggi del cocente sole meridiano, e vicino al visir stava il principe Abgaro co' suoi Beduini.

3. Sistema militare dei Romani e dei Parti.

Il duce romano si accorse troppo tardi della rete in cui s'era lasciato prendere. Con colpo d'occhio sicuro il visir aveva preveduto il pericolo che lo minacciava, e pensato ai mezzi di stornarlo. Egli comprese che la fanteria orientale non avrebbe potuto reggere contro le legioni romane: se ne era quindi liberato, e inviando questa massa capitanata dal re Orode stesso verso l'Armenia perchè inservibile in una battaglia campale, impedì che il re Artavasde facesse marciare i 10.000 cavalieri di grave armatura promessi per rinforzare l'esercito di Crasso e dei quali questi aveva grande bisogno.

Invece il visir mise in pratica una tattica assolutamente diversa dalla romana e che nel suo genere era insuperabile.

Il suo esercito si componeva esclusivamente di cavalleria pesante armata di lunghe lance, e uomini e cavalli erano coperti da corazze metalliche a squame o da collari di cuoio e cerchioni simili; la massa delle truppe consisteva in arcieri a cavallo.

Di fronte a queste truppe i Romani, uguali tanto per forza quanto per numero, erano nelle armi assolutamente in svantaggio. Per quanto fosse eccellente la loro fanteria di linea per combattere a breve distanza, tanto da vicino col giavellotto pesante, quanto nella mischia colla daga, essa non poteva però costringere un esercito composto di sola cavalleria ad attaccare battaglia con essa, e quando si veniva al combattimento corpo a corpo le legioni trovavano in questi barbari lancieri coperti di ferro avversari non solo degni di misurarsi con esse ma forse superiori.

L'esercito romano si trovava in svantaggio di fronte a quello dei Parti, strategicamente perchè la cavalleria partica intercettava le comunicazioni, e tatticamente perchè ogni arma di breve portata, se non si deve combattere petto a petto, deve cedere a quella di lunga portata. La formazione in massa su cui si appoggiava l'arte di combattere dei Romani accresceva il pericolo di fronte ad un simile attacco; tanto più folta riusciva la colonna romana, tanto più terribile era senza dubbio il suo urto, ma tanto meno sbagliavano il loro bersaglio le armi di lunga portata.

Nelle condizioni normali, quando si tratta di difendere città, di vincere difficoltà topografiche, questa tattica, ri-

dotta alla sola cavalleria, non potrebbe mai mettersi efficacemente in pratica; ma nel deserto della Mesopotamia, dove l'esercito, quasi come una nave in alto mare, non si imbatteva per molti giorni nè in un ostacolo nè in un punto strategico, questo modo di guerreggiare era irresistibile, appunto perchè le circostanze permettevano di svilupparlo in tutta la sua ampiezza e quindi in tutta la sua forza.

Qui tutto concorrevva a far sfigurare i fanti stranieri di fronte ai cavalieri indigeni. Mentre il fante romano, sovraccarico di armi e di effetti, si trascinava a stento sulla sabbia e sulle steppe e soccombeva alla fame e più spesso alla sete su quella via senza sentieri, indicata da sorgenti lontane e difficili a scoprirsi, il cavaliere partico volava come il vento attraverso questo mare di sabbia, abituato com'era sin dall'infanzia a sedere, per non dire a vivere, sul veloce suo destriero o sul suo cammello, e assuefatto da lungo tempo ad alleggerirsi i disagi di questa vita e, occorrendo, a sopportarli.

Qui non cadeva pioggia che valesse a mitigare l'insoffribile calore e ad allentare le corde degli archi e le correggie delle frombole degli imberciatori e dei frombolieri nemici; qui in molti luoghi non si potevano nemmeno scavare nella profonda sabbia i necessari valli ed elevare i ripari del campo.

Difficilmente la fantasia può immaginare una posizione in cui tutti i vantaggi militari sieno da un lato e tutti gli svantaggi dall'altro. Se ci si domandasse come presso i Parti sia sorta questa nuova tattica, la prima che sul pro-

prio suolo si mostrasse superiore a quella dei Romani, noi non potremmo rispondere se non con supposizioni. I lancieri e gli arcieri a cavallo erano antichissimi in Oriente e formavano già il fiore degli eserciti di Ciro e di Dario; ma queste armi avevano fino allora figurato solo in seconda linea, servendo essenzialmente di surrogato alla fanteria orientale che era assolutamente inseribile. Anche gli eserciti partici non si scostavano in ciò menomamente dagli altri eserciti orientali; se ne contavano di quelli che per cinque sestis si componevano di fanteria. Invece nella campagna di Crasso la cavalleria comparve per la prima volta sola in campo, e quest'arma ebbe perciò un impiego assolutamente nuovo ed un'importanza del tutto diversa.

L'incontestata superiorità della fanteria romana nella mischia sembra avere suggerito, indipendentemente gli uni dagli altri, agli avversari di Roma nelle diverse parti del mondo e al tempo stesso e con eguale successo, di combatterla colla cavalleria e colle armi di lunga portata. Ciò che era riuscito completamente a Cassivellauno nella Britannia, in parte a Vercingetorige nella Gallia, ed era stato già tentato sino ad un certo punto da Mitridate Eupatore, fu ora messo in pratica su più vasta scala e con maggiore perfezione dal visir di Orode.

A questi venne specialmente in aiuto la circostanza che nella cavalleria pesante trovò il mezzo di formare una linea, e nell'arco nazionale, maneggiato con molta maestria in Oriente e specialmente nelle province persiane, trovò un'arma efficace per ferire a distanza; ma più an-

cora egli trovò nelle condizioni del paese e nel carattere della popolazione la possibilità di dar forma al suo geniale pensiero.

In questa occasione, in cui le armi di corta portata dei Romani ed il loro sistema di ammassamento soggiacquero per la prima volta alle armi di lunga portata ed al sistema di spiegare le truppe in battaglia, cominciò quella rivoluzione militare, che poi con l'introduzione dell'arma da fuoco, ebbe il suo pieno compimento.

4. Battaglia presso Carre.

In queste condizioni fu combattuta la prima battaglia fra romani e Parti in mezzo al deserto di sabbia, a sei leghe verso mezzodì da Carre (Harran), dove era una guarnigione romana, verso settentrione alquanto più vicino ad Ichnae. Gli arcieri romani iniziarono la lotta, ma subito piegarono dinanzi all'immenso numero dei Parti ed alla maggiore elasticità e portata dei loro archi.

Le legioni che, nonostante il suggerimento di ufficiali avveduti di condurle contro il nemico quanto più possibile spiegate, erano state ordinate in un quadrato composto di dodici coorti su ogni lato, furono subito sopraffatte e tempestate dalle terribili frecce, che, lanciate anche a caso, colpivano le loro vittime, e alle quali i soldati romani non potevano assolutamente rispondere in nessun modo.

La speranza che il nemico avesse scoccata l'ultima freccia scomparve guardando la immensa fila di cammelli carichi di queste terribili armi. I Parti si estendevano

sempre più. Per non essere accerchiato, Publio Crasso, alla testa di un corpo di truppe scelte, composte di cavalieri, di arcieri e di fanteria di linea, si portò innanzi per attaccare. Furiosamente inseguito da questo impetuoso ufficiale il nemico rinunciò infatti al pensiero di accerchiare i Romani e si ritrasse. Ma quando il corpo di truppe di Publio perdette interamente di vista il grosso dell'esercito romano, la cavalleria nemica armata di tutto punto fece alto, e come per incantesimo sorsero da tutti i lati le disperse schiere dei Parti per circondare i Romani. Publio, vedendo che i suoi soldati trafitti dai dardi degli arcieri a cavallo cadevano in gran numero senza alcun vantaggio, si avventò da forsennato colla sua cavalleria celtica senza corazze contro i lancieri nemici coperti di ferro; ma quei valorosi che, disprezzando la morte, afferravano con le mani le lance nemiche, o si gettavano da cavallo per meglio andare addosso ai nemici, fecero invano tanti miracoli.

I resti di questo corpo, fra i quali si trovava lo stesso comandante Publio ferito al braccio destro, furono spinti su una piccola altura, dove servivano appunto di comodo bersaglio agli arcieri nemici. Alcuni greci della Mesopotamia, praticissimi del paese, scongiurarono Publio a scendere con essi ed a tentare di salvarsi; ma egli non volle dividere la sua sorte da quella dei valorosi che il suo temerario coraggio aveva trascinati a morte, e si fece trafiggere dal suo scudiero. Seguendo il suo esempio molti ufficiali superstiti si trafissero di propria mano.

Di tutta la divisione, forte di circa 6000 uomini, ne furono fatti prigionieri più di 500; nessuno poté salvarsi. Intanto era cessato l'attacco contro il grosso dell'esercito e nessuno ne era scontento. Quando finalmente la mancanza di ogni notizia del corpo di truppe capitanato da Publio Crasso scosse l'esercito dalla fallace sua quiete, quando per averne notizia esso si avvicinò al campo di battaglia, e fu recata al padre sopra una pertica la testa del figlio, allora ricominciò la terribile battaglia colla stessa violenza di prima e colla stessa disperata uniformità.

Non era possibile nè sbaragliare i lancieri, nè colpire gli arcieri; solo la notte fece cessare questa carneficina. Se i Parti avessero bivaccato sul campo di battaglia, non un solo uomo dell'esercito romano si sarebbe forse salvato. Ma non erano abituati a combattere altrimenti che a cavallo, e perciò, nel timore di una sorpresa, i Parti avevano l'abitudine di non mettere il loro campo vicino al nemico; allontanandosi gridarono con ischerno ai Romani che essi facevano dono al supremo duce d'una notte per piangere il figlio, e scomparvero come portati dal vento per tornare l'indomani a raccogliere dal suolo la sanguinante selvaggina.

Naturalmente i Romani non attesero il domani. I vice comandanti Cassio e Ottavio – giacchè Crasso aveva completamente perduta la testa – fecero nel maggior silenzio possibile, e con l'abbandono dei feriti e dei dispersi – circa 4000 – porre in cammino tutti coloro che erano atti a marciare per mettersi al sicuro entro le mura

di Carre.

Il fatto che il giorno appresso i Parti si occupassero innanzitutto di rintracciare e finire i Romani sbaragliati, e che il presidio e gli abitanti di Carre, avuta per tempo da qualche disertore l'informazione della catastrofe avvenuta, andassero con tutta sollecitudine ad incontrare lo sconfitto esercito, ne salvò i resti impedendone quella che pareva la inevitabile distruzione.

Le schiere della cavalleria partica non potevano nemmeno pensare a stringere d'assedio la città di Carre. Ma i Romani ne ripartirono spontaneamente, sia per mancanza di viveri, sia per soverchia fretta del supremo duce che i soldati avevano tentato invano di allontanare dal comando per sostituirvi Cassio.

5. Sorpresa di Sinnaca.

Si diressero verso le montagne dell'Armenia; marciando la notte e riposando il giorno, Ottavio raggiunse con un corpo di 5000 uomini la fortezza di Sinnaca, distante una sola giornata di marcia dai luoghi alti e sicuri, e liberò persino, con pericolo della propria vita, il comandante supremo, che la guida aveva fuorviato e dato in mano al nemico. Allora il visir si avvicinò a cavallo al campo romano per offrire in nome del suo re pace ed amicizia ai Romani e proporre un convegno personale fra i due comandanti. L'esercito romano, demoralizzato com'era, scongiurò, anzi costrinse il comandante ad accettare l'offerta.

Il visir accolse il consolare ed il suo stato maggiore coi

soliti onori e di nuovo offrì di concludere un patto di amicizia; solo, ricordando con giusta amarezza la sorte che avevano avuto i trattati conclusi con Lucullo e con Pompeo relativamente ai confini dell'Eufrate, egli chiedeva che fosse messo subito per iscritto. Fu condotto innanzi un cavallo magnificamente bardato: era un dono che faceva il re al supremo duce romano: i servi del visir si affollarono intorno a Crasso, zelanti di metterlo in sella. Sembrò agli ufficiali romani che si avesse l'intenzione di impossessarsi della persona del generale; Ottavio, inerme come era, trasse ad uno dei Parti il brando dalla guaina e stese morto lo stalliere. Nel tumulto avvenuto furono uccisi tutti gli ufficiali romani; anche il vecchio duce, come aveva fatto il suo avo, non volendo servire vivente al trofeo nemico, cercò e trovò la morte.

Le truppe rimaste nel campo senza comandante furono in parte fatte prigioniere, in parte disperse. L'opera incominciata colla giornata di Carre fu compiuta con quella di Sinnaca (9 giugno 701 = 53); queste due date furono registrate vicino a quelle dell'Allia, di Canne e di Arausio.

L'esercito dell'Eufrate non esisteva più. Solo la schiera di cavalleria di Caio Cassio, che alla partenza da Carre era stata distaccata dall'esercito principale, e alcune altre disseminate qua e là, nonchè qualche fuggiasco, riuscirono a salvarsi dai Parti e dai Beduini e a prendere isolatamente la via per far ritorno nella Siria. Di oltre 40.000 legionari romani che avevano passato l'Eufrate, non ne tornò che la quarta parte; la metà era morta, e circa

10.000 prigionieri furono, seguendo il costume partico, portati dai vincitori nell'estremo oriente del loro regno, nell'oasi di Merv, come schiavi sottoposti al servizio militare.

Per la prima volta dacchè le aquile conducevano le legioni, erano divenute segnali di vittoria nelle mani di nazioni straniere, quasi contemporaneamente di una schiatta germanica in occidente e dei Parti in oriente.

Dell'impressione prodotta dalla sconfitta dei romani in oriente non abbiamo purtroppo nessuna soddisfacente relazione, ma deve essere stata profonda e durevole.

Il re Orode celebrava appunto gli sponsali di suo figlio Pacoro con la sorella del nuovo suo alleato Artavasde, re di Armenia, quando arrivò la notizia della vittoria riportata dal suo visir, e secondo l'uso orientale gli fu anche portato il capo reciso di Crasso.

La mensa era già sparecchiata; una truppa nomade di saltimbanchi dell'Asia minore, che in quel tempo non mancavano, e che diffondevano la poesia e l'arte sacra dei greci sino nel più lontano oriente, rappresentava appunto davanti la regia corte le *Baccanti* d'Euripide. L'attore che faceva la parte di Agave, la quale, nel suo entusiasmo dionisiaco, aveva lacerato il proprio figlio e di ritorno dal Citerone ne portava la testa sul tirso, la scambiò ora con quella sanguinante di Crasso e con immenso giubilo del pubblico composto di barbari semi ellenizzati, ricominciò la nota canzone:

*«Ora dal monte, or noi
alla reggia rechiam questa novella*

Orrevol preda e bella».

Dal tempo degli Achemenidi in poi era questa la prima seria vittoria che gli Orientali riportassero sull'occidente; e v'era anche un profondo significato nel fatto, che per celebrare questa vittoria, la più bella produzione del mondo occidentale, la tragedia greca, facesse in questa raccapricciante caricatura, col mezzo dei decaduti suoi interpreti, la parodia a se stessa.

Il patriottismo romano ed il genio dell'Ellade cominciavano contemporaneamente ad accomodarsi ai ceppi del sultanesimo.

6. Conseguenze della sconfitta.

La catastrofe, terribile per se stessa, sembrava dovesse esserlo anche nelle sue conseguenze e scuotere nelle sue fondamenta il dominio romano in Oriente. Era ancora il minore dei mali che i Parti ora fossero assoluti padroni oltre l'Eufrate, e che l'Armenia, dopo essere già prima della catastrofe staccata dalla lega romana, ora cadesse interamente sotto la clientela dei Parti, e che ai fedeli cittadini di Carre si facesse duramente scontare la loro devozione verso gli occidentali, per mezzo del loro nuovo signore imposto dai Parti nella persona di un tale Andromaco, che fu una delle guide che trassero i Romani alla rovina.

Ora i Parti si disponevano con tutta serietà a passare l'Eufrate per cacciare dalla Siria i Romani d'accordo cogli Armeni e cogli Arabi. I Giudei e parecchie altre popolazioni occidentali attendevano la liberazione dal do-

minio romano con non minore impazienza di quanto gli Elleni stanziati oltre l'Eufrate attendevano la liberazione da quello dei Parti; a Roma era imminente lo scoppio della guerra civile; un attacco fatto appunto qui e in questo momento era cosa pericolosissima.

Ma per buona fortuna di Roma i generali delle due parti erano stati cambiati. Il sultano Orode aveva troppe obbligazioni verso l'eroico principe, il quale prima gli aveva messo in capo la corona, e poi aveva fatto sgombrare il paese dai nemici, per non liberarsene immediatamente per mezzo del carnefice. Il suo posto di supremo duce dell'esercito invasore della Siria fu conferito al principe Pacoro, figlio del re, al quale, per essere tanto giovane e senza esperienza, venne assegnato quale consigliere per le cose militari il principe Osace.

Dal lato dei Romani il posto di Crasso nella Siria venne provvisoriamente assegnato al risoluto e assennato questore Caio Cassio. Siccome i Parti, appunto come prima Crasso, non si diedero grande fretta di attaccare, ma si contentarono di mandare negli anni 701 e 702 = 53-52 oltre l'Eufrate delle deboli schiere, che furono facilmente respinte, così Cassio ebbe tutto il tempo di riorganizzare alla meglio l'esercito, e, con l'aiuto del fedele alleato dei Romani Erode Antipatro, di ridurre all'obbedienza i Giudei, che, irritati per la spogliazione del tempio fatta da Crasso, avevano dato mano alle armi.

Il governo romano avrebbe avuto quindi tutto il tempo di spedire delle truppe fresche per la difesa del minacciato confine; ma per le agitazioni dell'incipiente rivolu-

zione nulla si fece, e così avvenne che quando nel 703 = 51 comparve sull'Eufrate il grande esercito d'invasione dei Parti, Cassio non aveva da opporre che le due deboli legioni, composte degli avanzi dell'esercito di Crasso.

Con esse Cassio non poteva naturalmente nè impedire il passaggio del fiume, nè difendere la provincia. La Siria fu quindi percorsa dai Parti e tutta l'Asia anteriore tremava. Ma i Parti non sapevano assediare la città. Da Antiochia, dove Cassio si era ritirato con le sue truppe, essi non solo ripartirono come erano venuti, ma nella loro ritirata furono sullo Oronte tratti in un'imboscata dalla cavalleria di Cassio e battuti dalla fanteria romana; lo stesso principe Osace fu trovato fra i morti.

Amici e nemici allora s'accorsero che l'esercito dei Parti, condotto da un generale di comune talento, e su un terreno comune, non era superiore a qualunque altro esercito orientale. Però non era detto che si rinunciassero all'aggressione. Ancora nell'inverno 703-4 = 51-50, Pacoro mise il suo campo presso Cirrestica, sulla destra dell'Eufrate, e il nuovo governatore della Siria, Marco Bibulo, altrettanto meschino come generale quanto inetto come uomo di stato, non seppe far nulla di meglio che chiudersi nelle sue fortezze.

Tutti credevano che nel 704 = 50 la guerra irromperebbe con nuova forza, ma Pacoro, invece di rivolgere le armi contro i Romani, le volse contro il proprio padre e si mise d'accordo persino col governatore romano. Con ciò non fu cancellata la macchia dallo scudo dell'onore romano, nè ripristinata in Oriente la considerazione per

Roma, ma fu impedita l'occupazione partica nell'Asia minore e fu mantenuto, almeno provvisoriamente, il confine dell'Eufrate.

A Roma l'avvampante vulcano della rivoluzione avvolgeva intanto colle vorticose sue nubi di fumo tutti gli spiriti. Si mancava assolutamente di soldati e di danaro per combattere i nemici del paese e nessuno più volgeva un pensiero alle sorti dei popoli.

Il fatto che l'enorme calamità nazionale avvenuta a Carre e a Sinnaca interessasse gli uomini di stato molto meno che non quel meschino tafferuglio avvenuto sulla via Appia, nel quale, pochi mesi dopo Crasso, era rimasto morto Clodio il condottiero di bande, è uno dei tratti caratteristici più orrendi dell'epoca; ma la cosa si spiega ed è scusabile.

La scissione fra i due autocrati, da lungo tempo preveduta inevitabile e spesso annunciata come vicina, si andava ora a gran passi avvicinando. La nave della repubblica romana si trovava, come nell'antico mito greco marinaresco, quasi fra due roccie spinte l'una contro l'altra; quelli che vi si trovavano, attendendo nella più terribile angoscia di udire da un momento all'altro lo scricchiolante tremendo urto, stavano collo sguardo fisso sulle onde, che, elevandosi sempre più gigantesche, si frangevano nella vorticosa voragine, e mentre ogni più lieve movimento attraeva qui mille sguardi, nessuno osava volgere l'occhio nè a destra nè a sinistra.

7. Tendenze sopraffattrici di Pompeo.

Dopo le importanti concessioni che Cesare aveva fatte a Pompeo nel congresso tenutosi in Lucca nell'aprile del 698 = 56, nel quale gli autocrati avevano equilibrati i loro poteri, non mancavano nella loro situazione le condizioni esterne della durata, in quanto possa esservi possibilità di durata in una divisione del potere monarchico per se stesso indivisibile.

Una questione ben diversa era quella di sapere se gli autocrati erano veramente decisi a tenersi uniti ed a considerarsi francamente eguali nel potere. Abbiamo già osservato che, in quanto a Cesare, non vi era alcun dubbio, giacchè egli con le concessioni accordate a Pompeo aveva ottenuta la proroga del tempo necessario alla sottomissione della Gallia.

Ma si può ritenere che Pompeo non abbia mai pensato seriamente alla collegialità. Egli era una di quelle nature leggere e volgari, verso le quali è pericoloso far prova di generosità: nella sua mente meschina egli riguardava certamente come un dovere imposto dalla prudenza di dare alla prima occasione lo sgambetto al rivale riconosciuto a malincuore come uomo di merito, e il suo animo volgare anelava di rendere a Cesare in senso inverso la pariglia dell'umiliazione ricevuta dalla sua condiscendenza.

Però se Pompeo per il suo carattere cupo e indolente non aveva probabilmente mai avuto intenzione di conservar Cesare accanto a sè, l'intenzione di sciogliere la coalizione non si formò in lui che a poco a poco.

Il pubblico, che in generale penetrava le mire e le intenzioni di Pompeo meglio di lui stesso, non si sarà mai in nessun modo ingannato che, per lo meno colla morte della bella Giulia, avvenuta nel fiore della sua età nell'autunno del 700 = 54 e seguita ben presto da quella dell'unico suo figliuolo, erano sciolti i rapporti personali tra il di lei padre e il di lei consorte.

Cesare fece il tentativo di riannodare i legami di parentela sciolti dal destino; egli chiese la mano dell'unica figlia di Pompeo e offrì a lui la mano della sua più prossima parente, Ottavia, nipote di sua sorella, ma Pompeo lasciò sua figlia al marito che aveva allora, Fausto Silla, figlio del dittatore, e si ammogliò egli stesso colla figlia di Quinto Metello Scipione.

La rottura personale si era evidentemente verificata e fu Pompeo quello che si rifiutò di porgere la mano. Si riteneva che non dovesse tardare molto a verificarsi la rottura politica; ma la cosa non andò così: negli affari pubblici fu ancora mantenuto provvisoriamente un accordo collegiale. La causa per cui Cesare non voleva rompere pubblicamente questa relazione, era la sottomissione della Gallia, cui dedicava le sue cure e desiderava prima che fosse divenuto un fatto compiuto, e Pompeo non lo voleva fare prima che, coll'assunzione della dittatura, non fossero venute interamente in suo potere l'autorità governativa e l'Italia.

È cosa singolare, ma comprensibile, che in ciò gli autocrati si aiutassero reciprocamente; dopo la catastrofe di Aduatua, nell'inverno del 700 = 54, Pompeo cedette

come prestito a Cesare una delle due legioni italiche congedate; in cambio Cesare dava a Pompeo il suo consenso e gli accordava tutto il suo appoggio morale nelle misure repressive che questi andava prendendo contro la caparbia opposizione repubblicana.

8. Pompeo dittatore.

Pompeo, soltanto dopo che con questi mezzi, al principio del 702 = 52, ebbe conseguito il consolato indiviso e una influenza superiore a quella di Cesare nella capitale, e dopo che tutti coloro che erano atti a portare le armi in Italia ebbero prestato nelle sue mani e al suo nome il giuramento militare, ritenne giunto il momento di romperla con Cesare al più presto possibile; e l'intenzione apparve abbastanza chiara. La persecuzione giudiziaria praticata con tutta la durezza appunto contro gli antichi partigiani di Cesare in seguito al tumulto avvenuto sulla via Appia poteva forse essere considerata come una semplice sciocchezza. La nuova legge contro gli imbrogli elettorali, che risaliva sino al 684 = 70 e comprendeva anche i precedenti scabrosi riferibili alle aspirazioni di Cesare al consolato, non meritava nemmeno essa una particolare attenzione, sebbene non pochi seguaci di Cesare credessero di vedervi uno scopo manifesto; ma quando Pompeo non elesse a suo collega nel consolato il suo ex suocero Cesare, come lo voleva lo stato delle cose e come era consigliato da molte ragioni, e si associò invece il nuovo suocero Scipione, considerato generalmente come un fantoccio che dipendeva interamente

da lui, non fu più possibile, anche con la migliore buona volontà, chiudere gli occhi. E ciò tanto meno ancora quando nello stesso tempo Pompeo fece prorogare per altri cinque anni, sino al 709 = 45, la luogotenenza delle due Spagne e assegnare sulla cassa dello stato un'importante somma fissa per pagare il soldo alle truppe, e non solo non pattuì per Cesare l'eguale proroga del comando e l'eguale assegno pecuniario, ma col nuovo regolamento per le nomine alle luogotenenze accennò persino, sebbene velatamente, ad un richiamo di Cesare prima del termine convenuto. Questi intrighi avevano evidentemente lo scopo di minare la posizione di Cesare e quindi di rovesciarlo.

Il momento non poteva essere più propizio. Cesare aveva fatte tante concessioni a Pompeo nel congresso di Lucca solo perchè, nel caso eventuale di una rottura fra di loro, Crasso e il suo esercito siriano si sarebbero necessariamente uniti a lui.

Cesare poteva fare assegnamento sopra Crasso perchè sin dai tempi di Silla egli era stato acerrimo nemico di Pompeo e quasi d'allora in poi amico politico e personale di Cesare, e non potendo egli stesso divenire re di Roma, col suo carattere si sarebbe anche accontentato di diventare il banchiere del nuovo re di Roma, ed in nessun caso Cesare poteva temere di vederselo di fronte quale alleato dei suoi nemici.

La catastrofe del mese di giugno del 701 = 53, che nella Siria costò la vita al comandante Crasso, e che ne distrusse l'esercito, fu quindi anche per Cesare un colpo

terribile. Pochi mesi dopo divampò nella Gallia, appunto quando sembrava totalmente sottomessa, l'insurrezione nazionale più forte che mai; e per la prima volta sorse in quel paese contro Cesare un avversario degno di lui, Vercingetorige, re degli Alvergnati.

La sorte aveva un'altra volta lavorato per Pompeo: Crasso era morto, tutta la Gallia si trovava in sollevazione; egli fu di fatto dittatore di Roma e padrone del senato. Cosa avrebbe potuto succedere, se, invece d'intrigare così da lungi contro Cesare, egli avesse senz'altro obbligato i cittadini o il senato a richiamare immediatamente Cesare dalla Gallia?

Ma Pompeo non seppe mai afferrare la fortuna pel ciuffo. Egli annunciò abbastanza chiaramente la sua rottura con Cesare; i suoi atti non ammettevano alcun dubbio sin dal 702 = 52, e già nella primavera del 703 = 51 manifestava esplicitamente una tale intenzione, ma non seppe risolversi e lasciò passare inutilmente molti mesi.

9. Uomini di parte e pretendenti.

Sebbene Pompeo tentennasse, la crisi, spinta dalla forza stessa delle cose, andava sempre più avvicinandosi. La guerra imminente non era una lotta della repubblica contro la monarchia, perchè tale lotta era stata decisa da anni; ma una lotta per la corona di Roma tra Pompeo e Cesare.

Nessuno dei pretendenti trovava però il suo conto a pronunciarsi francamente poichè, squarciato il velo avrebbe fatto addirittura scendere nel campo dell'avversario tutta

l'importantissima parte della borghesia, che desiderava la continuazione della repubblica credendola ancora possibile.

Le antiche grida di allarme che erano state intonate da Gracco e da Druso, da Cinna e da Silla, per quanto fossero usate e vuote di senso, erano tuttavia ancora abbastanza buone per dare il segnale dell'attacco nella lotta di due generali che combattessero per ottenere la signoria assoluta: e sebbene allora tanto Pompeo quanto Cesare fossero annoverati ufficialmente nel cosiddetto partito popolare, non poteva nascere il minimo dubbio che Cesare avrebbe scritto sulla sua bandiera «Popolo e progresso democratico» e Pompeo nella sua «Aristocrazia e legittima costituzione».

Cesare non aveva alcuna scelta. Egli era sinceramente democratico; la monarchia, com'egli la intendeva, era più di nome che di fatto diversa dal governo popolare di Gracco; ed egli era un uomo di stato di sentimenti troppo nobili e troppo profondi per nascondere il suo colore e per combattere sotto una bandiera diversa dalla sua.

Il profitto immediato che gli valse questo grido di guerra, era senza dubbio molto tenue; esso si limitava principalmente nell'essere dispensato dall'incomodo di chiamare il regno col suo nome e di costernare colla parola anatemizzata la massa dei tiepidi ed i propri partigiani. La bandiera democratica non apportava più alcun profitto positivo dopo che gli ideali di Gracco erano stati disonorati e resi ridicoli da Clodio; poichè, fatta forse eccezione dei transpadani, dove si sarebbe potuto trovare

allora un circolo di qualche importanza, che si fosse lasciato indurre dalle parole bellicose della democrazia a prendere parte alla lotta?

Così sarebbe stata decisa nell'imminente conflitto anche la parte di Pompeo, quand'anche non fosse stata così sottintesa, ch'egli vi dovesse entrare come generale della legittima repubblica. Se la natura aveva mai creato un uomo per essere membro d'una aristocrazia, questi era Pompeo, e soltanto motivi impreveduti e l'egoismo l'avevano determinato a disertare il campo aristocratico per entrare nel democratico.

Che egli ora tornasse alle sue tradizioni sillane, non era soltanto conforme all'andamento delle cose, ma, sotto ogni rapporto, di grande vantaggio. Quanto era allora abusato il grido d'allarme dei democratici, altrettanto potente doveva essere quello dei conservatori, ove fosse pronunciato da un uomo di valore. La maggioranza, o almeno il nerbo della borghesia, apparteneva al partito costituzionale, e per la sua forza numerica e morale era quello che nella sovrastante lotta dei pretendenti doveva intervenire in modo autorevole e forse decisivo.

Non mancava che un direttore. Marco Catone, l'attuale suo capo, faceva come tale il suo dovere a modo suo, esponendo ogni giorno la propria vita e forse senza speranza di successo; la fedeltà ai propri doveri è una virtù, ma rimanere l'ultima sentinella in un posto perduto è cosa lodevole nel soldato, non nel capitano.

Egli non seppe nè organizzare, nè portare a tempo debito in campo la potente riserva, che in Italia si era dichia-

rata spontaneamente per il partito del governo rovesciato; e per buoni motivi egli non aveva poi nemmeno domandata la direzione militare, dalla quale infine tutto dipendeva.

Se in luogo di quest'uomo, che non sapeva essere nè capoparte, nè generale, avesse alzata la bandiera della vigente costituzione un uomo della fama politica e militare di Pompeo, i municipalisti d'Italia sarebbero necessariamente accorsi a frotte a schierarsi sotto di essa per combattere non già a favore del re Pompeo, ma almeno contro il re Cesare.

S'aggiunse a questa un'altra causa almeno altrettanto importante. Era caratteristico in Pompeo l'imbarazzo di trovare il modo di dar forma alle sue risoluzioni anche quando egli stesso vi era deliberato. Se egli era forse capace di dirigere la guerra, era certamente incapace di dichiararla, mentre il partito di Catone era certamente incapace di condurla, ma capacissimo, e anzitutto dispostissimo a motivarla contro la monarchia che si andava maturando.

Secondo l'intenzione di Pompeo, mentre egli stesso si teneva in disparte e giusta la sua abitudine ora diceva di voler quanto prima recarsi nelle sue province spagnuole, ora si disponeva ad assumere il comando sulle sponde dell'Eufrate, l'autorità legittima, cioè il senato, doveva romperla con Cesare, gli doveva dichiarare la guerra, e incaricare lui a dirigerla. Era anche sua intenzione di presentarsi, fingendo di cedere alla richiesta universale, quale protettore della costituzione contro le macchina-

zioni demagogo-monarchiche, e, come soldato leale e uomo onesto, sostenere l'ordine contro l'anarchia; come generale eletto legalmente dal senato agire contro il condottiero della plebe, e sorgere un'altra volta quale salvatore della patria.

Così, facendo alleanza coi conservatori, Pompeo si procurò un nuovo esercito aggiunto a quello dei suoi aderenti, e un conveniente proclama di guerra – vantaggi acquistati al caro prezzo della lega cogli avversari dei suoi principii. Delle innumerevoli sconvenienze che conteneva questa coalizione, ne emerse e se ne sviluppò preliminarmente una sola, ma già molto seria, quella cioè che Pompeo si lasciò cadere dalle mani la facoltà di procedere contro Cesare a suo talento e che in questo punto decisivo si rese dipendente da tutte le eventualità e da tutti i capricci di una corporazione aristocratica.

10. I repubblicani.

L'opposizione repubblicana, che per lunghissimi anni aveva dovuto accontentarsi di starsene oziosa spettatrice, e che appena osava fiatare, fu ricondotta dalla minacciante rottura fra gli autocrati sulla scena politica.

Era questo principalmente il circolo, che trovò in Catoe il suo centro, a cui appartenevano quei repubblicani che erano decisi di tentare sotto qualsiasi condizione e il più presto possibile la guerra contro la monarchia in favore della repubblica. Il doloroso esito del tentativo fatto nel 698 = 56 li aveva persuasi che, abbandonati a loro stessi, non erano in grado nè di fare la guerra nè di pro-

vocarla; tutti sapevano che perfino in senato i membri che lo componevano, pochi eccettuati, erano senza dubbio contrari alla monarchia, ma che la maggioranza non avrebbe voluto restaurare il governo oligarchico se non quando avesse potuto farlo senza pericolo, e per arrivare ad un tal punto doveva certo passare molto tempo.

Avuto riguardo da un lato agli autocrati, dall'altro a questa fiacca maggioranza, la quale anzitutto voleva la pace a qualunque costo ed era contraria ad ogni atto reciso e soprattutto ad una recisa rottura con l'uno o coll'altro degli autocrati, il partito di Catone non vedeva la possibilità di giungere ad una restaurazione dell'antico governo se non nella coalizione col meno pericoloso degli autocrati. Se Pompeo si dichiarava per la costituzione oligarchica e si offriva di combattere contro Cesare, l'opposizione repubblicana poteva e doveva riconoscerlo come suo generale e d'accordo con lui obbligare la timida maggioranza alla dichiarazione di guerra.

Nessuno dubitava oramai che Pompeo non pensava seriamente al mantenimento della costituzione; ma facendo egli sempre le cose a metà non ebbe la lucida e sicura coscienza, come l'ebbe Cesare, che il primo atto del nuovo monarca doveva essere quello di farla radicalmente finita coll'anticaglia oligarchica.

In ogni modo la guerra avrebbe formato un esercito effettivamente repubblicano e generali repubblicani per eccellenza, e riportata la vittoria sopra Cesare, si sarebbe poi, sotto migliori auspici, provveduto non solo a togliere di mezzo uno dei monarchi, ma la stessa incipien-

te monarchia. Nella disperata posizione in cui versava l'oligarchia, l'offerta di Pompeo di unirsi ad essa era la sorte migliore che essa potesse attendersi.

La conclusione dell'alleanza tra Pompeo e il partito di Catone si determinò in modo relativamente rapido. Già durante la dittatura di Pompeo si era osservato un naturale riavvicinamento dalle due parti. Il contegno di Pompeo nella crisi di Milone, il brusco suo rifiuto di accettare la dittatura offertagli dalla plebe, la decisa sua dichiarazione di non accettare questa carica che dal senato, l'inesorabile sua severità contro i perturbatori della tranquillità d'ogni genere e specialmente contro i democratici, la sorprendente officiosità con cui egli trattava Catone e i suoi aderenti politici, sembravano atti calcolati a bella posta per guadagnarsi gli animi degli amanti dell'ordine, mentre erano offensivi pel democratico Cesare.

Dall'altro lato anche Catone ed i suoi aderenti si erano decisi di appoggiare Pompeo e, con qualche insignificante cambiamento nella forma, di incaricarlo della dittatura invece di combatterlo col solito rigorismo. Pompeo aveva intanto ricevuto dalle mani di Bibulo e di Catone il consolato assoluto.

Se così già dal principio del 702 = 52 il partito di Catone se l'intendeva con Pompeo, sia pure segretamente, l'alleanza si poteva considerare come formalmente conclusa quando nelle elezioni consolari del 703 = 51 fu scelto Catone stesso, ma insieme ad un nome insignificante della maggioranza senatoria, Marco Claudio Mar-

cello, uno dei più pronunciati seguaci di Catone.

Questi non era uno zelante violento o, meno ancora, un genio, ma un aristocratico fermo e severo, appunto l'uomo di cui, nel caso che si fosse dovuta far la guerra a Cesare, si poteva servirsi per dichiararla.

Considerate le misure repressive messe recentemente in pratica contro l'opposizione repubblicana e considerate le condizioni del giorno, un'elezione così singolare non avrebbe potuto avvenire se non coll'assenso, o almeno col tacito permesso dell'autocrate che allora dominava in Roma. Lentamente e pesantemente, come era suo uso, ma con sicurezza ed imperturbabilità, Pompeo procedette allora alla rottura con Cesare.

11. Resistenza passiva di Cesare.

Invece Cesare non aveva l'intenzione di romperla in questo momento con Pompeo. Veramente egli non avrebbe voluto dividere la signoria e per lungo tempo con nessuno, meno poi con un collega così inferiore come era Pompeo, ed è fuor di dubbio che era da molto tempo deciso di impossessarsi, appena finita la conquista della Gallia, del dominio assoluto e all'occorrenza anche colla forza delle armi.

Ma un uomo come Cesare, nella cui mente il generale era assolutamente subordinato all'uomo di stato, non poteva disconoscere che la riorganizzazione dello stato colla forza delle armi lo sconvolge profondamente colle sue conseguenze, e spesso lo rovina per sempre, e doveva perciò procurare di districare la matassa possibilmen-

te con mezzi pacifici o almeno senza venire ad una aperta guerra cittadina.

Ma se non era possibile evitare la guerra civile, egli non poteva desiderare di vedersi spinto ora che nella Gallia l'insurrezione di Vercingetorige aveva messo di nuovo tutto a soqquadro e ve lo teneva occupato senza tregua dall'inverno 701-2 = 53-2 sino all'inverno 703 = 51, ora che Pompeo e il partito costituzionale a lui nemico per principio dominavano in Italia. Perciò egli si sforzava di mantenere i buoni rapporti con Pompeo per conservare la pace, e di ottenere possibilmente in modo pacifico pel 706 = 48 il consolato che gli era stato assicurato sin dall'epoca del convegno di Lucca. Se dopo aver portato a buon fine gli affari celtici si fosse messo alla testa dello stato in modo regolare, avrebbe potuto, superiore come era a Pompeo ancor più come uomo di stato che come generale, tentare di vincerlo senza gravi difficoltà tanto in senato come nel foro.

Sarebbe forse stato possibile trovare per il pesante, torbido e orgoglioso rivale qualche posizione onorifica e senza influenza, in cui egli si sarebbe accontentato di eclissarsi. I ripetuti tentativi di Cesare per conservare la parentela con Pompeo avranno avuto di mira una tale soluzione e quella di far cessare le antiche contese nella successione dei figli nati dal sangue dei due rivali.

L'opposizione repubblicana sarebbe rimasta allora senza capo dirigente, quindi probabilmente tranquilla, e si sarebbe mantenuta la pace. Se ciò non riusciva, e se si doveva, come era probabile, ricorrere in definitiva alle

armi, Cesare disponeva allora in Roma, come console, della ubbidiente maggioranza del senato e poteva rendere difficile la coalizione dei pompeiani e dei repubblicani, anzi renderla impotente, e condurre la guerra molto più agevolmente e con maggiore vantaggio che non facendo marciare ora le sue truppe come proconsole della Gallia contro il senato e i suoi generali.

La riuscita di questo piano dipendeva certamente dalla possibilità che Pompeo fosse tanto compiacente da permettere che Cesare ottenesse ancora per il 706 = 48 il consolato promessogli nella adunanza di Lucca; ma se anche ciò non avvenisse, a Cesare conveniva di mostrare coi fatti e costantemente la maggior condiscendenza.

Così facendo egli da una parte guadagnava tempo per raggiungere intanto il suo scopo nella Gallia e dall'altra lasciava agli avversari l'odiosa iniziativa della rottura con Pompeo e quindi quella dello scoppio della guerra civile, ciò che di fronte alla maggioranza del senato e alla borghesia e specialmente di fronte ai propri soldati, era per Cesare della massima importanza.

Questo lo guidò nelle sue azioni. Egli previdentemente accrebbe il suo esercito e con le nuove leve fatte nell'inverno del 702-3 = 52-1 portò ad undici il numero delle sue legioni, comprese le due imprestategli da Pompeo. Ma al tempo stesso approvò pubblicamente il contegno di Pompeo durante la dittatura e riconobbe essere a lui dovuto il ritorno dell'ordine nella capitale; respingeva come calunnie gli avvertimenti di amici zelanti, e considerava come guadagnato ogni giorno che procrastin-

nava la catastrofe; passava sopra tutto ciò che era possibile e tollerava quanto si poteva tollerare, dimostrandosi risoluto nella sola richiesta del secondo consolato, per il 706 = 48, formalmente concessogli dal suo collega quando nel 705 = 49 spirava la sua carica di luogotenente, essendo ciò conforme alla ragione di stato della repubblica.

12. Attacchi predisposti contro Cesare.

Questo appunto fu il campo di battaglia della guerra diplomatica che stava per incominciare. Se Cesare fosse stato costretto a deporre la sua carica di luogotenente prima dell'ultimo di dicembre del 705 = 49 od a protrarre l'assunzione del consolato oltre il primo gennaio 706 = 48, se fosse perciò rimasto qualche tempo fra la luogotenenza cessante ed il principio del consolato senza carica, e per conseguenza – secondo il diritto romano che permetteva la procedura criminale solo contro l'individuo senza carica – esposto ad essere attaccato criminalmente, essendo Catone da lungo tempo pronto ad attaccarlo in via criminale e Pompeo un protettore per lui più che sospetto, il pubblico a ragione gli profetizzava in questo caso la sorte toccata a Milone.

E per raggiungere il loro scopo gli avversari di Cesare avevano un mezzo semplicissimo. Secondo il vigente ordinamento elettorale ogni candidato per la carica consolare era tenuto a presentarsi personalmente circa sei mesi prima dell'elezione presso colui che dirigeva le elezioni, e far registrare il suo nome nella lista ufficiale dei

candidati. Può essere che nel trattato di Lucca si sarà ritenuto come sottinteso, che Cesare fosse dispensato da questo obbligo di pura formalità, dispensa già moltissime volte accordata ai candidati, ma il relativo decreto non era ancora stato spedito, ed essendo ora Pompeo il padrone della situazione, Cesare dipendeva in ciò dal buon volere del suo rivale.

Non si sa comprendere il motivo che decise Pompeo a rinunciare spontaneamente a questa sua favorevole posizione; col suo assenso e durante la sua dittatura (702 = 52) Cesare fu dispensato da questa sua personale presentazione da una legge tribunicia. Ma essendo stato subito dopo pubblicato il nuovo ordinamento elettorale, fu in esso ripetuto l'obbligo ai candidati di fare personalmente iscrivere i loro nomi, aggiungendo che non era fatta alcuna eccezione a favore degli esentati da antichi plebisciti; il privilegio accordato a Cesare veniva perciò formalmente abolito colla recente legge generale. Cesare se ne lamentò, ma la clausola fu aggiunta ugualmente; però, non essendo stata confermata da un apposito plebiscito, la semplice interpolazione alla legge già promulgata doveva legalmente considerarsi nulla. Ciò che Pompeo avrebbe quindi potuto semplicemente conservare, egli aveva preferito di regalare, poi di riprendere, e finalmente di mascherarne la revoca nel modo più sleale.

Se con questa misura fu solo tentato indirettamente di abbreviare la luogotenenza di Cesare, il regolamento per le luogotenenze emanato al tempo stesso andava dritto

allo scopo. I dieci anni, per i quali in ultimo era stata assicurata a Cesare la luogotenenza colla legge proposta dallo stesso Pompeo d'accordo con Crasso, decorrevano, secondo la pratica in corso, dal primo marzo 695 = 59 sino all'ultimo di febbraio 705 = 49.

Siccome però, stando al costume anteriore, il proconsole o il propretore avevano il diritto di entrare nella loro carica provinciale immediatamente dopo spirato il primo anno del loro impiego, così il successore di Cesare non doveva essere nominato tra i magistrati urbani del 704 = 50, ma fra quelli del 705 = 49 e non poteva dunque entrare in carica avanti il primo gennaio del 706 = 48.

Durante gli ultimi dieci mesi del 705 = 49, Cesare aveva anche diritto al comando, non in base alla legge pompeo-licinia, ma in base all'antica consuetudine, inquantochè il comando prorogato, anche dopo spirato il termine, continuava sino all'arrivo del successore. Ma dacchè il nuovo regolamento del 702 = 52 non ammetteva a coprire i posti delle luogotenenze i consoli ed i pretori che uscivano di carica, ma quelli che erano usciti da cinque e più anni e prescriveva quindi un intervallo tra la carica civile ed il comando, invece di un passaggio immediato sino allora in uso, nulla più si opponeva alla diversa sostituzione istantanea di ogni luogotenenza resasi legalmente vacante.

La meschina circospezione e la temporeggiante malizia di Pompeo sono in queste disposizioni confuse in modo singolare con l'astuto formalismo e col dottrinarismo costituzionale del partito della costituzione. Alcuni anni

prima di usarle queste armi diplomatiche venivano dunque già messe a punto e si prepararono le cose in modo sia da poter costringere Cesare a deporre nelle mani dei successori il comando dal giorno in cui spirava il termine assicuratosi dalla legge di Pompeo, cioè dal primo marzo 705 = 49, sia da poter considerare come nulli i voti da lui raccolti nelle elezioni per 706 = 48.

Cesare, non potendo impedire questi intrighi, tacque e lasciò che le cose maturassero.

13. Dibattiti sul richiamo di Cesare.

Si procedeva dunque passo passo per la lentissima via costituzionale. Secondo l'osservanza antica, spettava al senato l'obbligo di deliberare sul conferimento delle luogotenenze dell'anno 705 = 49, al principio del 703 = 51 per quella da assegnarsi agli ex consoli e al principio del 704 per quelle da assegnarsi agli ex pretori, e il primo dibattimento fornì la prima occasione di discutere in senato sulla nomina di nuovi luogotenenti per le due Gallie, e di mettere in aperta collisione il partito della costituzione spinto innanzi da Pompeo e i difensori di Cesare.

Il console Marco Marcello fece la proposta di assegnare ai due consoli da dotarsi di luogotenenze per quell'anno, dal primo marzo 705 = 49 in avanti, quelle fino allora amministrare dal proconsole Caio Cesare. L'irritazione da lungo tempo repressa irruppe allora come un torrente dall'aperta diga.

In questo dibattimento gli aderenti di Catone si sfogaro-

no dicendo contro Cesare tutto quello che pensavano. Essi sostennero che il diritto accordato con una legge eccezionale al proconsole Cesare di concorrere assente alla carica consolare, abrogato con posteriore plebiscito, non fosse ritenuto valido nemmeno in questo. Il senato doveva, secondo il loro parere, costringere quel pubblico ufficiale a congedare i soldati che avevano ultimata la loro ferma, essendo ormai compiuta la sottomissione della Gallia. Le concessioni di cittadinanza fatte da Cesare nell'alta Italia e le istituzioni di colonie furono da esse dichiarate contrarie alla costituzione e nulle; ed a maggiore evidenza Marcello inflisse la pena della fustigazione, permessa soltanto contro i non cittadini, ad un ragguardevole giudice della colonia cesariana di Como, il quale, quand'anche non spettasse a quella città il diritto di cittadinanza, ma soltanto il diritto latino, era autorizzato a reclamare il diritto di cittadino romano.

Coloro che a quel tempo parteggiavano per Cesare – tra i quali il più valente, Caio Vibio Pansa, figlio di un esiliato di Silla, ma ciò nondimeno spintosi innanzi nella carriera politica, prima ufficiale nell'esercito di Cesare ed in quest'anno tribuno del popolo – sostenevano in senato che tanto lo stato delle cose nelle Gallie quanto l'equità esigevano non solo di non richiamare Cesare prima del tempo, ma di lasciargli anzi il comando ed insieme il consolato; essi si riferivano senza dubbio alla circostanza che pochi anni prima Pompeo aveva cumulado appunto così le luogotenenze spagnuole col consolato e anche presentemente cumulava nella sua persona,

oltre l'importante carica d'ispettore generale delle vetto-
vaglie della capitale, il supremo comando in Italia con
quello della Spagna, e che tutti gli uomini atti alle armi
avevano prestato il giuramento nelle sue mani e non ne
erano ancora stati sciolti.

Il processo cominciò a formularsi ma non per questo
procedette più rapidamente. La maggioranza del senato,
accorgendosi che la rottura si andava avvicinando, la-
sciò passare molti mesi senza prendere alcuna delibera-
zione ed altrettanti mesi si perdettero per il solenne ten-
tennare di Pompeo. Finalmente questi ruppe il silenzio
ed abbracciando il partito della costituzione si dichiarò,
veramente sempre con ritenutezza e titubanza ma con
sufficiente chiarezza, contro l'ancora suo alleato.

Egli respinse con brevi ed aspre parole le richieste degli
amici di Cesare di concedergli il cumulo del consolato e
del proconsolato; a questo soggiunse con goffa rozzezza
che una simile domanda gli sembrava come se il figlio
esibisse le bastonate del padre. In massima egli accetta-
va la proposta di Marcello, in quanto egli pure dichiara-
va di non voler permettere che Cesare fosse investito
immediatamente del consolato e del proconsolato. Però
lasciava comprendere, senza dichiararlo esplicitamente,
che nel caso estremo si concederebbe forse a Cesare
l'ammissione alle elezioni pel 706 = 48 senza esigere la
personale sua presenza, e così la continuazione della
luogotenenza sino al 13 novembre 705 = 49.

Ma l'incorreggibile temporeggiatore acconsentì intanto
alla procrastinazione della nomina dei successori sin

dopo il febbraio del 704 = 50, il che fu probabilmente chiesto dai sostenitori di Cesare in base ad una clausola della legge pompeo-licinia, che vietava ogni dibattimento del senato sulla nomina dei successori prima del principio dell'ultimo anno della luogotenenza di Cesare. Perciò le determinazioni del senato risultarono in questo senso (29 settembre 703 = 51).

Il conferimento delle luogotenenze delle Gallie fu dunque portato all'ordine del giorno del 1° Marzo 704 = 50, ma già fin d'allora fu deciso lo scioglimento dell'esercito di Cesare, appunto come si era già praticato con un plebiscito per l'esercito di Lucullo, in modo cioè che i veterani fossero indotti a rivolgersi al senato per ottenere il loro congedo.

Gli amici di Cesare ottennero col loro veto tribunizio, per quanto lo potevano costituzionalmente, la cassazione di queste deliberazioni; ma Pompeo dichiarò apertamente che gli impiegati erano obbligati ad ubbidire ciecamente al senato, e che sotto questo rapporto le intercessioni e simili antiquate formalità non avrebbero avuto alcuna influenza.

Il partito oligarchico, di cui ora Pompeo era divenuto il propugnatore, non nascondeva l'intenzione di procedere, dopo una eventuale vittoria, alla revisione della costituzione eliminandone tuttociò che aveva l'apparenza di approssimarsi alla libertà popolare, e fu senza dubbio per questo motivo che tralasciò di servirsi in alcun modo dei comizi negli attacchi da esso diretti contro Cesare.

La coalizione tra Pompeo e il partito della costituzione era quindi formalmente proclamata e già pronunciata anche la sentenza contro Cesare; solo il termine della comunicazione era ancora tenuto sospeso. Le elezioni pel seguente anno riuscirono tutte a lui avverse.

14. Contromine di Cesare.

Durante queste manovre bellicose dei partiti avversi a Cesare, questi era riuscito a vincere l'insurrezione gallica ed a pacificare tutto il paese soggiogato.

Già dall'estate 703 = 51, facendo servire il comodo pretesto della difesa dei confini, ma ostensibilmente per provare che le legioni non erano più assolutamente indispensabili nella Gallia, egli ne inviò una nell'Italia settentrionale. Egli doveva accorgersi in ogni caso allora, se non prima, che gli sarebbe stato impossibile di non volgere le armi contro i suoi concittadini; ma siccome era molto opportuno di tenere ancora per qualche tempo le legioni nella Gallia appena appena pacificata, egli fece tuttavia anche ora tutti gli sforzi per indugiare, e, ben conoscendo l'estremo amore di pace della maggioranza del senato, non rinunciava alla speranza di trattenerlo ancora dalla dichiarazione di guerra nonostante la pressione che Pompeo esercitava su di esso.

Cesare non risparmiò nemmeno i maggiori sacrifici per non ridursi, almeno per allora, ad aperta inimicizia colla suprema autorità governativa. Quando il senato (primavera 704 = 50), dietro sollecitazione di Pompeo, diresse l'invito tanto a lui come a Cesare di cedere ciascuno una

legione per la sovrastante guerra contro i Parti, e quando in conformità di quest'invito Pompeo reclamò da Cesare la legione cedutagli parecchi anni prima per imbarcarla per la Siria, Cesare soddisfece alla doppia richiesta, perchè non si poteva contendere nè l'opportunità di questo senato consulto, nè l'equità della domanda di Pompeo, e perchè a Cesare molto più importava il mantenimento della forza della legge e della lealtà formale, che non alcune migliaia di soldati di più.

Le due legioni arrivarono senza farsi aspettare e si misero a disposizione del governo, ma questi invece d'inviarle sulle sponda dell'Eufrate, le tenne a Capua a disposizione di Pompeo, e il pubblico ebbe un'altra volta occasione di confrontare i manifesti sforzi di Cesare per scongiurare la rottura coi perfidi preparativi di guerra dei suoi rivali.

Cesare era riuscito a comperare per le trattative col senato non solo uno dei due consoli in carica, Lucio Emilio Paolo, ma anche il tribuno del popolo Caio Curione, forse il più eminente fra i molti genî scapestrati di quell'epoca²: insuperabile nella ricercata eleganza, nella eloquenza facile e spiritosa, negli intrighi e in quella attività che nei caratteri dotati d'energia, ma impoltroniti negli oziosi momenti di pausa, si desta con maggiore forza; ma egli era insuperabile anche nella dilapidazione e nel talento di far debiti che ammontavano a sessanta milioni di sesterzi (15 milioni di lire) ed era mancante di ogni principio politico e morale.

² *Homo ingeniosissime nequam* (VELL., 2, 48).

Egli si era offerto a Cesare già prima, ma la sua offerta era stata respinta; Cesare lo fece suo dopo aver conosciuto il suo talento dagli attacchi diretti contro lui stesso: il prezzo fu notevole, ma la merce lo valeva. Nei primi mesi del suo tribunato del popolo Curione si era mostrato repubblicano indipendente e come tale aveva fulminato e tempestato contro Cesare e contro Pompeo. Egli seppe con rara destrezza trar partito da questa sua posizione apparentemente imparziale, e quando nel mese di marzo 704 = 50 fu messa nuovamente in discussione la proposta pel conferimento della luogotenenza delle Gallie pel prossimo anno, egli si associò pienamente a questa risoluzione, ma domandò che fosse estesa al tempo stesso anche a Pompeo e a' suoi comandi straordinari.

Le sue dichiarazioni, che cioè uno stato costituzionale non è possibile se non togliendo di mezzo qualsiasi posizione eccezionale, che quanto a Pompeo, essendo stato investito del proconsolato solo dal senato, ancor meno di Cesare poteva rifiutare ad esso obbedienza, che il parziale richiamo di uno dei due generali non farebbe che accrescere il pericolo pel mantenimento della costituzione, persuasero pienamente tanto i semidotti politici quanto la grande moltitudine; e la dichiarazione di Curione di far uso del veto che gli accordava la costituzione contro ogni parziale procedimento a carico di Cesare, trovò una giusta eco in senato e fuori.

Cesare non esitò a dichiararsi disposto ad accettare la proposta di Curione e di deporre la luogotenenza e il co-

mando ogni qualvolta il senato lo richiedesse, purchè Pompeo facesse altrettanto; egli era sicuro del fatto suo, perchè Pompeo, senza il comando italo-spagnolo, non era da temersi.

Invece Pompeo per lo stesso motivo non poteva fare a meno di rifiutarvisi; la sua risposta, che Cesare dovesse precederlo e che egli seguirebbe immediatamente l'esempio dato, non accontentava nessuno, tanto più che egli non stabiliva nemmeno un termine per dar forma alla sua promessa. La decisione si fece attendere ancora per dei mesi; Pompeo ed il partito di Catone, conoscendo il pericoloso spirito della maggioranza del senato, non vollero azzardare di mettere ai voti la proposta di Curione.

Cesare approfittò dell'estate per constatare lo stato pacifico nelle provincie da lui conquistate, per tenere nella Schelda una grande rivista delle sue truppe e per fare un giro trionfale nella luogotenenza dell'Italia superiore a lui interamente devota; l'autunno lo trovò in Ravenna, città ai confini meridionali della sua provincia.

La votazione sulla proposta di Curione, non potendosi più a lungo rimandare, ebbe finalmente luogo e la sconfitta del partito di Pompeo e di Catone fu pienamente conseguita. Con 370 voti contro 20 il senato deliberò che i proconsoli delle Spagne e delle Gallie fossero invitati a deporre al tempo stesso le loro cariche; e con immenso giubilo i buoni cittadini di Roma udirono la consolante notizia della salutare azione di Curione.

Pompeo fu quindi invitato dal senato a dimettersi come

lo fu Cesare, e mentre questi era pronto ad eseguire il comando del senato, Pompeo rifiutò addirittura di uniformarsi. Il Console Caio Marcello, presidente, cugino di Marco Marcello e come questi appartenente al partito di Catone, tenne alla servile maggioranza un amaro sermone; ed era senza dubbio uno scandalo essere in tal modo battuti nel proprio campo e battuti per mezzo della falange dei codardi. Ma come pretendere la vittoria sotto un generale, il quale, invece di dettare corti e recisi i suoi ordini ai senatori, andava ne' suoi vecchi anni un'altra volta da un maestro di retorica, per gareggiare con una forbita eloquenza col brillante ingegno giovanilmente fresco di Curione?

15. Ultimatum di Cesare.

La coalizione sconfitta in senato si trovava nella più penosa situazione. La frazione di Catone si era assunto l'incarico di spingere le cose alla rottura e di trascinare con sé il senato, e vedeva ora nel più spiacevole modo arenarsi il suo naviglio nei bassi fondi della fiacca maggioranza. I capi di essa dovettero udire da Pompeo nelle conferenze i più amari rimproveri; egli parlò con energia e con piena ragione dei pericoli della pace apparente, e sebbene non dipendesse che da lui di tagliare il nodo con una azione pronta, i suoi alleati sapevano benissimo ch'essi non se la potevano aspettare da lui, e che dipendeva da essi di farla finita una buona volta come avevano promesso di farlo.

Avendo i propugnatori della costituzione e del regime

senatorio già prima d'ora dichiarato come oziose formalità i diritti costituzionali della borghesia e dei tribuni del popolo, ora si videro ridotti alla necessità di trattare allo stesso modo le deliberazioni dello stesso senato, e siccome il governo legittimo non voleva salvarsi di propria volontà, lo vollero salvare suo malgrado.

Ciò non era nè nuovo nè accidentale; nello stesso modo, come ora Catone e i suoi seguaci, anche Silla e Lucullo avevano dovuto prendere sopra di loro un'energica risoluzione nel vero interesse del governo; la macchina della costituzione era interamente logora e come da pochi secoli i comizi erano ridotti a zero, così ora anche il senato non era altro che un edificio che andava sfasciandosi.

Si sparse la notizia (ottobre 704 = 50), che Cesare avesse fatto venire quattro legioni dalla Gallia transalpina nella cisalpina e che le avesse fatte accampare presso Piacenza. Sebbene questo trasloco di truppe fosse in sè una delle attribuzioni del luogotenente, sebbene Curione si sforzasse in senato di far toccare con mano la falsità completa della notizia e il senato rigettasse a maggioranza la proposta del Console Caio Marcello di dare a Pompeo l'ordine di marciare contro Cesare, il console si recò tuttavia, in compagnia di due consoli eletti pel 705 = 49 e appartenenti al partito di Catone, presso Pompeo, e quei tre uomini eccitarono in forza della propria autorità il generale a mettersi alla testa di due legioni accampate presso Capua e a chiamare a sua volontà sotto le armi la milizia italica.

Difficilmente si poteva immaginare una dittatura più irregolare per intraprendere la guerra civile; ma non vi era più tempo per badare a tali cose secondarie; Pompeo accettò. Si diede mano ai preparativi di guerra, si cominciarono le leve e, per sollecitare personalmente quanto occorreva, Pompeo partì nel dicembre 704 = 50 dalla capitale.

Cesare aveva raggiunto completamente il suo scopo, quello di lasciare ai suoi avversari l'iniziativa della guerra civile. Mentre si teneva nella via del diritto, Cesare aveva obbligato Pompeo a dichiarare la guerra e a dichiararla non come rappresentante del potere legittimo, ma come generale di una minoranza apertamente rivoluzionaria e imperante col terrore sulla maggioranza del senato.

Questo non era un successo da poco, sebbene l'istinto delle masse non potesse assolutamente illudersi, come non si illuse che in questa guerra si trattasse di tutt'altro che di formali questioni di diritto. Ora che la guerra era dichiarata importava a Cesare di venire alle mani al più presto possibile. Gli armamenti avversari erano appena cominciati e persino la capitale era sguarnita. In dieci o dodici giorni vi si poteva adunare un esercito tre volte più numeroso delle truppe di Cesare stanziato nell'alta Italia: ma non era ancora impossibile di sorprendere Roma indifesa, e forse di impadronirsi di tutta l'Italia con una sollecita campagna invernale chiudendo agli avversari le loro migliori sorgenti d'aiuto prima ancora che essi se ne potessero utilmente servire.

Il saggio ed energico Curione, il quale, deposta la sua carica di tribuno (10 dicembre 704 = 50), si era recato immediatamente presso Cesare a Ravenna, informò il suo patrono del vero stato delle cose e non ebbe bisogno di molto per persuadere Cesare, che un più lungo tentennare non poteva che riuscire pernicioso. Ma non volendo dare occasione di lagnanze ai suoi avversari, Cesare non aveva fino allora fatto venire a Ravenna nessuna truppa e non poteva perciò per il momento far altro che dare ordine a tutti i corpi di mettersi in marcia in tutta fretta e attendere in Ravenna almeno l'arrivo della legione più vicina. Intanto egli spedì un *ultimatum* a Roma, che, se non altro, pure giovò a compromettere colla sua condiscendenza ancor maggiormente i suoi avversari nella pubblica opinione, e forse li decise, avendo egli l'aria di temporeggiare, a ordinare con maggior calma gli armamenti contro di lui.

In quest'*ultimatum* Cesare non insistette su tutte le condizioni già fatte a Pompeo e si dichiarò pronto tanto a deporre nel termine fissato dal senato la carica di luogotenente della Gallia transalpina, quanto a sciogliere otto delle legioni a lui spettanti; si dichiarò anche contento, se il senato gli lasciava la luogotenenza della Gallia cisalpina e dell'Illiria con una legione ed anche della sola Gallia cisalpina con due legioni, non sino all'insediamento nel consolato, ma sino alla fine delle elezioni pel 706 = 48.

Egli si limitò quindi a quelle proposte conciliative, che dal principio delle trattative il partito del senato e Pom-

peo stesso avevano dichiarato d'accettare, e si disse pronto a vivere da privato dal momento dell'elezione al consolato sino all'istallazione. Non si può però dire con certezza, se Cesare facesse queste sorprendenti concessioni con tutta serietà e credesse di poterla vincere con Pompeo con queste esibizioni, oppure se egli calcolasse, che dall'altro lato le cose fossero ormai tanto inoltrate da trovare in queste proposte qualche cosa oltre la prova che Cesare stesso considerasse la sua causa come perduta.

Pare verosimile che Cesare commettesse l'errore di essere un giocatore troppo temerario, che non quello peggiore di promettere ciò che egli non aveva l'intenzione di mantenere e che, se le sue proposte per miracolo fossero state accettate, egli avrebbe mantenuta la sua parola. Curione assunse un'altra volta l'incarico di rappresentare il suo patrono nell'antro del leone.

16. Ultimo dibattito in senato.

In tre giorni percorse la via da Ravenna a Roma. Quando i nuovi consoli, Lucio Lentulo e Caio Marcello il giovane³, convocarono il senato la prima volta il 1° gennaio 705 = 49, Curione consegnò in pieno consiglio la memoria diretta al senato. I tribuni del popolo, Marco Antonio, conosciuto nella cronaca scandalosa quale intimo amico di Curione e compagno di tutte le sue pazzie,

³ È da distinguersi dal console omonimo dell'anno 704 = 50; questi era un cugino, il console del 705 = 49 era un fratello di Marco Marcello, console del 703 = 51.

ma al tempo stesso anche come brillante ufficiale di cavalleria nelle guerre egizie e galliche, e Quinto Cassio, già questore di Pompeo, i quali ora al posto di Curione promuovevano in Roma le cose di Cesare, solleccitarono l'immediata lettura del dispaccio.

Le parole gravi e chiare colle quali Cesare esponeva con tutta la irresistibile forza della verità la minacciante guerra civile, il desiderio universale della pace, l'alterigia di Pompeo, la propria pieghevolezza, le proposte di conciliazione così moderate da sorprendere i suoi stessi aderenti, la decisa dichiarazione che egli intendeva di porgere così per l'ultima volta la mano pel mantenimento della pace, fecero la più profonda impressione.

Nonostante il timore che incutevano i soldati di Pompeo affluenti nella capitale, lo spirito della maggioranza non era dubbio; non conveniva permettere che si pronunciasse. I consoli, i quali come presidenti lo potevano fare, si rifiutarono di mettere ai voti la rinnovata proposta di Cesare, che fosse ingiunto nello stesso tempo a tutti e due i luogotenenti di deporre le loro cariche di comandanti, e tutte le altre proposte di conciliazione contenute nella memoria, e così pure la proposta di Marco Celio Rufo e Marco Calidio di inviare immediatamente Pompeo in Spagna.

E non poté nemmeno essere messa ai voti la proposta di Marco Marcello, che era uno dei più pronunciati partigiani di Catone, ma che non era così cieco come il suo partito sullo stato militare delle cose, di sospendere cioè la conclusione sin che la milizia italica non fosse sotto

le armi e potesse proteggere il senato. Pompeo fece dichiarare per mezzo del suo solito organo, Quinto Scipione, ch'egli era risoluto ad assumere la causa del senato ora o mai più, e che se ne laverebbe le mani quando s'indugiasse più a lungo.

Il console Lentulo dichiarò apertamente, che ormai non si trattava più della decisione del senato, ma che quando questo perseverasse nella sua servilità, egli, d'accordo coi suoi amici, avrebbe fatto di propria autorità quanto occorreva. Così terrorizzata, la maggioranza ordinò quanto le venne imposto: che Cesare rimettesse entro breve tempo la carica di luogotenente della Gallia transalpina a Lucio Domizio Enobarbo, quella di luogotenente della Gallia cisalpina a Marco Servilio Noniano e congedasse l'esercito; che diversamente egli sarebbe considerato come reo di lesa maestà.

Essendosi i tribuni del partito di Cesare serviti del loro veto contro questa risoluzione, non solo furono, almeno come essi sostennero, minacciati dai soldati di Pompeo coi loro brandi nello stesso senato e per mettere in salvo la vita furono costretti ad uscire dalla città travestiti da schiavi, ma il senato, sotto l'impressione del terrore, considerò il loro atto costituzionale come un tentativo di rivoluzione, dichiarò la patria in pericolo e chiamò nelle forme legali tutti i cittadini sotto le armi, ponendo alla testa degli armati tutti gli impiegati fedeli alla costituzione (1° gennaio 705 = 49).

17. Il passaggio del Rubicone.

Ora bastava. Informato dai tribuni rifugiatisi nel suo campo per essere protetti, dell'accoglienza che avevano avuto nella capitale le sue proposte, Cesare raccolse intorno a sè i soldati della tredicesima legione arrivati appena in Ravenna dai loro alloggiamenti presso Tergeste (Trieste) e fece loro conoscere lo stato delle cose. Non era soltanto il conoscitore del cuore umano e il fascinatore delle menti, le cui brillanti parole in questo momento solenne del suo proprio destino e di quello del mondo si elevavano splendide e grandi; non era soltanto il generoso comandante generale e il vittorioso capitano che parlava ai soldati, i quali erano da lui stesso stati chiamati sotto le armi e da otto anni avevano sempre con maggiore entusiasmo seguito le sue insegne; era anzitutto l'energico e conseguente uomo di stato, il quale da ventotto anni aveva così nella buona che nella avversa fortuna propugnato la causa della libertà, colui che per la libertà aveva affrontato i pugnali degli assassini e i carnefici dell'aristocrazia, i brandi dei Germani e i flutti dello sconosciuto oceano senza indietreggiare e senza vacillare, che aveva lacerata la costituzione di Silla, rovesciato il regime del senato, che aveva difesa e armata l'inerte democrazia nella lotta combattuta oltre le Alpi; ed egli non parlava al pubblico clodiano, il cui entusiasmo era stato da molto tempo ridotto in ceneri e scorie, ma a giovani delle città e dei villaggi dell'alta Italia, che sentivano vivamente il possente fascino della libertà cittadina, capaci ancora di combattere e di morire per

un'idea, i quali avevano col mezzo della rivoluzione ottenuto per il loro paese il diritto di cittadinanza loro negato dal governo, i quali con la caduta di Cesare sarebbero ancora stati abbandonati alla scure ed alle verghe, e che avevano manifeste prove dell'inesorabile uso che pensasse di farne l'oligarchia contro i transpadani.

Dinanzi ad un siffatto uditorio un tanto oratore espose chiaramente lo stato delle cose facendo sentire la riconoscenza, che la nobiltà serbava al generale ed all'esercito per la conquista delle Gallie, la disprezzante soppressione dei comizi, il terrorismo a cui era soggetto il senato, il sacro dovere di difendere colle armi il tribunato del popolo estorto dai padri alla nobiltà di cinque secoli prima colla forza delle armi, di mantenere l'antico giuramento che i padri avevano fatto per sè e per i nipoti dei loro nipoti di difendere fino alla morte i tribuni della repubblica.

E quando egli, capo e duce del partito del popolo, dopo aver esaurito ogni tentativo di conciliazione, dopo che la sua pieghevolezza era giunta al colmo, si rivolgeva ai soldati del popolo, invitandoli a seguirlo nell'ultima, inevitabile, decisiva lotta contro la non meno odiata che disprezzata, non meno perfida che inetta e incorreggibile nobiltà, non un ufficiale, non un soldato si ritrasse.

Fu quindi ordinata la marcia. Alla testa della sua avanguardia Cesare passò lo stretto ruscello che separava la sua provincia dall'Italia e oltre il quale la costituzione teneva al bando il proconsole delle Gallie.

Riponendo dopo un'assenza di nove anni il piede sul pa-

trio suolo, Cesare fece anche il primo passo sulla via della rivoluzione.

«Il dado era gettato».

DECIMO CAPITOLO

BRINDISI - LERIDA - FARSALO - TAPSO

1. Potere di Cesare.

Fra i due signori, che fino allora avevano dominato in comune a Roma, dovevano dunque decidere le armi, per sapere quale dei due ne dovesse essere il primo ed assoluto padrone. Vediamo ora quale fosse la proporzione delle forze per la sovrastante guerra tra Cesare e Pompeo.

Le forze di Cesare erano anzitutto riposte nel potere assolutamente illimitato di cui egli godeva nel suo partito. Se in esso le idee della democrazia e della monarchia si confondevano, ciò non era la conseguenza di una coalizione contratta accidentalmente e che accidentalmente potesse sciogliersi, ma era nell'essenza della democrazia senza costituzione rappresentativa, che la democrazia e la monarchia trovassero al tempo stesso in Cesare la più alta e l'ultima loro espressione.

Negli affari politici come in quelli militari Cesare decideva assolutamente in prima ed ultima istanza. Per quanto egli tenesse in onore ogni utile strumento, questo non era però che uno strumento; Cesare non aveva compagni nel suo partito, gli facevano corona soltanto aiutanti politico-militari, reclutati ordinariamente nelle file dell'esercito ed abituati soldatescamente a non chiedere mai il perchè e lo scopo di tale o tale altra operazione, ma a prestare cieca obbedienza.

Questo fu il motivo per cui, quando cominciò la guerra civile, di tutti i soldati e di tutti gli ufficiali di Cesare non vi fu che uno solo, il quale si rifiutò di ubbidire, e questi fu appunto il migliore di tutti, il che prova la verità di quanto abbiamo detto intorno ai rapporti tra Cesare ed i suoi partigiani.

Tito Labieno aveva diviso con Cesare tutte le tribolazioni della triste epoca catilinaria e tutto lo splendore della vittoriosa carriera gallica, aveva ordinariamente avuto il diretto comando delle truppe e spesso si era trovata sotto i suoi ordini la metà dell'esercito; egli era certamente il più anziano, il più formidabile ed il più fedele degli aiutanti di Cesare ed anche il più considerato e il più onorato.

Ancora nell'anno 704 = 50 Cesare aveva richiesto per lui il supremo comando della Gallia cisalpina, sia per porre in mani sicure questo posto di fiducia, sia per promuovere al tempo stesso Labieno nella sua candidatura al consolato. Ma appunto in questa circostanza Labieno si mise in relazione col partito avverso, si recò al principio delle ostilità, nel 705 = 49, nel quartier generale di Pompeo invece di recarsi in quello di Cesare e combattè tutta la guerra civile con un accanimento senza esempio contro il suo antico amico e generale.

Noi non siamo abbastanza informati nè del carattere di Labieno nè delle circostanze che lo decisero a cambiar bandiera, ma questa apostasia non è che una prova, che il supremo duce può fare maggiore assegnamento sui suoi capitani che sui suoi marescialli. Secondo tutte le

apparenze Labieno era una di quelle nature, le quali ai talenti militari associano la più crassa ignoranza politica, e le quali, quando disgraziatamente devono o vogliono trattare la politica, si espongono a quegli insani accessi vertiginosi, di cui la storia dei marescialli di Napoleone registra parecchi esempi tragi-comici.

Labieno si sarà creduto in diritto di figurare come secondo comandante della democrazia vicino a Cesare; e non essendo stata riconosciuta questa sua pretesa, si sarà deciso di recarsi nel campo nemico. In questa circostanza si conobbe tutta l'importanza del danno che derivava dal modo con cui Cesare si serviva de' suoi ufficiali come semplici aiutanti, non educandone nel suo campo alcuno capace di assumere uno speciale comando, mentre egli per la eventuale estensione della guerra in tutte le province del grande stato, aveva appunto urgente bisogno di uomini di tal fatta.

2. Esercito di Cesare.

Ma questo svantaggio era però abbondantemente bilanciato dalla prima e più necessaria condizione di ogni successo, dall'unità di comando. L'unità di direzione otteneva la sua piena forza dall'abilità degli strumenti. Qui veniva in prima linea l'esercito. Esso contava ancora nove legioni di fanteria, ossia tutt'al più 50.000 uomini, ma tutti agguerriti e che per due terzi avevano fatto tutte le campagne contro i Celti. La cavalleria si componeva di mercenari germanici e norici, la bravura e la fedeltà dei quali erano state sperimentate contro Vercingetorige.

La guerra combattuta con alterna fortuna durante otto anni contro la nazione celtica, la quale, benchè sotto il rapporto militare inferiore all'italica, era pur valorosa, aveva procurato a Cesare l'occasione di organizzare il suo esercito come egli solo sapeva fare. Per l'idoneità del soldato ci vuole soprattutto robustezza fisica: nelle leve ordinate da Cesare si guardava più alla forza ed alla destrezza delle reclute, che alla sostanza ed alla moralità.

Ma l'eccellenza dell'esercito dipende anzitutto, come l'eccellenza di una buona macchina, dalla facilità e dalla rapidità dei movimenti; nella prontezza dell'immediata partenza in qualsiasi tempo e nella rapidità delle marcie i soldati di Cesare pervennero ad una perfezione di rado raggiunta da altri, mai superata.

Naturalmente il coraggio prevaleva su tutto il resto: Cesare possedeva in un grado eminente l'arte di stimolare l'emulazione soldatesca e lo spirito di corpo, così che la distinzione accordata ai singoli militi e ad intere divisioni sembrava persino ai tardivi una necessaria gerarchia del valore.

Egli abituò i suoi soldati a non aver paura, nascondendo spesso ad essi, se lo si poteva fare senza un grave pericolo, un'imminente battaglia e lasciando che si trovasse all'impensata di fronte al nemico.

Ma non minore del valore era l'ubbidienza. Il soldato era abituato ad eseguire ciò che gli veniva ordinato senza chiederne il motivo e l'intenzione; e non di rado gli si imponevano degli strapazzi col semplice intento di abi-

tuarlo alla difficile virtù dell'ubbidienza.

La disciplina era severa, ma non tormentosa; si osservava inesorabilmente quando il soldato era dinanzi al nemico; in altre circostanze, e specialmente dopo la vittoria, non si guardava tanto pel sottile, e se allora ad un bravo soldato veniva in mente di profumarsi o di ornarsi con armi eleganti o con altri oggetti di lusso e persino se commetteva qualche brutalità o qualche azione ingiustificabile, purchè non ledesse i rapporti militari, si passava sopra alle pazzie e sopra ai delitti, ed ai reclami dei provinciali il generale faceva il sordo.

Invece gli ammutinamenti non erano mai perdonati nè ai promotori nè al corpo stesso. Ma il vero soldato non deve essere solo gagliardo, valoroso ed ubbidiente, egli deve esserlo anche di buona voglia e di propria volontà; e solo alle nature di genio è concesso di eccitare coll'esempio e colla speranza e anzitutto colla coscienza di essere utilmente adoperate a servire con piacere la macchina animata di cui fanno parte.

Se l'ufficiale per esigere dai suoi soldati prove di valore deve esporsi insieme con essi al pericolo, Cesare ha avuto anche occasione come generale di trarre la spada dalla guaina e di servirsene come qualunque dei suoi soldati; quanto all'attività ed agli strapazzi egli poi era molto superiore ad essi.

Cesare provvedeva affinchè la vittoria, che prima d'ogni altro ridonda senza dubbio in vantaggio del generale, si estendesse anche alle speranze del soldato. Abbiamo già accennato come egli sapesse entusiasmare i suoi soldati

per la causa della democrazia, per quanto il tempo fatto-
si prosaico permetteva ancora l'entusiasmo, e come uno
degli scopi della guerra fosse l'eguaglianza politica della
provincia transpadana, patria della maggior parte de'
suoi soldati, coll'Italia propriamente detta.

S'intende che non mancavano ricompense materiali, tan-
to particolari per azioni segnalate, quanto generali per
ogni valoroso soldato; non occorre dire che gli ufficiali
ricevevano delle dotazioni, i soldati dei regali, e che pel
trionfo erano destinati i doni più sontuosi e più splendi-
di. Ma da generale sperimentato Cesare conosceva anzi-
tutto l'arte di destare il sentimento della conveniente ap-
plicazione in ogni singola parte della potente macchina.
L'uomo comune è destinato a servire e non si rifiuta di
essere strumento quando sa che lo guida un maestro.

In ogni luogo e sempre il generale teneva il penetrante
suo sguardo fisso su tutto l'esercito, premiando e punen-
do con giustizia imparziale ed additando all'attività di
ciascuno le vie per il benessere di tutti, così che non fa-
ceva esperimenti nè abusava delle fatiche e del sangue
anche dell'infimo mortale, ma all'occorrenza esigeva in-
vece rassegnazione illimitata sino alla morte.

Senza rendere ostensibile tutto il suo macchinismo, Ce-
sare lasciava indovinare abbastanza la connessione poli-
tica e militare delle cose per essere apprezzato dal sol-
dato come uomo di stato e come generale e diventarne
l'ideale.

Egli trattava i soldati non come suoi pari, ma come uo-
mini che avevano il diritto di sapere la verità e di saper-

la sopportare e che dovevano prestar fede alle promesse ed alle assicurazioni del generale senza supporre inganni o credere alle dicerie; come vecchi camerati, in pace od in guerra, fra i quali non v'era uno ch'egli non sapesse chiamare per nome o col quale non si fosse trovato nelle tante campagne più o meno in qualche rapporto personale; come buoni compagni, coi quali egli in tutta confidenza chiacchierava e conversava con quella sua serena facilità; come clienti dei quali aveva il santo dovere di remunerare i servigi, di vendicare i torti sofferti e la morte.

Non v'era forse mai stato un esercito che fosse più compiutamente ciò che deve essere un esercito: una macchina capace di raggiungere i suoi scopi, colla volontà di raggiungerli, posta nelle mani di un maestro, il quale le comunica la propria elasticità.

I soldati di Cesare erano o si sentivano capaci di lottare contro una forza decupla: qui noteremo che, facendo la tattica romana assegnamento specialmente sulla mischia e sul combattimento col brando, il provetto soldato romano era di molto superiore al novizio di quello che sia al giorno d'oggi, nelle nostre condizioni, il veterano alla recluta.

Ma gli avversari si vedevano umiliati più ancora per la costante e commovente fedeltà, colla quale i soldati di Cesare erano legati al loro generale, che non per il loro maggiore valore. È un fatto senza esempio nella storia, come abbiamo osservato che quando Cesare disse ai suoi soldati di seguirlo nella guerra civile, nessuno, ec-

cettuato Labieno, vi si rifiutò.

Le speranze degli avversari su una numerosa diserzione andarono fallite appunto così clamorosamente come era andato fallito il tentativo fatto per mettere lo scompiglio tanto nel suo esercito quanto in quello di Lucullo; lo stesso Labieno giunse nel campo di Pompeo portando seco una schiera di cavalieri celti e germani, ma non un solo legionario.

I soldati capitanati da Cesare, poi, come se avessero voluto mostrare ch'essi prendevano a questa lotta tanto interesse quanto ne prendeva il loro generale, s'impegnarono a rinunciare sino a guerra finita al soldo che Cesare aveva promesso di raddoppiare dal principio delle ostilità, e di soccorrere intanto i loro commilitoni bisognosi col danaro raccolto e messo insieme dai più ricchi; oltre a ciò ogni sott'ufficiale armò ad assoldò a proprie spese un cavaliere.

3. Forze di Cesare.

Cesare aveva quanto gli abbisognava: forza illimitata, politica e militare, ed un esercito fidato e pronto ad entrare in campagna, però il suo potere era ridotto ad un'estensione di paese relativamente assai limitata. Essa si restringeva essenzialmente alla provincia dell'alta Italia. Questa provincia era non solo la più popolata fra tutte le province italiche ma anche affezionata alla causa della democrazia che era causa propria.

Dello spirito che vi regnava abbiamo una prova nella condotta tenuta da un distaccamento di reclute di *Opi-*

tergim (Oderzo nella Marca Trevigiana), le quali, non molto dopo scoppiata la guerra nelle acque illiriche, bloccate su una meschina zattera dalle navi da guerra nemiche, si lasciarono dardeggiare tutta la giornata sino al tramonto del sole senza arrendersi, e quelle che non erano state colpite dai dardi nemici, finirono per darsi spontaneamente la morte nella notte seguente.

Da ciò si comprenderà quale assegnamento Cesare poteva fare su una simile popolazione. Nel modo stesso in cui essa gli aveva somministrato i mezzi per raddoppiare abbondantemente il primitivo suo esercito, così numerose accorsero le reclute anche dopo lo scoppio della guerra civile in seguito alle numerose leve ordinate. Invece nell'Italia propriamente detta l'influenza di Cesare non era da paragonarsi a quella degli avversari.

Sebbene egli avesse saputo mettere abilmente dalla parte del torto il partito di Catone e avesse persuaso sufficientemente del suo buon diritto tutti quelli che desideravano un pretesto per rimanere con buona coscienza neutrali, come la maggioranza del senato, od abbracciare il suo partito, come i suoi soldati e i Transpadani, la massa dei cittadini non si lasciò naturalmente trarre in inganno, e quando il luogotenente delle Gallie, calpestando ogni formalità, fece marciare le sue legioni verso Roma, scorse in Catone ed in Pompeo i difensori della legittima repubblica, in Cesare l'usurpatore democratico. Generalmente si attendeva dal nipote di Mario, dal genero di Cinna, dal socio di Catilina, la ripetizione degli orrori commessi da Mario e Cinna, la realizzazione dei

saturnali dell'anarchia progettati da Catilina, e sebbene Cesare guadagnasse degli alleati, sebbene i fuggiaschi politici accorressero in massa ad ingrossare le sue file, sebbene i disperati vedessero in lui il loro salvatore, e le infime classi della plebe della capitale e delle città provinciali, in seguito alla notizia del suo avvicinarsi, si agitassero, tutta questa gente amica era più pericolosa dei nemici.

Nelle province e negli stati vassalli, poi, aveva ancor meno influenza che nell'Italia. La Gallia transalpina sino al Reno ed al canale della Manica obbediva veramente ai suoi ordini, ed i coloni di Narbona ed i cittadini romani ivi stabiliti gli erano affezionati; ma nella stessa provincia narbonese anche il partito della costituzione contava molti aderenti, e le province recentemente conquistate erano per Cesare nell'imminente guerra civile molto più di peso che di vantaggio, così che per buone ragioni egli non fece in essa alcun uso della fanteria e ben scarso della cavalleria celtica.

Nelle altre province e nei vicini stati quasi o interamente indipendenti da Cesare, aveva cercato di trovare appoggio, aveva fatto splendidi doni ai principi, aveva fatto costruire magnifici edifici in parecchie città e all'occasione aveva dato aiuti finanziari e militari; ma alla fine non ne era naturalmente risultato un gran vantaggio, e le relazioni coi principi germanici e celti delle province renane e danubiane, specialmente col re norico Vozio, importanti per l'arruolamento della cavalleria, erano le uniche di simil genere che potessero avere per lui qualche

importanza.

4. Forze della coalizione.

Mentre dunque Cesare scendeva in campo soltanto come comandante delle Gallie senza altri mezzi speciali fuorchè buoni aiutanti, un esercito fedele ed una provincia affezionata, Pompeo invece vi scendeva come capo della repubblica romana e con tutte le risorse di cui disponeva il governo legittimo del grande stato romano.

Ma se la sua posizione politica e militare era più ragguardevole, essa era anche molto meno chiara e solida. L'unità nel comando superiore, che di sua natura e necessariamente si riassumeva nella persona di Cesare, era contraria alla natura della coalizione; e sebbene Pompeo, troppo soldato per non riconoscerne l'indispensabilità, cercasse d'imporla alla coalizione facendosi nominare dal senato solo e assoluto comandante supremo delle forze di terra e di mare, il senato non poteva essere trascurato e non gli si poteva togliere una preponderante influenza sulla suprema direzione politica ed una eventuale, e perciò doppiamente perniciosa, ingerenza nella suprema direzione militare.

Il ricordo della ventennale accanita lotta tra Pompeo e il partito della costituzione, la convinzione vivamente sentita e mal celata dalle due parti, che la prima conseguenza della vittoria riportata sarebbe la rottura fra i vincitori, il disprezzo che le due parti per troppo buone ragioni si tributavano reciprocamente, l'incomodo numero di uomini distinti ed influenti nelle file dell'aristocrazia e

l'intellettuale e morale inferiorità di quasi tutti gli interessati, producevano in generale verso gli avversari di Cesare un repugnante concorso di circostanze, che forma il più brutto contrasto col procedere concorde e risoluto dell'altra parte.

Ma se dagli avversari di Cesare furono risentiti in modo straordinario tutti gli svantaggi della coalizione di potenze tra loro amiche, era tuttavia anche questa coalizione una potenza assai importante. Essa aveva il dominio assoluto del mare: tutti i porti, tutte le navi da guerra, tutto il materiale navale era in suo potere. Le due Spagne, il patrimonio, per così dire, di Pompeo, come le due Gallie erano quello di Cesare, si mantenevano fedeli al loro signore ed erano affidate ad amministratori valenti e fidati.

Anche nelle altre province, eccettuate naturalmente le due Gallie, i posti di luogotenenti e di comandanti erano stati assegnati durante gli ultimi anni ad uomini dabbene sotto l'influenza di Pompeo e della minoranza del senato.

Gli stati clienti presero dappertutto e con grande risolutezza partito contro Cesare ed in favore di Pompeo. I principi e le città di maggiore importanza si trovavano nei più intimi rapporti con Pompeo per le tante cariche da lui coperte; egli era stato compagno d'armi dei re della Mauritania nella guerra contro i Mariani ed aveva restaurato il regno del re numida; così nella guerra mitridatica, dopo aver ristabilito un gran numero di principati sacerdotali e temporali, aveva ristabiliti i regni del Bo-

sforo, dell'Armenia e della Cappadocia, e creato il regno galato di Deiotaro; così era stata intrapresa per sua iniziativa la guerra egizia e per mezzo del suo aiutante era stata nuovamente ristabilita la signoria dei Lagidi.

Persino la città di Massalia, nella provincia affidata a Cesare, andava bensì debitrice a costui di parecchie concessioni, ma doveva a Pompeo, dal tempo della guerra sertoriana, un importantissimo allargamento del suo territorio, e poi l'oligarchia qui dominante si trovava in una lega naturale con quella romana consolidata da molti altri rapporti eventuali.

Questi riguardi personali, e queste condizioni, come pure la fama di vincitore in tre parti del mondo, che in queste lontane regioni del regno sorpassava di molto quella del conquistatore delle Gallie, nuocevano però in questo momento a Cesare forse meno che non le ignorate vedute ed intenzioni dell'erede di Caio Gracco sulla necessità della fusione degli stati vassalli e sui vantaggi che offrivano le colonizzazioni provinciali.

5. L'esercito di Pompeo.

Nessuno dei dinasti vassalli si vedeva minacciato così da vicino da questo pericolo quanto Giuba, re della Numidia. Egli non solo, alcuni anni prima, vivendo ancora suo padre Iempsale, era venuto con Cesare a gravi contese personali, ma quello stesso Curione, che fra gli aiutanti di Cesare occupava ora il primo posto, aveva ultimamente fatto alla borghesia romana la proposta di confiscare il regno numidico.

Se le cose dovevano essere spinte al segno che gli stati vicini indipendenti dovessero prendere parte alla guerra civile romana, quello dei Parti era colla lega conclusa tra Pacoro e Bibulo, già alleato col partito aristocratico, mentre Cesare si sentiva troppo romano per imbrattarsi, per interessi di parte, coi vincitori del suo amico Crasso. Quanto all'Italia, la grande maggioranza della borghesia, come abbiamo già detto, era contraria a Cesare; anzitutto lo era naturalmente l'aristocrazia con le importantissime sue aderenze e non molto meno i grandi capitalisti, i quali nel caso di una completa riforma della repubblica non potevano sperare di conservare i loro parziali tribunali dei giurati e il loro monopolio nelle spogliazioni. E così non meno antidemocratico era lo spirito dei piccoli capitalisti, dei proprietari di beni rurali ed in generale quello di tutte le classi della popolazione che avevano da perdere qualche cosa; solo che in queste classi il pensiero dei termini pel pagamento degli interessi, quello delle seminagioni delle messi prevaleva ordinariamente sopra ogni altra considerazione.

L'esercito di cui disponeva Pompeo si componeva specialmente delle truppe spagnuole ammontanti a sette legioni agguerrite e sotto ogni rapporto sicure, alle quali si aggiungevano le divisioni, benchè deboli e disperse, della Siria, dell'Asia e della Macedonia, dell'Africa, della Sicilia e d'altri luoghi.

In Italia si trovavano allora sotto le armi solo le due legioni cedute da Cesare, il cui stato effettivo non oltrepassava i 7000 uomini e la cui fedeltà si poteva dire più

che dubbia; levate dalla Gallia cisalpina, e composte di antichi commilitoni di Cesare, esse erano assai malcontente dello sconveniente intrigo col quale si era fatto loro cambiare il campo, e ricordavano con bramosia il loro generale, che generosamente aveva fatto loro anticipare i doni promessi ad ogni soldato in occasione del suo trionfo.

Ma fatta astrazione dalla circostanza, che le truppe spagnuole potevano arrivare in Italia in primavera o per la via di terra passando per la Gallia, o per mare, si potevano richiamare in congedo i soldati delle tre altre legioni della leva del 699 = 55 e così pure le leve italiche assunte al servizio nel 702 = 52. Comprese queste, il numero totale delle truppe di cui Pompeo poteva disporre soltanto in Italia, senza contare le sette legioni della Spagna e le divisioni sparse nelle altre province, saliva a dieci legioni, circa 60.000 uomini, e non era quindi esagerazione se Pompeo sosteneva che non gli occorreva che battere il piede in terra per vedere il suolo coprirsi di armati.

È vero che ciò richiedeva del tempo, ancorchè non lungo, per addestrare e rendere queste truppe pronte a scendere in campo; ma le relative disposizioni per istruirle e quelle per le nuove leve ordinate dal senato in seguito allo scoppio della guerra civile, erano già dappertutto in corso.

Immediatamente dopo il decimo senatoconsulto (7 gennaio 705 = 49), nel cuore dell'inverno, gli uomini più rispettabili dell'aristocrazia si erano recati nelle diverse

province per sollecitare la partenza delle reclute e la fabbricazione di armi.

Era sensibilissima la mancanza della cavalleria, giacchè si era obbligati a fare assoluto assegnamento sulle province e specialmente sui contingenti celtici; tanto per incominciare furono presi e messi a cavallo trecento gladiatori dalle sale di scherma di Capua appartenenti a Cesare, ma ciò fu tanto biasimato che Pompeo sciolse questo corpo sostituendovi trecento cavalieri scelti fra gli schiavi-pastori pugliesi.

Il tesoro dello stato era esausto; per raccogliere l'indispensabile numerario si cercò il modo di giovare delle casse dei comuni e persino dei tesori appartenenti ai templi dei municipi.

6. Cesare prende l'offensiva.

In queste condizioni fu incominciata la guerra ai primi del gennaio del 705 = 49. Cesare non aveva più di una legione di truppe pronte ad entrare in campagna, 5000 fanti e 300 cavalieri, accampata presso Ravenna sulla via maestra a circa cinquanta leghe da Roma; Pompeo disponeva di due deboli legioni, 7000 uomini e una debole schiera di cavalieri, accampate presso Luceria, egualmente sulla via maestra, presso a poco ad eguale distanza dalla capitale e capitanate da Appio Claudio.

Le truppe di Cesare, non comprese le divisioni di reclute che stavano ancora addestrandosi al mestiere delle armi, stanziavano metà nella Saona e sulla Loira, l'altra metà nel Belgio, mentre le riserve italiche di Pompeo arriva-

vano già da tutte le parti nelle piazze d'armi.

Molto prima che potesse arrivare in Italia solo l'avanguardia delle schiere transalpine di Cesare, doveva qui trovarsi pronto a riceverle un esercito molto più numeroso. Sembrava una pazzia voler prendere l'offensiva con un corpo di truppe come quello di Catilina e per il momento senza una potente riserva, contro un esercito superiore, che d'ora in ora andava crescendo ed era comandato da un valente generale; ma era una pazzia nel senso d'Annibale.

Se si protraeva l'inizio della lotta sino alla primavera le truppe spagnuole di Pompeo avrebbero preso l'offensiva nella Gallia transalpina, le sue truppe italiche nella Gallia cisalpina, e Pompeo, eguale a Cesare nella tattica, superiore nell'esperienza, diveniva in una simile guerra regolare un formidabile avversario.

Abituato ad operare con forze superiori lentamente e sicuramente, egli ora si sarebbe lasciato sviare da un risolutivo improvviso attacco; e ciò che non aveva potuto far perdere la tramontana alla tredicesima legione di Cesare dopo la dura prova della sorpresa gallica e della campagna invernale nel paese dei Bellovaci, cioè l'immediatezza della guerra e gli strapazzi inevitabili di una simile stagione, doveva mettere lo scompiglio nelle file di Pompeo non ancora organizzate e composte di vecchi soldati di Cesare o di reclute male addestrate. Così Cesare entrò in Italia.

Due vie conducevano allora dalla Romagna verso il sud: la via emilio-cassia, che per Bologna attraverso l'Appen-

nino conduceva ad Arezzo e a Roma, e la popilio-flaminia che da Ravenna lungo la spiaggia dell'Adriatico conduceva a Fano, dove si divideva prendendo verso occidente la direzione di Roma attraverso il Furlo, e verso mezzodì quella di Ancona per proseguire di là per l'Apulia. Sulla prima Marco Antonio arrivò sino ad Arezzo, sull'altra si avanzò lo stesso Cesare. Non si trovò resistenza in nessun luogo; gli ufficiali arruolati di famiglie ragguardevoli non erano militari, le masse di soldati erano reclute, i cittadini erano preoccupati dal pensiero di essere implicati in assedio. Quando Curione marciò con 1.500 uomini sopra Iguvio, dove si erano raccolte 2000 reclute umbre comandate dal pretore Quinto Minucio Termo, alla semplice notizia del suo avvicinarsi, il pretore ed i soldati presero la fuga e così avvenne in minor proporzioni in altre località.

Cesare aveva la scelta di marciare su Roma, alla quale i suoi cavalieri di Arezzo si erano già avvicinati alla distanza di 28 leghe, o di marciare contro le legioni accampate presso Luceria. Scelse quest'ultimo partito. La costernazione degli avversari era senza limiti. Pompeo ricevette in Roma la notizia dell'avvicinarsi di Cesare; sembrava a tutta prima che egli avesse intenzione di mettere la capitale in stato di difesa, ma quando fu informato della marcia di Cesare nel Piceno e dei suoi primi successi, vi rinunciò e ne ordinò l'evacuazione.

Il gran mondo fu preso da un terror panico accresciuto dalla falsa notizia che la cavalleria di Cesare si era fatta vedere già presso le porte della città. I senatori, a cui era

stato riferito che tutti coloro i quali fossero rimasti nella capitale sarebbero stati trattati come correi del ribelle Cesare, uscivano in furia dalle porte. I consoli stessi avevano perduta talmente la testa che non misero al sicuro nemmeno le casse pubbliche, e quando Pompeo li invitò a rimediare a questo sconcio, essi, pur avendone tutto il tempo, gli risposero che ritenevano cosa più sicura che egli occupasse prima il Piceno!

Non si sapeva ove dar del capo; fu tenuto un gran consiglio di guerra in Teano Sidicino (23 gennaio) al quale assistettero Pompeo, Labieno e i due consoli. Si presentarono ancora proposte conciliative di Cesare: egli si dichiarava ancora adesso pronto a sciogliere immediatamente il suo esercito, a consegnare le sue province a coloro che fossero nominati suoi successori, e a chiedere in modo regolare che gli fosse concessa la carica di console, purchè Pompeo si recasse in Spagna e l'Italia fosse disarmata.

Fu risposto che se Cesare ritornasse subito nella sua provincia, il governo s'impegnava di far procedere, con un senatoconsulto da emanarsi in forma legale nella capitale, al disarmo in Italia, e di far partire Pompeo; il che forse in apparenza non era una sciocca insidia ma l'accettazione del proposto accomodamento, mentre in realtà non era che il contrario di ciò che si chiedeva.

Pompeo declinò l'abboccamento con Cesare da questi proposto, e lo dovette declinare per non irritare maggiormente, coll'apparenza di una nuova coalizione con Cesare, la già desta diffidenza del partito della costitu-

zione.

7. Combattimenti nel Piceno.

In quanto alla guerra fu stabilito in Teano, che Pompeo assumesse il comando delle truppe accampate presso Luceria, sulle quali, nonostante la poca fiducia che ispiravano, si faceva però il maggior assegnamento; che con esse occupasse il Piceno, patria sua e di Labieno; che ivi, come trentacinque anni prima, chiamasse egli stesso sotto le bandiere tutti gli uomini capaci di portare le armi, e cercasse, alla testa delle fidate coorti picentine e delle antiche agguerrite coorti di Cesare, di porre un argine all'avanzarsi del nemico.

Ma occorreva sapere se la provincia picena avrebbe potuto mantenersi salda finchè Pompeo vi fosse arrivato per difenderla. Cesare col suo esercito nuovamente riunito, percorrendo la via del litorale e passando da Ancona, vi era già penetrato. Anche qui si progrediva nei preparativi; nella città di Osimo, posta nella regione più settentrionale del Piceno, stava raccolta una ragguardevole schiera di reclute comandate da Publio Azio Varo; ma dietro preghiera del municipio, Varo sgombrò la città ancor prima dell'arrivo di Cesare e un pugno de' suoi soldati, raggiunta questa schiera non lungi da Osimo, dopo un breve combattimento – che fu il primo in questa guerra – bastò a sbaragliarla completamente.

Ugualmente subito dopo Caio Lucilio Irro con 3000 uomini sgomberò Camerino, e Publio Lentulo Spintero con 5000 Ascoli. I soldati affezionati a Pompeo abban-

donarono per la maggior parte le loro case e seguirono il generale oltre i confini: la provincia stessa era poi, per così dire, già perduta quando vi arrivò l'ufficiale Lucio Vibullio Rufo, non nobile senatore ma esperto militare, mandatovi da Pompeo per dirigere la difesa; il quale dovette accontentarsi di prendere in consegna le 6-7000 reclute raccolte dagli inetti ufficiali arruolati e condurle provvisoriamente nella più vicina piazza d'armi.

Questa era Corfinio, punto centrale delle leve nei territori albense, marsico e peligno. Le reclute ivi adunate, circa 15.000 uomini, formavano il contingente delle più bellicose e fidate province italiche e il nerbo dell'esercito del partito della costituzione che stava formandosi.

Quando arrivò Vibullio, Cesare si trovava ancora alcune giornate di marcia indietro; non v'era dunque nulla che impedisse di eseguire le istruzioni date da Pompeo di mettersi immediatamente in marcia e di condurre sull'Apulia tanto le reclute del Piceno felicemente salvate, quanto quelle adunate a Corfinio, per rinviarle al grosso dell'esercito.

Ma in Corfinio comandava Lucio Domizio, designato successore di Cesare nella luogotenenza della Gallia transalpina, una delle più caparbie mediocri teste dell'aristocrazia romana; e questi non solo si rifiutò di eseguire gli ordini di Pompeo, ma impedì anche che Vibullio si recasse nell'Apulia almeno colle reclute del Piceno.

Egli era così fermamente persuaso che Pompeo indugiasse solamente per capriccio e dovesse necessaria-

mente venire in soccorso, che non pensava nemmeno all'assedio e non concentrò in Corfinio le schiere delle reclute sparse nelle città vicine. Ma Pompeo non venne, e per buone ragioni; egli poteva servirsi delle sue due malsicure legioni come riserva per la leva in massa picentina, ma non poteva solo con esse offrire battaglia a Cesare.

Invece dopo pochi giorni (14 febbraio) arrivò Cesare. Alle sue truppe si era unita nel Piceno la dodicesima legione e dinanzi a Corfinio l'ottava delle transalpine, oltre le quali ne furono formate tre nuove, parte coi soldati di Pompeo fatti prigionieri, parte con quelli che si presentavano volontari, parte colle reclute che subito, per ordine di Cesare, si chiamarono, sotto le armi, così che Cesare davanti a Corfinio si trovava già alla testa di un esercito di 40.000 uomini, la metà dei quali bene agguerriti.

Fintanto che Domizio nutriva la speranza di vedere arrivare Pompeo, egli pensò alla difesa della città, ma quando dalle sue lettere si vide finalmente disingannato, decise non di perseverare nella città perduta, colla quale risoluzione, avrebbe reso il più segnalato servizio al suo partito, e nemmeno di venire ad una capitolazione, ma, dopo aver annunciato ai soldati come prossima la liberazione, decise di disertare insieme ai nobili ufficiali nella notte seguente.

Ma egli non seppe dar forma nemmeno a questo bel piano. Il suo contegno imbarazzato lo tradì. Una parte delle truppe cominciò ad ammutinarsi; le reclute marsiche,

che non credevano possibile una tale infamia del loro generale, volevano venire alle mani cogli ammutinati, ma esse dovettero presto persuadersi, sebbene a malincuore, della verità dell'accusa. Allora tutta la guarnigione si assicurò⁴ dei suoi comandanti, e diede questi, se stessa e la città in potere di Cesare (20 febbraio).

Al primo mostrarsi dell'avanguardia della cavalleria di Cesare, il corpo di 3000 uomini stanziati in Alba e le 1500 reclute raccolte in Terracina deposero le armi; una terza divisione di 3500 uomini che si trovava in Sulmona era già stata obbligata a capitolare.

8. Pompeo passa in Grecia.

Quando Cesare aveva invaso il Piceno, Pompeo aveva data l'Italia perduta; egli voleva solo ritardare quanto gli fosse possibile ad imbarcarsi, per salvare le truppe che si potevano ancora salvare. Si era perciò messo lentamente in marcia per raggiungere il più prossimo porto marittimo di Brindisi.

Qui si raccolsero le due legioni di Luceria e tutte le reclute che Pompeo in fretta poté levare dalla spopolata Apulia, e così pure i coscritti che i consoli ed altri incaricati chiamarono sotto le armi; qui si rifugiarono anche i molti fuggiaschi politici, tra i quali si contarono i più ragguardevoli senatori colle loro famiglie.

Si procedette all'imbarco; ma il naviglio disponibile non bastava ad accogliere in una sola volta tutta la massa di

⁴ Nell'edizione Dall'Oglio 1962: "impadronì" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

25.000 persone che ancora rimanevano. Non restava che dividere l'esercito. La parte più numerosa fu imbarcata per prima (4 marzo). Pompeo attese in Brindisi il ritorno del naviglio per farvi salire l'altra parte, circa 10.000 uomini. Per quanto fosse desiderabile l'occupazione di Brindisi per fare un tentativo di riprendere l'Italia, Pompeo non si lusingava di poter tenere a lungo quella piazza contro Cesare.

Intanto Cesare arrivò sotto Brindisi e la strinse subito d'assedio. Egli fece anzitutto un tentativo per chiudere l'entrata del porto con dighe e con ponti nuotanti, per impedire l'approdo alla flotta che Pompeo attendeva di ritorno; ma Pompeo aveva fatto armare le navi mercantili che si trovavano nel porto e riuscì ad impedire il blocco totale, finchè, ritornata la flotta, egli poté, nonostante la vigilanza degli assediati e lo spirito avverso dei cittadini, sottrarre con grande destrezza dalla portata di Cesare le sue truppe e condurle in Grecia illese (17 marzo).

Per la mancanza d'una flotta andò fallito il blocco e non fu possibile inseguire l'esercito. In una campagna di due mesi, senz'essere venuto ad un combattimento serio, Cesare aveva ridotto un esercito di dieci legioni a tale sfasciamento, che a grande stento la parte minore di esse poté salvarsi al di là del mare, ed era venuta in suo potere tutta la penisola italica compresa la capitale col tesoro dello stato e con tutte le provvigioni ivi accumulate.

Non senza ragione il partito soccombente lamentava la terribile rapidità, l'avvedutezza e l'energia del «mostro».

Però non era ben sicuro se colla conquista d'Italia Cesare avesse piuttosto guadagnato che perduto. Sotto l'aspetto militare non solo ora furono chiuse delle importantissime sorgenti agli avversari, mentre si aprirono per Cesare; già nella primavera del 705 = 49 il suo esercito contava, per le importanti leve ordinate dappertutto, oltre le nove legioni di veterani, anche un rilevante numero di legioni composte di reclute.

Ma ora dall'altro lato vedeva necessario non solo di lasciare in Italia una forte guarnigione, ma di prendere anche delle misure per far riuscire vano il progetto degli avversari, padroni del mare, di impedire il commercio transmarino ed impedire la carestia da cui era minacciata specialmente la capitale; per cui il compito militare di Cesare, già abbastanza intricato, andava ancor più complicandosi.

Dal lato finanziario fu certo di grande importanza l'essersi Cesare impadronito dei fondi delle casse pubbliche della capitale, ma le più importanti risorse finanziarie, e specialmente le contribuzioni che affluivano a Roma dall'oriente, erano rimaste nelle mani del nemico, e, considerato l'aumento delle spese per l'esercito e il nuovo obbligo assunto di provvedere alla scarsezza dei viveri nella capitale, queste somme di danaro, per grandi che fossero, sfumarono così prontamente, che Cesare si vide ben presto nella necessità di ricorrere al credito privato, e sembrando impossibile che questa misura potesse alla lunga bastare a far fronte alle enormi spese, si attendeva generalmente che, quale unica durevole risorsa,

si sarebbe dovuto ricorrere a estese confische.

9. Timori infondati.

Difficoltà ancora maggiori preparavano a Cesare i partiti politici, per i rapporti formatisi colla conquista d'Italia. Il timore destatosi nelle classi dei possidenti d'una rivoluzione anarchica era generale. Amici e nemici vedevano in Cesare un secondo Catilina; Pompeo credeva, o fingeva di credere, che Cesare fosse spinto alla guerra civile soltanto dalla impossibilità di pagare i debiti. Ciò era assurdo; ma è certo che i precedenti di Cesare erano tutt'altro che rassicuranti e meno rassicurante ancora era la comitiva che lo circondava.

Uomini di fama più che dubbia, e uomini temerari come Quinto Ortensio, Caio Curione, Marco Antonio – questi era figlio adottivo del catilinario Lentulo, strozzato per ordine di Cicerone – vi facevano la prima figura; i più elevati impieghi di fiducia erano coperti da uomini, che da lungo tempo avevano rinunciato a tener conto persino dei loro debiti; si vedevano impiegati di Cesare, che non solo mantenevano delle ballerine – ciò si faceva anche da altri – ma che comparivano con simili squaldrine in pubblico.

Era da meravigliarsi quindi, se uomini seri e in politica senza spirito di parte, si attendessero un'amnistia per tutti i delinquenti latitanti, la distruzione dei registri dei debiti, e che si passasse alle confische, ai bandi, agli assassini e persino al saccheggio di Roma colla soldatesca gallica?

Ma in ciò il «mostro» deluse amici e nemici. Già dal momento dell'occupazione della prima città italiana, Rimini, Cesare aveva vietato a tutti i suoi militi gregari di lasciarsi vedere armati entro le mura; tutte le città provinciali che lo avevano accolto bene o male, furono da lui senza preferenza preservate da ogni danno.

Quando l'ammutinata guarnigione di Corfinio si arrese dopo l'imbrunir della notte, egli sospese, in opposizione ad ogni riguardo militare, l'occupazione della città sino al mattino seguente, soltanto per non esporre la cittadinanza alle conseguenze di un ingresso notturno degli irritati suoi soldati. I militi gregari, fatti prigionieri, supponendo che fossero indifferenti in fatto di politica, furono incorporati nell'esercito; gli ufficiali furono non solo rispettati, ma, senza differenza di persona, e senza far loro prestare alcuna promessa, lasciati liberi, accordando loro senza la minima difficoltà ciò che essi dichiararono di loro proprietà privata, e senza nemmeno riservarsi il diritto di esaminare con severità la giustezza delle loro domande.

Così fu trattato persino Lucio Domizio, e a Labieno furono mandati nel campo nemico i danari e gli effetti che egli non aveva seco. Sebbene le finanze si trovassero nella più triste condizione, non furono toccati gli immensi beni degli avversari sia presenti che assenti; Cesare preferì ricorrere agli amici piuttosto che eccitare contro di sé i possidenti, esigendo l'imposta fondiaria ammessa dalla legge, ma fuori d'uso.

Colla vittoria il vincitore considerava assolta soltanto la

metà, e non la più difficile, del suo compito; egli vedeva, secondo la sua propria espressione, la guarentigia della durata unicamente nell'incondizionato perdono dei vinti, e perciò, durante tutta la marcia da Ravenna a Brindisi, aveva senza tregua insistito per combinare un abboccamento con Pompeo e per venire ad un discreto componimento.

Ma se l'aristocrazia già prima non aveva voluto sentir parlare di accomodamento, l'inaspettata e vergognosa emigrazione aveva ora esasperata la sua collera sino alla demenza, e il fremito dei vinti, avidi di vendetta, faceva un contrasto singolare colla mania conciliativa del vincitore.

Le comunicazioni che dal campo degli emigrati pervenivano regolarmente agli amici rimasti in Italia, traboccano di progetti di confische e di proscrizioni, di piani di depurazione del senato e dello stato, al cui confronto la restaurazione di Silla poteva dirsi un trastullo puerile, e queste comunicazioni destavano raccapriccio persino ai loro partigiani moderati.

10. La massa dei Cittadini con Cesare.

La stolta passione degli impotenti, la savia moderazione dei forti, produssero il loro effetto. Tutta la massa che alla politica preferiva gli interessi materiali, si gettò nelle braccia di Cesare. Le città provinciali idolatravano l'«onestà, la moderazione, la prudenza» del vincitore; persino i suoi avversari andavano ripetendo che questi omaggi gli erano tributati con tutta sincerità.

I grandi capitalisti, gli appaltatori delle imposte ed i giurati non si sentivano inclinati ad avvicinarsi più oltre a quei governanti dopo il naufragio toccato al partito della costituzione in Italia; i capitali ricomparvero ed i ricchi signori ritornarono al loro mestiere di tenere i libri degli interessi. Persino la grande maggioranza del senato – almeno in quanto al numero, poichè in essa non si contavano che pochissimi senatori distinti ed influenti – era rimasta in Italia, e in parte nella capitale, nonostante gli ordini di Pompeo e dei consoli, e si adattava al regime di Cesare. La stessa apparente e ben calcolata esuberanza di benignità di Cesare, produsse il suo effetto e l'angoscia prodotta nelle classi dei possidenti dalla minacciante anarchia fu alquanto mitigata.

Fu questo in seguito un vantaggio incalcolabile; l'allontanamento dell'anarchia e dell'angoscia prodotta dall'anarchia, quasi altrettanto nociva, era una condizione necessaria per la futura riorganizzazione della repubblica. Ma questa moderazione era in quel momento per Cesare più pernicioso che non sarebbe stata la rinnovazione delle scene d'orrore di Cinna e di Catilina; essa non fece cambiare alcun nemico in amico e cambiò qualche amico in nemico. Il partito catilinario di Cesare mormorava perchè non si procedeva agli assassinî e al saccheggio; da questi uomini audaci, disperati e di talento, si dovevano attendere i colpi più arrischiati.

Invece i repubblicani di tutte le gradazioni di colore non furono dalla clemenza del vincitore nè convertiti nè conciliati. Secondo le massime professate dal partito di Ca-

tone, gli obblighi che si avevano per ciò che egli chiamava col nome di Patria, proscioglieva da qualsiasi altro riguardo; persino coloro che andavano debitori a Cesare della libertà e della vita, erano autorizzati ed obbligati a dare di mano alle armi o almeno a congiurare contro di lui.

Le frazioni meno pronunciate del partito costituzionale veramente si mostravano volenterose di accettare pace e protezione dal nuovo monarca; ma non cessavano per questo di maledire di tutto cuore la monarchia ed il monarca. Quanto più manifesta si presentava la riforma della costituzione, tanto più chiaramente si manifestava il sentimento repubblicano nella grande maggioranza dei cittadini, tanto nella capitale, dove gli animi erano più vivamente portati per la politica, quanto nella popolazione più energica della campagna e delle città provinciali; con ragione gli amici della costituzione in Roma annunziavano ai loro soci nell'esilio che nella capitale tutte le classi e tutti gli individui erano per Pompeo.

Il cattivo spirito di tutti questi partiti si accrebbe ancora di più per la pressione morale che i più risoluti e i più distinti partigiani esercitavano come emigrati sulle masse dei cattivi e degli infingardi. L'uomo onesto si sentiva rimordere la coscienza rimanendo in Italia; il semi-aristocratico si credeva associato coi plebei se non andava in esilio insieme ai Domizi ed ai Metelli e tanto più se sedeva fra le nullità del senato di Cesare.

La stessa benignità del vincitore aumentava l'importanza politica di questa tranquilla opposizione: dal momento

che Cesare si asteneva dall'esercitare il terrorismo, i segreti suoi avversari si credettero di poter senza grave pericolo manifestare la loro antipatia per il suo governo.

11. Resistenza passiva del senato.

Non andò molto che Cesare sotto questo rapporto ebbe a fare delle singolari esperienze col senato. Egli aveva incominciato la lotta col proposito di liberare lo sbigottito senato dai suoi oppressori. Questo era avvenuto; egli desiderava perciò che il senato approvasse quanto aveva fatto e gli desse i pieni poteri per la continuazione della guerra.

A questo scopo i tribuni del popolo del suo partito convocarono il senato (1° aprile) quando Cesare comparve sotto le mura della capitale (fine di marzo). L'adunanza era abbastanza numerosa, ma vi mancavano persino i più notevoli fra i senatori rimasti in Italia, e fra questi l'antico capo della servile maggioranza Marco Cicerone, ed il suocero di Cesare, Lucio Pisone; e, quel che era peggio, anche i comparsi non erano affatto disposti ad accettare le proposte di Cesare.

Quand'egli parlò di pieni poteri per la continuazione della guerra, uno dei due soli consoli presenti, Servio Sulpicio Rufo, uomo timidissimo, che non desiderava altro che di morire tranquillo nel proprio letto, disse che Cesare si renderebbe benemerito della patria rinunciando a portare le guerre in Grecia ed in Spagna. Quando poi Cesare pregò il senato almeno di trasmettere a Pompeo le sue proposte di pace, il senato veramente non si rifiu-

tò, ma le minacce degli emigrati contro quelli che si erano tenuti neutrali, avevano incusso tanto spavento, che non si trovò nessuno che volesse incaricarsi di questa missione di pace.

L'avversione dell'aristocrazia di prestarsi alla costruzione del trono monarchico e quella stessa indifferenza dell'alta magistratura collegiale, colla quale poco prima Cesare aveva stornata la legale nomina di Pompeo a supremo duce della guerra civile, fecero fallire la stessa domanda fatta a suo favore. Altri impedimenti vi si associarono.

Per dare qualche regolarità alla sua posizione, Cesare desiderava di essere nominato dittatore; ciò non venne fatto, perchè tale carica non poteva essere costituzionalmente coperta se non da uno dei consoli, e perchè Cesare non era riuscito nel tentativo di corrompere col denaro il console Lentulo, benchè in vista della sua dissestata posizione si credesse di riuscirvi.

Il tribuno del popolo Lucio Metello frapponeva inoltre il suo veto a tuttociò che proponeva il proconsole, e quando le genti di Cesare si fecero avanti per vuotare la cassa dello stato, egli fe' mostra di coprirla col suo corpo. Cesare in questo caso non potè fare a meno di far rimuovere l'inviolabile magistrato con tutta la delicatezza possibile; egli del resto si mantenne fermo nella risoluzione presa di astenersi da qualsiasi atto di violenza.

Dichiarò al senato, come appunto qualche tempo prima aveva fatto il partito della costituzione, che egli aveva esternato il desiderio di mettere ordine colle vie legali e

con l'aiuto della suprema autorità alle cose pubbliche; ma che siccome questa vi si rifiutava, così lo avrebbe fatto anche senza il suo concorso.

Senza più curarsi del senato, e mettendo da parte le formalità imposte dalla ragion di stato, egli incaricò il pretore Marco Emilio Lepido della provvisoria amministrazione della capitale nella qualità di prefetto urbano e diede le necessarie disposizioni pel governo delle province da lui dipendenti e per la continuazione della guerra.

Persino in mezzo allo strepito delle armi della grande lotta e al dolce suono delle splendide promesse profuse da Cesare, le masse della capitale si sentirono scosse quando nella libera Roma esse videro per la prima volta il monarca farla da monarca, e dai suoi soldati forzato l'uscio del pubblico tesoro. Ma non erano più i tempi in cui le espressioni e lo spirito delle masse decidevano dell'andamento degli avvenimenti; ora decidevano le legioni, e poca o nessuna attenzione si faceva ad alcuni sentimenti più o meno dolorosi.

12. I pompeiani in Spagna.

Cesare si affrettò a ricominciare la guerra. Egli andava debitore dei successi fino allora ottenuti alla presa offensiva ed intendeva di attenervisi. La posizione del suo avversario era singolare.

Dopo che per l'attacco fatto da Cesare era andato fallito il piano originario di Pompeo di procedere all'offensiva contemporaneamente nelle due Gallie partendo dall'Ita-

lia e dalla Spagna, Pompeo aveva intenzione di recarsi in quest'ultima provincia dove egli aveva una fortissima posizione. L'esercito là stanziato si componeva di sette legioni; in esse si trovavano molti veterani di Pompeo e le lunghissime piccole guerre nelle montagne della Lusitania avevano agguerrito soldati ed ufficiali.

È vero che fra i condottieri Marco Varrone non era che un celebre letterato ed un fedele partigiano; ma Lucio Afranio aveva combattuto con distinzione in oriente e sulle Alpi e Marco Preteio, il vincitore di Catilina, era un ufficiale pieno di talento e di coraggio. Se Cesare aveva un partito nella Spagna ulteriore sin dal tempo della sua luogotenenza, invece la più importante provincia dell'Ebro era devota con tutti i vincoli della venerazione e della riconoscenza al famoso generale, il quale vent'anni prima vi aveva avuto il comando della guerra sertoriana e, finita questa, vi aveva organizzato il paese.

Dopo la catastrofe toccatagli in Italia, Pompeo nulla poteva fare di meglio che recarsi colà cogli avanzi dell'esercito, e alla testa di tutte le sue forze affrontare Cesare. Ma per sua sventura egli si era fermato nell'Apulia sperando di poter ancora salvare le truppe stanziate in Corfinio, tanto che per effettuare l'imbarco, invece dei porti della Campania fu costretto a scegliere quello più vicino di Brindisi.

Non sappiamo perchè egli, padrone del mare e della Sicilia, non ritornasse più tardi al piano originario; forse l'aristocrazia nella sua cecità e diffidenza non avrà voluto fidarsi della truppa e della popolazione spagnuola; il

fatto è che Pompeo rimase in oriente e che Cesare ebbe la scelta di operare il primo attacco o contro l'esercito che si andava organizzando in Grecia sotto il comando di Pompeo, o contro quello dei suoi luogotenenti stanziati in Spagna e pronti ad entrare in campagna.

Cesare si era deciso per quest'ultimo, e appena terminata la campagna d'Italia aveva deciso che si contassero sulle sponde del basso Rodano nove delle sue migliori legioni, oltre 6000 cavalieri, parte scelti individualmente da Cesare nei cantoni celtici, parte mercenari germanici e un gran numero di frombolieri iberi e liguri.

Ma appunto sul basso Rodano erano stati attivi anche i suoi avversari. Lucio Domizio, nominato dal senato luogotenente della Gallia transalpina al posto di Cesare, appena fu da lui lasciato libero, partendo da Corfinio si era recato colla marmaglia che aveva al suo comando, con Lucio Vibullio Rufo, uomo di confidenza di Pompeo, a Massalia, ed era riuscito a decidere la città in favore di Pompeo, e persino a far negare il passaggio alle truppe di Cesare.

Delle truppe spagnuole le due legioni meno fidate rimasero nella provincia ulteriore sotto gli ordini di Varrone, mentre le cinque migliori, rinforzate da 4000 fanti spagnuoli, parte fanteria di linea celtiberica, parte lusitana ed altra leggiera, e da 5000 cavalieri spagnuoli sotto il comando di Afranio e di Petreio, dietro ordine di Pompeo, loro pervenuto col mezzo di Vibullio, si erano messe in marcia per chiudere al nemico i passi dei Pirenei. Intanto Cesare stesso arrivò nella Gallia ed essendo trat-

tenuto dalle disposizioni per l'assedio di Massalia, fece subito partire la maggior parte delle sue truppe raccolte sulle rive del Rodano, sei legioni e la cavalleria, per la grande strada che da Narbona conduceva a Rhode (Rosas), per prevenire l'arrivo dei nemici ai Pirenei. Ciò riuscì; quando Afranio e Petreio vi arrivarono, trovarono i passi già occupati dalle truppe di Cesare, e la linea dei Pirenei per loro perduta.

Essi presero una posizione fra i Pirenei e l'Ebro presso Ilerda (Lerida). Questa città è posta a quattro leghe dall'Ebro verso settentrione, sulla sponda destra del suo confluente Sicori (Segre), oltre il quale metteva un ponte fisso immediatamente presso Lerida. A mezzogiorno ne distano di poco i monti, che servono di sponda sinistra al fiume Ebro; dalle due parti del Sicori si estende verso settentrione la bella pianura dominata dal colle su cui è costruita la città.

Era questa una magnifica posizione per un esercito che avesse dovuto lasciarsi assediare; ma la difesa della Spagna, che dopo l'occupazione della linea dei Pirenei era andata fallita, non poteva intraprendersi che dietro l'Ebro, e non esistendo una stabile comunicazione tra Ilerda e l'Ebro, nè essendovi ponte su questo fiume, la ritirata da questa provvisoria posizione alla vera linea di difesa, non era sicura abbastanza.

Le truppe di Cesare si fortificarono al di sopra di Lerida nel delta formato dal fiume Sicori col suo confluente Cinga (Cinca) al disotto di Ilerda; ma le cose presero un aspetto più serio soltanto dopo che Cesare fu arrivato al

campo (23 giugno). Sotto le mura della città si combattè da ambo le parti con pari accanimento, con eguale valore e con vario successo; ma le truppe di Cesare non raggiunsero lo scopo, di porsi tra il campo dei pompeiani e la città e d'impossessarsi così del ponte di pietra, e per mantenere le loro comunicazioni colla Gallia esse furono costrette a gettare due ponti sul Sicori, i quali, essendo prossima Lerida e perchè non riuscisse troppo imponente una simile operazione, furono gettati in tutta fretta superiormente alla città, alla distanza di quattro o cinque leghe.

13. Difficoltà di Cesare.

Quando per lo scioglimento delle nevi i fiumi gonfiarono, quei ponti provvisori furono portati via dalla corrente; e siccome si difettava di barche per passare i fiumi straripati, e in tali condizioni non si poteva allora pensare nemmeno a ripristinare i ponti, l'esercito romano si trovò chiuso nell'angusto spazio fra la Cinga ed il Sicori. Perciò la riva sinistra di questo fiume, e con essa la strada per la quale l'esercito si teneva in comunicazione colla Gallia e coll'Italia, furono abbandonate quasi senza difesa ai pompeiani, i quali passarono il fiume in parte sul ponte della città, in parte al modo lusitano, nuotando e sostenendosi colle otri.

Era l'epoca che precedeva di poco quella della messe, il vecchio raccolto era quasi esaurito, il nuovo non ancora mietuto e lo scarso territorio fra i due fiumicelli non tardò molto ad essere interamente esausto.

Nel campo romano regnava una vera carestia – uno stajo di frumento costava 300 denari (L. 315) – e vi si andavano sviluppando gravi malattie; invece sulla riva sinistra vi era prodigiosa abbondanza di mezzi di sussistenza e di soldati di ogni arma. Soccorsi di cavalleria e di frombolieri provenienti dalla Gallia, ufficiali e soldati congedati, scorribande che rimpatriavano, in tutto una massa di 6000 uomini, furono attaccati dai pompeiani con forze superiori e cacciati con molte perdite nelle montagne, mentre i cesariani sulla sponda destra erano costretti ad assistere all'ineguale lotta colle armi in spalla.

Le comunicazioni dell'esercito erano in potere dei pompeiani; in Italia mancarono ad un tratto le notizie di Spagna, e le tristi relazioni, che cominciarono a spargersi, non erano molto lontane dal vero.

Se i pompeiani avessero con un po' d'energia approfittato dei loro vantaggi, non poteva loro mancare di far prigioniera tutta la massa assiepata sulla sinistra del Sicori, incapace com'era di fare resistenza, o almeno di respingerla nella Gallia e di occupare così completamente quella riva del fiume, che nessuno avrebbe potuto passare a loro insaputa. Ma non fecero nè l'una nè l'altra cosa; quelle truppe erano state sbaragliate, ma non distrutte nè del tutto respinte, e quanto al passaggio del fiume se ne lasciò al fiume stesso la guardia.

Cesare approfittò del suo piano. Egli fece costruire nel suo campo dei leggeri battelli portatili coll'intrecciatura di vimini coperta di pelle sul modello di quelli che si

usavano nella Manica dai Brettoni e poi dai Sassoni, e posti sopra carri li fece trasportare sul luogo dove erano prima i due ponti. Con questi fragili canotti si raggiunse l'altra riva, e trovatala senza difesa, si diede mano alla ricostruzione del ponte senza grande difficoltà.

Con tutta celerità furono rese libere anche le comunicazioni e furono trasportate nel campo le provvigioni con tanta impazienza aspettate.

La felice idea di Cesare trasse perciò l'esercito dal grave pericolo in cui versava. La sua cavalleria, per valore molto superiore alla nemica, cominciò immediatamente a scorrere il paese sulla sinistra del Sicori, e allora non tardarono a dichiararsi per Cesare i più importanti comuni spagnuoli posti fra i Pirenei e l'Ebro, come Osca, Tarragona, Dertosa ed altri, e persino alcuni paesi posti a mezzogiorno dell'Ebro.

14. Ritirata e disfatta dei pompeiani.

Per le scorrerie delle truppe di Cesare e per il cambiamento di partito dei comuni limitrofi, le provvigioni ora arrivavano scarse ai pompeiani, per cui presero finalmente la decisione di ritirarsi dietro la linea dell'Ebro, sul quale si affrettarono a gettare un ponte di barche al di sotto della foce del Sicori.

Cesare tentò di tagliare loro la ritirata oltre l'Ebro e di tenerli fermi in Lerida; ma finchè i nemici rimanevano padroni del ponte presso questa città ed egli non disponeva nè del guado nè del ponte presso di essa, non poteva dividere il suo esercito sulle due rive del fiume, nè

stringere d'assedio la città. I suoi soldati lavoravano giorno e notte per far abbassare, colla escavazione di smaltittoi, le acque del fiume, affinchè la fanteria lo potesse passare a guado. Ma i preparativi dei pompeiani per passare l'Ebro furono portati a compimento prima che i cesariani dessero le disposizioni per assediare Lerida; quando, finito il ponte di barche, i pompeiani si misero in marcia verso l'Ebro sulla sinistra del Sicori, Cesare, sembrandogli che gli smaltittoi delle acque del fiume, cui lavoravano i suoi soldati, non fossero abbastanza inoltrati per servirsi del guado pel passaggio della fanteria, ordinò che passasse soltanto la cavalleria, affinchè, inseguendo il nemico col ferro alle reni, almeno lo trattenesse e gli recasse danno.

Ma quando le legioni di Cesare all'albeggiare scorsero le colonne nemiche, che dalla mezzanotte battevano in ritirata, esse, composte com'erano di veterani, compresero la strategica importanza di quella ritirata che le obbligava a seguire l'avversario in un paese lontano, impraticabile e folto di schiere nemiche. Aderendo alle loro preghiere il generale si decise a far passare il fiume anche alla sua fanteria, e sebbene l'acqua arrivasse sino alle spalle, pure fu passato senza alcun infortunio. Era ormai tempo.

Una volta percorso l'angusto piano che separa la città di Lerida dai monti fra i quali scorre l'Ebro, ed entrando l'esercito dei pompeiani nelle montagne, non poteva più essergli impedita la ritirata su questo fiume. Già essi vi si erano avvicinati sino alla distanza di una lega non

ostante i continui attacchi della cavalleria nemica, che ritardavano enormemente la loro lunga marcia, quando, spossati, rinunciarono al loro piano primitivo di percorrere in quel giorno stesso tutta quella pianura, e posero il campo.

Qui li raggiunse la fanteria di Cesare che si accampò la sera e la notte di fronte ai pompeiani, i quali, per timore degli attacchi della cavalleria nemica, rinunciarono alla continuazione della prestabilita marcia notturna. Nel giorno seguente i due eserciti si mantennero nella stessa posizione, occupati soltanto a fare delle ricognizioni in paese. Il terzo giorno, di buon mattino, la fanteria di Cesare si mise in marcia per monti scoscesi, per poter chiudere ai nemici la via dell'Ebro girando la loro posizione.

Gli ufficiali pompeiani non indovinarono subito lo scopo della strana marcia, che sulle prime sembrava dover finire al campo dinanzi a Lerida. Quando se ne accorsero, abbandonarono campo e bagagli e si avanzarono a marcie forzate sulla via maestra per raggiungere la cresta dell'argine prima dell'esercito di Cesare. Ma era troppo tardi: quando vi giunsero si trovavano già sulla strada principale le ben serrate masse nemiche.

Un tentativo disperato dei pompeiani per trovare oltre l'erta del monte altre vie che conducessero all'Ebro fu reso vano dalla cavalleria romana la quale girò e fece a pezzi le truppe lusitane spinte innanzi a questo scopo.

Se fra l'esercito pompeiano, che aveva i cavalieri nemici alle spalle e la fanteria di fronte, e che era interamente

demoralizzato, e quello di Cesare fosse avvenuta una battaglia, non si poteva dubitare dell'esito, e le occasioni di venire alle mani non mancavano; ma Cesare non le colse e dovette anzi, non senza difficoltà, frenare l'impazienza dei suoi soldati sicuri di uscirne vittoriosi.

L'esercito pompeiano era senz'altro strategicamente perduto; Cesare evitò di indebolire le sue forze con un inutile spargimento di sangue e d'inasprire di più la fatale guerra.

Fin dal giorno in cui Cesare era riuscito ad impedire ai pompeiani di accostarsi all'Ebro, i soldati dei due eserciti avevano cominciato a fraternizzare fra loro e a trattare la resa, anzi erano già state approvate da Cesare le condizioni fatte dai pompeiani, specialmente l'amnistia agli ufficiali, quando Petreio col suo seguito composto di schiavi e di Spagnuoli si gettò sui mediatori e fece mettere a pezzi tutti i cesariani che gli capitarono fra le mani.

Tuttavia Cesare rimandò illesi i pompeiani venuti nel suo campo e persistette nel suo piano di ottenere uno scioglimento pacifico. Ilerda, dove i pompeiani avevano ancora guarnigione ed importanti magazzini, era il luogo al quale essi miravano; ma avendo di fronte l'esercito nemico e tra essi e la fortezza il Sicori, marciavano senza avvicinarsi alla loro mèta.

La cavalleria fu a poco a poco presa da tale sbigottimento, che la fanteria dovette prenderla in mezzo e in vece sua furono formate le legioni per costituire la retroguardia; l'approvvigionamento d'acqua e di foraggio si face-

va sempre più difficile; già si vedevano costretti ad ammazzare le bestie da soma per non poterle più mantenere. Finalmente l'errante esercito si vide chiusa ogni via d'uscita: alle spalle il Sicori, di fronte l'esercito nemico intento a scavare un fosso e a costruire un baluardo. Esso fece un tentativo di passare il fiume, ma lo prevennero i cavalieri germanici di Cesare e la sua fanteria leggera coll'occupazione della sponda opposta.

Non valse la prodezza, non la fedeltà ad impedire più a lungo l'inevitabile capitolazione (2 agosto 705 = 49). Cesare concesse agli ufficiali e ai soldati non solo la vita e la libertà, la proprietà di quanto ancora tenevano e la restituzione di quanto era stato loro tolto, il cui valore egli stesso si impegnò di restituire ai suoi soldati, ma, in opposizione a ciò che aveva praticato in Italia obbligando le reclute fatte prigioniere a entrare nelle file del suo esercito, egli rispettò quei vecchi legionari di Pompeo promettendo loro che nessuno sarebbe stato costretto ad entrare nelle sue legioni contro la sua volontà.

Egli li invitò soltanto a consegnare le armi e a ritornarsene alle loro case.

In conseguenza di ciò i soldati spagnuoli, che formavano la terza parte dell'esercito, furono immediatamente congedati, gl'italici lo furono al confine della Gallia transalpina e della Gallia cisalpina.

La Spagna citeriore venne da sè, collo scioglimento di quest'esercito, in potere del vincitore. Quando Marco Varrone, il quale comandava per Pompeo nella Spagna ulteriore, udì la catastrofe di Lerida, trovò conveniente

ritirarsi colla flotta da lui composta e le due legioni affidategli nella città insulare di Cadice e di mettervi al sicuro le importanti somme di danaro da lui raccolte colla confisca dei tesori trovati nei templi e colle sostanze di ragguardevoli personaggi aderenti di Cesare.

Ma alla semplice notizia dell'arrivo di Cesare le più importanti città della provincia, a lui da lungo tempo affezionate, si dichiararono in suo favore, scacciarono i presidî pompeiani o li decisero a voltar bandiera; così fecero Cordova, Carmona e Cadice stessa. Anche una delle sue legioni, recandosi di propria volontà a Ispala, si dichiarò per Cesare d'accordo con questa città.

Quando finalmente la stessa Italia chiuse le porte a Varone, questi si decise a capitolare.

15. Capitolazione di Massalia.

Quasi al tempo stesso si sottomise anche Massalia. Con esemplare energia i Massaliti avevano non solo sostenuto l'assedio, ma saputo tener testa a Cesare sul mare; era questo il loro elemento sul quale potevano sperare un possente aiuto da Pompeo, poichè egli esclusivamente vi dominava. Però il luogotenente di Cesare, il valoroso Decimo Bruto, quello stesso che aveva riportato la prima vittoria navale sui Veneti nell'oceano, apprestò in fretta una flotta, e nonostante la valorosa difesa della marina nemica composta in parte di mercenari albioci dei Massaliti, in parte di schiavi pastori di Domizio, riuscì, coi valorosi suoi soldati navali scelti nelle legioni, a vincere la più forte flotta massalita e a conquistare

o calare a fondo la maggior parte delle sue navi. Essendo poi entrata nel porto di Massalia una piccola squadra pompeiana proveniente dall'oriente passando vicino alla Sicilia ed alla Sardegna e comandata da Lucio Nasidio, i Massaloti rinnovarono un'altra volta i loro tentativi e spiegaron le vele del loro naviglio insieme colla squadra di Nasidio contro Bruto. Se nella battaglia combattuta all'altezza di Taurento (Ciotat sita a levante di Marsiglia) le navi di Nasidio avessero combattuto con quel coraggio che ispira la disperazione, di cui in quel giorno diedero prova quelle massaliote, il risultato sarebbe stato diverso; ma la loro fuga decise la vittoria per Bruto e gli avanzi del naviglio di Pompeo si salvarono in Spagna.

Gli assediati furono completamente cacciati dal mare. Dalla parte di terra, dove Caio Trebonio dirigeva l'assedio, fu anche continuata la più risoluta difesa; ma non ostante le frequenti sortite dei mercenari albioci e del sagace impiego dell'immensa quantità di proiettili ammucchiati nella città, i lavori degli assediati erano arrivati sino alle mura e già una delle torri era stata sfasciata.

I Massaloti dichiararono di essere pronti a rinunciare alla difesa, ma desiderando di conchiudere la capitolazione con Cesare stesso, pregarono il comandante romano di sospendere i lavori dell'assedio sino all'arrivo di Cesare. Trebonio aveva ordine reciso da Cesare di risparmiare quanto fosse possibile la città; perciò acconsenti al chiesto armistizio.

Ma essendosene i Massaloti maliziosamente serviti per fare una sortita, nella quale incendiarono una metà delle opere romane lasciate quasi interamente senza custodia, la lotta ricominciò e con maggiore accanimento. Il valente comandante dei Romani ricostruì con sorprendente celerità le torri e la diga distrutte e non passò molto che i Massaloti furono di nuovo completamente rinchiusi. Quando Cesare, ritornato dalla conquista della Spagna, arrivò dinanzi alla loro città, la trovò ridotta in uno stato miserando sia per gli attacchi dei nemici, sia per la carestia ed il contagio, e per la seconda volta, ed ora seriamente, pronta a venire ad una capitolazione a qualunque patto.

Il solo Domizio, memore della clemenza del vincitore, della quale aveva vergognosamente abusato, montò in una barca e fuggì attraverso la flotta romana per trovare un terzo campo di battaglia pel suo irreconciliabile rancore. I soldati di Cesare avevano giurato di far passare per le armi tutta la popolazione maschile della città spergiura e chiedevano furiosamente al generale il segnale pel saccheggio. Ma Cesare anche qui memore del grande suo compito di fondare in occidente la civiltà ellenitalica, non acconsentì che alla distruzione di Corinto si aggiungesse quella di Massalia.

Questa – fra le tante città marittime libere e possenti dell'antica nazione marinaresca degli jonii, la più lontana dalla madre patria e quasi l'ultima in cui la vita marittima ellenica si fosse ancora conservata pura e fresca, e così pure l'ultima città greca che avesse combattuto in

mare – dovette consegnare le armi al vincitore e perdere una parte del suo territorio e de' suoi privilegi, ma conservò la sua libertà e la sua nazionalità, e, benchè in proporzioni più ristrette, continuò ad essere intellettualmente il centro della coltura ellenica nella lontana provincia celtica, che appunto allora si elevava ad una nuova importanza storica.

16. Spedizioni nelle province frumentarie.

Mentre nelle province occidentali la guerra, dopo pericolose alternative, volgeva infine dappertutto in favore di Cesare, e, ridotte in obbedienza la Spagna e Massalia, era stato fatto prigioniero tutto il grande esercito nemico, la forza delle armi aveva deciso anche sul secondo teatro della guerra, sul quale Cesare aveva trovato necessario di prendere l'offensiva subito dopo operata la conquista dell'Italia.

Abbiamo già detto che i pompeiani avevano l'intenzione di affamare l'Italia. Essi avevano i mezzi per farlo. Erano assoluti padroni dei mari e ovunque, in Cadice, in Utica, in Messana, e specialmente in oriente, gli arsenali erano in grande attività per aumentare il loro naviglio. Essi possedevano tutte le province che fornivano i mezzi di sussistenza alla capitale: la Sardegna e la Corsica con Marco Cotta, la Sicilia con Marco Catone, l'Africa col generale supremo di propria nomina, Tito Azio Varo, e Giuba re di Numidia, loro alleato.

Cesare sentiva l'assoluta necessità di attraversare questi piani del nemico e di strappargli le province frumenta-

rie. Fu mandato in Sardegna con una legione Quinto Valerio, che costrinse il luogotenente pompeiano a sgombrare l'isola. Per l'impresa più importante, quella di togliere al nemico la Sicilia e l'Africa, fu scelto il giovane Caio Curione spalleggiato dal valente stratega Caio Caninio Rebilo.

La Sicilia fu occupata da Curione senza colpo ferire; Catone, non essendo uomo d'armi e non disponendo di un vero esercito, sgombrò l'isola, dopo di avere da onest'uomo ammonito i Siciliani a non compromettersi inutilmente con una insufficiente resistenza.

Per essere sicuro di quest'isola, così importante per la capitale, Curione vi lasciò la metà delle sue truppe e coll'altra metà, composta di due legioni e di 500 cavalieri, s'imbarcò per l'Africa.

Qui egli doveva aspettarsi maggiore resistenza: oltre al numeroso e, nella sua specialità, valente esercito di Giuba, il luogotenente Varo aveva messo insieme due legioni con i Romani stabiliti in Africa ed anche una piccola squadra di dieci vele. Con l'aiuto del suo naviglio più importante, Curione eseguì lo sbarco senza difficoltà tra Adrumeto, dove si trovava una legione nemica colle sue navi da guerra, ed Utica, dinanzi alla quale si trovava l'altra legione comandata da Varo stesso.

Curione si volse contro quest'ultima e mise il suo campo non lungi da Utica, appunto dove centocinquant'anni prima il maggior Scipione aveva per la prima volta svernato in Africa. Costretto a tener raccolte per la guerra di Spagna le sue truppe scelte, Cesare aveva dovuto com-

porre il suo esercito siculo-africano, per la maggior parte, delle legioni ricevute in consegna dal nemico e particolarmente dei prigionieri di guerra di Corfinio.

Gli ufficiali dell'esercito pompeiano in Africa, che avevano servito nelle legioni vinte in Corfinio, impiegavano ora tutti i mezzi per ricondurre al primo giuramento i loro vecchi soldati che adesso combattevano contro di loro. Ma Cesare non si era ingannato sul suo luogotenente. Curione era buon stratega e buon ammiraglio, e conosceva il modo di acquistare l'ascendente sull'animo dei soldati; le provvigioni erano abbondanti, i combattimenti felici senza eccezione. Quando Varo, nella supposizione che alle truppe comandate da Curione mancasse soltanto un'occasione per deciderle a passare dalla parte sua, specialmente per procurar loro quest'occasione deliberò di dare una battaglia, il risultato non convalidò le sue speranze.

Animati dalle fervide parole del giovine loro condottiero, i cavalieri di Curione misero in fuga la cavalleria nemica e al cospetto dei due eserciti fecero a pezzi la fanteria leggiera dei nemici avanzatasi insieme colla cavalleria, e, incoraggiate da questo successo e dall'esempio personale di Curione, si spinsero innanzi anche le due legioni attraverso il difficile stretto che separava le due linee, per attaccare; ma i pompeiani non lo attesero e si ritirarono vergognosamente nel loro campo che abbandonarono pure durante la notte.

La vittoria fu così completa che Curione si accinse subito a stringere d'assedio Utica. Ma essendo giunta la noti-

zia che re Giuba era in marcia con tutte le sue truppe per liberare la città, Curione fece come aveva fatto Scipione all'arrivo di Siface, tolse l'assedio e si ritirò nell'antico campo di Scipione in attesa dei rinforzi dalla Sicilia.

Non andò molto che arrivò una seconda notizia: che re Giuba, a causa delle aggressioni dei principi vicini, era stato costretto a retrocedere colla maggior parte delle sue forze limitandosi ad inviare agli assediati soltanto un mediocre corpo di truppe capitanato da Saburra.

Curione, che col suo vivace temperamento solo a malincuore si era risolto al riposo, si mise immediatamente in marcia per misurarsi con Saburra, prima che questi potesse unirsi col presidio di Utica.

17. Morte di Curione.

Era riuscito difatti colla sua cavalleria, che lo aveva preceduto la sera, a sorprendere nottetempo sul Bagrađa le truppe di Saburra e a malmenarle, e dietro questa consolante notizia affrettava Curione la marcia della fanteria per completare la vittoria.

Si scorse ben presto sugli ultimi pendii delle colline che degradavano verso il Bagrađa il corpo delle truppe di Saburra lottare coi cavalieri romani; e le legioni lo costrinsero a scendere intieramente nel piano.

Saburra non era, come si credeva, senza riserve, ma alla distanza di poco più di una lega egli era appoggiato dal grande esercito numidico, e già era giunto nel campo di battaglia il nerbo della fanteria numidica con 2000 cavalieri galli e spagnuoli, e il re stesso col grosso dell'eser-

cito e con sedici elefanti era a breve distanza.

La marcia notturna e la calorosa pugna avevano ridotto il numero della cavalleria romana a poco più di 200 uomini, e questi, come pure la fanteria, estremamente spossati dagli strapazzi e dal combattere nell'immensa pianura nella quale si erano lasciati attirare, erano completamente chiusi dalle schiere nemiche che andavano sempre più ingrossando. Invano Curione tentò di venire alle prese; i cavalieri libici si ritiravano, come era loro abitudine, appena una divisione romana si portava innanzi, e la inseguivano quando volgeva indietro i suoi passi. Invano egli tentò di riprendere le alture; esse erano state occupate dalla cavalleria nemica.

Tutto era perduto. Tutta la fanteria fu fatta a pezzi. Della cavalleria pochi si salvarono passando in furia fra le schiere nemiche; anche Curione avrebbe potuto salvarsi, ma non aveva l'animo di comparire dinanzi al suo signore solo e senza l'esercito affidatogli, e preferì morire combattendo.

Persino le truppe che si trovavano accampate dinanzi ad Utica, e l'equipaggio della flotta che così facilmente avrebbe potuto recarsi in Sicilia, sotto l'impressione della fulminea catastrofe si arresero il giorno successivo a Varo (agosto o settembre del 705 = 49).

Così finì la spedizione siculo-africana ordinata da Cesare. Essa raggiunse il suo scopo, giacché coll'occupazione della Sicilia e della Sardegna fu per lo meno provveduto ai più urgenti bisogni della capitale; per la mancata conquista dell'Africa, da cui la parte vittoriosa non tras-

se alcun essenziale profitto, e per la perdita di due legioni di dubbia fede, non era difficile vincere il dolore.

Ma una perdita irreparabile per Cesare e per Roma stessa fu la precoce morte di Curione. Non senza ragione Cesare aveva affidato il più importante comando indipendente al giovine inesperto nelle cose militari, al famoso buontempone; nell'ardente giovane era una scintilla dell'anima di Cesare.

Esso pure, al pari di Cesare, aveva vuotato sino al fondo il calice dei piaceri; esso pure era diventato uomo politico non perchè fosse ufficiale, ma perchè la sua attività gli aveva posto in mano la spada; la sua eloquenza non brillava per fioriti periodi, ma era l'eloquenza dell'intimo pensiero; anche la sua tattica era quella del rapido operare con mezzi limitati; anche il suo carattere si distingueva per leggerezza e non di rado per libertinaggio, per una piacevole schiettezza e per una grande vitalità.

Se egli si lasciò trascinare, come dice il suo generale, dal fuoco giovanile e da un grandissimo coraggio, a commettere delle inavvertenze, e se, troppo fiero, piuttosto che farsi condonare un perdonabile errore, scelse la morte, non v'ha difetto di simili inavvertenze e di simile fierezza nemmeno nella storia di Cesare. È da compiangersi, che a questa bollente natura non sia stato concesso di calmarsi e di conservarsi per la seguente generazione, così meschina di talenti, così presto caduta sotto il terribile governo della mediocrità.

18. Distruzione dell'armata illirica di Cesare.

Noi non sapremmo dire con sicurezza se, ed in qual modo, gli avvenimenti bellici dell'anno 705 = 49 si collegassero col piano generale di Pompeo e particolarmente quale parte fosse assegnata nello stesso anno, dopo la perdita dell'Italia, ai ragguardevoli corpi d'armata in occidente.

Che Pompeo avesse avuto l'intenzione di venire in aiuto al suo esercito guerreggiante in Spagna per la via di terra, passando per l'Africa e per la Mauritania, era una storiella che circolava nel campo di Lerida e che certo era senza ombra di fondamento. È più verosimile che egli si attenesse al suo piano primitivo, quello di attaccare Cesare da due parti, nella Gallia cisalpina e in quella transalpina, anche dopo perdita l'Italia, e che meditatesse un attacco combinato al tempo stesso dalla Spagna e dalla Macedonia.

L'esercito spagnolo doveva probabilmente mantenersi sulla difesa nei Pirenei sino a che quello che si stava organizzando fosse pronto a marciare; allora si sarebbero mossi entrambi contemporaneamente e, secondo le circostanze, si sarebbero incontrati o sul Rodano o sul Po; la flotta avrebbe probabilmente tentato allo stesso tempo la riconquista dell'Italia propriamente detta. Ciò premesso, Cesare si attendeva, come pare, di essere prima attaccato in Italia.

Uno dei suoi più valenti ufficiali, il tribuno del popolo, Marco Antonio, comandava qui con poteri da propretore. I porti del nord-est, Sipo, Brindisi, Taranto, dove si

doveva anzitutto attendersi un tentativo di sbarco, avevano ricevuto un presidio di tre legioni. Oltre a ciò, Quinto Ortensio, figlio degenere del famoso oratore di tal nome, stava raccogliendo un naviglio nel mar Tirreno, e un secondo ne stava formando Publio Dolabella nell'Adriatico, navigli che dovevano in parte appoggiare la difesa e in parte servire per l'imminente passaggio nella Grecia.

Nel caso che Pompeo tentasse di penetrare in Italia per la via di terra, toccava a Marco Licinio Crasso, figlio maggiore dell'antico collega di Cesare, la difesa della Gallia cisalpina, e a Marco Antonio, fratello minore di Caio, quello dell'Illiria. Il supposto attacco si fece però lungamente attendere. Soltanto nell'estate avanzata si venne alle mani nell'Illiria. Qui il luogotenente di Cesare, Caio Antonio, si teneva colle sue legioni nell'isola Curicta (Veglia, nel Quarnaro); l'ammiraglio di Cesare, Publio Dolabella, si trovava con quaranta navi nell'angusto braccio di mare fra quest'isola e la terraferma.

Gli ammiragli di Pompeo nel mare Adriatico, Marco Ottavio colla squadra greca, Lucio Scribonio Libone coll'illirica, attaccarono il naviglio di Dolabella distruggendo tutte le navi di cui si componeva, e confinarono Caio Antonio nella sua isola. Per liberarlo venne dall'Italia un corpo di truppa capitanato da Basilio e da Sallustio e dal Tirreno venne pure la squadra di Ortensio; ma nè l'uno nè l'altra poterono fare qualche cosa contro la flotta nemica assai più forte.

Le legioni di Caio Antonio dovettero essere abbandonate alla loro sorte. Le provvigioni toccavano la fine, le truppe si ammutinavano; ad eccezione di poche divisioni, alle quali riuscì di guadagnare la terraferma sopra zattere, tutto il corpo d'armata, che contava ancora quindici coorti, abbassò le armi e fu trasportato nella Macedonia sulle navi di Livone per essere incorporato nell'esercito di Pompeo; Ottavio era rimasto indietro per compiere il soggiogamento delle coste illiriche rimaste allora senza presidio.

I Dalmati, i quali conservavano avversione per Cesare sin dal tempo della sua luogotenenza, l'importante città di Issa (Lissa) e altri paesi presero partito per Pompeo; ma i partigiani di Cesare si mantennero in Salona (Spalato) ed in Lisso (Alessio), e nella prima città non solo sostennero coraggiosamente l'assedio, ma, ridotti agli estremi, fecero anche una sortita con tale successo, che Ottavio levò l'assedio e si recò a Durazzo per passarvi l'inverno.

Questo successo ottenuto nell'Illiria dal naviglio di Pompeo, sebbene in sè di poca importanza, non ebbe una grande influenza sull'andamento generale della guerra, e appare minimo se si considera che le operazioni delle forze di terra e di mare sotto il supremo comando di Pompeo durante lo scabroso inverno 705 = 49 si ridussero a questo solo fatto d'armi, e che dallo oriente, dove si trovavano raccolti il generale in capo, il senato, il secondo esercito, la flotta principale, immense risorse militari e mezzi finanziari ancora maggiori, gli avversari

di Cesare non volsero un pensiero alla lotta che si combatteva in occidente, quando vi era così urgente bisogno, poichè tutto dipendeva da essa.

La dissoluzione delle forze militari sparse nella metà orientale dello stato, la massima del supremo duce di non operare che con masse superiori a quelle del nemico, la sua lentezza e lungaggine, e lo sfasciamento della coalizione, non giustificheranno forse l'inazione delle forze di terra, ma se non altro in qualche modo la spiegheranno. Ma che la flotta, la quale dominava senza opposizione nel mare Mediterraneo, non facesse assolutamente nulla per dar segno di vita, nulla per la Spagna, poco più di nulla per i fedeli Massalioti, nulla per la difesa della Sardegna, della Sicilia, dell'Africa, e quanto all'Italia nulla, se non per rioccuparla almeno per cercare il modo di tagliarle le provvigioni, tuttociò ci imporrebbe il dovere di chiarire le nostre idee sulla confusione che regnava nel campo di Pompeo, ma noi non lo possiamo fare senza grave difficoltà.

Il risultato complessivo di questa campagna fu soddisfacente. La doppia offensiva presa da Cesare verso la Spagna e verso la Sicilia e l'Africa era riuscita completamente nella prima, almeno in parte in quest'ultima; per contro, il piano di Pompeo di affamare l'Italia, fu, colla occupazione della Sicilia, reso vano nella cosa principale; colla distruzione dello esercito spagnuolo fu completamente sventato il suo complessivo piano di campagna, mentre in Italia non si era messa in pratica che una piccolissima parte delle disposizioni difensive ordinate da

Cesare. Malgrado le sensibili perdite in Africa e nell'Illiria, Cesare in questo primo anno di guerra uscì vincitore nel modo più assoluto e decisivo.

19. Gli emigrati.

Se dall'oriente nulla si fece di essenziale per impedire a Cesare la sottomissione dell'occidente, si pensò almeno a consolidarvisi politicamente e militarmente nel tempo con tanta ignominia acquistato.

Il grande convegno degli avversari di Cesare divenne la Macedonia. Colà affluivano gli altri fuggiaschi dell'occidente: Marco Catone dalla Sicilia, Lucio Domizio da Massalia, particolarmente poi dalla Spagna una quantità dei migliori ufficiali e soldati dello sciolto esercito coi loro generali Afranio e Varrone.

L'emigrazione divenne in Italia fra gli aristocratici non solo cosa onorevole, ma quasi di moda, ed essa ebbe un nuovo impulso in grazia delle sfavorevoli notizie che pervenivano sulla posizione di Cesare dinanzi a Lerida; a poco a poco vi arrivarono anche non pochi partigiani della classe dei tiepidi e degli ambigui in politica, e lo stesso Marco Curione finalmente si persuase, che non soddisfaceva sufficientemente al suo dovere di cittadino solo collo scrivere un trattato sulla concordia.

Il senato degli emigrati in Tessalonica, dove la Roma ufficiale aveva stabilito la sua sede provvisoria, contava circa 200 membri, fra i quali alcuni vecchioni e quasi tutti i consolari.

Ma essi erano emigrati. Ed anche questa Coblenza ro-

mana dava un triste spettacolo delle esorbitanti pretese e delle meschine prestazioni della nobiltà romana, delle intempestive sue reminiscenze e delle recriminazioni più intempestive ancora, delle sue perversità politiche e de' suoi imbarazzi finanziari.

Mentre l'antico edificio si andava sfasciando, il meno che si potesse fare era di custodire colla più scrupolosa cura ogni vecchio scarabocchio ed ogni macchia di ruggine della costituzione: dopo tutto non era che ridicolo, se questi nobili signori si facevano scrupolo di chiamare fuori del sacro suolo urbano col nome di senato le loro assemblee, e se s'intitolavano i «trecento»⁵, o se si facevano profonde investigazioni giuridiche per sapere se, e in qual modo, si poteva concretare giuridicamente una legge senatoria altrove che in Campidoglio.

Assai peggiore era l'apatia dei tiepidi e lo sciocco rancore degli esagerati. I primi non potevano venire spinti nè ad agire nè a tacere. Se erano invitati ad agire in un modo determinato pel bene del pubblico, essi consideravano, colla inconseguenza della gente debole, ogni simile invito come un tentativo malizioso di volerli maggiormente compromettere e non vi si prestavano del tutto o

⁵ Non potendo secondo il diritto formale aver luogo «l'adunanza legale del senato», appunto come il «tribunale legale», se non nella città stessa o entro il circondario, così il senato di Tessalonica si chiamava i «trecento» (*Bell. afric.*, 88, 90; *APPIAN.*, 2, 95), non perchè si componesse di trecento uomini, ma perchè questo era l'antichissimo numero normale dei senatori. Si può ritenere che questo collegio sia stato rinforzato coll'aggregazione dei cavalieri più distinti; ma se *PLUTARCO* (*Cato min.*, 59, 61) fa dei trecento tanti italici commercianti all'ingrosso, egli ha male interpretato la sua fonte (*B. afr.*, 90). Già in Tessalonica similmente era stato ordinato il quasi-senato.

lo facevano a malincuore.

Ma colla tardiva saccenteria e colle prudentissime loro esperienze riuscivano sempre di peso agli uomini attivi; il loro còmpito consisteva nel criticare ogni avvenimento piccolo o grande, nel farsene beffe, nel lagnarsene e nell'infiacchire e scoraggiare la moltitudine colla loro inerzia e colla loro disperazione.

Se in essi si scorgeva l'atonìa della debolezza, negli esagerati si trovava per contro assai grande l'ipertonia. Questi non facevano mistero che la prima condizione di pace era la testa di Cesare: ogni tentativo di pace, che Cesare ancora adesso continuava a fare, era addirittura respinto, o serviva soltanto a insidiosi attentati alla vita degli incaricati del medesimo.

Già s'intende che tutti indistintamente gli aderenti dichiarati di Cesare erano incorsi nella pena di morte e nella perdita dei loro beni; e non doveva toccare miglior sorte ai più o meno neutrali. Lucio Domizio, l'eroe di Corfinio, fece nel consiglio di guerra con tutta serietà la proposta di far votare quei senatori che avessero combattuto nell'esercito di Pompeo, contro tutti quelli che si mantenevano neutrali e che avevano emigrato, ma che non erano entrati a far parte dell'esercito, e di assolvere questi individualmente secondo le circostanze o di punirli con multe pecuniarie o colla perdita della vita o delle sostanze.

Un altro di questi esagerati insinuò presso Pompeo una formale accusa del delitto di corruzione e di tradimento contro Lucio Afranio per la sua trascurata difesa della

Spagna. Per questi repubblicani di puro sangue la politica assumeva quasi il carattere di una professione di fede religiosa; essi odiavano anche i più tiepidi partigiani e Pompeo coi suoi addetti personali, se era possibile, ancor più che gli avversari dichiarati, e in generale con quell'odio stupido, che suole essere proprio dei teologi ortodossi, e ad essi sono dovute essenzialmente le tante e aspre guerriglie particolari che straziarono l'esercito ed il senato degli emigrati.

Senonchè essi non si limitarono alle sole parole. Marco Bibulo, Tito Labieno ed altri di questo consorzio misero in pratica la loro teoria e fecero passare in massa per le armi tutti quegli ufficiali e soldati dell'esercito di Cesare, che loro capitavano fra le mani; ciò che, come è ben naturale, non decise le truppe di Cesare a combattere con minore energia.

Se nell'assenza di Cesare dall'Italia non scoppiò la controrivoluzione in favore degli amici della costituzione, per cui tutti gli elementi erano pronti, la cagione, secondo assicurazione di assennati avversari di Cesare, era da cercarsi particolarmente nel timore generale che ispirava l'indomabile infuriare dei repubblicani esagerato pel⁶ caso di una restaurazione.

I migliori nel campo pompeiano erano ridotti alla disperazione per codesto pazzo infuriare. Pompeo stesso, soldato valoroso, risparmiava quanto poteva i prigionieri, ma egli era troppo debole e ridotto in una posizione

⁶ Nell'edizione Dall'Oglio 1963: "che sarebbe divenuto inarrestabile nel" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

troppo ardua, per potere, come gli spettava quale supremo duce, impedire o punire tutti gli orrori di tal genere. Con maggiore energia Marco Catone, l'unico uomo entrato nella lotta con un contegno morale, si accinse a porre un freno a questo gravissimo disordine, e ottenne che il senato emigrato vietasse con apposito decreto di saccheggiare le città vassalle e di ammazzare un cittadino diversamente che in battaglia. Gli stessi sentimenti nutriva il valoroso Marco Marcello.

È bensì vero, e nessuno lo ignorava meno di Catone e di Marcello, che il partito estremo procedeva nei suoi piani, occorrendo, anche a dispetto di tutti i senatoconsulti. Se però già ora, che si doveva osservare prudenza, non si poteva frenare la rabbia degli esagerati, dopo la vittoria era da aspettarsi un regime di terrore, di fronte al quale gli stessi Mario e Silla avrebbero raccapricciato; e ben si comprende che Catone, come egli stesso confessò, inorridiva più al pensiero della vittoria che non a quello della sconfitta del proprio partito.

20. Preparativi di guerra.

La direzione dei preparativi di guerra nel campo macedone era posta nelle mani del supremo duce Pompeo. La sua posizione, sempre difficile e grave, si era fatta ancora più difficile e più grave in grazia degli infelici avvenimenti del 705 = 49.

I suoi partigiani ne attribuivano a lui essenzialmente la colpa. Ciò era sotto molti rapporti ingiusto. Una buona parte delle sofferte sventure vuol essere messa a carico

della bizzarria e della indisciplinatezza dei comandanti in seconda, e particolarmente del console Lentulo e di Lucio Domizio. Dal momento in cui Pompeo si era messo alla testa dell'esercito, l'aveva diretto con senno e con coraggio e ne aveva per lo meno salvato dal naufragio ragguardevolissime parti; se egli ora non poteva reggere di fronte al genio di Cesare, riconosciuto generalmente a lui superiore, volendo essere giusti non si poteva fargliene una colpa.

Il solo successo fu quello che decise. Il partito della costituzione l'aveva rotta con Cesare facendo assegnamento sul generale Pompeo; le rovinose conseguenze di questa rottura ricaddero sul generale Pompeo, e quand'anche per la notoria inettitudine militare di tutti gli altri capi non siasi fatto alcun tentativo per cambiare il supremo comando, fu tuttavia paralizzata la fiducia verso il supremo duce. A queste fatali conseguenze delle sofferte sconfitte s'aggiunsero le perniciose influenze dell'emigrazione.

Tra i fuggitivi che vi affluivano, vi era senza dubbio un buon numero di soldati valorosi e di esperti ufficiali, specialmente quelli che avevano appartenuto all'esercito spagnuolo; ma il numero di quelli che venivano per prendere servizio e per combattere, era appunto altrettanto meschino quanto immenso quello dei nobili generali, i quali con eguale ragione di Pompeo si dicevano proconsoli e imperatori, e dei nobilucci che più o meno involontariamente prendevano parte al servizio militare. Questi introdussero nel campo il genere di vita della ca-

pitale, non certo con vantaggio dell'esercito: le tende di questi signori erano eleganti pergolati, il suolo coperto di molle erbetta, le pareti tappezzate di edera, sul tavolo si vedeva vasellame d'argento e spesso di pieno giorno girava la coppa. Questi eleganti guerrieri facevano un singolare contrasto coi soldati cesariani orribili a vedersi; alla sola vista del pane di munizione essi si spaventavano, mentre i soldati di Cesare, in mancanza di quel pane, si cibavano anche di radici e giuravano di adattarsi a masticare corteccie d'albero piuttosto che desistere dal combattere i nemici.

Se poi un inevitabile riguardo dovuto ad un'autorità collegiale, e a Pompeo personalmente contraria, inceppava già in se stessa la di lui attività, quest'imbarazzo s'accrebbe immensamente quando il senato degli emigrati prese il suo seggio per così dire nel seno del quartier generale, e quindi tutto il veleno della emigrazione venne a versarsi in quelle sedute senatorie.

Rinvenire un personaggio distinto che avesse potuto contrapporre a tutte queste meschinità la propria autorità, era cosa impossibile. Pompeo stesso era per un simile incarico dal lato dell'intelletto poca cosa, troppo titubante, pesante e simulatore. Marco Catone avrebbe avuto per lo meno la necessaria autorità morale e non gli sarebbe mancata la buona volontà di venire in aiuto di Pompeo; ma questi invece di rivolgersi a lui lo trascurò per sospettosa gelosia e conferì il delicato comando supremo della flotta piuttosto che a lui a Bibulo, inetto sotto tutti i rapporti ad una carica così importante.

21. Le legioni dei pompeiani.

Se però Pompeo trattava la parte politica della sua posizione con la insensatezza che gli era propria, e se ciò che in sè era guasto continuava a guastarsi a tutta forza, egli si dedicava per contro con tutto lo zelo possibile al suo dovere di organizzare militarmente le ragguardevoli ma rilassate forze del suo partito. Il nerbo di queste consisteva nelle truppe condotte seco dall'Italia. Con l'aggiunta dei prigionieri di guerra illirici e dei Romani domiciliati in Grecia furono formate cinque legioni. Altre tre vennero dall'oriente, due siriane formate coi resti dell'esercito di Crasso ed una composta colle due deboli legioni che sino allora avevano avuto stanza a Cilicia. Nulla si frapponessa al ritiro di queste truppe di occupazione, giacchè da una parte i pompeiani si trovavano in buone relazioni coi Parti, – così che avrebbero persino potuto stringere alleanza con essi se Pompeo non si fosse in cattivo modo rifiutato di pagare il prezzo richiesto, cioè di cedere la provincia siriana da lui stesso aggiunta al regno – e dall'altra il piano di Cesare di mandare due legioni nella Siria e col mezzo del principe Aristobulo, tenuto prigioniero in Roma, chiamare un'altra volta sotto le armi i Giudei, si era reso vano sia per la morte di Aristobulo, sia per altri motivi.

Fu inoltre composta un'altra legione coi veterani stabiliti in Creta e in Macedonia e due nuove furono formate coi romani dell'Asia minore. A queste forze s'aggiunsero 2000 volontari tolti dagli avanzi delle schiere spagnuole e da altri simili corpi di truppe, e finalmente i contin-

genti dei sudditi.

Al pari di Cesare, Pompeo aveva disdegnato di far entrare costoro nella fanteria; le milizie epirote, etoliche e traciche erano state richieste soltanto per guardare le coste; si accettarono inoltre le truppe leggere, così 3000 imberciatori e 1200 frombolieri greci e dell'Asia minore. La cavalleria per contro si componeva, oltre che di una guardia nobile di giovani appartenenti alle principali famiglie di Roma, più di parata che di guerra, e degli schiavi pastori pugliesi ordinati a cavalieri da Pompeo, esclusivamente dei contingenti del re Deiotaro, il quale, malgrado la sua grave età, era comparso in persona alla testa della sua cavalleria, e degli altri dinasti galati.

Con essi furono associati gli eccellenti cavalieri traci, parte capitanati dai loro principi Sadala e Raskipori e parte arruolati da Pompeo nella provincia macedone; la cavalleria cappadocica, gli imberciatori a cavallo spediti da re Antioco da Comagene, i contingenti degli Armeni stanziati sulla sponda destra dell'Eufrate, comandati da Tassile, quelli sulla sinistra del detto fiume capitanati da Megabate e le schiere numidiche mandate dal re Giuba: in tutto 7000 cavalli.

Ragguardevolissima era poi la flotta di Pompeo. Essa si componeva in parte delle navi condotte da Brindisi o costruite poscia dai Romani, in parte delle navi da guerra del re d'Egitto, dei principi della Colchide, del monarca cilicio Tarcondimoto, delle città di Tiro, Rodi, Atene e Corcira, e in generale di tutti gli stati marittimi, e contava oltre 500 vele, di cui le romane formavano la quin-

ta parte.

In Durazzo si trovavano immense provviste di cereali e di materiali da guerra. La cassa di guerra era ben fornita, perchè i pompeiani erano in possesso delle principali sorgenti dello stato, e disponevano a loro prò dei mezzi finanziari dei principi vassalli, dei più distinti senatori, degli appaltatori delle imposte e di tutta la popolazione romana e non romana.

Ciò che in Africa, in Egitto, nella Macedonia, in Grecia, nell'Asia minore e nella Siria poteva la dignità del governo legittimo e quella tanto celebrata dei re e dei popoli di Pompeo, fu messo in moto a sostegno della repubblica romana; se in Italia corse la notizia che Pompeo armava i Geti, i Colchi e gli Armeni contro Roma, se Pompeo era chiamato nel campo il «re dei re», queste voci non si potevano dire esagerazioni. Egli dopo tutto comandava un esercito di 7000 cavalieri e di undici legioni, delle quali, è ben vero, cinque tutto al più si potevano dire agguerrite, ed un naviglio di 500 vele.

Lo spirito dei soldati, pel cui trattamento e per il soldo Pompeo aveva sufficientemente provveduto, ed ai quali in caso di riportate vittorie egli aveva assicurato abbondantissime ricompense, era generalmente buono; in parecchie divisioni, e appunto nelle più valorose, era persino eccellente; senonchè l'esercito si componeva in gran parte di reclute, il cui addestramento, per quanto zelo vi si mettesse, abbisognava, naturalmente, del tempo necessario.

L'esercito, a dir vero, era imponente, ma allo stesso tem-

po alquanto variopinto.

22. Cesare contro Pompeo.

Secondo l'intenzione del supremo duce, l'esercito ed il naviglio dovevano raccogliersi assolutamente completi prima dell'inverno 705-6 = 49-8 sulle coste e nelle acque dell'Epiro. L'ammiraglio Bibulo era difatti già arrivato con 110 navi nel suo nuovo quartier generale di Corcira. L'esercito invece, il cui quartier generale aveva passato l'estate a Berrea sull'Aliacmone, era ancora indietro; la massa muoveva lentamente sulla grande strada da Tessalonica verso la costa occidentale per approssimarsi a Durazzo, nuova sede del quartier generale; le due legioni che Metello Scipione conduceva dalla Siria, svernavano tuttavia presso Pergamo nell'Asia minore e si attendevano in Europa soltanto per la primavera.

Non si aveva gran premura. Pel momento i porti di mare dell'Epiro erano difesi dalla flotta e dalla sola milizia cittadina, nonchè dalle leve ordinate nei dintorni. Stando le cose in questi termini, Cesare potè prendere l'offensiva anche nella Macedonia, malgrado la sopravvenuta guerra in Spagna, ed egli non tentennò.

Da lungo tempo aveva ordinato di adunare navi da guerra e da trasporto nella rada di Brindisi, e dopo la capitolazione dell'esercito spagnuolo e la resa di Massalia aveva diretto per la maggior parte a quella volta il nerbo delle truppe, delle quali si era servito in quelle occorrenze. Gli sforzi inauditi, ch'egli imponeva ai suoi soldati, diradavano le loro file più che non lo facessero i com-

battimenti, e la sedizione di una delle quattro legioni più anziane, la nona, al suo passaggio per Piacenza, era un pericoloso indizio dello spirito che s'insinuava nell'esercito; la presenza di spirito e la personale autorità di Cesare bastarono però a ricondurla all'ordine e da questo lato nessun ostacolo si frappose a impedire l'imbarco.

Ma la stessa causa che nel mese di marzo del 705 = 49 aveva impedito l'inseguimento di Pompeo, cioè la mancanza di navi, minacciava di fare andare a male anche questa spedizione. Le navi da guerra di cui Cesare aveva ordinata la costruzione nei cantieri gallici, siculi e italici, non erano ancora pronte o non erano arrivate; la sua squadra nell'Adriatico era stata distrutta l'anno prima presso l'isola Curicta; nelle acque di Brindisi egli non trovò che dodici navi da guerra e un numero di legni da trasporto appena sufficiente per imbarcare la terza parte del suo esercito destinato ad essere trasportato in Grecia in una volta sola, e che si componeva di dodici legioni e di 10.000 cavalieri. Il mare Adriatico era dominato esclusivamente dalla ragguardevole flotta nemica e lo erano particolarmente i porti litorali e insulari della spiaggia orientale.

Stando così le cose, ci si domanda per qual motivo Cesare, invece della via del mare, non prendesse la via di terra attraverso l'Illiria, evitando così tutti i pericoli di uno scontro colla flotta nemica, e che in ogni caso era più breve, per le sue truppe provenienti per la maggior parte dalla Gallia, che non quella per Brindisi. È bensì vero, che le provincie illiriche erano assai povere ed

inospitali; ma esse furono attraversate non molto tempo dopo da altri eserciti, e difficilmente questo ostacolo sarà sembrato insormontabile al vincitore delle Gallie.

Egli temeva forse che, durante la difficile marcia per l'Illiria, Pompeo potesse condurre tutte le sue forze oltre l'Adriatico, ciò che avrebbe cambiato d'un tratto le reciproche posizioni, venendo a trovarsi Cesare in Macedonia, Pompeo in Italia; ma non si poteva supporre che questo tentennante avversario fosse capace di un così rapido cambiamento.

Forse Cesare si era deciso per la via di mare supponendo che frattanto la sua flotta avrebbe potuto raggiungere una forza imponente; e al suo ritorno dalla Spagna, accortosi del vero stato delle cose nel mare Adriatico, giudicò impossibile cambiare il piano di campagna. Forse, giudicando dal carattere di Cesare sempre pronto a dare forma ai suoi progetti, diremo verosimilmente ch'egli si sentì attirato dalla circostanza che la costa dell'Epiro si trovava in quel momento ancora sfornita di mezzi di difesa, mentre in pochi giorni si sarebbe coperta di nemici, per attraversare un'altra volta con un colpo ardito tutto il piano del suo avversario.

Sia come si voglia, il fatto è che Cesare s'imbarcò a Brindisi per la costa dell'Epiro il 4 gennaio 706 = 48⁷ alla testa di sei legioni, molto diradate dagli strapazzi e dalle malattie, e di 600 cavalieri.

Era questa una seconda edizione della temeraria spedizione fatta in Britannia; ne fu però fortunato almeno il

⁷ Secondo il calendario riformato presso a poco il 5 novembre 705.

primo slancio. La squadra si accostò alla costa in mezzo alle rocce acroceraune (di Chimara) nella rada deserta di Paleassa (Paljassa).

Tanto dal porto di Orico (baia di Valona), dove si trovava ancorata una squadra pompeiana di diciotto navi, quanto dal quartier generale della flotta nemica presso Corcira si vedevano i legni di trasporto di Cesare, ma nel porto di Orico non si era abbastanza in forze, presso Corcira non si era pronti per mettere alla vela, e così il primo trasporto approdò senza ostacoli di sorta.

Mentre le navi tornavano indietro per compiere un secondo trasporto, Cesare varcò nella stessa sera i monti acrocerauni.

I suoi primi successi furono così grandi come grande fu la sorpresa dei nemici. La milizia epirota non fece resistenza in nessun luogo. Gli importanti porti di mare di Orico e Apollonia furono occupati insieme ad una quantità di piccoli luoghi; Durazzo, scelta dai pompeiani per piazza d'armi generale e approvvigionata di tutto abbondantemente, ma tenuta da una debole guarnigione, versava in grave pericolo.

23. Cesare tagliato fuori d'Italia.

L'ulteriore andamento della campagna però non corrispose a questo brillante inizio. Bibulo faceva ora immensi sforzi di bravura per riparare in parte alla trascuratezza di cui si era reso colpevole. Egli catturò non solo trenta navi da trasporto che facevano ritorno alla rada di Paleassa e che fece incendiare con tutto ciò che contene-

vano, ma dispose anche lungo tutta la costa occupata da Cesare, dall'isola di Sason (Saseno) sino ai porti di Corcira, la più severa vigilanza malgrado la rigidità della stagione e la necessità di provvedere da Corcira a tutti i bisogni delle navi guardiane, compresa l'acqua e la legna; e il suo successore Libone – poichè Bibulo era soggiaciuto ben presto agli insoliti strapazzi – chiuse persino per qualche tempo il porto di Brindisi, sino a che la mancanza d'acqua lo cacciò dall'isoletta posta dinanzi al porto, nella quale si era trincerato.

Agli ufficiali di Cesare non riuscì di condurgli dietro il secondo trasporto del suo esercito. E così Cesare non poté prendere Durazzo. Pompeo era stato informato da uno dei messaggeri di pace di Cesare dei suoi preparativi per la spedizione verso il litorale dell'Epiro, in seguito di che, accelerando la sua marcia, arrivò in tempo per gettarsi in questa importante piazza d'armi.

La posizione di Cesare era critica anzi che no. Benchè egli si fosse esteso nell'Epiro quanto le sue scarse forze glielo avevano permesso, le provvigioni per il suo esercito erano però difficili ed incerte, mentre i nemici, in possesso dei magazzini di Durazzo e padroni del mare, avevano tutto in abbondanza. Col suo esercito, probabilmente inferiore a 20.000 uomini, egli non poteva avventurarsi ad offrire battaglia a quello di Pompeo, di forza per lo meno doppia del suo, ma doveva stimarsi fortunato che Pompeo procedesse metodicamente, e che, invece di costringerlo ad accettare subito battaglia, piantasse il campo invernale tra Durazzo e Apollonia sulla sponda

destra dell'Apso, di contro a Cesare, che era sulla sinistra, affinchè nella primavera, e dopo l'arrivo delle legioni da Pergamo, potesse attaccare il nemico con una forza maggiore ed irresistibile.

Così passarono dei mesi. Se la migliore stagione, apportatrice al nemico di nuovi contingenti e della libera disposizione della sua flotta, trovava Cesare ancora nella stessa posizione, egli e con lui il suo corpo d'armata ben debole di fronte ad un esercito tre volte più forte e ad una immensa flotta, e confinato in mezzo alle roccie epirote, era, secondo tutte le apparenze, irrimediabilmente perduto; e già l'inverno volgeva alla fine.

Tutte le speranze erano ancora riposte sulle navi da trasporto: tanto il passare di soppiatto quanto l'aprirsi colla forza un varco attraverso il blocco, era impresa più che temeraria; ma se la prima temerità fu commessa volontariamente, la seconda fu imposta dalla necessità. Quanto disperata sembrasse a Cesare stesso la sua situazione non vedendo arrivare il naviglio col resto delle sue truppe, lo prova la sua risoluzione di recarsi in persona a Brindisi, attraversando il mare Adriatico con una barca da pescatore; questo pensiero non fu messo in pratica perchè non si trovò nessun barcaiolo che volesse intraprendere una corsa così temeraria.

Senonchè era necessaria la sua presenza per decidere il fedele suo luogotenente Marco Antonio, il quale teneva il comando in Italia, a fare quest'ultimo tentativo per salvare il suo signore.

24. Antonio raggiunge Cesare.

Una seconda volta le navi da trasporto, con quattro legioni e ottocento cavalieri a bordo, salparono dal porto di Brindisi, e un vento propizio le spinse innanzi passando di fianco alle galere di Libone. Ma quel vento stesso, che qui salvò la flotta, le impedì di approdare alle spiagge di Apollonia come era stato ordinato, e l'obbligò a passare dinanzi al campo di Cesare ed a quello di Pompeo, ed a navigare a settentrione di Durazzo verso Lissa, la quale, per buona sorte, parteggiava tuttora per Cesare. Passando la flotta dinanzi al porto di Durazzo, le galere rodiate salparono tosto per inseguirla e il naviglio di Antonio era appena entrato nel porto di Lissa che dinanzi al medesimo comparve anche la squadra nemica.

Ma in quel momento il vento cambiò e respinse le galere inseguitrici parte in alto mare e parte contro la costa rocciosa.

Mercè i più meravigliosi colpi di fortuna era riuscito anche lo sbarco del secondo trasporto. Antonio e Cesare distavano a dir vero ancora circa quattro marce l'uno dall'altro ed erano divisi dalla città di Durazzo e da tutto l'esercito nemico, ma Antonio eseguì felicemente la pericolosa marcia girando Durazzo pei passi del Graba-Balkan e si unì con Cesare, che a tale scopo gli si era mosso incontro, sulla sponda sinistra dell'Apso. Dopo avere invano tentato d'impedire l'unione dei due eserciti del nemico, e di obbligare quello comandato da Antonio ad accettare battaglia, Pompeo prese un'altra posizione presso Asparagion sulle sponde del fiume Genuso

(Uschkomobin), che scorre parallelamente all'Apso fra questo e la città di Durazzo, e qui pure si mantenne nell'inazione.

Cesare si sentiva ora abbastanza forte per dare una battaglia, ma Pompeo non l'accettò. Gli riuscì invece di trarre Pompeo in inganno e di gettarsi, senza che esso se ne avvedesse, colle più gagliarde sue truppe, come aveva fatto presso Lerida, fra il campo nemico e la fortezza di Durazzo alla quale Pompeo si appoggiava. Dalla catena del Graba Balkan, che estendendosi nella direzione da oriente verso occidente trova il suo punto estremo sull'Adriatico nell'angusta lingua di terra ove sorge Durazzo, parte alla distanza di tre leghe all'est di questa città in direzione sud ovest un ramo della medesima catena, il quale si volge in direzione circolare egualmente verso il mare, ed il ramo principale e quello laterale della medesima rinchiudono in sè un piccolo bacino che va allargandosi intorno ad uno scoglio sulla spiaggia del mare.

Qui pose ora Pompeo il suo campo, e sebbene l'esercito di Cesare gli tenesse sbarrata la via di terra per Durazzo, egli, coll'aiuto della sua flotta, si teneva però in continua comunicazione con questa città, la quale gli somministrava in abbondanza e con facilità tutte le provvigioni necessarie; mentre l'esercito di Cesare, nonostante i forti distaccamenti spediti nell'interno del paese e nonostante tutti gli sforzi fatti dal supremo duce per organizzare un servizio regolare di vettovagliamento, non vi riusciva che scarsamente, ed era spesso necessario distribuire

carne, orzo e radici invece del frumento, a cui i soldati erano abituati.

Perseverando il flemmatico avversario nella sua consueta inazione, Cesare imprese ad occupare la cresta delle alture, che facevano corona al bacino dove era accampato l'esercito di Pompeo, onde tenere almeno a bada la numerosa cavalleria nemica, per poter operare più liberamente contro Durazzo o costringere possibilmente il nemico ad accettare battaglia o ad imbarcarsi.

Circa la metà delle truppe di Cesare era sparsa nel paese interno; sembrava quasi una pazzia il volere in certo modo assediare con l'altra metà un esercito forse del doppio più numeroso, compatto, posto in riva al mare e appoggiato dalla flotta. Ciò non ostante i veterani di Cesare, facendo sforzi indicibili, rinserrarono il campo di Pompeo con una catena di posti per la lunghezza di tre leghe e mezza, aggiungendo poi, appunto come dinanzi ad Alesia, a questa linea interna un'altra esterna, per difendersi dalle sortite della guarnigione di Durazzo e dagli aggiramenti, che con l'appoggio della flotta si potevano così facilmente effettuare.

Pompeo fece parecchi tentativi per rompere questa linea attaccando queste trincee isolate, ma non ne fece alcuno per impedire il blocco col mezzo di una battaglia, e preferì di fare alla sua volta delle trincee attorno al suo campo e di unirle tra di loro con delle linee. Dall'una e dall'altra parte si aveva cura di fare queste trincee possibilmente a breve distanza dal campo nemico, e i lavori di terra progredivano quindi lentamente per i combatti-

menti che ad ogni istante si rinnovavano.

Avvenivano poi allo stesso tempo dalla parte opposta del campo di Cesare delle zuffe colla guarnigione di Durazzo; Cesare sperava di recare questa fortezza in suo potere col mezzo di intese passate entro la medesima, ma ne fu impedito dalla flotta nemica. Si veniva alle mani senza posa su moltissimi punti – in uno dei giorni più caldi in sei luoghi al tempo stesso – e in queste scaramucce la vittoria propendeva d'ordinario per la provata bravura dei cesariani; avvenne una volta che una sola coorte tenne testa nella sua trincea contro quattro legioni per più ore sino a che venne altra truppa in suo soccorso. Ma un vero grande successo non si ebbe nè dall'uno nè dall'altro lato; i pompeiani sentirono però a poco a poco le conseguenze della condizione a cui erano ridotti. Il ringorgo delle correnti che si versavano dai monti nel bacino li costringeva a dissetarsi con la scarsa e cattiva acqua delle cisterne.

25. Cesare battuto.

Più sensibile ancora era la mancanza di foraggio per le bestie da soma e per i cavalli, a cui nemmeno la flotta poteva porre sufficiente rimedio; ne morivano in quantità e non fu di molto profitto la misura presa di far trasportare i cavalli a Durazzo, poichè anche qui scarseggiava il foraggio.

Pompeo non poteva quindi largamente indugiare a togliersi da quella penosa situazione con un colpo decisivo contro il suo nemico. Essendo stato informato da di-

sertori celti che il nemico aveva trascurato di assicurare la costa con una traversa fra le sue due catene di trincee poste alla distanza di 600 piedi l'una dall'altra, su questa svista Pompeo fece il suo piano.

Mentre egli faceva attaccare con le legioni la linea interna delle fortificazioni di Cesare partendo dal campo, e la esterna con le truppe leggere messe a bordo delle navi e sbarcate al di là delle fortificazioni nemiche, approdò una terza divisione nello spazio tra le due linee e prese alle spalle i nemici già abbastanza occupati a difendersi nelle posizioni loro assegnate. La trincea più prossima al mare fu presa e le truppe che la difendevano fuggirono nella massima confusione; non senza difficoltà venne fatto al comandante della vicina trincea, Marco Antonio, di mantenersi e di arrestare per il momento l'avanzata dei pompeiani, ma, fatta astrazione dalla grave perdita, la trincea più prossima al mare rimase in possesso dei pompeiani, e la linea fu rotta.

Con tanto maggior calore Cesare colse l'occasione offertagli subito dopo di attaccare col grosso della sua fanteria una legione dei pompeiani, che imprudentemente si era isolata. Senonchè gli aggressori si difesero valorosamente e su quel terreno che aveva servito molte volte di accampamento a grandi e piccole divisioni, ed era tagliato in tutti i sensi da valli e da fossi, l'ala destra di Cesare insieme colla cavalleria uscì interamente di strada: invece di accorrere in aiuto dell'ala sinistra, che era venuta alle prese con la legione pompeiana, egli si trovò in un angusto approccio condotto sino al fiume, che ave-

va già appartenuto ad uno degli antichi campi militari. Pompeo, accorso in fretta con cinque legioni in aiuto ai suoi, trovò le due ali dei nemici divise e una di esse in una posizione di totale abbandono.

Vedendolo arrivare, i cesariani furono presi da un timor panico e si diedero a precipitosa fuga, e se la perdita si ridusse a mille dei migliori soldati, e se l'esercito di Cesare non fu interamente disfatto, ciò è dovuto alla circostanza che nemmeno Pompeo potè sviluppare le sue forze su quel terreno, e oltre a ciò al timore di Pompeo di essere tirato in una imboscata, per cui egli da principio trattenne le sue truppe.

26. Conseguenze della sconfitta.

Cesare non aveva soltanto sofferto le più sensibili perdite e perduto d'un tratto i suoi trinceramenti, frutto di un lavoro di quattro mesi, ma era ritornato proprio al medesimo punto dal quale era partito. Egli si trovava più che mai ridotto al nulla sul mare, dacchè Gneo, figlio maggiore di Pompeo, con un ardito colpo di mano, aveva in parte incendiato, in parte tratto seco le sue poche navi da guerra che stavano ancorate nel porto di Orico, e dopo breve tempo lo stesso Gneo aveva incendiate anche le navi da trasporto riunite a Lissa, facendo così perdere a Cesare ogni speranza di far venire per la via di mare ulteriori rinforzi da Brindisi.

La numerosa cavalleria di Pompeo, ora libera, si sparse nei dintorni minacciando di ridurre Cesare all'assoluta impossibilità di provvedere all'ulteriore mantenimento

del suo esercito. La temeraria impresa di Cesare di prendere l'offensiva senza avere a sua disposizione un naviglio contro un nemico padrone del mare e appoggiato da una flotta, era riuscita completamente male.

Egli si era trovato sino allora nel teatro della guerra di fronte ad un'imprendibile posizione e non gli era stato possibile di portare un colpo decisivo nè contro l'esercito nemico nè contro Durazzo; e ora dipendeva per contro assolutamente da Pompeo di passare nelle più favorevoli condizioni dalla difensiva all'offensiva contro il suo avversario ridotto ormai a mal partito causa la mancanza di mezzi di sussistenza.

La guerra era al suo apogeo. Pompeo aveva fino allora, secondo tutte le apparenze, fatto la guerra senza un piano proprio e misurata la sua difesa secondo ogni singolo attacco; e questo contegno non meritava biasimo, poichè il tirare in lungo con la guerra gli lasciava il tempo utile per addestrare le sue reclute, e per raccogliere le sue riserve e sviluppare sempre più completamente la preponderanza della sua flotta nell'Adriatico.

Le sconfitte di Durazzo non ebbero a dir vero quella conseguenza che Pompeo non senza ragione sperava: la grande energia soldatesca dei veterani di Cesare impedì che l'esercito fosse ridotto dalla fame e dalle sommosse alla dissoluzione, ma Cesare era battuto non soltanto tatticamente, ma anche strategicamente e sembrava non poter durare nell'attuale sua posizione, nè poterla convenientemente cambiare.

27. Cesare si trasferisce in Tessalia.

Pompeo aveva vinto; toccava a lui prendere l'offensiva, ed egli vi era risoluto. Tre diverse vie gli si presentavano per rendere proficua la vittoria. La prima e la più semplice era quella di non perdere di vista l'esercito vinto e di mettersi in marcia per inseguirlo. Pompeo poteva inoltre lasciare in Grecia Cesare col fiore delle sue truppe e passare, come da lungo tempo ne aveva il pensiero, con l'esercito principale in Italia, dove lo spirito pubblico era decisamente antimonarchico e dove le forze di Cesare, dopo l'invio in Grecia delle migliori sue truppe e del valoroso e fidato comandante in rinforzo dell'esercito greco, non erano tanto ragguardevoli.

Il vincitore poteva infine internarsi anche nel paese, tirare a sè le legioni di Metello Scipione e tentare di far prigioniere le truppe di Cesare stanziato nel paese interno. Per procurarsi i mezzi di sussistenza, Cesare aveva, immediatamente dopo l'arrivo del secondo trasporto delle sue truppe, inviati forti distaccamenti nell'Etolia e nella Tessaglia, e fatto precedere un corpo di due legioni, comandato da Gneo Domizio Calvino, sulla via egnazia verso la Macedonia, coll'ordine di chiudere il passo al corpo di truppe comandato da Scipione, che avanzava sulla stessa via venendo da Tessalonica, e possibilmente di sconfiggerlo isolatamente.

Calvino e Scipione erano ormai a poche leghe di distanza l'uno dall'altro, quando Scipione improvvisamente volse verso mezzodì, e, passato in fretta l'Aliacmone (Jadsche Karasu) e lasciate colà le salmerie sotto la cu-

stodia di Marco Favonio, entrò nella Tessalia per assalire con maggiori forze la legione di Cesare, formata di reclute e comandata da Lucio Cassio Longino, occupato a compiere la sottomissione del paese.

Ma Longino varcando i monti si ritirò in Ambracia per unirsi al distaccamento speditovi da Cesare, comandato da Gneo Calvisio Sabino, e Scipione non lo potè fare inseguire che da' suoi cavalieri traci, poichè Calvino minacciava la sua riserva, lasciata indietro sotto Favonio sull'Aliacmone, della stessa sorte che egli stesso pensava preparare a Longino.

Calvino e Scipione si trovarono perciò insieme sulle sponde dell'Aliacmone, ove rimasero accampati per molto tempo, l'uno di fronte all'altro. Pompeo aveva da scegliere fra questi due piani; Cesare non aveva alcuna scelta. Dopo quell'infelice combattimento, egli si ritirò in Apollonia. Pompeo gli tenne dietro.

La marcia da Durazzo ad Apollonia su una via tagliata da parecchi fiumi non era un'impresa tanto facile per un esercito sconfitto ed inseguito dal nemico, ma la sagacità del generale e l'instancabilità dei soldati obbligarono Pompeo a sospendere l'inseguimento dopo il quarto giorno perchè inutile.

Egli doveva ora scegliere tra la spedizione italica e la marcia nell'interno del paese, e per consigliabile ed attraente che fosse la prima alternativa e per quanto fosse sostenuta da parecchi voti, egli preferì però di non abbandonare il corpo di truppe di Scipione, tanto più che egli con questa marcia sperava di recare in suo potere

quello comandato da Calvino.

Questi si trovava allora sulla via egnazia presso Eraclea Lincestide tra Pompeo e Scipione, e, dopo la ritirata di Cesare in Apollonia, più lontano da questi che non dal grande esercito di Pompeo; aggiungasi, che egli ignorava gli avvenimenti presso Durazzo e la difficile sua posizione, poichè dopo gli ottenuti successi presso quella città tutta la provincia si era pronunciata per Pompeo e i messi di Cesare erano stati dappertutto fatti prigionieri.

Soltanto quando il grosso dell'esercito nemico si trovava a poche ore distante da lui, Calvino seppe lo stato delle cose dalle relazioni degli avamposti nemici. Una celere marcia verso la Tessalia lo salvò in questo momento estremo dalla minacciante rovina; Pompeo dovette accontentarsi di avere liberato Scipione dalla sua pericolosa posizione.

Cesare era intanto arrivato felicemente in Apollonia. Dopo la catastrofe presso Durazzo egli si era deciso di portare il teatro della guerra lontano dalla costa, nel paese interno, onde porre fuori di giuoco la flotta nemica, causa principale per cui tutti i suoi sforzi erano andati falliti.

La marcia verso Apollonia non aveva avuto altro scopo che quello di mettere in salvo i feriti dove si trovavano i suoi depositi, e di corrispondere il soldo alle sue genti; appena fatto ciò, lasciati presidî in Apollonia, in Orico e in Lisso, egli si mise tosto in marcia per la Tessalia. A questa volta muoveva anche il corpo capitanato da Calvino, ed i rinforzi provenienti dall'Italia, che ora si tro-

vavano in marcia per la via di terra attraversando l'Illiria, consistenti in due legioni comandate da Quinto Cornificio, potevano più facilmente congiungersi con lui in questo paese che non nell'Epiro.

Per difficili sentieri nella valle bagnata dall'Aoos, risalendo questo fiume e varcando la catena dei monti che dividono l'Epiro dalla Tessalia, Cesare arrivò al fiume Peneo; qui doveva pure giungere Calvino e avvenire l'unione dei due eserciti essendo questa la via più breve e meno esposta al nemico. L'unione avvenne presso Aeginion, non lungi dalla sorgente del Peneo.

La prima città tessalica che incontrò l'esercito ora riunito, Gonfi, gli chiuse le porte; fu immediatamente presa d'assalto e abbandonata al sacco, e dopo tale esempio le altre città della Tessalia si sottomisero appena le legioni di Cesare si mostrarono sotto le mura. Queste marce e questi combattimenti, insieme ai mezzi di sussistenza sebbene scarsi, che offriva la provincia bagnata dal Peneo, fecero a poco a poco dimenticare i passati giorni calamitosi.

Le vittorie riportate a Durazzo non dettero quindi molti frutti immediati per i vincitori. Col pesante suo esercito e colla numerosa sua cavalleria, Pompeo non poté seguire sulle montagne le leggere truppe nemiche; tanto Cesare quanto Calvino si erano quindi sottratti all'inseguimento e si trovavano uniti e in tutta sicurezza nella Tessalia. Pompeo l'avrebbe forse indovinata se si fosse senz'altro imbarcato e recato in Italia col grosso del suo esercito, dove il suo successo non era da porsi in dub-

bio. Ma alla volta della Sicilia e dell'Italia fu allora spedita una divisione della flotta.

Nel campo della coalizione si considerava la sorte di Cesare completamente decisa colla battaglia presso Durazzo, e si riteneva che ormai non si trattasse che di raccogliere i frutti delle riportate vittorie, cioè di rintracciare e di finire l'esercito sconfitto. Invece dell'eccessiva ritenutezza serbata fino ad allora, si assunse una baldanza che le circostanze rendevano ancora meno giustificabile; non si pose mente che l'inseguimento era andato fallito, che si doveva attendere di trovare nella Tessalia un esercito interamente rinvigorito e riorganizzato e che non si andava incontro a pochi rischi allontanandosi dal mare e dai soccorsi della flotta, per seguire l'avversario nel campo di battaglia da esso prescelto.

Si decise di venire a qualsiasi costo alle mani con Cesare e di raggiungerlo al più presto possibile e nel modo possibilmente il più acconcio. Catone assunse il comando di Durazzo dove si trovava un presidio di 18 coorti, e di Corcira dove erano rimaste trecento navi da guerra; Pompeo e Scipione si portarono sul basso Peneo – Pompeo, come pare, per la via egnazia sino a Pella, poi battendo la grande via verso mezzodì, Scipione partendo dall'Aliacmone e attraversando l'Olimpo, e si rincontrarono presso Larissa.

28. Battaglia di Farsalo.

Cesare si trovava al sud di Larissa nel piano che si allarga tra le colline di Cinocefale e del monte Otri – piano

tagliato dall'Enipeo, il quale scorre in linea parallela col Peneo – sulla sponda sinistra presso la città di Farsalo. Di fronte a lui, sulla sponda destra dello stesso fiume, sul pendio delle alture di Cinocefale, Pompeo pose il suo campo⁸.

L'esercito di Pompeo era completamente in ordine; Cesare invece stava tuttora attendendo il corpo d'armata

⁸ È difficile indicare esattamente ove fu il campo di battaglia. APPIANO (2, 75) lo pone assolutamente tra (Nuova) Farsalo (ora Fersala) e l'Enipeo. Dei due fiumi, che solo per questa circostanza destano qualche interesse, e che sono senza dubbio l'Apidano e l'Enipeo degli antichi, il Sofaditico ed il Fersaliti, il primo ha le sue sorgenti tra i monti Taumacoi (Domocos) e sulle alture dolopiche, il secondo sull'Otri, e presso Farsalo non passa che il Fersaliti. Ma siccome secondo STRABONE (9, p. 432) l'Enipeo ha la sua origine sull'Otri e scorre presso Farsalo, cosa con ragione da LEAKE (*Northern Greece*, 4, 320) il Fersaliti è preso per l'Enipeo ed è erronea l'opinione di GOLER che il Fersaliti sia l'Apidano. In ciò concordano tutte le altre relazioni degli antichi su questi due fiumi. Bisogna però ammettere con LEAKE, che il fiume Vlokho, formato dalla confluenza del Fersaliti e del Sofaditico e che si versa nel Peneo, presso gli antichi si chiamasse Apidano come il Sofaditico; ma ciò è anche più naturale in quanto che non già il Fersaliti ma il Sofaditico è costantemente provvisto d'acqua (LEAKE, 4, 321). L'antica Farsalo, da cui trasse il nome la battaglia, deve quindi essersi trovata tra Fersala ed il Fersaliti. La battaglia deve essersi combattuta sulla sponda sinistra del Fersaliti e in modo che i pompeiani, colla faccia volta verso Farsalo, appoggiavano al fiume l'ala destra (CES., *B. c.*, 3, 83; FRONTINO, *Strat.*, 2, 3, 22). Ma il campo dei pompeiani non deve essere stato in questo luogo, ma sul pendio delle alture di Cinocefale sulla destra dell'Enipeo, sia perchè essi sbarrarono a Cesare la via per Scotussa, sia perchè la loro linea di ritirata su Larissa passava evidentemente pei monti al disopra del campo; se essi, secondo LEAKE (4, 482), si fossero accampati all'est di Farsalo, sulla sinistra dell'Enipeo, non avrebbero mai potuto arrivare verso settentrione passando questo fiumicello, che appunto qui è assai infossato (LEAKE 4, 469) e allora Pompeo invece di fuggire a Larissa avrebbe dovuto mettersi in salvo a Lamia. È dunque probabile che i pompeiani piantassero il loro campo sulla destra del Fersaliti e che passassero il fiume per combattere e che lo ripassassero dopo la battaglia ritornando nel loro campo, per poi salire i pendii di Crannone e di Scotussa che a questa sovrastano e

composto di quasi due legioni, che prima aveva mandato nell'Etolia e nella Tessalia e che ora si trovava in Grecia sotto gli ordini di Quinto Fufio Caleno, e le due legioni di Cornificio speditegli dall'Italia per la via di terra e già arrivate nell'Iliria.

L'esercito di Pompeo, forte di 11 legioni di 47.000 uomini e 7.000 cavalli era superiore a quello di Cesare di più del doppio per la fanteria e sette volte per la cavalleria. Gli strapazzi ed i combattimenti avevano talmente decimate le truppe di Cesare, che le sue otto legioni non contavano più di 22.000 uomini sotto le armi, dunque molto meno della metà dello stato normale delle stesse.

L'esercito vittorioso di Pompeo, assistito da una numerosissima cavalleria e fornito di buoni magazzini, aveva abbondanza di viveri, mentre le truppe di Cesare vivevano parcamente e fondavano le loro speranze soltanto

si elevano alle alture di Cinocefale. Ciò non era possibile. L'Enipeo è un fiumicello angusto, di corso lento, che LEAKE trovò nel mese di novembre della profondità di due piedi e che in piena estate è spesso secco (LEAKE, 1, 448 e 4, 472; cfr. LUCANO, 6, 373) e la battaglia fu combattuta in piena estate. Gli eserciti prima che incominciasse la battaglia distavano tre quarti di lega l'uno dall'altro (APPIANO *B. c.* 2, 65) così che i pompeiani avevano agio di dare tutte le disposizioni e di assicurare anche per mezzo di ponti la comunicazione col loro campo. Se la battaglia terminava con una piena sconfitta, è certo che la ritirata non poteva farsi sino al fiume e oltre il medesimo, ed è fuor di dubbio che per questo motivo Pompeo accettò solo a malincuore il partito di combattere in questa posizione. E ne sentì l'effetto la sua ala sinistra posta alla maggior distanza dalla base della ritirata ma la ritirata del centro dell'esercito e dell'ala destra non fu eseguita con tanta fretta da riuscire impossibile nelle date condizioni. Cesare ed i suoi plagiari tacciono sul passaggio del fiume, perchè ciò spiegherebbe troppo manifestamente la smania di combattere coi pompeiani, che d'altronde emerge da tutta la relazione, come spiegherebbe anche in loro favore il modo della ritirata.

sulla vicina messe del frumento. Lo spirito dei soldati di Pompeo, che nell'ultima campagna avevano potuto farsi un'idea della guerra e acquistar fiducia nel loro generale, era eccellente.

Tutte le ragioni militari suggerivano a Pompeo, poichè si trovava in Tessalia di fronte a Cesare, di non indugiare troppo a venire ad una battaglia decisiva; e più di questo motivo valse nel consiglio di guerra l'impazienza dei tanti ufficiali nobili emigrati e degli altri individui che seguivano l'esercito.

Dagli avvenimenti di Durazzo in poi questi signori consideravano il trionfo del loro partito come un fatto compiuto; già si contendeva con calore la carica di supremo pontefice coperta da Cesare, e si era scritto a Roma per affittare delle case sul foro per le prossime elezioni.

Mostrando Pompeo delle difficoltà per passare il fiumicello che divideva i due eserciti, e non osando Cesare passarlo col suo assai più debole, ciò produsse un grande malcontento, e si andava dicendo che Pompeo indugiava a dare battaglia soltanto per continuare più lungamente a comandare su tanti consolari e pretori, e perchè si compiaceva nella sua parte di Agamennone.

Pompeo cedette; e Cesare il quale, ritenendo che non si verrebbe a combattere, aveva appunto ideato il piano di accerchiare l'esercito nemico ed era a questo scopo in procinto di recarsi verso Scotussa, ordinò egli pure le sue legioni per la battaglia, visto che i pompeiani si disponevano ad offrirgliela essi stessi sulle sponde del fiume da lui occupato.

Seguì quindi, quasi sul medesimo campo dove 150 anni prima si erano gettate le fondamenta della signoria dei romani in oriente, il 9 agosto 706 = 48 la battaglia di Farsalo. Pompeo appoggiò la sua ala destra all'Enipeo; Cesare, a lui di fronte, la sua sinistra sul terreno rotto che si estendeva dinanzi allo stesso fiume; le altre due ali occupavano il piano, entrambe coperte dalla cavalleria e da truppe leggere.

Era intenzione di Pompeo di tenere riservata la sua fanteria per la difesa, di sbaragliare colla sola cavalleria la debole schiera di cavalleria, che, mista al modo germanico con fanteria leggera, le faceva fronte, ed assalire poi alle spalle l'ala destra di Cesare.

La sua fanteria sostenne con coraggio il primo urto di quella del nemico e qui il combattimento fece sosta. Labieno sbaragliò egli pure la cavalleria nemica dopo una valorosa breve resistenza e si sviluppò sulla sinistra per aggirare la fanteria. Ma Cesare, prevedendo la sconfitta della sua cavalleria aveva collocato dietro la medesima, sul fianco minacciato della sua ala destra, circa 2.000 dei suoi migliori legionari. Mentre i cavalieri nemici, cacciando dinanzi a sé la cavalleria di Cesare avanzavano e giravano intorno alla linea, i legionari balzarono repentinamente e impavidi contro questa schiera scelta; i cavalieri, messi tosto in confusione dalla inattesa e insolita aggressione di fanteria⁹, fuggirono dal campo di bat-

⁹ Qui conviene accennare al noto ordine dato da Cesare ai suoi soldati di ferire nel volto i cavalieri nemici. La fanteria, sorta contro ogni regola, presa l'offensiva contro la cavalleria, alla quale non poteva approssimarsi con le daghe, non doveva lasciare il suo pilo, ma servirsene come di giavellotto

taglia a briglia sciolta.

I vittoriosi legionari fecero a pezzi gli imberciatori nemici lasciati in preda alla loro sorte; si gettarono poi sull'ala sinistra del nemico e si diedero alla loro volta ad aggirarla. Al tempo stesso si spinse innanzi su tutta la linea la terza divisione di Cesare che sino allora era stata oziosa spettatrice.

L'inaspettata sconfitta toccata alla migliore arma dell'esercito Pompeiano accrebbe il coraggio degli avversari, mentre fiacò quello dell'armata e anzitutto quello del generale. Quando Pompeo, il quale non aveva fiducia nella sua fanteria, vide ricacciare i suoi cavalieri, si ritirò subito dal campo di battaglia negli accampamenti senza nemmeno attendere la fine dell'attacco generale ordinato da Cesare.

Le sue legioni cominciarono a piegare, e, passato il fiume, ritornarono al campo, ciò che non fu fatto senza gravi perdite. La giornata era dunque perduta e perduti erano molti valorosi, ma l'esercito si trovava ancora intatto e la posizione di Pompeo era molto meno scabrosa di quella di Cesare dopo la sconfitta di Durazzo.

Se Cesare aveva appreso dalle vicende della sua sorte

contro i cavalieri, e, per difendersene meglio, vibrare i colpi all'insù (PLUTARCO, *Pomp.*, 69, 71. *Caes.*, 45; APPIAN., 2, 76, 78; FLOR., 2, 13; OROS., 6, 15; erroneamente FRONTINO, 4, 7, 32). La relazione aneddotica di quest'ordine, che i cavalieri pompeiani si sarebbero dati alla fuga per timore di riportare sfregi al volto, e che avrebbero anche messi i cavalli al galoppo «coprendosi il volto con le mani» (PLUTARCO) cade da sè: ciò sarebbe verosimile soltanto se la cavalleria pompeiana fosse stata composta principalmente di giovani nobili romani, di «graziosi damerini»; e questo è falso. Può essere tutt'al più che il campo dell'ingegno abbia dato a questo semplice e opportuno ordine tale goffa, sebbene frizzante versione.

che la fortuna abbandona per brevi istanti anche i suoi prediletti, onde essere nuovamente vinta da essi colla perseveranza, Pompeo conosceva fino allora la fortuna come la dea costante e quindi quando essa l'abbandonò, egli disperò di sè e di lei; e se l'avversa sorte sviluppava nell'anima grande di Cesare sempre possenti forze, l'animo fiacco di Pompeo sotto la stessa pressione soggiacque e cadde nell'abisso della disperazione.

29. Fuga di Pompeo.

Come una volta nella guerra con Sertorio egli era stato in procinto di abbandonare la carica affidatagli e di fuggire dinanzi ad un avversario più forte di lui, così ora, vedendo respinte le legioni oltre il fiumicello, gettò il fatale bastone del comando, e spronando il cavallo s'avviò in fretta verso il mare colla speranza di trovare una nave che l'accogliesse.

Il suo esercito, scoraggiato e senza guida – poichè Scipione, sebbene riconosciuto da Pompeo quale collega nel supremo comando, era generale soltanto di nome – sperava di trovare asilo dietro i ripari del campo, ma Cesare non gli concesse un momento di riposo; l'ostinata difesa delle guardie castrensi romane o tracie fu vinta colla celerità del lampo, e la massa fu costretta a salire in disordine le alture di Crannone e di Scotussa ai piedi delle quali era piantato il campo.

Movendo innanzi su questi colli, essa tentò una riscossa; ma le truppe di Cesare, non curando nè il bottino nè la stanchezza, e procedendo avanti su strade migliori nella

pianura, sbarrarono la via ai fuggitivi e, quando costoro a sera tarda si fermarono, quelli che li inseguivano ebbero il coraggio di costruire una linea di trincee per togliere ai fuggitivi l'accesso al solo ruscello che trovavasi in quella vicinanza.

Così finì la battaglia di Farsalo. L'esercito nemico non fu soltanto battuto, fu distrutto. Quindicimila nemici tra morti e feriti coprivano il campo di battaglia, mentre Cesare non ne aveva perduto che duecento; la massa rimasta ancora unita, circa 20.000 uomini, depose le armi la mattina dopo la battaglia; pochi distaccamenti nemici isolati, nei quali si trovavano senza dubbio i più ragguardevoli ufficiali, tentarono di salvarsi nelle montagne; delle undici aquile nemiche, nove furono consegnate a Cesare.

Cesare, il quale sin dal giorno della battaglia aveva ricordato ai suoi soldati di non dimenticare nel nemico il concittadino, non trattò i prigionieri come Bibulo e Labieno; ma egli pure trovò necessario ricorrere a misure severe.

I soldati semplici furono distribuiti nell'esercito; agli individui di migliore condizione furono inflitte delle multe pecuniarie o confiscate le sostanze; i senatori fatti prigionieri ed i cavalieri di distinzione furono, salvo poche eccezioni, condannati alla pena di morte.

Erano passati i tempi della clemenza; quanto più la guerra civile durava, tanto più essa si faceva irrimediabile ed accanita.

30. Conseguenze della battaglia di Farsalo.

Passò alcun tempo prima che si potessero pienamente giudicare le conseguenze della giornata del 9 agosto del 706 = 49. Ciò che presentò meno dubbi fu il passaggio al partito di Cesare di tutti coloro i quali si erano dati al partito vinto a Farsaglia, solo perchè era il più possente; la sconfitta fu talmente decisiva, che tutti quelli che non volevano o non dovevano combattere per una causa persa, si pronunciarono per Cesare.

Tutti i re, tutti i popoli e le città, che sino allora avevano formato la clientela di Pompeo, richiamarono ora i loro contingenti di navi e di soldati e si rifiutarono di accogliere i fuggitivi della parte soccombente: così l'Egitto, Cirene, i comuni della Siria, della Fenicia, della Cilicia e dell'Asia minore, di Rodi, d'Atene e in generale tutto l'oriente.

E Farnace, re del Bosforo, spinse il suo zelo servile tanto oltre, che dopo la giornata di Farsaglia egli occupò non solo Fanagoria, dichiarata città libera da Pompeo alcuni anni prima, e i territori dei principi della Colchide da Pompeo confermati, ma anche il regno dell'Armenia minore dal medesimo concesso al re Deiotaro.

Le sole eccezioni in questa sottomissione generale furono la piccola città di Megara che fu assediata ed espugnata dalle truppe di Cesare, e re Giuba nella Numidia, il quale già da lungo tempo aveva preveduta la caduta del suo regno per opera di Cesare, tanto più dopo la vittoria riportata contro Curione, e che per conseguenza, bene o male che facesse, doveva perseverare col partito

vinto.

Appunto come si erano sottomessi al vincitore di Farsaglia i comuni vassalli, gli si fece anche innanzi tutta la schiera del partito della costituzione, tutti quelli che a malincuore vi avevano preso parte, oppure che, come Marco Cicerone ed i suoi simili, avevano soltanto strisciato intorno all'aristocrazia come le semistreghe attorno al Bloksberg, onde fare la pace col nuovo monarca, pace che egli, colla sua sprezzante condiscendenza, concesse ai petenti di buona voglia e con bel garbo.

Ma il nerbo dei partiti vinti non volle transigere. L'aristocrazia era spacciata, ma gli aristocratici non potevano assolutamente adattarsi alla monarchia. Anche le più elevate rivelazioni dell'umanità sono transitorie; la religione, vera una volta, può tramutarsi in menzogna, un governo già paterno può cambiarsi in un governo esecrabile; ma come l'antico credo trova tuttavia i suoi credenti e se una simile fede non può rimuovere le montagne come la fede nell'eterno vero, essa rimane però fedele a se stessa fino alla fine, e non lascia il regno dei viventi se prima non ha tratto seco i suoi ultimi sacerdoti e i suoi ultimi cittadini e se prima non regna sul mondo ringiovanito una nuova generazione, sciolta da quelle ombre del passato ormai ridotto a putredine.

Così era in Roma. Per quanto fosse profondo l'abisso della degenerazione in cui era caduto il regime aristocratico, esso era però stato un grandioso sistema politico; il fuoco sacro, dal quale era stata soggiogata l'Italia e vinto Annibale, sebbene turbato e guastato, continuava

ciononostante a infiammare i petti della nobiltà romana sinchè questa esisteva e rendeva impossibile un'intima intelligenza fra gli uomini dell'antico regime e il nuovo monarca.

Una gran parte del partito della costituzione si adattò, almeno apparentemente, riconobbe la monarchia in quanto accettò favori da Cesare, e si ritirò quanto le fu possibile a vita privata; ciò non toglie che lo facesse con l'idea d'attendere un nuovo rovescio di cose. Così fecero specialmente i meno importanti partigiani. Tuttavia è da contarsi in questa categoria degli assennati anche il valente Marco Marcello, quello stesso che aveva promossa la rottura con Cesare e che si esiliò volontariamente a Lesbo.

Ma nella gran parte della vera aristocrazia la passione era più forte che la fredda riflessione e ad alimentarla concorrevano anche le illusioni sulla rinascita creduta ancora possibile ed i timori della inevitabile vendetta del vincitore.

Nessuno giudicava lo stato delle cose con sì dolorosa fierezza, senza timore e senza speranza per sè stesso, quanto Catone. Del tutto persuaso che dopo le giornate di Ilerda e di Farsalo la monarchia era inevitabile, e moralmente abbastanza forte per confessare alla sua coscienza anche questa amara verità e per agire in conseguenza, egli stette un momento perplesso a pensare se il partito costituzionale dovesse continuare la guerra, la quale esigeva che molti facessero grandi sacrifici per una causa perduta senza sapere perchè li facessero. Ma

se egli si decise a continuare la lotta contro la monarchia, non per riportarne la vittoria, ma per ottenere una più pronta onorevole caduta, non cercò però di trarre, per quanto gli fu possibile, in questa guerra, nessuno il quale volesse sopravvivere alla caduta della repubblica e accettare la monarchia.

Fintanto che la repubblica viveva, pensava che si avesse il diritto e il dovere di obbligare anche i neghittosi e i cattivi cittadini a prender parte alla lotta; ma ora era cosa insana e crudele costringere chiunque a rovinarsi per la repubblica già seppellita. Egli non solo congedò persino quelli che chiedevano di ritornare in Italia, ma quando il più feroce tra i feroci partigiani, Gneo Pompeo figlio, propose la pena di morte contro costoro e specialmente contro Cicerone, fu Catone che colla sua autorità morale, seppe impedirla.

Anche Pompeo non voleva pace. Se egli fosse stato un uomo degno della posizione in cui si trovava, avrebbe compreso che colui che stende la mano sulla corona non può più rientrare nella vita comune, e che perciò per colui al quale è mancato il colpo, non vi è più posto su questa terra.

Ma Pompeo difficilmente concepiva pensieri così elevati per chiedere una grazia che il vincitore sarebbe forse stato abbastanza generoso da non negargli. E sia che non sapesse reggere all'idea di fidarsi di Cesare, sia che nel suo modo abituale di confusione e di titubanza egli, dopo cessata la prima immediata impressione prodotta dalla catastrofe di Farsalo, ricominciasse a nutrire nuove

speranze, il fatto è che Pompeo era deciso di continuare la lotta contro Cesare, e dopo la giornata di Farsalo di tentare la sorte su un altro campo di battaglia.

31. I capi dispersi.

Sebbene Cesare cercasse di calmare colla prudenza e con la moderazione lo sdegno dei suoi avversari, e si desse ogni cura per diminuirne il numero, tuttavia la lotta continuava senza posa. Ma i capi del partito avevano quasi tutti combattuto a Farsalo e quantunque tutti si salvassero, eccettuato Lucio Domizio Enobarbo morto fuggendo, erano però stati dispersi, per cui non poterono concertare un piano per la continuazione della guerra.

Il maggior numero di essi, varcando le scoscese montagne della Macedonia e dell'Illiria, o coll'aiuto della flotta, arrivarono a Corcira, dove Marco Catone aveva il comando della riserva. Qui si tenne una specie di consiglio di guerra sotto la presidenza di Catone, al quale assistettero Metello Scipione, Tito Labieno, Lucio Afranio, Gneo Pompeo figlio ed altri; ma in parte per l'assenza del supremo duce e per l'angosciosa incertezza della sua sorte, in parte per l'interno scompiglio del partito, non si venne a nessuna conclusione e infine ognuno prese quelle misure che gli sembravano più adatte al proprio interesse o a quello della repubblica. Era infatti assai difficile scegliere fra i moltissimi partiti quello che avrebbe più a lungo permesso di resistere.

Colla battaglia di Farsalo si erano perdute la Macedonia e la Grecia. Catone, il quale, pervenutagli la notizia del-

la sconfitta aveva subito sgombrato Durazzo, conservò veramente al partito costituzionale ancora per qualche tempo Corcira, e Rutilio Rufo il Peloponneso. Sembrava anche che i pompeiani si volessero difendere in parte nel Peloponneso; ma bastò la notizia dell'avvicinarsi di Caleno per scacciarli¹⁰. Così non si tentennò di mantenersi in Corcira.

Le squadre pompeiane spedite dopo la vittoria di Durazzo sulle coste italice e siciliane per operare contro i porti di Brindisi, di Messana e di Vibo avevano riportato importanti successi, e specialmente a Messana, dove avevano arsa tutta la flotta di Cesare che vi si stava costruendo; ma quelle navi appartenenti per la maggior parte all'Asia minore e alla Siria, dopo la giornata di Farsalo, furono richiamate dai comuni cui appartenevano e la spedizione si dileguò da sè.

Nell'Asia minore e nella Siria non vi erano allora truppe nè dell'uno nè dell'altro partito, eccettuato l'esercito di Farnace al Bosforo, il quale, ostensibilmente per conto di Cesare, aveva occupate parecchie province dei suoi avversari.

In Egitto stanziava veramente ancora un importante esercito romano, formato dalle truppe lasciatevi da Gabinio e in seguito completate con vagabondi italici e con banditi sirii o cilicii; ma era naturale, e il richiamo del naviglio egiziano lo confermò ufficialmente, che la corte d'Alessandria non avesse l'intenzione di tenersi col

¹⁰ Nell'edizione Dall'Oglio 1963, il testo prosegue così: "e per deciderli ad abbandonare Corcira" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

partito vinto, meno ancora di mettere a sua disposizione le sue truppe.

Condizioni più favorevoli si offrivano ai vinti in occidente. In Spagna le simpatie per Pompeo, tanto nell'esercito quanto nella popolazione, erano così pronunciate, che i cesariani furono costretti a rinunciare all'aggressione che meditavano di fare contro l'Africa, e sembrava inevitabile una insurrezione appena nella penisola comparisse un abile condottiero.

In Africa la coalizione, o per dir meglio il vero autocrate, Giuba, re di Numidia, aveva continuato ad armare dall'autunno 705 = 49 in poi senza il minimo ostacolo.

Se dunque in conseguenza della giornata di Farsaglia la coalizione aveva perduto tutto l'oriente, essa poteva per contro continuare la guerra probabilmente in modo onorevole in Spagna, con sicurezza in Africa, poichè chiedere dal Re di Numidia, il quale era da lungo tempo tributario della repubblica romana, aiuto contro concittadini rivoluzionari era per il romano una dolorosa umiliazione, ma non mai un tradimento.

Chi in questa lotta disperata non badasse più nè al diritto nè all'onore, poteva, mettendo se stesso fuori della legge, fare anche una guerra da brigante, o, stringendo alleanza con potentati vicini indipendenti, attirare il nemico del paese a prender parte nella lotta interna; o finalmente, riconoscendo apparentemente la monarchia, sollecitare la restaurazione della legittima repubblica col ferro dell'assassino.

La prova più naturale e più evidente della disperata con-

dizione dei vinti fu la loro diserzione e la protesta contro la nuova monarchia. Le montagne ed anzitutto il mare erano stati sempre, a memoria d'uomo, il ricovero di tutti i delinquenti, degli infelici e di quelli messi fuori della legge. I pompeiani e i repubblicani avevano bel giuoco di combattere con baldanza nelle montagne e sui mari la monarchia di Cesare che li aveva espulsi, e particolarmente lo aveva la pirateria esercitata con maggiori proporzioni, più compatta e con uno scopo più determinato. Anche dopo il richiamo delle squadre provenienti dall'oriente, essi disponevano ancora di un ragguardevole naviglio proprio, mentre Cesare ne mancava, per così dire, quasi completamente, e la loro lega coi Dalmati, i quali erano insorti contro Cesare per proprio conto, la loro signoria sui mari e sulle più importanti piazze marittime erano, per la guerra di mare condotta alla spicciolata, di assai buon augurio.

Come una volta la caccia data da Silla ai democratici aveva finito con la sollevazione sertoriana, che prima fu una lotta di pirati, poi di assassini, e divenne facilmente una guerra assai grave, così poteva ora sorgere sul mare non ancora assoggettato – qualora l'aristocrazia catoniana o i partigiani di Pompeo avessero lo spirito ed il coraggio della democrazia mariana e avessero trovato un buon ammiraglio – una repubblica indipendente dalla monarchia di Cesare, e forse capace di misurarsi con questa.

Più severa disapprovazione merita sotto ogni rapporto la risoluzione di associare nella guerra civile romana uno

stato limitrofo indipendente e di provocare così una controrivoluzione: la legge e la coscienza condannano più severamente il disertore che non il brigante, e trova più facilmente la via per ritornare in uno stato libero e ordinato la vittoriosa schiera di banditi che non una emigrazione ricondotta dal nemico nel paese.

Del resto non era probabile che il partito vinto potesse conseguire una restaurazione su questa via. L'unico stato sul quale avrebbe potuto tentare di fare assegnamento, era quello dei Parti, e anche di questo non si sapeva bene se esso avrebbe preso la cosa sul serio, ed era poi molto improbabile che esso volesse scendere in campo contro Cesare. Il tempo delle congiure non era ancora venuto.

32. Morte di Pompeo.

Mentre gli avanzi del partito vinto erravano abbandonati alla loro sorte, e quelli che erano decisi a continuare la lotta non trovavano modo di orientarsi, Cesare, secondo la sua abitudine, lasciò da parte ogni altro pensiero e inseguì Pompeo, il solo dei suoi avversari che egli stimasse come ufficiale e proprio quello che, fatto prigioniero, ne avrebbe verosimilmente paralizzato una metà, e forse la più pericolosa.

Egli passò l'Ellesponto con poche truppe – la sua sola navicella s'incontrò in una flotta nemica diretta nel Mar Nero, e ne fece prigioniero tutto l'equipaggio rimasto quasi istupidito dalla notizia della battaglia di Farsalo – e, dopo aver dato le più urgenti disposizioni, si affrettò a

inseguire Pompeo alla volta dell'oriente.

Lasciato il campo di battaglia di Farsalo, Pompeo si era recato a Lesbo per prendervi la moglie e Sesto, suo secondogenito, e aveva quindi fatto vela per Cilicia lungo l'Asia minore e finalmente per Cipro. Egli avrebbe potuto raggiungere i suoi aderenti in Corsica o in Africa, ma l'avversione che nutriva verso i suoi alleati aristocratici ed il pensiero dell'accoglienza, cui dopo la giornata di Farsalo e anzitutto dopo la vergognosa sua fuga, doveva aspettarsi, sembrano averlo deciso ad andare per la sua strada e di mettersi sotto la protezione del re dei Parti piuttosto che sotto quella di Catone.

Mentre egli era intento a procurarsi danari e schiavi dagli appaltatori e dai commercianti romani in Cipro e ad armare una schiera di 2000 schiavi, ebbe la notizia che Antiochia si era dichiarata per Cesare e che la via che conduceva nel regno dei Parti era chiusa. Allora cambiò il suo piano e spiegò le vele alla volta dell'Egitto dove servivano moltissimi de' suoi vecchi soldati e dove la posizione ed i ricchi mezzi del paese gli davano tempo e modo di riorganizzare la guerra.

Dopo la morte di Tolomeo Aulete (maggio 703 = 51) erano saliti sul trono e insieme come sposi, i suoi figli Cleopatra di circa sedici anni e il decenne Tolomeo Dioniso. Ma non molto dopo, il fratello, o piuttosto il suo tutore Poteino, cacciò dal regno la sorella e la costrinse a cercare un asilo nella Siria, dove ella si preparò a ritornare nel paterno regno. Tolomeo e Poteino si trovavano appunto con tutto l'esercito egiziano presso Pelusio, per

impedire a Cleopatra l'ingresso dalla parte di levante, quando Pompeo gettò l'ancora presso il capo Casio e fece pregare il re di permettergli lo sbarco.

Il re, da lungo tempo informato della catastrofe di Farsaglia, voleva respingere Pompeo; ma il suo maggiordomo, Teodoto, fece osservare che allora Pompeo si sarebbe servito probabilmente delle sue relazioni nell'esercito egizio per farvi succedere una sollevazione, e che era cosa migliore e più sicura, preferibile anche per un certo riguardo verso Cesare, quella di cogliere l'occasione per spacciare Pompeo da questo mondo.

Simili ragionamenti politici non mancavano del loro effetto presso gli uomini di stato del mondo ellenico. Il generale delle regie truppe, Achille, con alcuni uomini, vecchi soldati di Pompeo, si accostarono con una barca alla nave di Pompeo e l'invitarono a recarsi dal re. Non potendo accostarsi al lido con la propria nave, a causa del bassofondo, lo pregarono di scendere nel loro battello. Appena Pompeo ebbe messo piede a terra, il tribuno di guerra Lucio Settimio gli vibrò un colpo di stocco per di dietro sotto gli occhi della moglie e del figlio, che dal ponte della loro nave furono testimoni dell'assassinio commesso, senza poterlo nè impedire nè vendicare (28 settembre 706 = 48).

Il giorno stesso in cui tredici anni prima, trionfante di Mitridate, aveva fatto il suo ingresso nella capitale, fu spento, sopra una deserta duna della inospitale spiaggia casica per mano di un suo veterano, l'uomo che durante una generazione fu chiamato il Grande e che per molti

anni aveva esercitato la signoria su Roma.

Buon ufficiale, ma fornito di mediocri qualità di mente e di cuore, il destino, con una diabolica perseveranza di trenta anni, gli aveva permesso di assolvere tutti i brillanti e facili compiti, gli aveva permesso di cogliere tutti gli allori piantati ed educati da altre mani, gli aveva offerto tutti i mezzi per raggiungere il supremo potere, tanto per dare un esempio di falsa grandezza, di cui la storia non ha l'eguale.

Fra tutte le cose deplorevoli non ve ne ha una che superi quella di voler parer di più di quello che si è; ed è una fatalità della monarchia che questa deplorevole condizione le sia inevitabile compagna, poichè appena ogni mille anni sorge in un popolo un uomo che non solo porti il nome di re, ma che sia veramente degno di esserlo.

Non essendosi questa sproporzione tra l'apparenza e la realtà forse mai così bruscamente manifestata come in Pompeo, si può dire con tutta serietà che in certo senso egli sia stato il primo della serie degli imperatori romani.

Quando Cesare, seguendo le tracce di Pompeo, arrivò nella rada di Alessandria, tutto era tranquillo. Allorchè l'assassino di Pompeo gli andò incontro e salì la sua nave per presentargli la testa di quell'uomo che era stato suo genero e per molti anni suo collega nella signoria, e per il quale aveva deciso di venire in Egitto per averlo vivo in suo potere, egli volse lo sguardo profondamente commosso.

Non si può sapere qual sorte avrebbe riservato Cesare a quell'infelice una volta in suo potere; il ferro dello zelante assassino ha impedito di conoscerla. Ma se l'umanità, che nel grande animo di Cesare trovava posto accanto all'orgoglio, gli imponeva di essere clemente coll'antico suo amico, anche il suo interesse esigeva che egli rendesse il suo prigioniero innocuo in modo diverso che per mano del carnefice.

Pompeo era stato per vent'anni riconosciuto signore di Roma; una così radicata signoria non si cancella con la morte del signore. La morte di Pompeo non sciolse i pompeiani, ma invece di un capo attempato, inetto e sfruttato, diede loro, nei suoi due figli Gneo e Sesto, due condottieri giovani ed attivi, ed in Sesto anche una decisa capacità.

Alla nuova monarchia si attaccò subito come parassita la pretesa ereditaria, ed era assai dubbio se da questo cambiamento di persone Cesare non risentisse più scapito che vantaggio.

33. Cesare riordina l'Egitto.

Cesare non aveva ora più nulla da fare in Egitto, e tanto i Romani quanto gli Egiziani ritenevano che avesse spiegate immediatamente le vele, e avrebbe rivolto i suoi pensieri alla sottomissione dell'Asia e alla grande opera di organizzazione, alla quale, dopo la riportata vittoria, gli incombeva di por mano.

Ma costante nella sua massima di regolare subito e di sua presenza e in modo definitivo le condizioni dei pae-

si da lui occupati, e fermamente persuaso che non aveva da temere nessuna resistenza nè dal presidio romano, nè dalla corte, e versando inoltre in gravi imbarazzi finanziari, Cesare approdò in Alessandria.

Colle due legioni che l'accompagnavano, ridotte alla forza di soli 3200 uomini, e con 800 cavalieri celti e germanici, prese alloggio nel palazzo reale, provvide affinché si raccogliesse l'occorrente somma di denaro e regolò la successione al trono d'Egitto, senza badare alla saccente osservazione di Poteino, che Cesare non dovesse trascurare per queste inezie i suoi molto più importanti affari. Egli trattò gli Egiziani con giustizia e persino con riguardi.

Sebbene l'aiuto da essi prestato a Pompeo autorizzasse l'imposta di una contribuzione di guerra, l'esauisto paese ne fu risparmiato, e condonando gli arretrati della somma stipulata l'anno 695 = 59, di cui era stata versata quasi la metà, fu richiesta soltanto un'ultima rata di 10 milioni di denari (10 milioni 725 mila lire).

Fu immediatamente imposta la cessazione delle ostilità a Cleopatra e al fratello tra loro belligeranti, ed entrambi furono invitati a comparire dinanzi ad un collegio di arbitri, incaricato di esaminare e decidere sulle loro questioni. Essi si arresero; il fanciullo reale si trovava già nel palazzo e vi si trasferì anche Cleopatra. Facendo onore al testamento di Tolomeo Aulete, Cesare aggiudicò il regno egiziano ai due sposi fratello e sorella, Tolomeo Dioniso e Cleopatra, e annullando l'annessione già avvenuta del regno di Cipro, ne costituì una seconda ge-

nitura egizia, trasferendola ai figli minori dell'Aulete, Arsinoe e Tolomeo il giovane.

Ma sotto l'apparente tranquillità si andava preparando una burrasca. Alessandria era una città mondiale al pari di Roma e di popolazione non inferiore; di molto poi superiore per lo spirito di commercio, per la capacità degli operai nelle scienze e nelle arti; i cittadini avevano un forte sentimento nazionale, e, se mancava loro il senso politico, avevano però uno spirito turbolento, per cui essi mettevano in pratica i loro ammutinamenti così coraggiosamente come al giorno d'oggi i parigini; si può quindi farsi un'idea della sensazione prodotta sul loro animo quando videro il generale romano farla da padrone nella residenza dei Lagidi, ed i loro re tratti dinanzi al tribunale.

Poteino ed il real fanciullo, entrambi, come ben si comprende, molto malcontenti sia della sollecitazione perentoria di debiti vecchi, quanto dell'intervento nei dissidi del trono, intervento che non poteva sortire, come sortì, se non in favore di Cleopatra, mandarono con premeditata ostentazione, per soddisfare alle esigenze del Romano, tutti i tesori dei templi ed il vasellame d'oro del re alla zecca per essere fusi.

Con sempre crescente irritazione si fermavano così gli Egiziani dinanzi alle denudate pareti dei loro templi e alle suppellettili di legno poste sulla mensa del re mentre erano abituati a considerare come loro proprietà la celebrata magnificenza della loro reggia. Era poi sdegnato contro Cesare e contro gli orgogliosi suoi legiona-

ri anche l'esercito romano d'occupazione, il quale pel suo lungo soggiorno in Egitto e per molti connubi tra soldati romani e donne egiziane aveva essenzialmente perduto il carattere nazionale, oltre di che esso comprendeva nelle sue file un gran numero di veterani di Pompeo, di delinquenti latitanti e di schiavi italici, e per ordine di Cesare aveva dovuto sospendere le sue operazioni ai confini della Siria.

La commozione manifestatasi al suo approdo quando la moltitudine vide portare i fasci romani colle scuri nell'antica reggia e i frequenti assassinî commessi in città contro i suoi soldati, ammonirono Cesare dell'immenso pericolo in cui versava con pochi suoi fedeli veterani di fronte a questa massa irritata.

Ma la ritirata era difficile a motivo del vento maestrale che spirava in quella stagione, e d'altronde un tentativo d'imbarco avrebbe potuto facilmente essere il segnale per lo scoppio dell'insurrezione; e dopo tutto non era nel carattere di Cesare di ritornarsene colle pive nel sacco.

Egli fece venire subito rinforzi dall'Asia e sino all'arrivo di essi affettò la massima sicurezza. Giammai era stata tanta allegria nel suo campo come durante questa sosta alessandrina e se la bella e spiritosa Cleopatra non era in generale avara dei suoi vezzi, e meno ancora col suo giudice, Cesare alla sua volta sembrava valutare più altamente fra tutte le sue vittorie quelle da lui riportate sulle belle donne.

Era un giocoso prologo a serissimi avvenimenti. Capitanato da Achille, e, come si seppe poi, per ordine del re e

del suo tutore Poteino, giunse inaspettato in Alessandria l'esercito d'occupazione dei Romani stanziante in Egitto, e accortisi i cittadini dell'intenzione con cui vi era giunto, quella cioè di combattere contro Cesare, essi vi si associarono.

34. La guerra alessandrina.

Con una presenza di spirito, che in certo modo fa perdonare l'anteriore sua spensieratezza, Cesare raccolse in tutta fretta le sue sparse truppe, s'impadronì della persona del re e de' suoi ministri si trincerò nella reggia e nel vicino teatro, fece incendiare poichè mancava il tempo di metterla in salvo, la flotta ancorata nel porto principale immediatamente di contro al teatro, e fece occupare con battelli l'isola di Faro che dominava il porto.

Egli si era così per lo meno assicurata una limitata posizione difensiva e mantenuta aperta la comunicazione per attirare a sè sussidi e rinforzi. Fu al tempo stesso spiccato un ordine al comandante dell'Asia minore, come pure alle più vicine province vassalle, ai Sirii e ai Nabatei, ai Cortensi ed ai Rodiani di spedire subito delle navi e delle truppe in Egitto.

L'insurrezione, alla cui testa si trovava la principessa Arsinoe ed il di lei confidente, l'eunuco Ganimede, dominava intanto in tutto l'Egitto e nella maggior parte della capitale, nelle vie della quale succedevano ogni giorno delle zuffe senza che a Cesare fosse concesso di sviluppare più liberamente le sue forze e di raggiungere il lago d'acqua dolce di Marea, situato dietro la città,

dove avrebbe potuto provvedersi d'acqua e di foraggio. E neppure gli Alessandrini riuscivano a rendersi padroni degli assediati col togliere loro immediatamente l'acqua potabile; poichè quando i canali del Nilo furono guastati coll'introduzione dell'acqua marina, nella parte della città occupata da Cesare si trovò inaspettatamente dell'acqua potabile nelle cisterne scavate in riva al mare. Non potendosi vincere Cesare dalla parte di terra, gli sforzi degli assediati si volsero contro la sua flotta e a togliergli le comunicazioni dalla parte del mare, per le quali gli pervenivano i soccorsi.

L'isola di Faro e l'argine che la metteva in comunicazione con la terra ferma, dividevano il porto in due parti: parte occidentale e parte orientale che, col mezzo di due archi praticati nell'argine, si trovavano insieme connesse. Cesare occupava l'isola e il porto orientale, mentre l'argine e il porto occidentale erano in potere della borghesia, e le navi di Cesare, essendo stata incendiata la flotta alessandrina, potevano muoversi a loro piacere senza alcun ostacolo.

Dopo avere fatti vani tentativi per introdurre dei brulotti dal porto occidentale nell'orientale, gli alessandrini formarono con gli avanzi che si trovavano nel loro arsenale una piccola squadra, e se ne servirono per chiudere il passo alle navi di Cesare quando queste rimorchiavano delle navi da trasporto con a bordo una legione proveniente dall'Asia minore; ma gli eccellenti marinai roditi di Cesare la vinsero.

Non andò molto però che i cittadini si impadronirono

dell'isola di Faro¹¹, e chiusero intieramente alle navi di Cesare l'angusta e scogliosa imboccatura del porto orientale, così che la flotta fu costretta a stazionare nella rada dinanzi al porto orientale, e la sua comunicazione col mare fu gravemente compromessa.

La flotta di Cesare, attaccata ripetutamente nella rada dalle forze superiori dei nemici, non poteva nè sottrarsi alla lotta ineguale, poichè la perdita dell'isola di Faro le impediva l'accesso nel porto interno, nè prendere il largo, poichè la perdita della rada avrebbe intieramente allontanato Cesare dal mare.

Sebbene i valorosi legionarî aiutati dalla destrezza dei marinai rodioti, avessero ancora sino allora sempre deciso i combattimenti in favore dei Romani, gli Alessandri- ni rinnovavano con instancabile perseveranza i loro preparativi navali; gli assediati dovevano combattere tutte le volte che ne veniva il destro agli assedianti, e se i primi fossero stati vinti anche una sola volta, Cesare era intieramente circondato e probabilmente perduto.

Era indispensabile fare un tentativo per riprendere l'isola di Faro. Il duplice assalto fatto coi battelli dalla parte del porto, e con le navi da guerra da quella del mare, ridusse di fatto in potere di Cesare non solo l'isola, ma anche la parte inferiore dell'argine; giunti al secondo arco dell'argine, Cesare ordinò di fermarsi, e di chiudere qui l'argine stesso con un vallo trasversale.

¹¹ La perdita dell'isola di Faro deve essere stata accennata nella lacuna *B. alex.* 12, perchè l'isola da principio era in potere di Cesare (*B. c.*, 3, 112, *B. alex.* 8). L'argine deve essere stato costantemente in potere dei nemici poichè Cesare corrispondeva coll'isola soltanto per mezzo di barche.

Ma mentre vi si impegnava una furibonda zuffa per impedire questo lavoro, le truppe romane sguarnirono la parte inferiore dell'argine che si accostava all'isola; inaspettatamente vi approdò un corpo di Egiziani, che prese alle spalle i soldati ed i marinai romani, i quali si erano avanzati sul margine verso il vallo, e fece precipitare in mare nel massimo disordine tutta la massa. Una parte fu salvata dalle navi romane, il maggior numero annegò. Circa 400 soldati ed un numero ancor più grande di marinai furono le vittime di questa giornata; lo stesso generale il quale aveva divisa la sorte de' suoi, aveva dovuto mettersi in salvo a nuoto su un'altra nave, quando la sua, troppo carica, si sommerse.

Per sensibile che fosse la perdita sofferta, essa fu però abbondantemente ricompensata con la rioccupazione dell'isola di Faro, che insieme coll'argine sino al primo arco rimase in potere di Cesare.

Arrivò finalmente il sospirato soccorso. Mitridate da Pergamo, valoroso guerriero della scuola di Mitridate Eupatore, di cui si diceva figlio, venne per terra dalla Siria alla testa di un esercito, nel quale erano gli Itirei del principe di Libano, i Beduini di Iamblico figlio di Samsicheramo, i Giudei capitanati da Antipatro, i contingenti dei piccoli principi e dei comuni della Cilicia e della Siria in generale.

Da Pelusio, che fu da Mitridate occupata felicemente lo stesso giorno del suo arrivo, egli prese la grande via che conduceva a Menfi, per evitare di marciare sul terreno frastagliato del Delta e di passare il Nilo prima di arriva-

re al luogo dove esso si divide, procurando, con questa disposizione delle sue truppe, importanti vantaggi da parte dei Giudei, che particolarmente in questa parte dell'Egitto si trovavano raccolti in grande numero.

Gli Egiziani con a capo il giovane re Tolomeo, rimandato da Cesare presso i suoi con la speranza di vedere col mezzo suo sedata l'insurrezione, spedirono un esercito sul Nilo, per impedire a Mitridate il passaggio del fiume. L'esercito arrivò effettivamente al di là di Menfi presso il così detto campo dei Giudei, posto fra Onion ed Eliopoli, di fronte al nemico; ma Mitridate esperto del modo di manovrare e di campeggiare dei Romani, seppe, prevì parecchi felici combattimenti, raggiungere l'altra sponda presso Menfi.

Appena avuta notizia dell'arrivo dell'esercito di liberazione, Cesare condusse una parte delle sue truppe sulle navi alla punta del lago Marea all'occidente di Alessandria, e lambendo il lago e discendendo il Nilo, andò incontro a Mitridate, che lo risaliva. Si operò l'unione senza che il nemico avesse tentato d'impedirla.

Cesare si portò allora sul Delta, ove si era ritirato il re; respinse, nonostante il profondo canale che la proteggeva, l'avanguardia egiziana al primo scontro, e si avventò tosto contro il campo nemico. Questo era posto ai piedi di un'altura fra il Nilo, dal quale lo separava un'angusta via, e paludi di difficile accesso. Cesare fece assalire il campo allo stesso tempo di fronte e di lato sulla via lambente il Nilo, e durante quest'operazione ordinò che un terzo distaccamento occupasse segretamente le alture

dietro al campo.

La vittoria fu completa; il campo fu espugnato, e quegli Egiziani che non caddero sotto il ferro nemico, annegarono nel tentativo fatto per mettersi in salvo sulla flotta del Nilo. Con uno dei battelli che, stracarichi di feriti, si sommersero, scomparve anche il giovane re, ingoiato dalle onde del suo fiume natio.

Appena tacquero le armi, Cesare dal campo di battaglia, alla testa della sua cavalleria, si portò per terra direttamente alla capitale e penetrò nella parte tenuta dagli Egiziani. Vestiti a bruno, tenendo in mano le immagini delle loro divinità, l'accosero i nemici, chiedendo pace; con immenso giubilo fu poi salutato dai suoi, che lo videro entrare dalla parte opposta a quella per la quale era uscito.

Nelle mani di Cesare stava ora la sorte della città che aveva osato attraversare i piani del padrone del mondo, e per poco non aveva cagionato la sua rovina; egli era troppo sovrano per essere suscettibile, e trattò gli Alessandrini come già aveva trattato i Massaliti.

Riferendosi Cesare ai gravissimi danni sofferti dalla città con la distruzione dei suoi granai in occasione dell'incendio della flotta, coll'incendio della sua famosa biblioteca e di altri pubblici stabilimenti, invitò la popolazione a dedicarsi seriamente in avvenire alle arti della pace e a sanare le piaghe che si era procurata essa stessa; del resto si limitò ad accordare anche ai Giudei, stabiliti in Alessandria, gli stessi diritti di cui godeva la popolazione greca della città, e invece dell'esercito di oc-

cupazione romano, che sino allora ubbidiva apparentemente al re d'Egitto, destinò per Alessandria una formale guarnigione romana, che componevasi di due delle legioni che già vi erano accampate e di una terza venuta posteriormente dalla Siria e tutte e tre capitanate da un comandante da lui stesso nominato.

Per questo posto di fiducia fu appositamente scelto un uomo la cui nascita gli rendeva impossibile di abusarne; questi era Rufio, soldato valoroso, ma figlio di un liberto. Cleopatra ed il suo fratello minore Tolomeo ebbero il regno d'Egitto sotto la supremazia dei Romani; la principessa Arsinoe fu condotta in Italia, affinché non servisse di nuovo pretesto d'insurrezione agli Egiziani affezionati, secondo il costume orientale, tanto alla dinastia quanto ad ogni singolo suo membro; Cipro tornò ad essere una parte della provincia romana della Cilicia.

35. Ordinamento dell'Asia minore.

Per quanto questa insurrezione alessandrina fosse di poca importanza e non avesse nessuna connessione coi grandi avvenimenti che in quel tempo si compivano nello stato romano, vi si riferiva però notevolmente, poichè obbligò l'uomo che era l'anima di tutto, e senza il quale nulla poteva essere sbrigato, nè risolto, ad abbandonare il vero suo compito dall'ottobre 706 = 48 al marzo 707 = 47 per pugnare con Giudei e con Beduini contro una plebaglia cittadina.

Cominciavano a farsi sentire le conseguenze del regime personale. Appunto come i pompeiani anche i cesariani,

erano in quel momento senza una suprema guida; dappertutto decideva il senno degli ufficiali e anzitutto il caso.

Quando Cesare partì per l'Egitto, nell'Asia minore non v'era alcun nemico. Ciò nonostante il valente Gneo Domizio Calvino, luogotenente di Cesare, aveva ricevuto l'ordine di ritogliere al re Farnace il paese, che, senza averne avuto l'autorizzazione, aveva strappato agli alleati di Pompeo; e siccome il medesimo, despota testardo ed arrogante al pari di suo padre, si rifiutava costantemente di sgombrare l'Armenia minore, non vi fu altro da fare che costringerlo con la forza delle armi.

Calvino era stato costretto a mandare in Egitto due delle tre legioni lasciategli composte dai prigionieri di guerra fatti a Farsaglia. Colmata questa lacuna con una legione organizzata in tutta fretta con i Romani domiciliati nel Ponto e con due legioni di Deiotaro organizzate alla romana, piombò sull'Armenia minore.

Ma l'esercito del Bosforo, che si era segnalato in molti conflitti con gli abitanti del Mar Nero, si mostrò più formidabile del suo. Nella battaglia combattuta presso Nicopoli, la leva pontica di Calvino fu sconfitta e le legioni galate se ne fuggirono; la sola legione dei veterani romani si aprì con poca perdita una via attraverso i nemici. Invece di conquistare l'Armenia minore, Calvino non poté nemmeno impedire che Farnace riconquistasse i suoi «stati aviti» pontici, e che versasse su quegli abitanti, e particolarmente sugli infelici Amiseni, tutta la coppa dei suoi orrendi satanici capricci (inverno 706-7 =

48-7).

Quando lo stesso Cesare arrivò nell'Asia minore fece dire a Farnace che il servizio resogli personalmente non concedendo alcun soccorso a Pompeo, non poteva essere preso in considerazione di fronte al danno cagionato allo stato, e che prima di entrare in qualsiasi trattativa egli dovesse sgombrare la provincia del Ponto e restituire quanto aveva rapito. Egli si dichiarò pronto ad obbedire, ma sapendo che Cesare aveva buone ragioni per ritornare in tutta fretta in occidente, non si diede alcun pensiero di mantenere la promessa.

Farnace ignorava che era abitudine di Cesare di portare sempre a fine ciò che intraprendeva. Senza entrare in ulteriori discussioni, Cesare si mise a capo della legione condotta seco da Alessandria e delle truppe di Calvino e di Deiotaro e marciò verso il campo di Farnace presso Ziela.

Quando i Bosforani lo videro arrivare, passarono arditamente il profondo crepaccio del monte che copriva le loro fronti, e salendo il colle assalirono i Romani. I soldati di Cesare erano ancora intenti a piantare il campo, e le loro fila vacillarono un momento, ma gli agguerriti veterani si raccolsero subito e diedero l'esempio per l'attacco generale e per la completa vittoria (2 agosto 707 = 47).

La campagna non durò che cinque giorni, e questa fu una fortuna inapprezzabile, in un momento in cui ogni minuto era prezioso. Cesare fece inseguire Farnace, il quale, passando da Sinope, era ritornato nel suo stato,

dal di lui fratello illegittimo, il valoroso Mitridate da Pergamo, che, in ricompensa dei servigi resi in Egitto, si ebbe in luogo di Farnace la corona del regno del Bosforo.

Nel resto gli affari della Siria e dell'Asia minore furono ordinati pacificamente; gli alleati di Cesare furono riccamente retribuiti, quelli di Pompeo nella totalità se la cavarono con multe pecuniarie e col bando. Soltanto Deiotaro, il più potente fra i clienti di Pompeo, fu ridotto all'avito suo angusto territorio nel cantone dei Tolistobogi. In vece sua, l'Armenia minore fu data a Ariobarzane, re di Cappadocia, e la tetrarchia dei Trocmei, usurpata da Deiotaro, al nuovo re del Bosforo, il quale per parte del padre derivava dalla dinastia pontica, e per parte della madre da una delle famiglie principesche della Galazia.

36. La coalizione si riorganizza.

Mentre Cesare era in Egitto, erano accaduti dei seri avvenimenti anche nell'Illiria. La carta della Dalmazia era stata da secoli una piaga per il dominio romano e gli abitanti si trovavano con Cesare in guerra aperta sino dai tempi della sua luogotenenza; nel paese interno poi dalla guerra tessalica brulicavano i dispersi pompeiani. Ma Quinto Cornificio, con le legioni provenienti dall'Italia, aveva saputo tenere in freno tanto la popolazione indigena quanto i fuggiaschi, e provvedere al tempo stesso al difficile mantenimento delle truppe in questo alpestre paese.

Persino quando il valente Marco Ottavio, il vincitore di Curicta, arrivò con una parte della flotta pompeiana in quelle acque per dirigere per mare e per terra la guerra contro Cesare, Cornificio, con l'aiuto delle navi e del porto dei Iadestini (Zara), seppe non solo mantenersi, ma sostenere anche parecchi felici combattimenti navali con la flotta nemica.

Ma il sistema di guerreggiare cambiò quando il nuovo luogotenente dell'Illiria, Aulo Gabinio, richiamato dall'esilio da Cesare, vi arrivò per la via di terra nell'inverno del 706-7 = 48-7 alla testa di 15 coorti e di 3000 cavalieri.

Invece di limitarsi alla piccola guerra come aveva fatto il suo predecessore, quest'uomo ardito e attivo imprese immediatamente, e nonostante l'asprezza della stagione, una spedizione nelle montagne, servendosi di tutte le sue forze. Senonchè il cattivo tempo, le difficoltà di provvedere alla sussistenza dei soldati e la valorosa resistenza dei Dalmati andavano distruggendo le sue truppe. Gabinio dovette battere in ritirata; fu allora attaccato e ignominiosamente sconfitto dai Dalmati, e con gli scarsi resti del magnifico suo esercito raggiunse, non senza gravi difficoltà, Salona, dove poco dopo morì. La maggior parte delle città del litorale illirico si diede, dopo questo avvenimento, alla flotta comandata da Ottavio; quelle che tenevano per Cesare, come Salona ed Epidaurò (Ragusa vecchia), furono con tale impeto strette d'assedio per mare dalla flotta e per terra dai barbari, che la resa della città di Salona e la capitolazione dei re-

sti dell'esercito di Gabinio in essa rinchiusi, non potevano ormai farsi attendere lungamente. Senonchè il comandante dei depositi di Brindisi, l'energico Publio Vatinio, in mancanza di navi da guerra, fece munire di speroni ed equipaggiare coi soldati che uscivano guariti dagli ospedali alcuni battelli, e con questa flotta improvvisata diede un combattimento presso l'isola di Tauride (Torcola, tra Lesina e Curzola). All'inferiorità di questa flotta sui confronti di quella di Ottavio supplì il valore del comandante e dei soldati di marina, e i cesariani riportarono una brillante vittoria.

Marco Ottavio lasciò quelle acque e si recò in Africa (primavera 707 = 47). Veramente i Dalmati si mantennero ostili ancora parecchi anni, ma questa ostilità si riduceva ad una piccola guerra locale di montagna. Quando Cesare ritornò dall'Egitto, il risoluto suo aiutante aveva già allontanato ogni pericolo minaccioso nell'Illiria.

Un aspetto tanto più serio assumevano le cose in Africa, dove il partito costituzionale, sin dal principio della guerra civile, aveva dominato senza alcun limite ed era andato senza tregua accrescendo le sue forze. Fino alla giornata di Farsaglia vi aveva veramente tenuto il governo il re Giuba; egli aveva vinto Curione, e i suoi celeri cavalieri e gli innumerevoli suoi imberciatori formavano il nerbo del suo esercito; il luogotenente pompeiano Varo rappresentava, in confronto a Giuba, una parte così secondaria, che dovette consegnare a questi i soldati di Curione, che gli si erano dati prigionieri, ed essere testi-

mone della loro capitolazione e del loro rinvio nell'interno della Numidia.

Tutto questo fu cambiato dopo la giornata di Farsaglia. Nessun uomo distinto del partito vinto, eccettuato Pompeo, pensava ad una fuga presso i Parti. E così non si fece alcun tentativo per mantenere la signoria del mare con le forze unite; la guerra di Marco Ottavio nelle acque illiriche era una guerra isolata e fu fatta senza un durevole successo.

La grande maggioranza dei repubblicani e dei pompeiani rivolgeva i suoi sguardi verso l'Africa, dove riuniti si poteva ancora combattere l'usurpatore con onore e secondo lo spirito della costituzione. Colà si erano a poco a poco raccolti i resti dell'esercito sbandato presso Farsaglia, i presidî di Durazzo e del Peloponneso, e i resti della flotta illirica; colà si recarono il secondo supremo duce Metello Scipione, i due figli di Pompeo, Gneo e Sesto, il capo politico dei repubblicani, Marco Catone, i valenti ufficiali Labieno, Afranio, Ottavio ed altri.

Se le forze dell'emigrazione erano venute meno, il fanatismo invece, se pure ciò era possibile, aveva preso uno slancio ancora maggiore. Si continuava non solo a massacrare i prigionieri e persino i parlamentari di Cesare; ma re Giuba, in cui all'irritazione del partigiano si associava la rabbia dei semibarbaro africano, pose per massima doversi distruggere gli abitanti di ogni comune sospetto di nutrire sentimenti di simpatia pel nemico e incendiarne le abitazioni, massima che mise anche in pratica in alcuni luoghi, come ad esempio in Vaga, sita

presso Adrumeto (oggi Eraclea). E se la stessa capitale della provincia, la fiorente Utica, veduta da molto tempo con cattivo occhio dal re della Numidia, come una volta Cartagine dai Romani, non ebbe da Giuba la stessa sorte di questa, e se questi si limitò a trattare con misure preventive i cittadini uticensi accusati, e non a torto, di simpatia per Cesare, essi lo dovettero unicamente all'energia di Catone.

Non avendo nè Cesare stesso, nè alcuno dei suoi luogotenenti presa alcuna misura contro l'Africa, la coalizione ebbe tutto l'agio possibile per riorganizzarsi politicamente e militarmente.

Anzitutto occorre eleggere un supremo duce, posto che si era reso vacante con la morte di Pompeo.

Re Giuba aveva l'aria di volersi mantenere anche in seguito nella posizione che aveva avuta in Africa fino alla giornata di Farsaglia; egli, d'altronde, non si considerava più quale cliente dei Romani, ma quale alleato loro pari, per non dire protettore; in prova di che egli si arrogò il diritto di battere monete d'argento col proprio nome e col proprio stemma, ed elevò le sue pretese sino a voler essere il solo nel campo col diritto di vestirsi di porpora, esigendo che i duci romani deponessero il manto purpureo, loro distintivo. Metello Scipione poi chiedeva che gli fosse concesso il supremo comando, perchè Pompeo, più per riguardi di famiglia che militari, lo aveva riconosciuto suo pari di rango nella campagna tessalica.

La stessa pretesa fu elevata da Varo quale luogotenente in Africa, carica che, a dir vero, si era arrogata perchè la

guerra doveva combattersi nella sua provincia.

L'esercito finalmente chiedeva e con ragione, per suo supremo duce il pretore Marco Catone. Questi era il solo che possedesse la necessaria rassegnazione, l'energia e la considerazione per coprire questa scabrosa carica; è ben vero che egli non era militare, ma era da preferirsi immensamente un supremo duce non militare, ma accomodante e che lasciasse fare ai suoi luogotenenti, ad un militare di dubbia capacità, quale era Varo, e di non dubbia incapacità quale era Metello Scipione. Fu finalmente nominato appunto quest'ultimo, e Catone stesso fu quello che potentemente vi contribuì. Ciò avvenne non già perchè Catone non si sentisse capace di assumere un simile incarico, o perchè la sua vanità fosse meglio soddisfatta nel rifiuto che nell'accettazione, e meno ancora perchè amasse o stimasse Scipione, che anzi era suo personale nemico e che, nella nota sua dappocaggine, si era procurato una certa importanza soltanto per i vincoli di parentela con Pompeo; ma unicamente perchè egli nel contenuto suo formalismo legale preferiva di lasciar piuttosto perire la repubblica legalmente, che salvarla in modo irregolare.

Quando, dopo la battaglia di Farsalo, egli si incontrò con Marco Cicerone in Corcira, offrì a questi, quale ufficiale superiore in rango e come di diritto, il comando in Corcira. Siccome nel tempo della sua luogotenenza in Cilicia era ancora investito della carica di generale, con questa ufficiosità Catone aveva ridotto quasi alla disperazione il povero avvocato, il quale malediceva ora mil-

le volte gli allori da lui raccolti sull'Amano, e nel medesimo tempo aveva destato la meraviglia in tutti gli uomini anche mediocrementemente avveduti.

Gli stessi principî furono seguiti in questa ben più importante occasione; Catone trattò la questione sulla nomina alla carica di supremo duce, come se si fosse trattato di una tenuta reale presso Tusculo, e la scelta cadde su Scipione. Con tale conferimento fu eliminata tanto la sua candidatura quanto quella di Varo.

Fu ancora lui, e lui solo, quello che si oppose con energia alle pretese di re Giuba e che gli fece sentire che la nobiltà romana non veniva a lui supplichevole come dinanzi al principe dei Parti, per chiedere aiuto al protettore, ma per esigerlo e imperiosamente dal vassallo. Nello stato attuale delle forze dei Romani in Africa, Giuba non poteva non mostrarsi più accomodante, sebbene, avendo da fare col debole Scipione, ottenesse tuttavia che il soldo delle sue truppe stesse a carico del tesoro romano, e che in caso di vittoria gli fosse assicurata la cessione della provincia d'Africa.

Accanto al nuovo supremo duce si mise anche il senato dei «trecento», che fissò la sua sede in Utica e completò le lacune fattesi nel suo seno coll'ammissione dei più ragguardevoli e più ricchi personaggi della classe dei cavalieri.

Si procedeva con la massima energia all'armamento, specialmente per lo zelo impegnativi da Catone, e tutti quelli che erano capaci di portare le armi, e persino liberti e Libi, erano incorporati nelle legioni; così manca-

rono totalmente le braccia all'agricoltura, e una gran parte dei terreni rimase incolta; ma se ne ebbe però un risultato.

La fanteria pesante contava quattordici legioni, due delle quali già ordinate da Varo, altre otto formate in parte dei fuggitivi, in parte dei coscritti della provincia, e quattro del re Giuba armate alla romana. La cavalleria pesante, composta dei Celti e dei Germani venuti con Labieno, e di ogni sorta di gente, contava 1600 uomini senza comprendere la schiera dei cavalieri di Giuba, armata alla romana. Le truppe leggere si componevano di masse innumerevoli di cavalieri numidici, che cavalcavano senza briglia ed erano armati solo di giavellotti, di un gran numero di sagittari a cavallo e di grossi sciami d'imberciatori a piedi; si debbono aggiungere i 120 elefanti di Giuba e una flotta di 55 vele comandata da Publio Varo e da Marco Ottavio.

Alla oppressiva penuria di danaro si provvide in qualche modo con una imposta decretata dal senato e ripartita fra i membri che lo componevano, che risultò tanto più abbondante in quanto erano stati indotti ad entrarvi i più ricchi capitalisti africani.

Nelle città forti, atte a difendersi, erano state ammassate quantità immense di cereali e d'altre provvigioni, e nel medesimo tempo si asportavano dai comuni aperti, per quanto era possibile, quelle che vi si trovavano raccolte. L'assenza di Cesare, il malumore che regnava nelle sue legioni, il fermento in Spagna e in Italia rialzarono a poco a poco lo spirito pubblico, e il ricordo della giorna-

ta di Farsaglia cominciò a dar luogo a nuove speranze di vittoria.

Il tempo perduto da Cesare non si vendicò in nessun luogo più aspramente che in questo. Se egli dopo la morte di Pompeo si fosse immediatamente recato in Africa, vi avrebbe trovato un esercito debole, disorganizzato e ridotto alla costernazione, e un'anarchia completa nei capi; invece ora, specialmente per l'energia di Catone, vi era sorto un esercito uguale in numero a quello sconfitto presso Farsaglia, capitanato da buoni generali e sotto una ben ordinata e suprema direzione.

37. Movimenti nella Spagna.

Sembrava proprio che su questa spedizione africana di Cesare dominasse un'avversa stella. Ancora prima della sua partenza per l'Egitto, Cesare aveva dato diverse disposizioni nella Spagna e nell'Italia per fare i necessari preparativi per la guerra africana, ma tutte erano andate male.

Secondo gli ordini di Cesare il luogotenente della provincia meridionale della Spagna, Quinto Cassio Longino, doveva passare dalla Spagna in Africa con quattro legioni, unirsi con Bogud, re della Mauritania occidentale¹² e con lui inoltrarsi verso la Numidia e l'Africa. Ma

¹² La conformazione degli stati dell'Africa del nord-ovest si trova durante questa epoca coperta da un foltissimo velo. Dopo la guerra giugurtina dominava Bocco, re della Mauritania, verosimilmente dall'Atlantico sino al porto di Salda nell'odierno Marocco e Algeria; i principi di Tingi (Tangeri), che non devono confondersi coi re della Mauritania, dei quali si è già parlato (PLUT., *Sert.*, 9) ed ai quali appartengono probabilmente il Leptasta di SALLUSTIO (*Hist.* 3; 31, KRITZ) e il Mastanesosus di CICERONE (in *vat.*, 5,

l'esercito destinato a recarsi in Africa comprendeva un gran numero di Spagnoli e due intere legioni una volta appartenenti a Pompeo; tanto nell'esercito come nella provincia dominavano simpatie pompeiane, e i modi volgari e tirannici del luogotenente cesariano non erano adatti a farle cessare.

Si giunse ad una vera insurrezione; le truppe e la città presero partito prò e contro il luogotenente; già le cose erano giunte al punto, che coloro i quali si erano pronunziati contro il luogotenente di Cesare, spiegavano apertamente il vessillo di Pompeo, e già Gneo, figlio primogenito di Pompeo, approfittando di questo favorevole momento, si era imbarcato in Africa per la Spagna, quando la protesta fatta dai più ragguardevoli cesariani contro il luogotenente e l'intervento del comandante della provincia settentrionale giunsero ancora in tempo per spegnere l'insurrezione.

Gneo Pompeo, il quale, strada facendo, aveva sciupato il suo tempo con un vano tentativo di stabilirsi nella Mauritania, arrivò troppo tardi; Caio Trebonio, che Cesare dopo il suo ritorno dall'Oriente aveva spedito in

12) saranno stati indipendenti entro limitati confini, o saranno stati anche suoi feudatari; similmente come già Siface comandava sopra parecchi principi di tribù (APPIAN., *Pun.* 10) e di questo tempo Cirta nella vicina Numidia era posseduta dal principe Massinissa (APP., *B. c.* 4, 54), probabilmente ancora sotto la signoria di Giuba. Verso il 672 = 82 troviamo al posto di Bocco un re chiamato Bocut o Bogud, probabilmente figlio di Bocco. Dal 705 = 49 in poi il regno è diviso tra il re Bogud, che ne possiede la metà occidentale, ed il re Bocco, che ne possiede la metà orientale e alla quale si riferisce la posteriore divisione della Mauritania nel regno di Bogud, ossia lo stato di Tingi, e nel regno di Bocco, ossia lo stato di Jol (Cesarea) (PLIN., *H. n.* 5, 2, 19, cfr. *Bell. afr.*, 23).

Spagna per dare il cambio a Cassio (autunno 707 = 47), trovò ovunque perfetta ubbidienza.

Ma a cagione di questi errori in Spagna, non si era fatto nulla per disturbare l'organizzazione dei repubblicani in Africa, anzi, in seguito agli imbarazzi con Longino, il re della Mauritania occidentale, Bogud, che parteggiava per Cesare e che avrebbe per lo meno potuto frapporre degli impedimenti a re Giuba, era stato chiamato in Spagna alla testa delle sue truppe.

38. L'ammutinamento nella Campania.

Di maggiore importanza erano gli avvenimenti occorsi alle truppe, che Cesare aveva ordinato si concentrassero nell'Italia meridionale per essere imbarcate e ricondotte da lui in Africa. Esse si componevano per la maggior parte delle legioni che nelle Gallie, in Spagna e nella Tessalia avevano gettate le fondamenta del trono di Cesare.

Le vittorie non ne avevano migliorato lo spirito; il lungo riposo nella bassa Italia ne lo avevano interamente guastato. I servigi quasi sovrumani che Cesare loro imponeva, e le cui conseguenze troppo chiaramente si manifestavano nelle loro file assai diradate, gettarono persino in queste ferree nature un lievito di rancore che abbisognava soltanto di tempo per mettere gli animi in commozione. L'unico uomo che loro s'imponeva era assente da un anno e quasi sparito; gli ufficiali superiori temevano molto più i soldati di quanto questi temessero gli ufficiali, e condonavano a questi conquistatori del mondo

ogni atto brutale che essi commettersero verso i loro ospiti e qualsiasi mancanza contro la disciplina.

Quando venne l'ordine di imbarcarsi per la Sicilia e si videro costretti a rinunciare ai comodi della vita che conducevano nella Campania, per cambiarli con una terza campagna, che quanto alle fatiche e ai triboli non sarebbe certamente stata meno disastrosa delle due sostenute in Spagna e in Tessalia, le corde da lungo tempo rilassate, tese ad un tratto, si ruppero.

Le legioni si rifiutarono di obbedire, se prima non era loro pagato il corrispondente prezzo dei doni loro promessi e respinsero con parole di scherno, e persino a sassate, gli ufficiali mandati da Cesare per acquietarle. Un tentativo fatto per soffocare al suo nascere l'ammutinamento con l'impegno di aumentare le somme promesse, non solo non ebbe alcun successo, ma i soldati si levarono in massa per estorcere dal supremo duce nella capitale l'adempimento delle promesse.

Alcuni ufficiali che tentarono di trattenere le sediziose schiere nella loro marcia, furono massacrati. Il pericolo era gravissimo. Per impedire, almeno per il momento, il temuto saccheggio, Cesare fece con molta assennatezza occupare le porte della città da quei pochi soldati che vi si trovavano, e comparve immediatamente fra la chiasosa turba, chiedendo che cosa volesse. Si gridò che si voleva il «congedo». Fu accordato all'istante. In quanto ai doni, Cesare soggiunse che aveva promesso di corrispondere ai suoi soldati al momento del trionfo, e quanto ai terreni, che egli non aveva loro promesso, ma che

era deciso di assegnar loro, egli li invitava a presentarsi a lui nel giorno in cui avrebbe avuto gli onori del trionfo insieme agli altri suoi soldati, poichè essi, per essere stati congedati prima, non potevano naturalmente prender parte al trionfo stesso.

Queste masse non erano preparate ad una tale dichiarazione. Esse avevano chiesto il congedo soltanto per ottenere delle buone condizioni nel caso di un rifiuto, giacchè erano persuase che Cesare non avrebbe potuto intraprendere la guerra africana senza il loro concorso, semi-fuorviati dalla coscienza della propria indispensabilità.

Troppo sciocchi per fare un passo indietro e per riassumere e ricondurre sulla vera strada le mancate trattative, svergognati come uomini per la fede serbata dall'imperatore anche ai suoi soldati felloni, e per la generosità che accordava ad essi appunto in questa occasione, molto più di quello che egli aveva già promesso; profondamente avviliti come soldati per la dichiarazione di Cesare, che essi avrebbero dovuto assistere da cittadini al trionfo dei loro compagni d'armi e perchè egli non li chiamava più commilitoni, ma cittadini, quasi cancellando d'un tratto con queste dure parole, che per essere pronunciate dalla sua bocca suonavano così stranamente, tutta la passata gloriosa loro vita guerresca, e turbati pure dal fascino di quell'uomo cui era impossibile resistere, i veterani stettero alcuni momenti muti e titubanti. Poi si mandò da tutti un grido con la preghiera che Cesare facesse loro grazia e loro permettesse di dirsi ancora suoi soldati.

Dopo essersi fatto lungamente pregare, Cesare vi acconsenti; ma ai capi di questa congiura fu diminuita d'un terzo la parte dei doni loro dovuti dipendentemente dal trionfo.

La storia non ebbe mai a registrare un più grande capolavoro psicologico di questo e nessuno che sia così perfettamente riuscito.

39. Cesare si reca in Africa.

Questo ammutinamento influì però perniciosamente sulla campagna di Africa, in quanto che ne ritardò non poco l'inizio. Quando Cesare arrivò nel porto di Lilibeo, destinato per l'imbarco, le dieci legioni destinate per l'Africa erano ben lungi dal trovarsi completamente riunite e appunto le truppe scelte erano quelle che maggiormente ne distavano. Ma appena ve ne furono pronte sei, cinque delle quali di nuova formazione, e vi furono arrivate le necessarie navi da guerra e da trasporto, Cesare mise alla vela (25 dicembre 707 = 47 del calendario non riformato, circa l'otto ottobre del calendario giuliano).

La flotta nemica, la quale a cagione delle dominanti procelle equinoziali si era avvicinata alla costa presso l'isola di Egimuro dinanzi al seno cartaginese, non fece nulla per impedire il tragitto; ma le stesse procelle dispersero in tutte le direzioni la flotta di Cesare, e quando a lui si presentò l'opportunità di effettuare lo sbarco non lungi da Adrumeto (Susa) non disponeva di più di tremila fanti, per la maggior parte reclute, e di 150 cavalieri.

Il tentativo di impadronirsi della ben munita Adrumeto andò a vuoto; Cesare s'impadronì invece di due porti situati a breve distanza l'uno dall'altro, Ruspina (Monastir, presso Susa) e Leptide minore. In questo si trincerò; ma la sua posizione era così malsicura, che tenne i suoi cavalieri a bordo delle navi e queste approvvigionate d'acqua e pronte a mettere vela per poter tosto rimbarcarsi ove fosse attaccato da forze superiori.

Ma non si venne a questi estremi poichè le navi disperse dalla procella giunsero ancora in buon punto (3 gennaio 708 = 46). Il giorno dopo Cesare, il cui esercito per le misure adottate dai pompeiani scarseggiava di frumento, intraprese con tre legioni una spedizione nell'interno del paese; ma non lungi da Ruspina fu attaccato dalle schiere capitanate da Labieno, colle quali questi intendeva di cacciare Cesare dalla riva. Componendosi le truppe di Labieno esclusivamente di cavalleria e di fanteria leggera, e quelle condotte da Cesare quasi esclusivamente di fanteria di linea, le legioni furono tosto aggirate ed esposte ai proiettili dei nemici, senza poter contraccambiare i colpi o attaccare il nemico con successo. Lo spiegarsi in ordine di battaglia di tutta la linea, ridonò bensì la libertà d'azione alle ali, e coraggiosi assalti salvarono l'onore delle armi, ma la ritirata era inevitabile, e se Ruspina non fosse stata così vicina, i giavellotti mauritani avrebbero fatto ciò che presso Carre avevano fatto le frecce dei Parti.

Persuasos da questa giornata di tutta la gravità della sovrastante guerra, Cesare non volle esporre ad un secon-

do simile attacco gli inesperti suoi soldati, scoraggiati com'erano da questo nuovo modo di combattere, ma attese l'arrivo delle legioni dei suoi veterani, impiegando questo frattempo a pareggiare possibilmente la sconsolante superiorità del nemico nelle armi di grande proiezione.

Si ingrossarono le file dell'esercito cogli uomini più destri della flotta, facendoli servire, sebbene con poco profitto, da cavalleggeri e da imberciatori. Più efficaci riuscirono le diversioni promosse da Cesare. Pensò di chiamare sotto le armi, contro Giuba, le tribù pastorali dei Getuli, vaganti sul versante meridionale del grande Atlante verso il gran deserto di Sahara; poichè esse pure erano state danneggiate dai colpi vibrati da Mario e da Silla, e il loro sdegno contro Pompeo, il quale allora le aveva assoggettate ai re della Numidia, le rese subito favorevoli all'erede del potente Mario, di cui serbavano grata memoria fino dai tempi della guerra giugurtina.

Il re della Mauritania Bogud, in Tingi, Bocco in Jol (Cesarea) erano rivali naturali di Giuba, e da lungo tempo alleati di Cesare. Andava poi scorrendo il territorio sconfinario tra i regni di Giuba e di Bocco l'ultimo dei catilinari, quel Publio Sizio da Nocera il quale, diciotto anni addietro, da commerciante italico fallito si era mutato in condottiero mauritano di corpi franchi, e da allora in poi si era fatto un nome e creata una banda, approfittando degli imbrogli della Libia.

Bocco e Sizio invasero d'accordo il paese numidico, occuparono l'importante città di Cirta, e la loro aggressio-

ne e quella fatta dai getuli costrinsero re Giuba a spedire una parte delle sue truppe ai confini meridionali e occidentali. Ciò nonostante la situazione di Cesare era abbastanza difficile.

Il suo esercito era circoscritto nello spazio di una lega quadrata: la flotta provvedeva ai bisogni di frumento, ma vi si faceva sentire la mancanza di foraggio appunto come sotto Durazzo alla cavalleria di Pompeo. Le truppe leggere nemiche di fronte a quelle di Cesare conservavano la grandissima loro superiorità, malgrado tutti gli sforzi impiegati da questo valorosissimo capitano, così che egli giudicava impossibile di prendere l'offensiva nell'interno del paese anche con soldati veterani.

Se Scipione si fosse ritirato ed avesse abbandonate le città marittime, avrebbe forse potuto riportare una vittoria come quella che avevano riportato il visir di Orodes su Crasso e Giuba su Curione, e per lo meno avrebbe potuto protrarre la guerra all'infinito. Questo piano di guerra era suggerito dalla più semplice riflessione; lo stesso Catone, sebbene tutt'altro che stratega, lo consigliò e si offrì al tempo stesso di recarsi in Italia con un corpo d'armata e di chiamare colà i repubblicani sotto le armi, ciò che, per la grande confusione che vi regnava, poteva avere un buon successo.

Ma Catone poteva soltanto consigliare, non comandare; il supremo duce, Scipione, decise che la guerra dovesse combattersi sul litorale. Era questo un errore, non solo in quanto si abbandonava un piano di guerra che prometteva un successo sicuro, ma anche perchè il paese

nel quale si trasferiva la guerra si trovava in grande commozione, e l'esercito che stava di fronte a quello di Cesare era in gran parte malsicuro.

La leva eseguita con una terribile durezza, l'asportazione delle provvigioni, la devastazione dei piccoli villaggi e in generale il sentimento di essere sacrificati per una causa ormai perduta e ad essi estranea, avevano irritato la popolazione indigena contro i repubblicani romani, che combattevano l'ultima loro battaglia di disperazione sul suolo africano; e le misure di terrorismo da essi prese contro tutti i comuni tacciati d'indifferenza, avevano cambiato questo sommovimento nel più terribile odio.

40. Battaglia presso Tapso.

Le città africane si dichiararono per Cesare appena lo poterono fare; tra i Getuli ed i Libi, che in gran copia servivano fra le truppe leggere, e anche nelle legioni, si diffuse la diserzione. Ma Scipione tenne fermo il suo piano con l'ostinazione propria della stupidità; egli venne con tutte le sue forze da Utica dinanzi alle città di Ruspina e di Leptide minore occupate da Cesare, gettò delle forti guarnigioni di Adrumeto al nord di Leptide minore e in Tapso posta al sud di essa (sul promontorio Râs el Dimâs) e insieme con Giuba, il quale si era avvicinato alle mura di Ruspina con tutte le truppe rimastegli disponibili, dopo avere assicurato la difesa dei suoi confini, offrì replicatamente battaglia al nemico.

Ma Cesare era risoluto di attendere l'arrivo delle sue legioni di veterani. Appena queste furono giunte e schie-

rate sul campo di battaglia, Scipione e Giuba perdettero la voglia di venire ad una battaglia campale, e Cesare, avuto riguardo alla straordinaria superiorità della loro cavalleria leggera, non aveva da parte sua alcun mezzo per obbligarveli.

Passarono quasi due mesi in marce e in scaramucce nelle vicinanze di Ruspina e di Tapso, specialmente per scoprire le cantine nascoste (Silos) usate nel paese o per distendere i posti militari.

Costretto dalla cavalleria a tenersi possibilmente sulle alture, o anche a coprire i suoi fianchi con linee trincerate, Cesare, durante questa faticosa ed infelice guerra, abituò a poco a poco i suoi soldati a questo strano modo di combattimento. Nessuno, nè amico nè nemico, ravvisava nel previdente maestro schermitore, che si dedicava con tutta la sollecitudine possibile e non di rado personalmente all'istruzione dei suoi soldati, l'impetuoso supremo duce, e tutti prendevano quasi abbaglio ammirando questa sempre eguale maestria, sia nel temporeggiare che nell'affrettare le imprese.

Finalmente, dopo aver ricevuti gli ultimi rinforzi, Cesare volse i suoi passi verso Tapso. Scipione, come fu detto, aveva guarnito fortemente questa città, commettendo così l'errore di offrire al suo avversario un facile punto d'attacco; a questo ben presto ne aggiunse un altro ancor meno perdonabile, quello di dare la battaglia campale fino allora da Cesare desiderata e da lui con ragione ricusata per liberare Tapso e per di più sopra un terreno sul quale la fanteria di linea aveva la certezza della vit-

toria. Le legioni di Scipione e di Giuba si avanzarono sulla riva di fronte al campo di Cesare, le prime file in ordine di battaglia, le ultime occupate a formare un campo trincerato, mentre al tempo stesso la guarnigione di Tapso si preparava a fare una sortita. Per respingere queste bastarono le guardie castrensi di Cesare.

Le sue legioni agguerrite, avvedutesi della meno sicura posizione scelta dal nemico e dalle mal serrate file delle sue legioni, obbligarono un trombettiere, mentre i nemici lavoravano ancora alle fortificazioni, a dare il segnale dell'attacco e si avanzarono su tutta la linea con Cesare stesso alla testa, che, vedendo muoversi le sue genti senza attendere i suoi ordini, aveva spinto innanzi a briglia sciolta il suo cavallo. L'ala destra, precedendo le altre divisioni, fece retrocedere e avventarsi contro i loro conduttori gli elefanti, spaventati dalla grandine di frecce e di palle scagliate contro di essi dai frombolieri.

Fu questa l'ultima grande battaglia in cui furono impiegate queste belve. I soldati che appoggiavano la schiera degli elefanti furono fatti a pezzi, l'ala sinistra dei nemici fu rotta e tutta la linea presa di fianco. La sconfitta riuscì tanto più disastrosa in quanto il nuovo campo dell'esercito soccombente non era ancora pronto, e il vecchio campo si trovava ad una grande distanza; l'uno e l'altro furono presi quasi senza combattimento. La massa dell'esercito sconfitto gettava le armi e chiedeva quartiere; ma i soldati di Cesare non erano più quelli i quali dinnanzi a Ilerda si erano astenuti spontaneamente dal combattere, e presso Farsalo avevano onorevolmen-

te risparmiato gli inermi.

L'abitudine della guerra civile e lo sdegno loro rimasto dall'ammutinamento si fecero sentire in un modo tremendo sul campo di battaglia di Tapso. Se l'idra, contro la quale si combatteva, andava riacquistando sempre nuove forze, se l'esercito era costretto a trascinarsi dall'Italia in Spagna, dalla Spagna in Macedonia, dalla Macedonia in Africa, se il paese non poteva mai ottenere la quiete sempre più ardentemente desiderata, i soldati ne attribuivano, e non a torto, la causa alla malintesa clemenza di Cesare.

Essi avevano giurato di riparare a quello che Cesare aveva trascurato, e come furono insensibili alle preghiere dei loro disarmati cittadini, così furono sordi agli ordini di Cesare e degli altri ufficiali superiori. I 50.000 cadaveri che coprirono il campo di battaglia di Tapso, fra i quali si riconobbero parecchi ufficiali cesariani, avversari segreti della nuova monarchia e perciò massacrati in quel frangente dai propri soldati, spiegarono il modo con cui il soldato sa procurarsi la quiete.

L'esercito vittorioso invece non ebbe a compiangere che 50 vittime (6 aprile 708 = 46).

41. La fine dei capi repubblicani.

La giornata di Tapso mise fine alla guerra combattuta in Africa, come un anno e mezzo prima quella di Farsaglia aveva messo fine all'altra in oriente.

Catone, quale comandante di Utica, adunò il senato, espose lo stato dei mezzi di difesa e lasciò che i senatori

decidessero se volessero sottomettersi o difendersi fino al punto estremo, scongiurandoli soltanto di concludere e di agire non ciascuno per sè ma tutti per uno.

La parte più coraggiosa dei convocati trovò parecchi sostenitori; fu fatta la proposta di dare da parte dello stato la libertà agli schiavi atti a portare le armi, ma Catone la respinse perchè intaccava illegalmente la proprietà privata, e propose invece un appello patriottico ai proprietari di schiavi. Senonchè questo eccesso di risolutezza non fu di lunga durata in quella assemblea, la cui maggioranza si componeva di grossi commercianti africani, e si decise di venire ad una capitolazione.

Essendo poi entrati in Utica, provenienti dal campo di battaglia, Fausto Silla, figlio del dittatore, e Lucio Afranio, conducendo una grossa divisione di cavalleria, Catone fece un altro tentativo per tenere la città, ma avendo essi messo per condizione di far prima massacrare tutta la borghesia di Utica come infida, egli con raccapriccio respinse una tale proposta, e preferì che l'ultima rocca dei repubblicani cadesse in mano del monarca senza colpo ferire, piuttosto che profanare gli ultimi palpiti della repubblica con un così orrendo macello.

Dopo avere in parte con la sua autorità, in parte con generose distribuzioni di danaro, messo un freno all'infuriare della soldatesca contro gli infelici Uticensi, e dopo avere, per quanto lo comportavano le sue finanze, somministrato i mezzi per fuggire a coloro che non speravano nella clemenza di Cesare, e suggerito a quelli che volevano rimanere il modo di capitolare a condizioni pos-

sibilmente sopportabili, e dopo essersi assolutamente persuaso di non poter fare più nulla per nessuno, Catone si tenne sciolto dalla sua carica di comandante, si ritirò nella sua camera da letto, e si trafisse col proprio brando.

Anche degli altri capi fuggitivi ben pochi si salvarono. La cavalleria fuggita da Tapso si incontrò nelle schiere di Sizio e fu massacrata o presa; i suoi comandanti, Afranio e Fausto, furono consegnati a Cesare, e poichè questi non li fece immediatamente morire furono uccisi dai suoi veterani in una sommossa. Il supremo duce, Metello Scipione, cadde con la flotta del partito vinto in potere di Sizio, e quando gli si vollero mettere le mani addosso, si trafisse col proprio ferro.

Re Giuba, non preparato a fare una eguale fine, aveva deciso di morire da re facendo innalzare sulla piazza della sua città di Zama un immenso rogo, il quale, insieme col suo corpo, doveva consumare tutti i suoi tesori e i cadaveri di tutti i cittadini di Zama. Se non che gli abitanti non si sentivano disposti a servire di decorazione ai funerali del Sardanapalo africano, e quando il re, fuggendo dal campo di battaglia e accompagnato da Marco Petreo, comparve dinnanzi alla città, gli abitanti gli chiusero le porte.

Il re, una di quelle nature inferocite dall'abbagliante e tracotante godimento della vita, le quali si fanno un giuoco anche della morte, condusse il suo compagno di sventura in una delle sue ville, si fece servire un magnifico banchetto e dopo il pasto invitò Petreo a singolare

tenzone all'ultimo sangue. Fu il vincitore di Catilina che soggiacque sotto i colpi del re, e questi si fece poi trafiggere da uno dei suoi schiavi.

I pochi altri individui di qualche considerazione che si salvarono, come Labieno e Sesto Pompeo, seguirono il fratello maggiore di questi, Gneo Pompeo, in Spagna, cercando, come una volta Sertorio nelle acque e nei monti di quella provincia ancora semi indipendente, un ultimo asilo da brigante e da pirata.

Cesare ordinò senza ostacoli le cose africane. Come aveva già proposto Curione, fu sciolto il regno di Massinissa. La parte più orientale, ossia la provincia di Sitifi, fu unita al regno di re Bocco della Mauritania orientale; fu anche riccamente ricompensato il re Bogud di Tingi.

La città di Cirta (Costantina) col territorio circostante, che sino allora aveva appartenuto al principe Massinissa e a suo figlio Arabion sotto l'alta sovranità di Giuba, fu ora assegnata al condottiero Publio Sizio, perchè vi stabilisse le sue schiere semi romane¹³; al tempo stesso questo distretto, ed in generale la parte molto maggiore e più fertile del regno numidico, come la «Nuova Africa», fu fusa coll'antica provincia d'Africa, e la difesa della provincia del litorale contro le tribù nomadi del deserto, che la repubblica aveva affidata ad un re vassallo, fu assunta dal nuovo monarca per conto dello stato.

¹³ Le iscrizioni dell'indicato paese somministrano abbondanti tracce di questa colonizzazione. È assai comune il nome dei Sizi; il luogo africano di Milev ha il nome romano di Colonia Sarnensis (*C. I. L.*, VIII, pag. 1094), evidentemente da Sarno, dio del fiume di Nocera (*Svet., Rhet.*, 4).

42. Vittoria della monarchia.

La lotta che Pompeo ed i repubblicani avevano intrapreso contro la monarchia di Cesare, dopo essersi protratta per quattro anni, ebbe dunque fine con la completa vittoria del nuovo monarca.

È meglio convenire che la monarchia non ebbe la sua origine sui campi di battaglia di Farsalo e di Tapso; essa può datare la sua esistenza dal momento in cui Pompeo e Cesare, insieme uniti, ebbero fondata la signoria riunita e rovesciata la costituzione aristocratica sino allora vigente. Furono però i battesimi del sangue del 9 agosto 706 = 48 e del 6 aprile 708 = 46 quelli che tolsero di mezzo la signoria riunita, contraria alla natura della monarchia, e che gettarono le valide fondamenta della nuova monarchia riconosciuta.

Potevano succedere insurrezioni per opera di pretendenti e congiure in senso repubblicano, e potevano avvenire nuove scosse e persino nuove rivoluzioni e restaurazioni; ma l'esistenza continuata della repubblica durata cinque secoli era in rotta e in tutta l'estensione del grande stato romano era fondata la monarchia colla legittimità del fatto compiuto.

La lotta costituzionale era finita; e che fosse finita lo provò Marco Catone quando in Utica si trafisse col proprio brando. Egli era stato per molti anni nel conflitto della repubblica legittima il suo campione contro i nemici di essa: aveva continuato ad esserlo molto tempo dopo che in lui era spenta ogni speranza di vincere, ma ora la lotta stessa era divenuta impossibile; la repubblica

fondata da Marco Bruto era morta e non doveva mai più essere richiamata in vita; e che cosa avevano più da fare in questa terra i repubblicani? Il tesoro era stato rubato, la sentinella non aveva più alcun compito; chi la poteva sgridare se se ne andava a casa sua? Vi ha più nobiltà e anzitutto più senso nella morte di Catone di quello che fosse in tutta la sua vita.

Catone non era affatto un grand'uomo; ma nonostante quel poco accorgimento, quella bizzarria, quell'arida stanchevolezza e quelle frasi male applicate, che lo caratterizzarono pel suo tempo e per tutti i tempi come l'ideale dello spensierato repubblicanesimo, ed il beniamino di tutti coloro che simpatizzavano con lui, egli era però il solo che rappresentasse con onestà e con coraggio il grande sistema della sua agonia.

Catone ha avuto una parte storica molto più importante che non i molti altri uomini a lui superiori, poichè di fronte alla semplice verità la più scaltra menzogna non regge, e poichè ogni grandezza e splendore della natura umana si appoggia infine sull'onestà e non sullo spirito. La circostanza che egli fu uno stolto accresce il tragico significato della sua morte; appunto perchè don Chisciotte è uno stolto egli è una figura tragica.

È desolante che su quel teatro sul quale hanno vissuto e agito tanti grandi ed assennati uomini, fosse destinato soltanto un pazzo a fare l'epilogo. E non è neanche morto invano. La sua morte fu una terribile protesta della repubblica contro la monarchia, mentre l'ultimo dei repubblicani se ne andò quando comparve il primo monarca;

protesta che lacerò come una ragnatela quella cosiddetta costituzionalità, colla quale Cesare vestiva la sua monarchia e prostituiva con tutta la simulata mendacità lo *Schiboleth*¹⁴ della conciliazione di tutti i partiti, sotto la cui egida crebbe la monarchia.

L'inesorabile guerra che il fantasma della legittima repubblica ha fatto per secoli da Cassio e da Bruto sino a Trasea e a Tacito, e ancora più lungamente, alla monarchia di Cesare, questa guerra di complotti e di letteratura è l'eredità che Catone, morendo, lasciò al suo nemico.

Questa opposizione repubblicana assunse da Catone il suo contegno nobile, rettorico ma trascendentale, severo ma arrogante, senza speranza e fedele fino alla morte, e appena morto l'uomo, che in vita fu non di rado il suo soggetto di scherno e di scandalo, cominciò a venerarlo come un santo.

Ma il più grande di tutti gli omaggi fu quello che Cesare involontariamente gli rendeva: mentre egli trattava con sprezzante benignità tutti i suoi nemici, pompeiani o repubblicani, faceva soltanto per Catone un'eccezione col perseguirlo persino oltre la tomba con quell'odio accanito che sogliono nutrire gli uomini di stato pratici per quegli avversari, che loro si oppongono sul campo ideale, per essi altrettanto pericoloso quanto inarrivabile.

¹⁴ In lingua ebraica: difficoltà insuperabile.

UNDECIMO CAPITOLO LA VECCHIA REPUBBLICA E LA NUOVA MONARCHIA

1. Carattere di Cesare.

Caio Giulio Cesare, il nuovo monarca di Roma, il primo signore di tutto il paese in cui si era diffusa la civiltà romano-ellenica, aveva cinquantasei anni (nato il 12 luglio 652?) quando la battaglia di Tapso, l'ultimo anello di una lunga serie d'importantissime vittorie, pose nelle sue mani i destini dell'avvenire del mondo.

L'energia di pochi uomini fu messa così alla prova come quella di questo singolare genio creatore, unico sorto in Roma, ultimo prodotto dal mondo antico, il quale percorse sino alla propria caduta la via dal suo genio indicata.

Rampollo di una delle più antiche famiglie del Lazio, che pretendeva discendere dagli antichi eroi dell'Iliade e dai re di Roma, e persino da Venere Afrodite, comune ad entrambe le nazioni, Cesare aveva passato gli anni della sua infanzia e della sua gioventù come in quel tempo solevano passarli i figli delle famiglie nobili.

Anch'egli aveva libato dal calice della vita brillante la schiuma e la feccia, aveva recitato e declamato, aveva studiato belle lettere e composto versi sdraiato sul letto, aveva avuto amoretto d'ogni specie ed era stato iniziato in tutti i misteri della scienza della toletta di quei tempi

per inanellarsi la chioma, radersi ed acconciarsi; e così nell'arte ancor più misteriosa di far sempre debiti e di non pagarli mai.

Ma la sua natura, flessibile come l'acciaio, resistette persino a questa vita di dissipazioni e di disordini.

Cesare conservò non affralita la freschezza della persona, nè infiacchita la forza della mente e del cuore. Egli poteva competere con qualunque dei suoi soldati nel maneggio delle armi e nel cavalcare, e la sua bravura nel nuoto gli salvò la vita presso Alessandria.

L'incredibile celerità dei suoi viaggi, che per guadagnare tempo era solito fare di notte, – vera antitesi della lentezza con cui Pompeo si recava da un luogo all'altro movendo quasi in processione – era la meraviglia dei suoi contemporanei, e questa non fu l'ultima causa dei suoi successi.

Non diverso dal corpo era lo spirito. La meravigliosa sua facoltà intuitiva si manifestava nella chiarezza e nella possibilità di esecuzione di tutte le sue disposizioni e persino di quelle che egli prendeva senza averne giudicata l'opportunità coi propri occhi. La sua memoria impareggiabile lo rendeva capace di trattare con eguale sicurezza più d'un affare contemporaneamente.

Sebbene egli fosse gentiluomo, genio e monarca, era uomo di cuore. Rimasto orfano di padre ancor giovinetto, Cesare serbò finchè visse la più tenera affezione per la sua degna madre Aurelia; e nutrì per le sue mogli, e anzitutto per sua figlia Giulia, non minore affetto, il quale non fu senza influenza persino sulla situazione po-

litica.

Cesare era in buoni rapporti di amicizia con i più insigni e valenti uomini dei suoi tempi nelle classi elevate e nelle inferiori, trattando ciascuno come meglio conveniva. E come egli non abbandonò mai nessuno dei suoi amici nel modo basso ed inumano di Pompeo, e si mantenne non per solo calcolo eguale per essi nella buona come nell'avversa fortuna, così molti di essi, come ad esempio Aulo Irzio e Caio Mazio, gli diedero, anche dopo la sua morte, prove sublimi di affetto.

Se in una natura così armonicamente organizzata può emergere un solo lato caratteristico, in lui era quello di non essere nè idealista, nè fantastico.

Non occorre dire che Cesare era un uomo di passioni, giacchè senza passioni non v'è genio; ma non se ne lasciava dominare. Egli era stato giovane e poeta, l'amore ed il vino lo avevano molto occupato, ma queste inclinazioni non penetrarono mai sino al fondo dell'animo suo. Egli si dedicò a lungo e seriamente alla letteratura; ma se l'Achille d'Omero non lasciava dormire Alessandro, Cesare nelle sue notti insonni meditava sulla grammatica latina.

Egli fece dei versi come allora tutti ne facevano, ma i suoi non erano fiacchi; lo interessavano viceversa i soggetti d'astronomia e di scienze naturali. Se per Alessandro il vino fu la costante distrazione, il sobrio romano, dopo passata allegramente la sua gioventù, se ne astenne del tutto.

Come a tutti coloro che in gioventù furono favoriti dal

pieno splendore dell'amore femminile, così anche a lui ne rimase un raggio inestinguibile. Ebbe delle avventure amorose e dei successi di galanteria anche negli ultimi suoi anni e conservò sino all'ultimo nel suo portamento una certa aria da vagheggino, o per dir meglio la consolante persuasione della bella e maschia sua presenza. Egli cercava con ogni cura di nascondere la sua calvizie sotto la corona d'alloro, con la quale nei suoi ultimi anni compariva anche in pubblico, e si pretende che avrebbe volentieri cedute parecchie sue vittorie se con questo sacrificio avesse potuto riconquistare la bella chioma inannellata della sua gioventù.

Ma per quanto egli anche da monarca amasse le donne, non è men vero ch'esse gli servivano soltanto di passatempo e che non avevano sul suo animo alcuna influenza; e persino i suoi amori con Cleopatra, di cui si è menato tanto scalpore, non furono che il pretesto per nascondere una parte debole della sua posizione politica.

Cesare fu soprattutto realista e ragionatore e ciò ch'egli concepiva e operava lo faceva con quella geniale assennatezza che distingue così luminosamente il suo carattere.

Ad essa egli andava debitore della facoltà di essere energico all'occorrenza senza lasciarsi deviare da ricordanze o indugi; ad essa doveva la capacità di agire con tutte le sue forze ad ogni istante e di dedicare tutto il suo ingegno anche all'impresa più piccola e incidentale; ad essa doveva le sue vaste cognizioni, colle quali afferrava e dominava tutto ciò che l'intelletto può comprendere e

che la volontà può ottenere; ad essa la facilità e la sicurezza colle quali egli sapeva disporre i suoi periodi come i suoi piani di campagna; ad essa la «mirabile serenità», che non l'abbandonava mai nella buona come nell'avversa fortuna; ad essa finalmente quell'assoluta indipendenza, che non consentiva alcuna influenza sull'animo suo nè ai suoi favoriti, nè alle sue concubine, nè ad alcuno dei suoi amici.

Ma a questa lucidezza di mente è dovuto anche se Cesare non si fece mai illusioni sulla forza del destino e del potere dell'uomo; per lui era sollevato quel benigno velo che nasconde all'uomo l'insufficienza del suo operare.

Per quanto prudente egli fosse nei suoi piani e per quanto tenesse conto di tutte le eventualità, pensava però sempre che in tutte le cose la fortuna, cioè il caso, è quello che regola gli avvenimenti; e a questi principî si deve attribuire, se egli così spesso ha sfidato la sorte e se con temeraria indifferenza ha continuamente esposto la sua persona ai più gravi pericoli. Nello stesso modo che uomini di gran senno si spingono talvolta nei campi del puro azzardo, così vi era anche nel razionalismo di Cesare un punto, in cui egli in certo modo s'incontrava col misticismo.

2. Cesare come uomo di stato.

Da tali disposizioni non poteva sorgere che un uomo di stato. Cesare lo era nel più profondo senso della parola sino dalla sua prima giovinezza, e la sua mèta era la più alta cui ad un uomo sia permesso di aspirare, cioè: otte-

nera il riscatto politico, militare, intellettuale e morale della propria nazione profondamente decaduta e quello della nazione ellenica, strettamente congiunta colla propria e ancor più profondamente decaduta.

La dura scuola di una esperienza di trentanove anni aveva modificato le sue idee sui mezzi da impiegare per raggiungere questo scopo; scopo che rimase per lui lo stesso sia nei tempi dell'avvilimento senza speranza quanto in quelli dell'illimitato suo potere; nei tempi in cui egli si accostava ad esso per vie oscure come demagogo e congiurato, come in quelli nei quali, partecipe del supremo potere e poi monarca, attendeva alla sua opera in piena luce sotto gli occhi di tutto il mondo.

Tutte le istituzioni stabili da lui create in diversi tempi si coordinavano perfettamente col suo grandioso edificio. Non si dovrebbe quindi parlare di creazioni isolate di Cesare; egli non ha creato nulla isolatamente.

Si esalta con ragione Cesare quale oratore per la sua maschia eloquenza che sprezza ogni arte avvocatesca, e che al pari della viva fiamma illumina e riscalda nello stesso tempo. Con ragione si ammira nello stile di Cesare una inimitabile semplicità di composizione e la bellezza e la purezza singolare della lingua. Con ragione i più grandi generali di tutti i tempi apprezzarono Cesare quale supremo condottiero, che senza avere chi lo eguagli, guidato dalla pratica e dalla tradizione, sapeva sempre scegliere quel modo di guerreggiare, col quale in un dato caso il nemico veniva vinto e che quindi nel dato caso era il vero; che con sicurezza profetica sapeva tro-

vare per ogni scopo il giusto mezzo; che dopo la sconfitta era di nuovo pronto a combattere come Guglielmo d'Orange, e terminava costantemente la campagna colla vittoria; che possedeva con perfezione insuperata gli elementi della guerra, per cui si distingue il genio militare dalla comune abilità dell'ufficiale, cioè il rapido movimento delle masse, e che affidava la sua vittoria, più che al gran numero delle forze, alla rapidità delle mosse; non ai lunghi preparativi, ma alla celerità, e, occorrendo, alla temerità d'azione coll'impiego anche di mezzi insufficienti.

Ma tutte queste qualità non sono in Cesare che cose secondarie; egli fu bensì un grande oratore, un grande letterato e un grande capitano, ma egli lo fu soltanto perchè era un perfetto uomo di stato.

In lui la parte del capitano è una parte puramente occasionale, ed una delle principali particolarità che lo distingue da Alessandro, da Annibale e da Napoleone, è quella che il punto di partenza della sua vita politica non fu quello dell'ufficiale, ma quello del demagogo. Conseguente ai suoi principî egli aveva ideato di raggiungere il suo scopo, come Pericle e Caio Gracco, senza ricorrere alla forza delle armi, e si era esercitato diciotto anni quale capo del partito popolare esclusivamente in piani ed intrighi politici prima di convincersi malvolentieri della necessità di avere un grado militare, e solo quando aveva già varcati i quarant'anni si mise alla testa di un esercito.

È quindi naturale ch'egli rimanesse anche dopo più

uomo di stato che generale – come Cromwell, il quale pure da capo dell'opposizione divenne generalissimo e re democratico, e che, per quanto poco l'eroe dei Puritani sembri assomigliare al licenzioso romano, si accostò però a Cesare nel suo sviluppo, nei suoi scopi e nei suoi successi forse più che tutti gli uomini di stato.

Persino nel suo modo di guerreggiare si scorge chiaramente il generale improvvisato; nelle imprese di Napoleone contro l'Egitto e contro l'Inghilterra non si riconosce più senza dubbio il tenente d'artiglieria divenuto generale quanto nelle eguali imprese di Cesare il demagogo trasformato in generale.

Un ufficiale educato alla scuola militare avrebbe difficilmente trascurato, per riguardi politici di natura non assolutamente imperiosa, le più gravi difficoltà militari, come fece spesso Cesare, e nel modo più sorprendente in occasione del suo sbarco nell'Epiro. È perciò che alcune sue azioni sono militarmente biasimevoli; ma il generale perde soltanto ciò che l'uomo di stato guadagna.

Il compito dell'uomo di stato è di natura universale, come universale è il genio di Cesare.

Quando egli dava mano alle cose più svariate e più disparate, tutte senza eccezioni miravano al grande scopo, cui serviva con fede illimitata e coerenza; e nella sua vasta attività egli non accordava mai privilegi ad una delle sue molteplici azioni a scapito dell'altra.

Benchè maestro dell'arte della guerra, per ragioni di stato egli fece tutto il possibile pur di evitare la guerra civile, e quando questa, ciò malgrado, divampò, procurò al-

meno – per quanto era possibile – di non raccogliere alori macchiati di sangue.

Sebbene fondatore della monarchia militare, egli, spiegando un'energia senza esempio nella storia, non permise che si formasse nè una gerarchia di marescialli, nè un governo di pretoriani. Se in generale vi fu una parte dei cittadini da lui favorita, fu quella delle scienze e delle arti a preferenza di quella avente meriti militari.

La particolarità più notevole della sua attività politica è la sua perfetta armonia. E di fatti in Cesare si trovano riunite tutte le condizioni per questa più difficile fra tutte le qualità dell'uomo. Realista assoluto egli non si diede alcun pensiero del passato e della veneranda tradizione; in politica egli non apprezzava che il vivo presente e la legge razionale, appunto come da grammatico trascurava l'indagine storico-antiquaria e non riconosceva altro che l'uso vivo della lingua e la regola dell'armonia.

Dominatore nato, egli imperava sull'animo degli uomini come il vento impera sulle nubi e si legava gli individui dai più strani caratteri, il semplice cittadino ed il brusco basso ufficiale, le più nobili donne di Roma e le belle principesse dell'Egitto e della Mauritania, il brillante generale di cavalleria ed il banchiere calcolatore.

Il suo talento organizzatore è meraviglioso; mai un uomo di stato ha saputo costringere così fortemente insieme e mantenere così saldamente le sue alleanze; nè mai un generale ha saputo riorganizzare e dominare un esercito composto di elementi eterogenei come Cesare le sue coalizioni e le sue legioni; mai reggitore seppe

come Cesare giudicare con tanta perspicacia i suoi strumenti e assegnare ad ognuno il posto conveniente.

Egli era monarca; ma non fece mai la parte di re. Anche come assoluto padrone di Roma di fronte al pubblico rimase sempre il capo-parte e nulla più; pieghevole e trattabile in sommo grado, facile e piacevole nel conversare, preveniente verso ognuno, Cesare sembrava null'altro voler essere che il primo fra i suoi simili. Egli ha soprattutto evitato l'errore di tanti suoi pari, quello cioè di trasportare il tono del comando militare nella politica; per quanto la fastidiosa relazione in cui si trovava col senato gliene fornisse molti appigli, pure egli non ricorse mai a brutalità, come quella del diciotto brumaio.

Cesare era monarca, ma non si lasciò mai cogliere dalle vertigini dei tiranni. Egli è forse l'unico dei potenti di questa terra, che tanto nelle gravi quanto nelle minime cose non abbia mai agito per propensione o per capriccio, ma sempre e senza eccezione conforme al suo dovere di capo di stato, e che guardando indietro nella sua vita può aver avuto da lamentare molte disillusioni, ma non da rimproverarsi alcun errore commesso per basse passioni.

Nella biografia di Cesare non vi è nulla che possa paragonarsi anche in miniatura¹⁵ a quelle emozioni poetico-sensazionali, come furono l'assassinio di Clito o l'incen-

¹⁵ Se la contesa con Laberio, narrata nel noto prologo, viene citata come esempio dei capricci tirannici di Cesare, è perchè si è assolutamente svistato tanto l'ironia della situazione quanto quella del poeta; per non dire poi della semplicità di compiangere come martire il poeta disposto ad intascare il suo onorario.

dio di Persepoli, attribuite dalla storia al suo grande predecessore in Oriente.

E finalmente egli è forse l'unico fra quei genî terribili, che abbia conservato fino alla fine della sua vita il tatto dell'uomo di stato per il possibile e l'impossibile e che non sia venuto mai meno al compito, che è il più difficile per le nature così sovranamente privilegiate, di accorgersi dei limiti naturali del successo, raggiunto che se ne abbia il culmine.

Egli ha fatto quanto fu fattibile e mai trascurò il bene possibile per correr dietro al meglio impossibile, nè mai disdegnò di mitigare per lo meno con misure palliative i mali irrimediabili. Ma quando s'accorse che il destino aveva pronunciata la sua sentenza, gli fu sempre ubbidiente. Alessandro arrivato ad Aypanis e Napoleone a Mosca retrocessero, perchè vi furono costretti e s'adirarono colla sorte perchè concede limitati successi anche ai suoi prediletti; Cesare retrocesse di propria volontà dalle sponde del Tamigi e del Reno e non ideò nemmeno sulle rive del Danubio e dell'Eufrate piani fantastici per soggiogare il mondo intero; ma si limitò soltanto ad ottenere una conveniente delimitazione dei confini.

Tale era l'uomo singolare che sembra così facile ed è invece immensamente difficile a descriversi. Tutta la sua individualità è d'una trasparente chiarezza e la tradizione serba di lui dati più copiosi e più splendidi che di qualunque suo pari del mondo antico. Una simile individualità poteva ben essere compresa più o meno, ma non diversamente dagli uni e dagli altri; ad ogni investigato-

re non del tutto perverso il ritratto di questo grande uomo sarà apparso coi medesimi tratti, eppure a nessuno è riuscito ancora di riprodurlo con chiarezza.

Il segreto sta nella sua perfezione. Cesare si trova umanamente e storicamente in quel punto d'eguaglianza, in cui le grandi antitesi della vita si neutralizzano. Dotato d'una potentissima forza creatrice e al tempo stesso d'una intelligenza perspicacissima; non più giovine e non ancora vecchio; d'una volontà assoluta e d'una immensa capacità di esecuzione; pieno d'ideali repubblicani e al tempo stesso nato per essere re; romano nel più profondo dell'anima e però chiamato a conciliare e a congiungere in sé e al di fuori lo sviluppo romano ed ellenico, Cesare è l'uomo completo per eccellenza.

E perciò in esso più che in qualsiasi altro personaggio storico mancano i cosiddetti tratti caratteristici, che in sostanza altro non sono che deviazioni dello sviluppo naturale umano. Così ciò che si rivela al primo sguardo superficiale, esaminato più attentamente si mostra non già come individualità, ma come specialità dell'epoca della coltura e della nazione; come le sue avventure di gioventù sono comuni a tutti i suoi contemporanei più forniti di doni di natura e di condizione eguale alla sua, così il suo naturale antipoetico, ma energicamente logico, è il naturale dei Romani in genere.

A compimento del carattere di Cesare bisogna aggiungere ch'egli era nel massimo grado condizionato dal tempo e dal luogo poichè un carattere a sé non esiste, e l'uomo vivente non può stare che in una data classe na-

zionale e seguire una determinata corrente di cultura. Cesare fu un uomo completo solo perchè, come nessun altro mai, seguì le correnti del suo tempo e portò in sè l'energia caratteristica della nazione romana, la vera valentia cittadina; come pure il suo ellenismo non era altro che quello da lungo tempo innestato nella nazionalità italica.

Ma appunto in ciò sta la difficoltà, per non dire l'impossibilità, di fare un'esatta descrizione di Cesare. Come il pittore può dipingere ogni cosa fuorchè la bellezza perfetta, così lo storiografo, cui è dato ogni mille anni d'incontrare una volta una perfezione, è costretto a tacere.

Si può bensì fissare la regola, ma essa ci dà solo la rappresentazione negativa della mancanza del difetto; il segreto della natura di collegare insieme la regola normale e l'individualità nelle più perfette sue rivelazioni è insprimitibile. A noi non rimane altro che di felicitare coloro che mirarono a questa perfezione, e di ricavarne un'immagine riflessa dallo splendore rimasto imperituro sulle opere fatte da questa grande natura. A dir vero anche queste opere sono l'impronta del tempo. L'uomo romano si pose accanto al suo giovine predecessore greco non come suo pari, ma come a lui superiore; nel frattempo però il mondo era invecchiato ed il suo splendore giovanile era impallidito.

L'operosità di Cesare non è più, come quella di Alessandro, una gioiosa ansia di inoltrarsi nelle immense lontananze; Cesare si mise a edificare sulle rovine e con rovi-

ne, e fu contento di accomodarsi alla bella meglio e colla maggiore possibile sicurezza entro gli spazi stabiliti, vasti ma limitati.

A ragione quindi il fine senso poetico dei popoli non si dette alcun pensiero dell'antipoetico romano e coprì di tutto lo splendore e di tutti i colori dell'arcobaleno della favola soltanto il figlio di Filippo. Ma con eguale ragione la vita politica delle nazioni ha da migliaia d'anni sempre fatto ritorno sulla via tracciata da Cesare, e se i popoli, padroni del mondo, chiamano ancora oggi col suo nome i più elevati dei loro monarchi, vi è in ciò un ammonimento di senso profondo e purtroppo anche vergognoso.

3. Soppressione dei vecchi partiti.

Per uscire dalle vecchie condizioni, tristi sotto ogni rapporto, e per ringiovanire la repubblica, era anzitutto necessario di pacificare il paese e di purgare il suolo dalle rovine che dopo l'ultima catastrofe dappertutto lo coprivano.

Cesare partì dalla massima di riconciliare i partiti, o, per esprimerci più chiaramente – poichè non è possibile un sincero accomodamento dove si tratta di antitesi irconciliabili – dalla massima di far sgombrare da entrambe le parti, dai nobili e dai popolani, il campo di battaglia sul quale avevano fino allora combattuto, e di raccogliere gli uni e gli altri sul terreno della nuova costituzione monarchica.

Prima di tutto era quindi necessario far cessare per sem-

pre gli antichi rancori del passato repubblicano. Mentre Cesare ordinava che fossero riposte sui loro piedistalli le statue di Silla, abbattute dalla plebe della capitale alla notizia della giornata di Farsaglia, facendo così conoscere che toccava soltanto alla storia a giudicare questo grand'uomo, annullava nello stesso tempo le ultime conseguenze delle leggi eccezionali del medesimo, richiamava dall'esilio coloro che erano stati banditi in seguito ai disordini di Cinna e di Sertorio, e restituiva ai figli dei proscritti da Silla il perduto diritto passivo di eleggibilità.

Nello stesso modo vennero reintegrati in tutti i loro diritti coloro che avevano perduto il loro seggio in senato e la loro cittadinanza nello stadio preparativo dell'ultima catastrofe per un verdetto censorio o per un processo politico, e particolarmente per le accuse sollevate sulla base delle leggi eccezionali del 702.

Ne furono, come voleva giustizia, eccettuati soltanto coloro che per danaro avevano assassinato qualche proscritto; e così il più temerario condottiero del partito senatorio, Milone, fu escluso dall'amnistia generale.

Molto più difficile che l'ordinamento di queste questioni appartenenti ormai essenzialmente al passato, era il modo da osservarsi circa i partiti che allora stavano di fronte; il partito democratico di Cesare e l'abbattuta aristocrazia.

È facile immaginare che il primo, se pure era possibile, era ancora meno contento che non l'aristocrazia della condotta osservata da Cesare dopo la vittoria e della sua

esortazione a rinunciare all'antico spirito di parte. Cesare stesso voleva pienamente ciò che aveva avuto in pensiero Caio Gracco; ma le intenzioni dei seguaci di Cesare non erano più quelle dei seguaci di Gracco.

Il partito popolare romano era stato spinto progressivamente dalla riforma alla rivoluzione, dalla rivoluzione all'anarchia, dall'anarchia alla guerra contro la proprietà; esso festeggiava nel suo animo la memoria del governo del terrore e spargeva fiori e corone sulla tomba di Catilina, come una volta su quella dei Gracchi; esso si era schierato sotto le insegne di Cesare, perchè da lui attendeva quello che Catilina non gli aveva potuto procurare. Ma quando senza molto attendere s'accorse che Cesare voleva essere tutt'altro che l'esecutore testamentario di Catilina, che i debitori non potevano aspettarsi da lui null'altro che qualche facilitazione nei pagamenti e qualche mitigazione nei processi, allora si levò alta l'amara domanda a favore di chi il partito popolare avesse vinto se non per il popolo?

Ed allora, mossa dallo sdegno pei mancati saturnali politico-economici, la nobile e la vile canaglia si mise a fare prima l'occhiolino ai pompeiani, poi, durante l'assenza di Cesare per quasi due anni dall'Italia (dal gennaio 706 all'autunno 707), ad innestare persino una guerra civile nella guerra civile.

Il pretore Marco Celio Rufo, buon aristocratico e cattivo pagatore dei suoi debiti, dotato di non comune talento e di molta cultura, conosciuto fino allora quale uomo impetuoso e di facile parola in senato e nel foro, e uno dei

più zelanti fautori di Cesare, propose al popolo, senza averne avuto un incarico superiore, una legge, la quale accordava ai debitori una dilazione di sei anni senza decorrenza d'interessi pel pagamento delle somme da essi dovute, e poichè gli venne fatta opposizione ne propose un'altra, la quale dichiarava addirittura estinti tutti i debiti dipendenti da mutui e da affitti di case arretrati, per cui il senato cesariano lo dimise dalla sua carica.

Ciò avvenne appunto nel tempo che precedeva la giornata di Farsaglia, mentre la vittoria della gran lotta sembrava volgere dal lato dei pompeiani; Rufo si mise in relazione coll'antico condottiero senatoriale di bande, Milone, e di comune accordo ordirono una controrivoluzione, la quale in parte levò la bandiera della costituzione, in parte quella dell'estinzione dei debiti e della libertà degli schiavi.

Milone lasciò Massalia, dove viveva in esilio e nel paese di Turio chiamò sotto le armi i pompeiani e gli schiavi pastori; Rufo dispose per impossessarsi della città di Capua per mezzo di schiavi armati. Ma questo disegno fu scoperto prima dell'esecuzione e sventato dalla milizia capuana. Quinto Pedio, penetrato con una legione nel territorio turio, disperse la banda che ivi metteva tutto a soqquadro e la caduta dei due condottieri fece finire lo scandalo (706 = 48).

Ciononostante l'anno successivo (707 = 47) si trovò un altro pazzo, il tribuno del popolo Publio Dolabella, anch'egli indebitato, ma con doti molto inferiori a quelle del suo predecessore, che ripropose la legge delle pigio-

ni arretrate, e, messi d'accordo col suo collega Lucio Trebellio, cominciò un'altra volta – e fu l'ultima – la guerra demagogica. Successero tristi zuffe e molti schiamazzi nelle strade fra le bande armate delle due parti sino a che il comandante d'Italia, Marco Antonio, adoperò i soldati e subito dopo Cesare, ritornato dall'Oriente, mise fine a questi disordini. Cesare dava così poca importanza a questi dissennati tentativi per far rivivere i disegni di Catilina, che tollerava in Italia persino Dolabella, e dopo qualche tempo lo accolse anche di nuovo nelle sue grazie. Contro simile canaglia, indifferente a qualsiasi questione politica e solo agognante alla guerra contro la proprietà, basta, come per le bande di assassini, il solo braccio d'un governo forte, e Cesare era troppo grande e troppo assennato per trar profitto dell'angoscia, che i tremebondi italici provavano per questi comunisti di un tempo e procurare alla sua monarchia una falsa popolarità.

Se quindi Cesare poté abbandonare, come abbandonò, l'antico partito democratico alla sua decomposizione arrivata ormai al supremo stadio, egli per contro non poteva promuovere la dissoluzione di quello aristocratico, assai più vitale, col mezzo combinato dell'oppressione e della prevenzione – ciò non poteva attendersi che dal tempo – ma prepararla ed iniziarla.

4. Misure contro pompeiani e repubblicani.

Il meglio che Cesare potesse fare, quindi, anche per naturale sentimento di convenienza per non irritare il parti-

to vinto con uno sprezzo inutile, fu di non chiedere il trionfo sui vinti suoi concittadini¹⁶, di parlare spesso e sempre con stima di Pompeo e fare di nuovo erigere nel senato, dopo la restaurazione dell'edificio, al suo primitivo posto la statua di Pompeo atterrata dal popolo.

Dopo la vittoria ridusse al minimo possibile le persecuzioni per cause politiche. Non si fece nessuna investigazione sui molti rapporti che il partito della costituzione aveva avuto con cesariani nominali; fece bruciare senza leggerle le carte trovate nei due quartieri generali di Farsaglia e di Tapso, risparmiando così a sè ed al paese i processi politici contro individui sospetti del delitto d'alto tradimento. Uscirono inoltre impuniti tutti i soldati semplici, che avevano seguito i loro ufficiali romani e provinciali nella lotta contro Cesare. Fu fatta eccezione soltanto per quei cittadini romani che avevano prestato servizio nell'esercito di Giuba, re di Numidia, ai quali vennero confiscate le sostanze per il reato di alto tradimento contro la patria.

Cesare concesse illimitata amnistia anche agli ufficiali del partito vinto sino alla fine della campagna di Spagna nel 705 = 49; ma si persuase ch'era andato troppo oltre e che almeno l'allontanamento dei capi era indispensabile. D'allora in poi seguì la regola, che coloro i quali dopo la capitolazione di Lerida avevano servito come ufficiali nell'esercito nemico, e che avevano avuto seggio nell'anti-senato, se sopravvivevano alla guerra, perdes-

¹⁶ Anche il trionfo dopo la battaglia presso Munda, della quale parleremo più tardi, si riferiva certamente solo ai Lusitani, che in gran numero servivano all'esercito vinto.

sero la loro sostanza e i loro diritti politici e fossero per sempre banditi dall'Italia; se morti prima della fine della lotta, per lo meno fossero devoluti allo stato i loro beni; quelli, poi, che dopo aver accettata l'amnistia di Cesare fossero passati un'altra volta nelle file nemiche, avessero la morte.

Ma anche queste leggi vennero radicalmente mitigate nella loro applicazione. Fra i molti recidivi subì la pena di morte il minor numero. Nella confisca della sostanza dei condannati si ebbe riguardo non solo dei debiti gravanti le singole masse, e furono pagate, come era giusto, le doti alle vedove, ma fu lasciata una parte della sostanza paterna anche ai figli di costoro. E di quelli finalmente, che, in conformità di questi principî, dovettero subire l'esilio e la confisca dei beni, non pochi furono presto graziati interamente, o se la cavarono col pagamento di ammende, come avvenne coi commercianti africani nominati membri del senato d'Utica.

Ma anche agli altri erano quasi senza eccezione restituite le sostanze e la libertà purchè si dessero la pena di farne supplichevole richiesta a Cesare; a parecchi che rifiutarono di farlo, come ad esempio al console Marco Marcello, fu concessa la grazia non richiesta e finalmente nel 710 = 44 fu concessa amnistia generale a tutti coloro che non erano stati ancora richiamati.

L'opposizione repubblicana accettò l'amnistia, ma non si riconciliò. Il malcontento per il nuovo ordine di cose e l'irritazione contro il nuovo signore erano generali. È bensì vero, che non vi era più occasione di fare un'aper-

ta resistenza politica – fu appena notato, che in occasione della questione del titolo, alcuni tribuni dell'opposizione, venuti alle mani con quelli che avevano salutato Cesare col titolo di re, si acquistarono la palma repubblicana del martirio –, ma tanto più decisamente si manifestava lo spirito d'opposizione repubblicano nei maneggi segreti e nei trambusti. Quando l'imperatore si mostrava in pubblico, nessuno moveva le mani per applaudirlo. Gli affissi e le satire amare e taglienti piovevano contro la nuova monarchia. Se un comico azzardava un'allusione repubblicana veniva salutato dai più clamorosi applausi.

Il panegirico di Catone era divenuto il tema favorito dei libellisti dell'opposizione, e i loro scritti erano tanto più ricercati dal pubblico riconoscente, in quanto la letteratura non era più libera. Cesare combatteva a dir vero anche in questo i repubblicani sul proprio terreno; egli stesso e i più valenti fra i suoi fidi rispondevano alla letteratura catoniana con anticatoni e gli scrittori repubblicani ed i cesariani combattevano fra loro per il morto di Utica come avevano combattuto Troiani ed Elleni per il cadavere di Patroclo; ma ben si comprendeva, che in questa lotta, in cui era giudice il pubblico, assolutamente repubblicano, i cesariani avevano la peggio.

Null'altro rimaneva da fare che sgomentare gli scrittori, per cui fra gli esiliati i più notori e pericolosi letterati, come Publio Nigidio Figulo e Aulo Cecina, ottennero più difficilmente degli altri il permesso di far ritorno in Italia; gli scrittori dell'opposizione tollerati in Italia era-

no soggetti ad una rigorosa censura, tanto più fastidiosa in quanto che la misura della punizione era affatto arbitraria¹⁷.

L'agitazione ed i maneggi dei partiti abbattuti contro la nuova monarchia sarà narrato più acconciamente in altro luogo; qui basti dire, che le sollevazioni dei pretendenti e dei repubblicani si succedevano senza posa in tutta l'estensione dello stato romano, che la fiamma della guerra civile attizzata ora dai pompeiani, ora dai repubblicani, tornava ad avvampare in diversi luoghi, e che nella capitale la congiura contro la vita del nuovo signore era in permanenza; ma Cesare, non ostante questi attentati, non si lasciò nemmeno indurre a circondarsi stabilmente con una guardia del corpo e si accontentò di portare le scoperte cospirazioni a conoscenza del pubblico con appositi affissi.

Per quanto Cesare fosse solito di trattare con indifferente temerità tutto ciò che si riferiva alla sua personale sicurezza, era però impossibile che non s'accorgesse del grave pericolo, cui per quella massa di malcontenti era esposto non soltanto lui ma tutte le sue creazioni.

5. Cesare di fronte ai partiti.

Se ciononostante egli, non curando le ammonizioni e le esortazioni dei suoi amici, senza illudersi sulla irreconciliabilità anche degli avversari graziati, perseverava

¹⁷ Chi volesse confrontare le vessazioni, a cui erano soggetti gli antichi scrittori con quella dei nostri tempi, legga la lettera di Cecina (CICERONE, *ad fam.*, 6, 7).

con ammirabile freddezza a perdonare ad un grandissimo numero di essi, ciò non era nè generosità cavalleresca di una orgogliosa natura, nè benignità di un fiacco carattere, ma era la giusta considerazione di un uomo di stato, secondo la quale i partiti vinti si assorbitiscono più presto e con minore danno dello stato entro lo stato, che quando si cerca di disperderli coll'esilio o di tenerli lontani dalla repubblica col bando.

Per i suoi alti disegni Cesare aveva bisogno persino del partito della costituzione, il quale comprendeva non soltanto l'aristocrazia, ma tutti gli elementi di libertà e di nazionalità nel senso della borghesia italiana; pei suoi disegni di ringiovanimento dello stato, che andava invecchiando, gli era necessario fare assegnamento su tutta la massa di ingegni, di coltura, di considerazione ereditata ed acquistata che questo partito possedeva, e in tal senso egli avrà pensato essere il perdono accordato agli avversari la più bella ricompensa della vittoria.

In questo modo furono resi innocui i più notevoli capi dei partiti vinti; invece gli uomini di secondo e di terzo ordine, e particolarmente quelli della più giovine generazione, furono bensì amnistiati, ma non fu però loro permesso di starsene imbronciati in una opposizione passiva, e furono con maggiore o minore violenza indotti a fare adesione al nuovo governo e ad accettare dal medesimo onori ed impieghi. Come per Enrico IV e per Guglielmo d'Orange, così anche per Cesare le maggiori difficoltà cominciarono a farsi sentire subito dopo la vittoria.

Ogni vincitore rivoluzionario acquista l'esperienza che, se dopo avere soggiogato gli avversari non vuole rimanere capoparte come Cinna e Silla, ma vuole invece, come Cesare, Enrico IV e Guglielmo d'Orange porre al posto del programma di parte, necessariamente parziale, il benessere dello stato, allora si uniscono tutti i partiti, il proprio come l'avversario, contro il nuovo signore, e tanto più serrati, quanto più grande e più chiara egli concepisce la sua nuova vocazione.

Benchè i partigiani della costituzione ed i pompeiani facessero colle labbra omaggio a Cesare, essi avversavano però segretamente la monarchia, o per lo meno la dinastia; dacchè la caduta democrazia comprese che gli scopi di Cesare non erano quelli a cui essa mirava, si sollevò contro di lui apertamente; persino gli aderenti sinceri di Cesare mormorarono quando s'accorsero che il loro capo invece d'uno stato da condottiero fondava una monarchia basata sull'eguaglianza e sulla giustizia, e quando coll'associazione dei vinti videro scemare le parti dei guadagni loro spettanti.

Tale ordinamento della repubblica non era gradito a nessun partito e dovette essere imposto agli aderenti non meno che agli avversari. La posizione di Cesare era in un certo senso più pregiudicata che non prima della vittoria; ma quello che andò perduto per lui fu guadagnato dallo stato. Mentre egli distrusse i partiti non solo si mostrò indulgente coi partigiani, ma assegnò cariche a tutti gli uomini di ingegno senza riguardo al loro passato politico, si accaparrò tutte le forze attive per farle servire

al suo grande edificio, e, procurandosi spontaneo od obbligato il concorso degli uomini di tutti i partiti, condusse insensibilmente sul nuovo terreno anche la nazione.

Che questo uguagliamento dei partiti non fosse per il momento che apparente, e che i medesimi s'incontrassero molto meno nell'attaccamento al nuovo stato che nell'odio contro Cesare, egli non lo ignorava; ma ben sapeva che in tali apparenti contraddizioni le opposizioni si spuntano e che soltanto su questa via l'uomo di stato precede il tempo, il quale, solo in ultima analisi, fa cessare simili avversioni adagiando la vecchia generazione nella tomba. E ancor minore pensiero egli si dava per sapere chi l'odiassero o chi meditasse di attentare alla sua vita.

Al pari di ogni vero uomo di stato, Cesare serviva il paese non per mercede e nemmeno per avere in ricompensa l'amore della popolazione, ma sacrificava il favore dei suoi contemporanei per le benedizioni avvenire e anzitutto per poter salvare e ringiovanire la sua nazione.

6. L'opera di Cesare.

Se noi tentiamo di rendere conto partitamente del passaggio dalle condizioni antiche alle nuove, è da ricordare anzitutto che Cesare non mise mano all'opera per incominciarla, ma per ultimarla.

Il piano di una nuova polizia conforme ai tempi, concepito già da Caio Gracco, era stato bensì mantenuto dai suoi aderenti e successori con più o meno talento e fortuna, ma senza titubanze. Cesare al principio, e, per così

dire, per diritto di successione, capo del partito popolare, ne aveva per trenta anni tenuta alta con onore la bandiera senza cambiare mai colore od anche solo velarlo e rimase democratico anche come monarca.

Nel modo stesso con cui accettò senza riserva l'eredità del suo partito, naturalmente astrazione fatta delle iniquità catilinarie e clodiane, nel modo stesso che tributò all'aristocrazia ed ai veri aristocratici l'odio più amaro, persino personale, e mantenne invariate tutte le idee essenziali della democrazia romana, cioè il miglioramento delle condizioni dei debitori, la colonizzazione transmarina, il pareggio progressivo delle differenze di diritto tra le classi dei sudditi, l'emancipazione del potere esecutivo del senato, anche la sua monarchia era così poco discordante dalla democrazia, che questa raggiunse la sua perfezione soltanto colla monarchia. Perchè questa monarchia non era il dispotismo orientale per la grazia di Dio, ma la monarchia come la voleva fondare Caio Gracco, come la fondarono Pericle e Cromwell, la rappresentanza della nazione per mezzo del suo migliore cittadino con fiducia illimitata.

Le massime fondamentali dell'opera di Cesare non erano nuove, ma egli ebbe il vanto dell'applicazione fatta con tale grandezza, che avrebbe dovuto sorprendere persino il geniale suo promotore se egli avesse potuto vederla, come ha sorpreso e sorprenderà eternamente e con sempre maggiore commozione ed ammirazione, chiunque secondo il grado del suo intendimento, per la grandezza umana e storica, le abbia potute considerare

sia nella loro viva applicazione, sia riflesse dalla storia, a qualsiasi epoca ed a qualsiasi colore politico esso appartenga.

Ma qui appunto è il luogo di pretendere formalmente ciò che lo storiografo premette dappertutto tacitamente, e di protestare contro l'uso comune alla dabbenaggine e alla perfidia, d'impiegare encomio e biasimo storico come frasi valide per ogni caso, senza riguardo alle speciali circostanze, e nel nostro caso di barattare il giudizio su Cesare in un giudizio sul cosiddetto cesarismo.

La storia dei secoli passati deve essere certamente la maestra del secolo corrente, ma non nel significato comune, come se bastasse semplicemente sfogliare un libro per trovare negli avvenimenti del passato le congiunture del presente e desumere da quelli i sintomi e gli specifici della diagnosi e dell'arte di comporre ricette per la politica. La storia è soltanto istruttiva in quanto l'osservazione delle più antiche culture rivela in generale le condizioni organiche della civilizzazione, le forze fondamentali dappertutto eguali e la connessione delle medesime dappertutto diversa, e invece che alla spensierata imitazione dirige e sprona piuttosto a creazioni secondarie indipendenti.

In questo senso, la storia di Cesare e del cesarismo romano, malgrado la inarrivabile grandezza dell'artefice, malgrado la storica necessità dell'opera, è davvero una critica della moderna autocrazia, più amara di quella che mano d'uomo possa scrivere.

Per la stessa legge di natura, per cui l'infimo organismo

animale è immensamente superiore alla più complicata macchina, così ogni costituzione, per difettosa che sia, qualora lasci alla maggioranza dei cittadini il diritto di disporre liberamente i propri destini, è immensamente migliore del più geniale ed umano assolutismo; perchè quella è suscettibile di sviluppo, quindi è viva, questa resta ciò che è, quindi morta.

Questa legge di natura si è manifestata pure nella monarchia assoluta militare romana, e tanto più completamente, ch'essa sotto il geniale impulso del suo creatore e per l'assenza di qualsiasi intrigo coll'estero si è formata più pura e più libera di qualunque altro simile stato. Da Cesare in poi la repubblica romana – come lo proveranno i libri seguenti e come l'ha provato da lungo tempo Gibbon – si tenne ancora insieme esteriormente e si estese soltanto meccanicamente, mentre nel suo interno appunto con lui intisichì e morì.

Se nei primordi dell'autocrazia, e anzitutto nell'animo di Cesare, non è ancora spento il primo sogno di speranza di una combinazione di libero sviluppo popolare e di dominio assoluto, il regime degli imperatori della dinastia giulia, dotati di grandi qualità, ha provato in modo terribile come sia possibile racchiudere fuoco ed acqua nello stesso vaso.

L'opera di Cesare era necessaria e salutare, non perchè portasse o anche soltanto potesse portare in sè il benessere, ma perchè, considerato l'antico regime delle nazioni basato sulla schiavitù, completamente estranea alla rappresentanza repubblicana – costituzionale, e di fronte

alla legittima costituzione urbana portata nello sviluppo di cinque secoli sino all'assolutismo oligarchico, la monarchia militare assoluta era logicamente la necessaria conclusione ed il male minore.

Quando nella Virginia e nell'Ohio l'aristocrazia dei tenitori degli schiavi avrà spinto le cose come i suoi emuli nella Roma di Silla, sarà anche là legittimato il cesarismo dinanzi allo spirito della storia; là dove si mostra sotto altre condizioni di sviluppo esso è al tempo stesso una caricatura ed una usurpazione. Ma la storia non consentirà che sia scemato al vero Cesare l'onore perchè una simile sentenza contro i cattivi Cesari può indurre in errore l'ingenuità e fornire occasione alla furberia di architettare menzogne e di tessere inganni. Essa è anche una bibbia, e se, al pari di questa, non può impedire allo stolto di fraintenderla e al diavolo di citarla, non sarà per così poco in grado di recar danno ad essa.

7. Forma della nuova monarchia.

La posizione del nuovo capo supremo dello stato si presenta in una forma strana. Cesare aveva accettato la dittatura, dapprima provvisoriamente appena ritornato dalla Spagna nel 705 = 49, ma la depose dopo pochi giorni e condusse la campagna del 706 = 48 semplicemente come console e fu per l'investitura di questa carica che scoppiò la guerra civile. Nell'autunno dello stesso anno dopo la battaglia di Farsaglia riaccettò la dittatura facendosela conferire dapprima a tempo indeterminato; poi, dopo la battaglia di Tapso, il primo gennaio del 709 =

45, quale carica annuale, e infine nel gennaio o febbraio del 710 per tutta la durata della vita, rendendo così decisamente vane le dimissioni di un tempo e diede formale espressione alla perpetuità dell'impiego col nuovo titolo *dictator perpetuus*.

Questa dittatura, tanto quella prima era effimera, quanto la seconda duratura, non è quella dell'antica costituzione, ma è solo il supremo ufficio eccezionale, secondo l'ordinamento di Silla coincidente con quella solo nel nome; un ufficio, la cui competenza non venne stabilita dagli ordinamenti costituzionali nel singolo ufficio supremo, ma da uno speciale plebiscito, e cioè in modo che l'insignito della carica riceveva la facoltà d'ufficio legalmente illimitata, sopprimente la divisione repubblicana dei poteri, con l'incarico di proporre leggi e di ordinare il regime del comune.

Applicazioni di tale facoltà generale ad un caso particolare esistono soltanto quando all'insignito della carica venivano trasferiti anche il diritto di decidere della guerra e della pace senza interpellare il senato ed il popolo, il diritto di disporre dell'esercito e del tesoro, la nomina dei luogotenenti provinciali.

Persino le facoltà che erano al di fuori della competenza dei poteri dello stato, Cesare poteva attribuirsele in via di diritto; e sembra quasi da parte sua una concessione che egli abbia rinunciato a nominare i magistrati invece dei comizi e si sia limitato a conservarsi il diritto di proporre obbligatoriamente una parte dei pretori e dei magistrati inferiori; e che inoltre si sia lasciato autorizzare,

per mezzo di uno speciale plebiscito, ad una creazione di patrizi che non avrebbe d'altronde dovuto aver luogo secondo l'origine.

Per altri uffici nel vero senso della parola, non c'era posto presso questa dittatura. Cesare non ha assunto la censura come tale, ma ha esercitato in largo modo i diritti censorî e specialmente quello importante della nomina dei senatori. Spesso egli rivestì il consolato insieme alla dittatura, e una volta anche senza colleghi, ma non li ha mai legati durevolmente alla sua persona e non ha dato alcun seguito alle esortazioni di accettarli per cinque o anche dieci anni di seguito.

La sovrintendenza suprema del culto Cesare non ebbe bisogno di farsela conferire, poichè egli era già pontefice massimo; s'intende che anche la congregazione del collegio degli auguri toccò a lui con altri antichi e nuovi diritti onorari, come il titolo di padre della patria, la denominazione del mese della sua nascita col nome che porta ancora oggi, luglio, ed altre manifestazioni che coll'incipiente tono cortigiano si spinsero in ultimo fino alla più bassa idolatria.

Due sole disposizioni meritano di essere rilevate: che Cesare fu uguagliato ai tribuni del popolo specialmente nella loro particolare inviolabilità personale, e che la denominazione di imperatore venne stabilmente attaccata alla sua persona e portata da lui come titolo, insieme ad altre indicazioni dell'ufficio.

Le persone intelligenti non avranno bisogno di prove per credere che Cesare mirasse ad incastrare nella re-

pubblica il supremo potere, e cioè non solo per alcuni anni o anche, come carica personale, per un tempo indeterminato, come ad esempio fu la reggenza di Silla, ma come istituzione essenziale e stabile; e che egli scegliesse per la nuova istituzione una denominazione adatta e semplice, poichè se in politica è un errore creare nomi senza significato, non è minore errore quello di istituire il supremo potere senza dargli un nome.

Non è certo facile stabilire quale definitivo formulario Cesare abbia avuto in mente, sia perchè in questo tempo di transazione le istituzioni effimere e le permanenti non si distinguono con chiarezza le une dalle altre, sia perchè la devozione dei clienti, che preveniva il cenno del signore, lo ricolmava di una quantità di decreti di fiducia e di leggi onorifiche, con una abbondanza senza dubbio fastidiosa a lui stesso.

La nuova monarchia non poteva annodarsi nemmeno col consolato, a cagione della collegialità che non si poteva separare da questa carica; anche Cesare aveva apertamente lavorato a ridurre ad un vano titolo questa carica, fino allora suprema; e più tardi, quando egli l'assumeva, non la disimpegnava tutto l'anno, ma la rimetteva prima del suo termine a persone di secondo rango.

Fra le molte cariche delle quali fu investito la dittatura emerge praticamente più spesso e con maggiore chiarezza soltanto perchè egli l'esercitava secondo il significato che aveva sempre avuto nel regime costituzionale, cioè come magistratura straordinaria per superare crisi straordinarie.

Essa non poteva servire di appoggio alla nuova monarchia, poichè erano inerenti a questo ufficio l'eccezionalità e l'impopolarità; e appena si può supporre che il rappresentante della democrazia potesse scegliere per la durevole organizzazione quella forma che il più geniale precursore del partito opposto aveva creato per i suoi scopi.

8. Cesare imperatore.

Il nuovo titolo d'imperatore appare di gran lunga più proprio per la formula della monarchia, perchè esso è nome nuovo¹⁸ e perchè non risulta nessun determinato motivo esteriore per la sua introduzione. Il vino nuovo non si poteva riporre in otri vecchi; a cosa nuova nome nuovo, ed in questo è compendiato, sebbene con minore rigidità, nel più ampio modo ciò che nelle leggi gabinie il partito democratico aveva formulato quale competenza del suo capo: la concentrazione e la perpetuazione del potere (*imperium*) nelle mani di un capo popolo indipendente dal senato.

Sulle monete di Cesare, specialmente su quelle dell'ultima epoca, accanto alla dittatura s'incontra spesso il titolo *imperator* e nella legge di Cesare sui delitti politici pare che il monarca sia indicato con questa espressione. Anche l'avvenire, sebbene non immediatamente, ha qualificato la monarchia col titolo imperiale.

¹⁸ Nel tempo della repubblica il nome di *imperator*, che indica il generale vittorioso, viene deposto alla fine della campagna; solo con Cesare esso appare come titolo duraturo.

Per attribuire al tempo stesso a questa nuova carica la consacrazione democratica e religiosa, Cesare intendeva probabilmente di associarvi una volta per tutte tanto il potere tribunitio quanto il supremo pontificato. Non v'è dubbio che la nuova organizzazione non doveva essere limitata alla sola durata della vita del suo fondatore; ma a lui non è riuscito di terminare la grave questione della successione e si deve porre in dubbio se egli abbia avuto in mente la creazione di una forma qualunque per la scelta dei successori, com'era esistita nel primo reame, oppure se abbia voluto introdurre per l'ufficio supremo, non solo la durata a vita ma anche l'ereditarietà¹⁹, come più tardi l'ha affermato il suo figliuolo adottivo.

Non è improbabile ch'egli abbia avuto l'intenzione di collegare in certo modo i due sistemi, e di ordinare la successione in modo simile a quella di Cromwell e di Napoleone, cioè che il figlio succeda al padre nel potere; ma se egli non ha figli, o il figlio non gli pare atto alla successione, il sovrano nomina di libera scelta, in forma di adozione, il successore.

Secondo il diritto di stato, la nuova carica di imperatore si accostava alla posizione che i consoli e i proconsoli

¹⁹ Che l'impero come pure il sommo pontificato ai tempi di Cesare sia stato ereditario per mezzo di un atto formale legislativo per la sua discendenza agnatica – tanto corporale che ottenuta per adozione – Cesare figlio ha fatto valere come* titolo di diritto alla signoria. Secondo la natura della nostra tradizione, l'esistenza di una tale legge o di un tale senatoconsulto deve assolutamente esser posta in dubbio; ma resta sempre possibile che Cesare abbia avuto di mira la concessione di una simile legge. Cfr. MOMMSEN, *Diritto di stato*, 2°, 706, 1106.

* Nell'edizione Dall'Oglio 1963 questa frase è così formulata: "fu affermato recisamente da Augusto come" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

avevano fuori di Roma, cioè che vi era compreso dapprima il comando militare, ma insieme anche il supremo potere giudiziario e per conseguenza anche l'amministrativo²⁰. Però il potere dell'imperatore era superiore negli attributi a quello consolare-proconsolare, perchè quello non era limitato dal tempo e dallo spazio, ma era a vita ed operativo anche nella capitale²¹, in quanto

²⁰ La diffusa opinione secondo la quale la carica imperiale viene considerata come un potere essenzialmente militare, vita durante, è assolutamente falsa, e non è giustificata nè dal significato della parola, nè dal concetto degli antichi scrittori. *Imperium* è potere del comando, *imperator* è colui che l'esercita; in queste parole si scorge così poco uno specifico rapporto militare, che è anzi la caratteristica del supremo potere romano, dove esso si manifesta puro e completo, quello che comprende in sè come un atto indivisibile, la guerra ed il processo, cioè il potere del comando civile e militare. Dice benissimo DIONE, (53, 18 cfr. 43, 44, 52, 41), che il titolo d'*imperator* fu assunto dagli imperatori «invece di quello di re e di dittatore, per indicare il loro pieno potere» (πρὸς δηλωσιν τῆς αὐτοτελοῦς σφῶν ἐξουσίας, ἀντὶ τῆς τοῦ βασιλέως τοῦ τε δικτάτωρος ἐπικλήσεως); poichè quanto ai nomi questi titoli più antichi sono scomparsi, il titolo d'imperatore accorda però sostanzialmente gli stessi diritti (τὸ δὲ δὴ ἔργον αὐτῶν τῆ τοῦ αὐτοκράτορος προσηγορία βεβαιοῦνται), per esempio quello di levare soldati, d'imporre contribuzioni, di dichiarar guerra e di far pace, di esercitare il supremo potere sui cittadini e non cittadini in città e fuori e di punire qualsiasi individuo e in qualsiasi modo o con la morte o diversamente, e di arrogarsi in generale tutti i diritti che anticamente erano connessi al supremo *imperium*. Non si può dire con maggiore chiarezza che *imperator* in sostanza non è che un sinonimo di *rex*, così come *imperare* è lo stesso che *regere*.

²¹ Quando Augusto con la costituzione del principato riprese nuovamente l'impero cesareo, ciò accadde con la restrizione ch'esso dovesse venire limitato nello spazio e in un certo senso anche nel tempo; la potenza proconsolare degli imperatori, che altro non è se non questo impero, non doveva essere applicata per Roma e per l'Italia (*Diritto di stato*, 2°, 854). Su questo momento sta la differenza essenziale dell'impero cesareo e del principato di Augusto, come pure d'altra parte la reale uguaglianza delle due istituzioni riposa sul fatto che la realizzazione di quelle barriere è già incompleta teoricamente e più ancora praticamente.

l'imperatore non poteva, come il console, essere impedito nell'esercizio della sua carica da colleghi ugualmente potenti, e in quanto che, per l'imperatore, venivano omesse tutte le restrizioni fatte nel corso del tempo all'originario supremo potere; particolarmente l'obbligo di permettere l'appello e di osservare le deliberazioni del senato.

9. Ristabilimento del regno.

Per dirlo con una parola sola, questa nuova dignità imperiale altro non era se non la restaurazione dell'antichissimo regno; perchè appunto quelle restrizioni nella limitazione di tempo e di luogo del potere nella collegialità, e in certi casi nel necessario concorso del senato e del popolo, erano quelle che distinguevano il console dal re.

Non v'è nella nuova monarchia neppure un tratto che non trovi riscontro nella vecchia: la concentrazione dei supremi poteri militari, giudiziario e amministrativo nella mano del principe; una supremazia religiosa sulla repubblica; il diritto di emanare decreti obbligatori; l'abbassamento del senato a consiglio di stato; il risorgimento del patriziato e della prefettura urbana.

Ma più sorprendente ancora di queste analogie è l'interna omogeneità della monarchia di Servio Tullio e della monarchia di Cesare: come quegli antichi re di Roma, nonostante il loro pieno potere, erano però stati padroni di un comune libero e pur protettori dei cittadini contro la nobiltà, così anche Cesare non aveva intenzione di to-

gliere la libertà, ma di completarla, ed anzitutto di rompere l'insopportabile giogo dell'aristocrazia.

Non c'è nemmeno da stupirsi che Cesare, essendo tutt'altro che un antiquario politico, retrocedesse di un mezzo millennio per trovare il modello per il suo nuovo stato; poichè la suprema carica nella repubblica romana era rimasta in tutti i tempi un governo monarchico limitato da un numero di leggi speciali, e anche il concetto della monarchia non era mai andato in dimenticanza.

Anche durante la repubblica si era ritornati praticamente a questo concetto in epoche diversissime e da diversissimi punti di vista, sotto la dittatura repubblicana, sotto il potere dei decemviri, sotto quello di Silla; anzi l'*imperium* illimitato, che non era altro che l'antico potere reale, si manifestò sempre con una certa logica necessità quando si mostrò il bisogno di un potere eccezionale in antitesi col solito *imperium* limitato.

Infine anche altri riguardi consigliavano questo ritorno all'antico regno. L'umanità perviene con indicibile fatica a nuove creazioni, e conserva perciò come un sacro retaggio le forme, una volta sviluppate. Perciò Cesare, con molto buon senso, si appigliò a Servio Tullio nello stesso modo con cui più tardi Carlo Magno si appigliò a Cesare, e Napoleone, per lo meno, tentò di appigliarsi a Carlo Magno; ma egli non lo fece con raggiri e di nascosto, ma appunto come i suoi successori, nel modo più possibilmente palese; essendo lo scopo di questo riallacciamento al passato appunto quello di trovare una formula chiara, nazionale e popolare per il nuovo stato.

Da antico tempo sorgevano sul Campidoglio le statue di quei sette re che la storia convenzionale di Roma soleva presentare: Cesare ordinò che per l'ottava vi si aggiungesse la sua; egli comparve in pubblico col costume degli antichi re d'Alba. Nella sua nuova legge sui delinquenti politici, la principale deviazione da quella di Silla era che, accanto al comune e sulla stessa linea, era posto l'*imperator* come espressione vivente e personale del popolo.

Nella formula usuale dei giuramenti politici a Giove e ai penati del popolo romano si aggiunse il genio dell'*imperator*. Il segno esterno della monarchia era, secondo l'uso abituale in tutti i tempi antichi, l'effigie del monarca sulle monete: dal 710 = 44 in poi su quelle dello stato romano appare la testa di Cesare. I Romani perciò non potevano almeno dolersi che Cesare tenesse loro celati i disegni che aveva nella mente; egli si mostrava palesemente, per quanto gli era possibile, non solo come monarca ma assolutamente come re di Roma.

È persino probabile, sebbene non proprio verosimile, ed in ogni caso anche di minor importanza, che egli avesse avuto in pensiero di indicare la sua carica non col nuovo titolo di imperatore, ma addirittura coll'antico titolo di re²².

²² Sopra tale questione si è disputato: invece l'asserzione che Cesare avesse avuto in mente di governare i Romani come *imperator*, i non romani come re, deve essere senz'altro respinta.

Essa si fonda sulla semplice narrazione che nella seduta del senato, nella quale Cesare fu assassinato, doveva essere deposto un motto sibillino da uno dei

Già durante la sua vita molti dei suoi amici e dei suoi nemici erano d'avviso ch'egli intendesse farsi proclamare formalmente re di Roma: anzi alcuni dei suoi partigiani più appassionati lo eccitarono in parecchie occasioni e in diverse epoche a stendere la mano sulla corona; più evidentemente di tutti lo fece Marco Antonio, il quale durante il suo consolato offrì a Cesare il diadema al cospetto di tutto il popolo (15 febbraio 710 = 44), ma Cesare respinse recisamente queste offerte.

Se egli al tempo stesso procedeva contro coloro che approfittavano di questi avvenimenti per fare un'opposizione repubblicana, non ne segue però ancora che egli con questo rifiuto facesse sul serio.

Anche la ipotesi che questi inviti si facessero per sua insinuazione, con lo scopo di preparare la moltitudine all'insolito spettacolo del diadema romano, è completamente in contrasto con la poderosa forza dell'opposizio-

sacerdoti degli oracoli, Lucio Cotta, secondo il quale i Parti non potevano essere vinti che da un re, e in conseguenza di ciò si doveva prendere la risoluzione di deferire a Cesare il potere regio sulle province romane. Questa narrazione circolava infatti già immediatamente dopo la morte di Cesare. Ma non solo non trovò la minima, fosse pure immediata conferma; ma anzi fu dichiarata assolutamente falsa da CICERONE suo contemporaneo (*De div.*, 2, 54, 119) e dai successivi storici e specialmente da SVETONIO (79), e da DIONE (44, 75) e fu narrata soltanto come una novella ch'essi erano ben lungi dal voler garantire, ed essa è meglio convalidata perchè PLUTARCO (*Caes.*, 60, 64; *Brut.*, 10) e APPIANO (*B. c.*, 2, 110) la ripetono, secondo la loro abitudine, quegli a guisa d'aneddoto, questi prammaticamente. Questa narrazione non solo non è provata, ma è anche per sè impossibile. Anche fatta astrazione dallo spirito e dal tatto politico, che Cesare aveva in grado troppo eminente per seguire le tracce degli oligarchici e far decidere importanti questioni di stato dagli oracoli, egli non poteva mai pensare a dividere in tal modo e nella forma e nel diritto lo stato al quale egli si sforzava di dare perfetta eguaglianza.

ne di sentimenti con la quale Cesare doveva contare, e che non poteva divenire più cedevole dopo tale pubblico riconoscimento dei suoi diritti da parte dello stesso Cesare, ma anzi avrebbe così guadagnato più largamente terreno.

L'importuno zelo degli sviscerati partigiani di Cesare può aver cagionato tutte queste scene; può anche essere che Cesare permettesse soltanto o combinasse pur anche la scena con Antonio, affinché col rifiuto del titolo di re, che infatti non era più revocabile, seguito sotto gli occhi dei cittadini, e per suo ordine stesso registrato nel calendario dello stato, ponesse fine agli incomodi pettegolezzi nel modo più chiassoso possibile.

Vi è molta probabilità che Cesare, il quale apprezzava il valore di una formula schietta, appunto come le antipatie di una moltitudine che si attaccano più ai nomi che alla realtà delle cose, fosse deciso ad abbandonare il titolo di re colpito da antichissimo anatema, e perchè ai Romani dei suoi tempi esso era ancora più familiare per i despoti dell'oriente che non per i loro Numa e per i loro Servii, e di appropriarsi l'essenza della monarchia col titolo di imperatore.

10. La nuova corte.

Poco conta sapere quale fosse il titolo, il padrone vi era e non si badò ad organizzare anche la corte col pasto obbligato e con l'obbligata scipitezza e frivolezza. Invece della tunica consolare guarnita con strisce porporine, Cesare compariva in pubblico col manto di porpora, che

negli antichi tempi era l'abito del re, e riceveva, sedendo sul suo seggio d'oro, senza alzarsi, la solenne processione del senato. Le feste date in suo onore per il giorno della sua nascita, per gli anniversari delle sue vittorie e dei suoi voti erano senza numero. Quando Cesare si recava nella capitale, i più distinti suoi servitori gli andavano incontro in schiere a prenderlo a ragguardevoli distanze.

Abitare vicino a lui venne in tanta importanza che i prezzi d'affitto nel quartiere da lui abitato aumentarono. Per la folla di persone che si pigiava nel suo palazzo per avere udienza, la personale conversazione divenne così difficile che Cesare si vide costretto spesso a intrattenersi per scritto persino coi suoi amici, ed i personaggi più distinti dovevano aspettare in anticamera lunghe ore. Si comprese allora, più chiaramente di quello che Cesare non volesse, che non si aveva più da fare con un concittadino.

Sorse una nobiltà monarchica, la quale in modo singolare fu nuova e vecchia ad un tempo, e nacque dall'idea di offuscare la nobiltà dell'oligarchia per mezzo di quella del reame, la nobiltà per mezzo del patriziato. Il patriziato, sebbene senza essenziali privilegi politici, continuava tuttora ad esistere quale corpo compatto di nobili; non potendo però ammettervisi nessuna nuova famiglia, nel corso dei secoli esso era andato assottigliandosi sempre più; tanto che ai tempi di Cesare non si contavano più che quindici o sedici famiglie patrizie.

Mentre Cesare, nato egli stesso da una di queste fami-

glie, faceva accordare all'imperatore, con un plebiscito, il diritto di creare nuove famiglie patrizie, fondava, in antitesi alla nobiltà repubblicana, la nuova nobiltà del patriziato, la quale riuniva nel modo più assoluto tutte le pretese di una nobiltà monarchica: l'antichissimo fascino, la devozione assoluta al governo e la perfetta nullità. La nuova signoria si manifestava da ogni parte. Con un monarca di poteri così illimitati non si poteva nemmeno parlare di una costituzione; non si parli poi della conservazione della repubblica fondata com'era allora sulla cooperazione della borghesia, del senato e dei consoli. Cesare ritornò quindi con tutta sicurezza alla tradizione dell'epoca dei re; i comizi rimasero quello che erano già stati ai tempi dei re, cioè la suprema ed ultima espressione della sovrana volontà del popolo accanto al re e col re; il senato fu rimandato al primitivo suo compito di dar consiglio al signore dietro sua richiesta; il sovrano concentrò finalmente di nuovo nella sua persona tutto il potere consolare indipendente, così che accanto a lui non vi era alcun altro pubblico impiegato, come non ve ne era accanto al re dei tempi più antichi.

11. Legislazione.

Quanto alla legislazione, il monarca democratico si attenne alla antichissima massima della ragione di stato romano, che soltanto l'assemblea popolare, in comunione col re che la convocava potesse regolare organicamente la repubblica e sanzionò regolarmente con un plebiscito le sue costitutive disposizioni.

È certo che ai cosiddetti comizi di questa epoca non si poteva infondere di nuovo la libera vigoria e la imponente autorità morale che il sì o il no di quell'antico popolo armato aveva portato in sè; la cooperazione della borghesia nella legislazione, che nell'antica costituzione era stata molto limitata, ma che era stata però reale e vitale, era nella nuova, sotto l'aspetto pratico, un'ombra chimerica.

Non occorre perciò particolari misure di restrizioni contro i comizi; un'esperienza di molti anni aveva dimostrato che con questo sovrano di nome si accordava facilmente qualsiasi forma di governo, tanto l'oligarchica che la monarchica. Questi comizi cesariani erano un elemento importante nel sistema cesariano, ed indirettamente di pratica importanza solo in quanto essi servivano a mantenere in principio la sovranità del popolo e a protestare energicamente contro il sultanismo.

È poi non solo chiaro, ma anche decisamente provato, che fu nuovamente adottata da Cesare stesso, e non soltanto dai suoi successori, anche l'altra massima dell'antichissima ragione di stato, che ciò che ordina il supremo o meglio l'unico magistrato ha assoluta validità fintanto che egli rimane in carica, e che la legislazione spetta solo al re, in comunione con la borghesia, ma il decreto regio ha forza di legge per lo meno fino a che il suo autore non cessa dalle sue funzioni.

Se il re democratico accordava così al popolo almeno una parte formale della sovranità, non era per contro assolutamente sua intenzione di dividere il potere col go-

verno fino allora esistito, cioè col collegio senatorio. Il senato di Cesare – assolutamente diverso da quello posteriore di Augusto – non doveva essere altro che un supremo consiglio di stato, del quale Cesare si serviva per predisporre le leggi e per emanare col suo mezzo, o almeno sotto il suo nome, le disposizioni amministrative di maggiore importanza; poichè accadeva anche, senza dubbio, che si emanassero dei senatoconsulti di cui nessuno dei senatori segnati come presenti alla relativa redazione avesse conoscenza.

Non vi era alcuna essenziale difficoltà di forma per ricondurre il senato alla sua originaria condizione consultiva, dalla quale si era scostato di fatto più che di diritto; ma era necessario per contro di garentirsi contro una resistenza passiva, poichè il senato romano era il focolare dell'opposizione contro Cesare, come era stato l'areopago attico contro Pericle.

Principalmente per questo motivo, il numero dei senatori che fino allora era normalmente di seicento e che in seguito alle ultime crisi era assai fortemente ridotto, fu con un'aggiunta straordinaria portato fino a novecento, e al tempo stesso, per mantenere questo collegio almeno a quest'altezza, si elevarono da venti a quaranta i questori da nominarsi ogni anno, cioè i membri ogni anno entranti a far parte del senato²³.

Il completamento straordinario del senato fu opera esclusiva del monarca. Per il completamento ordinario

²³ Stando al calcolo approssimativo prima ammesso, ne risulterebbe un numero generale di 1000 a 1200 senatori.

egli si assicurò una durevole influenza, obbligando per legge²⁴ i collegi elettorali a dare i loro voti ai primi venti postulanti per la questura, muniti dal monarca di lettere di raccomandazione; inoltre dipendeva liberamente dalla corona di concedere le onorificenze annesse alla questura o ad ufficio da essa dipendente, quindi particolarmente il seggio in senato; eccezionalmente anche a persone mancanti dei requisiti voluti.

Le straordinarie elezioni supplementari cadevano, com'era naturale, essenzialmente su aderenti al nuovo ordine di cose e portavano nell'alta corporazione, accanto a personaggi ragguardevoli, anche parecchi plebei e di dubbia fama: ex-senatori cancellati dalla lista per opera dei censori o in seguito ad una sentenza giudiziaria; stranieri di Spagna e di Gallia, obbligati in parte ad imparare la lingua latina in senato; ex sottufficiali che non avevano avuto fino allora nemmeno l'anello da cavaliere; figli di liberti o di tali che esercitavano mestieri non onorati, ed altri simili elementi.

I circoli esclusivi della nobiltà, a cui questa metamorfosi del corpo senatorio, com'era naturale, rincreseva amaramente, vi scorgevano un avvilito calcolato dell'istituzione stessa del senato. Cesare non era però capace di una tale bassa arte di stato; egli era invece deciso di non lasciarsi dominare dal suo consiglio, com'era convinto della necessità dell'istituzione. Essi avrebbero più giustamente dovuto riconoscere in questo modo

²⁴ Esso si riferiva ad ogni modo alle elezioni per l'anno 711 = 43 e 712 = 42 (*Diritto di stato*, 2°, 730), ma certo l'istituzione doveva diventare durevole.

d'agire l'intenzione del monarca di togliere al senato il carattere mantenuto fino allora dell'esclusiva rappresentanza della nobiltà oligarchica, e di fare di esso nuovamente ciò che era stato ai tempi dei re: un Consiglio di stato rappresentante tutte le classi dei sudditi coi loro elementi rispettivi più intelligenti, non escluso necessariamente nemmeno l'infimo e lo stesso straniero. Appunto come quegli antichissimi re avevano accolto in senato dei non cittadini, così Cesare ammise nel suo senato i non italici.

12. Governo personale di Cesare.

Se con queste misure fu esautorato il regime della nobiltà e fu seppellita la sua esistenza, se il senato nella sua nuova forma non fu che uno strumento del monarca, venne al tempo stesso introdotta nell'amministrazione e nel governo dello stato l'autocrazia nel modo più reciso, e concentrato tutto il potere esecutivo nelle mani del monarca.

Prima di tutto decideva naturalmente l'imperatore in persona in tutte le questioni essenziali. Cesare ha potuto condurre a compimento il regime personale in una estensione che per noi, uomini meschini, è appena concepibile, e che però non si spiega solo dalla rapidità e sicurezza senza esempio della sua operosità, ma è fondato su una causa più generale.

Se noi vediamo Cesare, Silla, Caio Gracco, e in generale gli uomini di stato romani, sviluppare un'attività superiore alle nostre idee intorno alle forze umane, ne trovia-

mo la ragione, non nella natura umana, cambiata da quel tempo in poi, ma nelle condizioni dell'organizzazione della vita domestica, egualmente cambiata.

La casa romana era una macchina in cui il capo usufruiva anche delle forze intellettuali dei suoi schiavi e dei suoi liberti; un capo che conosceva il modo di governare questi elementi lavorava quasi con innumerevoli spiriti. Era l'ideale d'una centralizzazione burocratica cui si sforza di accostarsi con zelo il nostro sistema bancario, ma che rimane inferiore all'originale tanto, quanto l'odierno potere del capitale rimane inferiore all'antico sistema degli schiavi.

Cesare seppe utilizzare questo vantaggio; quando un posto richiedeva particolare fiducia, noi vediamo per massima, per quanto lo permettono altri riguardi, farlo occupare dai suoi schiavi, dai liberti e dai clienti di umile nascita. Le sue opere in generale mostrano ciò che un genio organizzatore come il suo potesse fare con un simile strumento; alla domanda come vennero condotte a fine queste meravigliose opere non avremmo alcuna soddisfacente risposta.

La burocrazia rassomiglia alla fabbrica anche in ciò, che l'opera creata non si presenta come quella del singolo individuo che l'ha creata, ma come quella della fabbrica che vi imprime il marchio. Ciò che è perfettamente chiaro è che Cesare non ebbe nelle sue opere assolutamente alcun aiutante che vi avesse un'influenza personale o fosse solamente stato iniziato in tutto il piano.

Egli non era solo l'autore, ma lavorava senza soci e con

solli manuali. Si capisce che Cesare, particolarmente negli affari di puro carattere politico, evitasse per quanto era possibile di farsi rappresentare da altri. E quando ciò era inevitabile, come specialmente durante le frequenti sue assenze da Roma, per cui era necessario un sostituto di alto rango, non nominava il legittimo rappresentante del monarca, il prefetto urbano, ma un uomo di fiducia senza riconosciuta competenza ufficiale, d'ordinario il suo banchiere, lo scaltro e arrendevole commerciante fenicio Lucio Cornelio Balbo da Cadice.

Nell'amministrazione Cesare fu anzitutto sollecito ad impossessarsi delle chiavi del tesoro dello stato, che dopo la caduta del regno il senato si era appropriate e col mezzo delle quali aveva afferrato il timone dello stato, ed affidarle soltanto a servitori che gliene fossero incondizionatamente ed assolutamente garanti con la loro testa.

Quanto alla proprietà, il patrimonio privato del monarca rimase bensì, com'era naturale, strettamente separato dal pubblico erario; ma Cesare assunse nelle sue mani l'amministrazione di tutte le finanze e di tutti i denari dello stato, e la resse assolutamente nel modo che egli ed in generale i grandi romani, solevano reggere il proprio patrimonio. La riscossione delle imposte provinciali e la direzione della zecca furono trasmesse agli schiavi ed ai liberti dell'imperatore, esclusi gli individui dello stato senatorio: misura di gravi conseguenze, da cui col tempo sorse e si sviluppò l'importante classe dei procuratori e la «casa imperiale».

Quanto alle luogotenenze, invece, le quali, dopo aver rimessi i loro affari finanziari ai nuovi ricevitori imperiali delle contribuzioni, erano, ancor più di prima, essenzialmente comandi militari, soltanto il comando egizio passò alle genti del monarca. La provincia sulle sponde del Nilo, per la sua speciale posizione geograficamente isolata e politicamente centralizzata, come lo dimostrano i molti tentativi di parecchi oppressi capiparte italici durante le ultime crisi per stabilirvisi, se retta da un abile condottiero poteva, come nessun'altra, staccarsi durevolmente dal potere centrale.

Fu probabilmente questa considerazione che decise Cesare a non dichiarare il paese formalmente in provincia, ma a tollerarvi gli innocui Lagidi; e fu certo per questo motivo che le legioni stanziare in Egitto non furono affidate ad un uomo devoto al senato, cioè appartenente al passato governo, ma questo comando fu trattato, al pari delle cariche dei ricevitori delle contribuzioni, come un posto plebeo.

In Cesare prevaleva però in generale il riguardo di non affidare il comando, come solevano i re orientali, a gente simile. Fu mantenuta la regola di assegnare le più importanti luogotenenze ad ex consoli, le minori ad ex pretori; fu probabilmente di nuovo rimesso l'uso antico dell'entrata in servizio al termine di quello della carica urbana, invece di lasciar trascorrere l'intervallo di cinque anni prescritto dalla legge dei 702 = 52.

Invece la ripartizione delle province ai candidati qualificati, che fino allora si era fatta per mezzo di senatocon-

sulti o di plebisciti, o con l'accordo dei funzionari, o per mezzo della sorte, era stata riservata al monarca; e mentre i consoli erano spesso obbligati ad abdicare prima della fine dell'anno e lasciare il posto ai consoli eletti posteriormente (*consules suffecti*), essendo inoltre stato elevato da otto a sedici il numero dei pretori annuali e trasmessa all'imperatore la nomina della metà dei medesimi, come la nomina della metà dei questori, essendo finalmente rimasto al medesimo riservato il diritto di nominare consoli, pretori e questori titolari, Cesare si assicurò per l'occupazione delle luogotenenze un vasto numero di candidati a lui accetti.

La revoca fu lasciata naturalmente all'arbitrio del reggente, appunto come la nomina; fu accettato come regola che il luogotenente consolare non dovesse rimanere nella provincia più di due anni, e l'ex pretore non oltre un anno.

13. Governo della capitale.

Per ciò che infine riguarda la capitale, città di residenza, l'imperatore ebbe per qualche tempo l'intenzione di affidare anche questa ad impiegati da lui nominati. Egli richiamò in vita l'antica prefettura urbana del tempo dei re, e parecchie volte, durante la sua assenza, trasmise il governo della capitale ad uno o più vicari da lui nominati a tempo indeterminato e senza interpellanza del popolo, i quali riunivano in sé il potere di tutti gli impiegati amministrativi e possedevano persino il diritto di battere moneta col proprio nome, sebbene, naturalmente, non

con la propria effigie.

Nell'anno 707 = 47 e nei primi nove mesi del 709 = 45 non vi furon più nè pretori, nè edili curuli, nè questori; anche i consoli furono quell'anno nominati appena verso la fine, ed in quest'ultimo Cesare fu persino console senza collega.

Ciò appare un tentativo di ripristinare completamente l'antico potere regio anche dentro la città di Roma, colle restrizioni offerte dal passato democratico del nuovo monarca, di lasciare quindi sussistere oltre allo stesso re soltanto il prefetto urbano durante l'assenza del re, e i tribuni e gli edili del popolo per la protezione della libertà popolare; ma di sopprimere il consolato, la pretura, la censura, l'edilità curule e la questura²⁵.

Ma Cesare rinunciò poi a quei propositi, nè egli stesso assunse il titolo di re, nè soppresse quei nomi cresciuti colla gloriosa storia della repubblica. I consoli, i pretori, gli edili, i tribuni e i questori conservavano nell'essenza la loro competenza formale, ma la loro posizione era però cambiata.

Il pensiero politico fondamentale della repubblica era quello che lo stato romano fosse compenetrato nella città di Roma, ed in conseguenza di ciò i magistrati municipali della capitale erano stati trattati assolutamente come magistrati dello stato. Nella monarchia di Cesare

²⁵ Così si spiegano i circospetti costrutti nell'accennare a queste cariche nelle leggi di Cesare: *cum censor aliusve quis magistratus Romae populi census aget* (l. Jul. mun. n. 144); *praetor isve quei Romae iure deicundo praeit* (l. Rubr. spesso); *quaestor urbanus queive aenario praeit* (l. Jul. mun n. 37 e passim).

cadde con quel concetto anche questa conseguenza; i magistrati di Roma formarono d'ora innanzi solo la prima fra le tante magistrature del regno, e particolarmente il consolato divenne una semplice carica titolare, che conservò una certa importanza soltanto dal diritto che vi era connesso di ottenere alla scadenza una delle più alte luogotenenze.

La sorte che il comune romano era solito preparare ai comuni vinti toccò ora ad esso stesso per opera di Cesare; la sua sovranità sullo stato romano si cambiò in una limitata libertà comunale entro lo stato romano.

Abbiamo già detto che venne al tempo stesso raddoppiato il numero dei pretori e dei questori; lo stesso avvenne riguardo agli edili del popolo, ai quali furono aggiunti due nuovi «edili frumentari» (*aediles ceriales*) coll'incarico dell'approvvigionamento della capitale. La nomina a questi uffici rimase al comune e non fu limitata relativamente ai consoli e forse nemmeno ai tribuni ed agli edili del popolo. Abbiamo anche accennato che era stato riservato all'imperatore il diritto obbligatorio degli elettori di proporre la metà dei pretori, degli edili curuli e dei questori da nominarsi annualmente.

Gli antichi sacri palladi della libertà del popolo per vero non furono toccati; ciò che naturalmente non impedì di procedere severamente contro qualche molesto tribuno del popolo, dimettendolo e cancellandolo dalla lista dei senatori. Mentre dunque l'imperatore in tutte le più importanti questioni era il suo proprio ministro, mentre padroneggiava le finanze per mezzo dei suoi servi, l'eser-

cito per mezzo dei suoi aiutanti, mentre le antiche cariche repubblicane dello stato erano mutate in uffici municipali della città di Roma, mentre finalmente egli ebbe il diritto di nominare il suo successore, l'autocrazia era sufficientemente fondata.

14. Chiesa e giustizia.

Nella gerarchia religiosa Cesare non fece essenziali riforme (sebbene anche in questa parte dell'amministrazione dello stato promulgasse una legge abbastanza estesa) salvo l'aggregazione alla persona del reggente del pontificato supremo e forse l'appartenenza ai supremi collegi sacerdotali in generale, alla qual cosa è in parte da attribuirsi se in ognuno dei tre supremi collegi fu creato un nuovo posto e se nel quarto, cioè in quello dei banchettatori, ne furono creati altri tre.

Se la chiesa dello stato aveva servito fino allora d'appoggio alla dominante oligarchia, essa poteva ora prestare gli stessi servigi anche alla nuova monarchia. La politica conservatrice della religione del senato passò ai nuovi re di Roma; quando Varrone, conservatore per eccellenza, pubblicò verso quel tempo la sua «Antichità delle cose divine», il libro principale e fondamentale della romana teologia di stato, egli lo poté dedicare a Cesare, supremo pontefice. Il debole splendore che ancora poteva mandare il culto di Giove circondò il nuovo trono, e l'antica fede nazionale fu negli ultimi suoi stadi l'opera di un «cesarepapismo» sebbene certamente fiacco e vuoto fin dalla sua origine.

Nel ramo giudiziario fu anzitutto ripristinata l'antica giurisdizione regia. Come il re in origine era stato giudice nelle cause criminali e civili senza essere legato per legge in quelle alla istanza di grazia del popolo, in queste ai giurati per la decisione della questione in contesa, così anche Cesare si impadronì del diritto di decidere da solo dei processi criminali e civili e di dare la sentenza definitiva in caso di presenza, ed in caso di sua assenza di farla dare dal prefetto urbano. E di fatti noi lo vediamo, proprio come gli antichi re, sedere a giudizio pubblicamente nel foro della capitale contro i cittadini romani accusati d'alto tradimento, o tenere consiglio in casa sua sopra i principi clienti accusati di eguale delitto; così che il privilegio dei cittadini romani di fronte agli altri sudditi dei re, pare che consistesse solo nella pubblicità del processo.

Ma questa suprema corte regia di giustizia ripristinata poteva però, per la natura della cosa, venir messa in pratica solo in casi eccezionali, sebbene vi si dedicasse con imparzialità e cura.

Per l'ordinaria procedura giudiziaria nelle cause criminali e civili fu nell'essenziale lasciata sussistere la vigente amministrazione giudiziaria repubblicana. Le cause criminali trovarono come prima la loro decisione innanzi alle diverse commissioni di giurati competenti per i singoli delitti; le cause civili furono giudicate in parte dinanzi al tribunale dell'eredità o tribunali dei «centumviri», in parte dai singoli giurati; la direzione dei tribunali fu affidata, come fino allora, nella capitale special-

mente ai pretori, e nelle province ai luogotenenti. Perfino i delitti politici sotto la monarchia rimasero demandati ad una commissione di giurati; e per questa Cesare emanava un nuovo ordinamento che specificava le azioni punibili legalmente, con precisione e liberalità, vietando ogni persecuzione per le opinioni, e come punizione non stabiliva la pena di morte, ma l'esilio.

Riguardo alla scelta dei giurati, che il partito dei senatori voleva eletti esclusivamente dal senato e i più accesi seguaci di Gracco nel ceto dei cavalieri, Cesare, fedele alla massima della riconciliazione dei partiti, seguì la legge di transazione di Cotta, però colla modificazione già probabilmente preparata dalla legge di Pompeo del 699 = 55, per cui i tribuni sorti dalle infime classi del popolo furono esclusi, occorrendo per ricoprire tale carica un censo non minore di 400.000 sesterzi (105.000 lire). Senatori e cavalieri si divisero così le funzioni di giurato, che per tanto tempo erano state fra essi il pomo della discordia.

La giurisdizione regia e la repubblicana si facevano concorrenza, così che ogni causa poteva essere intentata tanto dinanzi al tribunale regio quanto dinanzi all'annesso tribunale repubblicano, senonchè in caso di collisione cedeva naturalmente quest'ultimo, e se per contro l'uno o l'altro tribunale aveva pronunciato la sentenza, la causa era validamente finita.

Il nuovo re non era però autorizzato a modificare un verdetto pronunciato dai giurati eletti in una causa civile o criminale, ad eccezione di casi speciali, per esempio

corruzione o violenza, i quali, già secondo il diritto repubblicano, portavano seco la cassazione della sentenza dei giurati.

Al contrario, la massima che per causa di ogni decreto puramente registrativo colui che ne era aggravato fosse autorizzato ad appellarsene ai preposti dei decernenti, ebbe probabilmente già ora la grande estensione dalla quale è poi derivata l'ulteriore istanza imperiale di appello. Forse tutti i magistrati di giurisprudenza, o almeno i luogotenenti delle province, in complesso venivano riguardati come ufficiali sottoposti al sovrano, cosicchè per ogni loro decreto si poteva fare appello a lui; – ad ogni modo queste innovazioni, la più importante delle quali, cioè la generalizzazione dell'appello, non può nemmeno venire contata incondizionatamente fra i miglioramenti, non hanno in nessun modo guarito i mali dei quali soffriva la giurisprudenza romana.

Il processo criminale non può essere integro in nessuno stato schiavista, poichè la procedura contro gli schiavi, se non di diritto, sta però di fatto nelle mani del padrone. Il padrone romano puniva, come si capisce facilmente, il delitto del suo servo generalmente non come delitto, ma solo in quanto questo glielo rendeva inservibile ed incomodo; gli schiavi delinquenti venivano esposti quasi come i buoi che danno cornate e venduti agli impresari dei gladiatori come questi ai macellai.

Ma anche il processo criminale contro uomini liberi, che in origine era stato ed in buona parte era rimasto sempre processo politico, per i dissoluti costumi delle ultime

generazioni si era cambiato da un processo serio in una battaglia di mariuoli, che si combatteva col favore, col danaro e con la violenza.

La colpa era al tempo stesso di tutti gli interessati: dei magistrati, dei giurati, delle parti e persino del pubblico spettatore; ma le ferite più incurabili erano vibrato al diritto dai cavilli degli avvocati. Mentre la pianta parassita della facondia degli avvocati romani prosperava, venivano scomposti tutti i concetti positivi di diritto, e la differenza tra opinione e prova, così difficilmente intesa, fu proprio eliminata dalla pratica criminale romana. Un espertissimo avvocato romano di questo tempo dice: «un pessimo accusato può essere accusato di qualsiasi delitto che egli abbia o no commesso ed è certamente condannato».

Si conservano parecchie difese di condannati criminali di quest'epoca; non ve n'è una sola che abbia tentato di stabilire il delitto in questione o di formulare la prova contraria²⁶. È appena necessario ricordare che il processo civile di quel tempo era sotto molti aspetti altrettanto difettoso: esso pure soffriva delle conseguenze della politica di parte che in tutto s'ingeriva, come ad esempio, nel processo di Publio Quinzio (671-673 = 83-81) avvennero le più contraddittorie decisioni, secondo che in

²⁶ Parlando specialmente del processo criminale nella sua opera sull'arte oratoria (2, 42, 178) CICERONE dice: «Molto più spesso che non la prova, o la legge o una regola di diritto, o l'istruzione del processo decidono nelle sentenze simpatia o antipatia, o parzialità, o dolore, o gioia, o speranza, o timore, o errore, o in generale una passione». Sul che si fondava l'ulteriore addottrinamento per gli avvocati novizi.

Roma aveva la supremazia Cinna o Silla; e i difensori, spesso non giuristi, causavano anche qui, scientemente o incoscientemente, abbastanza confusione.

Era però nella natura della cosa sia che qui la parte s'immischiasse soltanto per eccezione, sia che i raggiri degli avvocati non potessero sciogliere così rapidamente e profondamente i concetti giuridici; così pure le difese civili che possediamo di quest'epoca non sono veramente buone difese secondo i nostri più severi concetti, ma sono di un tenore di gran lunga meno libellistico e molto più giuridico che le contemporanee difese criminali.

Se Cesare lasciò alla facondia degli avvocati la museuola messa loro da Pompeo e la strinse al foro anche maggiormente, non si perdettero nulla per questo, e molto fu guadagnato se, colla nomina di impiegati e di giurati meglio scelti e meglio intenzionati, si pose fine alla manifesta corruzione ed all'intimorimento dei giudici.

Ma se è difficile distruggere negli animi delle popolazioni il sacro sentimento del giusto e il rispetto alla legge, è ancora più difficile il rigenerarli. Per quanto il legislatore abrogasse molti abusi, egli non poteva sanare il male fondamentale e si poteva dubitare se il tempo che sana tutto ciò che è sanabile avrebbe portato qui qualche aiuto.

15. Decadenza dell'esercito.

L'esercito romano di questo tempo aveva quasi la medesima organizzazione di quello cartaginese ai tempi d'Annibale. Le classi governanti fornivano gli ufficiali,

quelle dei sudditi plebei e provinciali formavano l'esercito. Il generale era finanziariamente e militarmente quasi indipendente dal governo centrale, e nella fortuna come nella disgrazia era ridotto a far essenzialmente assegnamento su se stesso e sulle risorse della sua giurisdizione.

Il civismo e persino il sentimento nazionale erano scomparsi dall'esercito e quale vincolo interno era rimasto soltanto lo spirito di corpo. L'esercito aveva cessato di essere uno strumento della repubblica; nella politica esso non aveva una volontà propria, ma poteva appropriarsi quella del condottiero; sotto i soliti meschini condottieri esso militarmente era ridotto ad una masnada sfasciata ed inservibile, ma sotto un abile generale si sviluppava verso una perfezione militare irraggiungibile da un esercito cittadino.

E anzitutto il corpo degli ufficiali era in profonda decadenza. Le classi più elevate, i senatori ed i cavalieri, si disabituavano sempre più dalle armi. Se una volta si erano avute grandi richieste per le cariche di ufficiali di stato maggiore, ora ogni individuo avente il rango di cavaliere che volesse servire era sicuro di avere un posto di tribuno militare, e parecchi di questi posti venivano occupati da uomini di classi inferiori; ma in generale i nobili che ancora servivano nell'esercito cercavano per lo meno di terminare i loro anni di servizio in Sicilia od in qualche altra provincia dove erano sicuri di non dover trovarsi contro il nemico. Gli ufficiali di comune valore e capacità erano riguardati come meraviglie; e così spe-

cialmente i contemporanei di Pompeo avevano usato verso di lui un'adorazione militare compromettente sotto ogni riguardo.

Generalmente erano gli ufficiali superiori quelli che spingevano i soldati alla diserzione o all'ammutinamento; non ostante la biasimevole condiscendenza dei comandanti le proposte di cassazione di ufficiali nobili erano casi giornalieri.

Noi possediamo ancora il ritratto fatto da Cesare stesso non senza ironia, dei pianti e delle maledizioni pronunciate nel suo quartier generale, dei testamenti che vi si facevano e persino dei permessi d'assenza richiesti quando si doveva marciare contro Ariovisto. Nelle file dell'esercito non si trovava più una traccia delle classi superiori. Sussisteva ancora per legge l'obbligo generale di contribuire alla difesa dello stato ma la leva si faceva nel modo più irregolare ed ingiusto; numerosi coscritti venivano dimenticati e quelli assunti tratti trent'anni e più sotto le insegne.

La cavalleria romana ormai vegetava come una specie di guardia nobile addestrata, i cui cavalieri profumati ed i cui scelti cavalli di lusso figuravano soltanto nelle feste della capitale; la cosiddetta milizia cittadina era una truppa di lanzichenecchi raccolti da tutte le infime classi della popolazione cittadina; i vassalli somministravano esclusivamente la cavalleria e le truppe leggere e cominciavano ad essere impiegati sempre più anche nella fanteria.

I posti di condottieri delle bande nelle legioni, nelle qua-

li per la tattica di guerra di quell'epoca risiedeva essenzialmente la valentia delle divisioni e nelle quali secondo lo statuto nazionale militare il soldato incominciava a servire armato di picche, ora non solo si concedevano regolamentarmente per favore, ma non di rado si vendevano al miglior offerente.

Per la cattiva amministrazione delle finanze del governo e per la corruzione e le truffe della grande maggioranza degli impiegati, il soldo era corrisposto alle truppe con scarsità e irregolarità. In conseguenza di ciò gli eserciti romani derubavano i provinciali, si ammutinavano contro gli ufficiali e fuggivano davanti al nemico. Accadde che un ragguardevole esercito come quello macedone di Pisone nell'anno 697 = 57 senza una vera sconfitta si disfesse completamente solo per questi disordini.

Esperti generali per contro, come Pompeo, Cesare, Gabinio, formarono bensì cogli elementi di cui disponevano eserciti valenti, pronti a combattere e se si vuole anche eserciti modello; ma questi eserciti appartenevano piuttosto al loro generale che alla repubblica.

È inutile poi parlare della decadenza assai maggiore della marina romana, che era stata antipatica ai romani e non mai completamente nazionalizzata. Anche qui, sotto ogni rapporto, il governo oligarchico aveva lasciato andare in rovina tutto ciò che poteva andarvi.

16. Cesare riorganizza l'esercito.

Nella riorganizzazione dell'esercito romano, Cesare si limitò essenzialmente a ripristinare ed a mantenere sal-

damente le redini della disciplina rilassate sotto la fiacca ed inetta suprema direzione durata fino allora.

Non gli parve necessaria nè possibile una radicale riforma dell'esercito romano; egli accettò gli elementi dell'esercito come li aveva accettati Annibale.

La condizione contenuta nella sua legge comunale che per coprire avanti l'età di trent'anni un impiego comunale o per sedere nel consiglio comunale era necessario un servizio triennale a cavallo – cioè come ufficiale – e sessennale a piedi, dimostra che egli desiderava di attrarre nell'esercito le classi migliori, ma dimostra anche altrettanto chiaramente che, per lo spirito antimilitare sempre crescente della nazione, egli stesso non credeva più possibile di connettere come una volta incondizionatamente l'investitura di una carica onorifica all'adempimento dei doveri di coscrizione.

Appunto da ciò si capisce perchè Cesare non ha fatto nessun tentativo per ripristinare la cavalleria cittadina romana.

La leva fu meglio ordinata, il tempo di servizio regolato ed accorciato, del resto si mantenne l'uso che la fanteria di linea fosse scelta in prevalenza fra le classi basse della cittadinanza romana, la cavalleria e la fanteria leggera nei paesi vassalli; è strano invece che non si facesse nulla per la riorganizzazione della flotta.

Un'innovazione senza dubbio scabrosa persino al suo stesso creatore, ed a cui si fu costretti dalla poca sicurezza della cavalleria vassalla, fu quella che Cesare per primo si scostò dall'antico sistema romano di non com-

battere mai coi mercenari ed introdusse nella cavalleria mercenari stranieri particolarmente germanici. Un'altra innovazione fu l'istituzione degli aiutanti di legione (*Legati legionis pro praetore*).

Sino allora i tribuni di guerra, nominati in parte dalla borghesia e in parte dal relativo luogotenente, avevano guidato le legioni in modo che ognuno era preposto a sei fra le quali cambiava il comando, e il generale nominava soltanto in via provvisoria e straordinaria un unico comandante delle legioni.

In tempi posteriori invece questi colonnelli o aiutanti di legioni appaiono in parte come una istituzione permanente ed organica, in parte nominati non più da luogotenenti a cui essi obbediscono ma dal supremo comando di Roma; pare che ciò si riferisca alle istituzioni di Cesare tolte dalla legge gabinia.

La causa dell'istituzione di questo importante intermediario nella gerarchia militare è da cercare in parte nel bisogno di una più energica centralizzazione del comando, in parte nella sensibile mancanza di abili ufficiali superiori ed in parte e più di tutto, nell'intenzione di controbilanciare il potere del luogotenente coll'aggiunta di uno o di parecchi colonnelli nominati dall'imperatore.

La più essenziale novazione dell'esercito consistette nella nomina di un capo supremo stabile nella persona dell'imperatore, il quale riuniva nelle sue mani l'intero comando delle armi invece del collegio governativo non militare ed inetto sotto ogni rapporto, conservato sino allora, e sostituì così ad una direzione per lo più solo no-

minale un comando supremo, vero ed energico.

Noi non siamo sufficientemente informati in quali rapporti questo supremo comando si ponesse di fronte ai comandi speciali, fino allora potentissimi nelle loro giurisdizioni. Probabilmente vi era in generale come fondamento la stessa analogia di rapporti esistenti tra il pretore ed il console od anche tra il console ed il dittatore, così che il luogotenente conservava il supremo potere militare nella sua giurisdizione, ma l'imperatore aveva il diritto di riprenderglielo ad ogni istante per sè e per i suoi incaricati, e mentre il potere del luogotenente si limitava alla giurisdizione, quello dell'imperatore si estendeva su tutto il regno, come quello del re e degli antichi consoli.

Inoltre è assai probabile che già da allora la nomina degli ufficiali, tanto dei tribuni di guerra che dei centurioni in quanto essa spettava al luogotenente²⁷, non meno che la nomina dei nuovi aiutanti di legione, venisse fatta direttamente dall'imperatore, e così pure fin d'allora le ordinazioni delle leve, il permesso dei congedi e le decisioni dei più importanti casi criminali venivano date dal comandante superiore.

Con tale restrizione della competenza dei luogotenenti e col regolato controllo dell'imperatore non vi era inoltre da temere nè una totale trascuratezza degli eserciti, nè un cambiamento di essi in seguiti personali dei singoli ufficiali. Intanto, malgrado le circostanze incoraggiasse-

²⁷ Democratico anche in questo, Cesare non tolse alla borghesia la nomina di una parte dei tribuni di guerra.

ro una monarchia militare e per quanto Cesare detenesse il supremo comando, egli non aveva però nessuna intenzione di fondare il suo potere per mezzo dell'esercito e sull'esercito.

Cesare riteneva necessario un esercito permanente per il suo stato, ma soltanto perchè questo stato, per la posizione geografica, aveva bisogno di regolarizzare i suoi estesi confini e di presidiarli stabilmente.

Tanto in epoche anteriori, quanto durante l'ultima guerra civile, egli aveva lavorato alla pacificazione della Spagna, ed aveva stabilito forti posizioni per la difesa dei confini in Africa, lungo il gran deserto ed al nord-ovest del regno, sulla linea del Reno. Piani simili occupavano la sua mente per le province poste sull'Eufrate e per quelle bagnate dal Danubio, ma anzitutto meditava di marciare contro i Parti e di vendicare la giornata di Carre.

Aveva calcolato di venire a capo di questa guerra in tre anni ed era deciso di farla finita una volta per sempre altrettanto prudentemente quanto radicalmente, con questi pericolosi nemici. Egli aveva inoltre abbozzato il piano di attaccare il re dei Goti, Berebista, che si andava estendendo sulle due rive del Danubio, ed anche di proteggere l'Italia al nord-est fondando marche simili a quelle che aveva avuto nel paese dei Celti.

Ma non abbiamo nessuna prova che Cesare, come Alessandro, avesse in mente una marcia trionfale in lontanissimi paesi; si narra bensì che egli pensasse di marciare dalla Partia al mar Caspio e da questo al Mar Nero, poi

di percorrerne la costa settentrionale fino al Danubio, di aggiungere al regno romano tutta la Scizia e la Germania sino al mare del Nord, ritenuto, secondo le cognizioni di quel tempo, non molto distante dal Mediterraneo, e di far ritorno in patria attraverso le Gallie, ma nessuna autorità degna di fede garantisce l'esistenza di questi favolosi progetti.

Per uno stato come quello romano di Cesare, che racchiudeva in sè una massa di elementi barbari difficili a domare e per la cui assimilazione si doveva molto lavorare per secoli ancora, simili conquiste, data pure la loro riuscita militare, altro non sarebbero state che errori molto più sfolgoranti e molto peggiori delle spedizioni di Alessandro nelle Indie.

Tanto dal modo di procedere di Cesare nella Bretagna e in Germania, quanto dalla condotta di coloro che furono gli eredi dei suoi pensieri politici, si può probabilmente desumere che Cesare, come Scipione Emiliano, non invocasse dagli dei di estendere il regno, ma di conservarlo, e che i suoi piani di conquista si limitassero ad una regolarizzazione di confini, certamente in conformità dei suoi grandiosi concetti, la quale doveva assicurare la linea dell'Eufrate invece del confine a nord-est del regno, debole e militarmente nullo, e fissare e rendere capace alla difesa quella del Danubio.

17. Per evitare uno stato militare.

Tuttavia se è discutibile che Cesare non possa venir considerato come conquistatore del mondo, nel senso che lo

furono Alessandro e Napoleone, è certissimo che egli pensò sulle prime di appoggiare la sua nuova monarchia sulla forza delle armi, ma non aveva però l'intenzione di sovrapporre il potere militare al civile, bensì di innestarlo nel governo civile e per quanto fosse possibile di assoggettarvelo.

Gli apprezzabili sostegni di uno stato militare, le antiche famose legioni galliche, furono onorevolmente sciolte appunto per il loro spirito di corpo incompatibile con un governo civile, ed i loro gloriosi nomi si perpetuarono nei comuni urbani di nuova costituzione.

I soldati ricompensati da Cesare con terreni, nell'atto del loro congedo non furono tenuti uniti quasi militarmente come quelli di Silla in apposite colonie, ma, specialmente quelli stabiliti in Italia, vennero separati e dispersi per tutta la penisola; soltanto non fu possibile impedire che i veterani di Cesare non si ritrovassero in massa sui terreni della Campania rimasti ancora disponibili.

Cesare affrontò il difficile compito di tenere i soldati di un esercito permanente entro i limiti della vita cittadina, sia colla conservazione della massima fino allora in vigore prescrivente solo un dato numero di anni di servizio e non un servizio permanente, cioè non interrotto da nessun congedo, sia con la già accennata limitazione della coscrizione per cui avveniva un cambio più frequente del personale chiamato sotto le armi, sia con la regolare trasformazione dei soldati congedati in coloni agricoli, sia, e particolarmente, tenendo lontano l'esercito dall'Italia ed in generale dai vari centri della vita citta-

dina e politica della nazione, e destinando i soldati là dove, secondo l'opinione del grande monarca, era il loro posto, cioè alle stazioni di confine a difesa del nemico esterno.

In ogni caso non si trova presso Cesare il vero criterio dello stato militare, lo sviluppo ed i privilegi di una guardia del corpo. Sebbene nell'esercito attivo esistesse già da lungo tempo l'istituzione di una particolare guardia del corpo del generale, nell'organizzazione militare di Cesare essa entra assolutamente in ultima linea; sembra che la sua coorte pretoriana si componesse solo d'ufficiali d'ordinanza o di persone senza rango militare, e che non sia stata mai un corpo scelto propriamente detto, quindi nemmeno oggetto della gelosia delle truppe di linea.

Se Cesare, già come generale abolì effettivamente la guardia del corpo, meno ancora come re tollerò una guardia intorno alla sua persona.

Benchè fosse costantemente e scientemente attorniato da assassini, egli respinse tuttavia la proposta del senato della creazione di una guardia nobile; congedò, appena le cose si calmarono alquanto, la scorta spagnola, della quale si era servito nei primi tempi nella capitale, e si contentò del seguito dei littori com'era uso per i magistrati romani.

Per quanto Cesare nella lotta con la realtà avesse dovuto scostarsi dal pensiero del suo partito, che era pure quello della sua gioventù, di fondare in Roma un governo come quello di Pericle, non forte delle armi, ma forte

della fiducia della nazione, egli si attenne anche fermamente, con un'energia di cui la storia non ci offre altro esempio, al pensiero fondamentale di non fondare una monarchia militare.

È vero che anche questo era un ideale irrealizzabile, ma era la sola illusione nella quale l'ardente desiderio riusciva, in questo forte ingegno, più potente della chiara ragione. Un governo come l'intendeva Cesare non solo era per natura assolutamente personale e doveva, colla morte del suo creatore, andare in rovina, come con la morte dei loro autori caddero le affini creazioni di Pericle e di Cromwell, ma pensando alle sconvoltissime condizioni della nazione non era nemmeno credibile che l'ottavo re di Roma, anche soltanto durante la sua vita, riuscirebbe a dominare, come i suoi sette predecessori, sui cittadini solo in forza della legge e del diritto, ed era altrettanto poco probabile che gli riuscirebbe di introdurre come un nuovo membro utile nell'ordine cittadino l'esercito permanente dopo che questo nell'ultima guerra civile aveva imparato a conoscere la sua potenza e perduto ogni ritegno.

Colui che rifletteva freddamente fino a qual punto il timore della legge era scomparso, tanto nelle più basse quanto nelle più alle classi della società, deve aver ritenuto piuttosto un sogno la primitiva speranza; e se, colla riforma dell'esercito fatta da Mario, il soldato in generale aveva cessato di essere cittadino, l'ammutinamento campano e il campo di battaglia di Tapso mostrarono con funesta evidenza in qual modo allora l'esercito pre-

stava il suo braccio alla legge.

Persino lo stesso grande democratico non poteva che a fatica e scarsamente riannodare le forze che egli aveva scatenate; migliaia di spade si sfoderavano ancora ad un suo segno, ma ad un suo segno non si ringuainavano ormai più. La fatalità è più potente del genio. Cesare voleva diventare il riformatore del governo civile, e fu il fondatore della monarchia militare da lui aborrita; egli liberò lo stato dagli aristocratici e dai banchieri, solo per porre al loro posto il governo militare e la repubblica rimase, come fino allora, tiranneggiata e sfruttata da una minoranza privilegiata.

Ma l'errore in tale creazione è però un privilegio delle più sublimi nature. I tentativi geniali di uomini grandi di realizzare l'ideale, per quanto non raggiungano il loro scopo, formano il miglior tesoro della nazione. È opera di Cesare se la monarchia militare romana divenne solo dopo parecchi secoli un governo di polizia e se gli imperatori romani, per quanto poco rassomigliassero al grande fondatore della loro signoria, non impiegarono il soldato contro il cittadino ma contro il nemico, e se apprezzarono la nazione e l'esercito troppo altamente per non far che questo diventasse l'aguzzino di quella.

18. Riforme finanziarie.

L'ordinamento delle finanze non presentava, in grazia delle solide basi assicurate dall'enorme vastità del regno e dalla esclusione del sistema di credito, che un inconveniente relativamente piccolo.

Se fino allora lo stato si era trovato in un continuo imbarazzo finanziario, non se ne doveva dare la colpa all'insufficienza delle pubbliche entrate, tanto più che queste, appunto negli ultimi anni, erano immensamente aumentate. All'antica entrata complessiva che si fa salire a 200 milioni di sesterzi (53.625.000 lire) si aggiunsero, colla organizzazione delle province Bitinia-Ponto e Siria 85 milioni di sesterzi (22.500.000 lire); aumento che con le altre sorgenti di rendita nuovamente create ed accresciute, particolarmente col prodotto sempre crescente delle imposte sugli oggetti di lusso, superava di gran lunga la perdita degli affitti campani.

Oltre a ciò, per mezzo di Lucullo, di Metello, di Pompeo, di Cesare e di altri, somme immense erano state versate per via straordinaria al pubblico tesoro. La causa degli imbarazzi finanziari, dunque, risiedeva piuttosto in parte nell'aumento delle spese ordinarie, in parte nella confusione dell'amministrazione.

Tra le spese ordinarie, la distribuzione dei cereali alla folla della capitale assorbiva una somma esorbitante; l'estensione datale da Catone nel 691 = 63 accrebbe quest'annua spesa fino a 30 milioni di sesterzi (8.043.750 lire) e dopo l'abolizione del compenso che fino allora (696 = 58) si era pagato la medesima assorbiva addirittura la quinta parte delle entrate dello stato.

Anche il bilancio militare era salito da quando ai presidî della Spagna, della Macedonia e delle altre province si aggiunsero quelli della Cilicia, della Siria e della Gallia. Tra le spese straordinarie sono da considerare in prima

linea le grandi spese per l'apprestamento della flotta che cinque anni dopo la grande sconfitta del 687 = 67 ammontarono, in una sola volta, a 34.000.000 di sesterzi (9.375.000 lire). Si aggiungano le cospicue somme richieste dalle spedizioni e dai preparativi di guerra: solo per l'armamento dell'esercito macedone vennero pagate a Pisone in una volta sola 18 milioni di sesterzi (L. 4.875.000); a Pompeo pel mantenimento e per il soldo dell'esercito spagnolo, annualmente persino 24 milioni di sesterzi (L. 6.434.000); e somme simili vennero pagate a Cesare per le legioni galliche.

Ma per quanto fossero ragguardevoli queste richieste fatte alle casse dello stato romano, esse avrebbero, ciononostante, potuto soddisfarle, se la loro amministrazione, già così esemplare, non fosse stata essa pure inquinata dalla generale rilassatezza e disonestà. Spesso si ritardavano i pagamenti erariali, solo perchè si indugiava a sollecitare i crediti arretrati. Gli impiegati superiori, due dei questori, uomini giovani che venivano cambiati ogni anno, nel migliore dei casi si tenevano passivi; tra gli scrivani e gli altri impiegati d'ufficio, che nei tempi passati erano a ragione altamente stimati per la loro correttezza, da quando questi impieghi erano diventati venali, si erano insinuati individui che commettevano i più scandalosi abusi.

Dacchè i fili delle cose finanziarie dello stato romano non si raccoglievano più, come per il passato, in senato, ma nel gabinetto di Cesare, venne naturalmente nuova vita, maggior ordine e più forte connessione a tutte le

ruote e ai congegni di questa grande macchina.

Le due istituzioni provenienti da Caio Gracco che, simili ad una cancrena, rodevano il sistema finanziario romano, l'appalto delle imposte dirette e le distribuzioni dei cereali, furono in parte soppresse ed in parte modificate.

Cesare non voleva, come il suo predecessore, tenere in iscacco la nobiltà per mezzo dell'aristocrazia bancaria e della plebe della capitale, ma tenerla da parte e di più liberare la repubblica di tutti i parassiti di alto e di basso ceto; e perciò in queste due importanti questioni egli non si accostò a Caio Gracco, ma all'oligarca Silla.

Il sistema d'appalto delle imposte indirette fu conservato perchè antichissimo e perchè, per la massima dell'amministrazione romana, mantenuta inviolata anche da Cesare, di ottenere il pagamento delle imposte a qualunque costo, non se ne poteva assolutamente fare a meno.

Le imposte dirette poi furono anche in appresso trattate o come le somministrazioni di frumento o d'olio dell'Africa e della Sardegna, quali prestazioni in natura da versarsi immediatamente nei magazzini dello stato, oppure, come le gabelle dell'Asia minore, convertite in quote fisse lasciandone la riscossione agli stessi distretti. Le distribuzioni di frumento della capitale erano state fino allora considerate come diritto del comune dominante il quale, perchè dominava, si pensava che avesse il diritto d'esser nutrito a spese dei sudditi.

Questa vergognosa massima era stata soppresa da Cesare, ma non si poteva ignorare che una moltitudine di

cittadini assolutamente poveri erano stati preservati dal morir di fame unicamente da queste elemosine. Cesare le conservò in questo senso. Avendo, secondo la legge semproniana rinnovata da Catone, ogni cittadino romano stabilito in Roma avuto diritto ad una distribuzione gratuita di pane, la lista dei beneficiari, che da ultimo era salita fino a 320.000, fu, colla cancellazione di tutti gli individui benestanti e diversamente provveduti, ridotta a 150.000. Questa cifra fu fissata una volta per tutte come massima e nello stesso tempo venne ordinata la revisione annuale della lista per far occupare dai più bisognosi tra i richiedenti i posti lasciati vuoti da dimissionari o da morti.

Mentre quindi il privilegio politico fu cambiato in un'istituzione di pubblica beneficenza, sorse per la prima volta a forma vitale una massima degna di nota sotto il rapporto morale e storico. Solo lentamente e gradualmente la società civile progredisce verso la solidarietà sociale; negli antichi tempi lo stato proteggeva bensì i suoi contro il nemico del paese e contro l'assassinio, ma esso non era obbligato a proteggere il cittadino inerme contro il peggiore dei nemici, la miseria, colla somministrazione dei necessari mezzi di sussistenza. Fu la civiltà attica quella che, nelle leggi pubblicate da Solone e dopo Solone, sviluppò per prima la massima, che è dovere del comune di provvedere per i suoi invalidi, anzi per i suoi poveri in generale, e fu Cesare il primo a sviluppare un'istituzione pubblica a ciò organizzata che per la ristrettezza della vita attica era rimasta cosa del co-

mune ed a convertire un'istituzione, che per lo stato era un peso ed un'onta, nel primo di quegli stabilimenti oggi così numerosi e così proficui in cui l'infinita carità umana lotta con l'infinita miseria umana.

Oltre a queste riforme iniziali ebbe luogo una generale revisione delle rendite e delle spese. A non pochi comuni, anzi a non poche province fu accordata l'esenzione dalle imposte, o indirettamente per mezzo del conferimento della cittadinanza romana o latina, o direttamente per mezzo di privilegi; nel primo modo l'ottennero, ad esempio, tutti i comuni siciliani²⁸, nel secondo la città d'Ilio.

Ancora più grande era il numero di quelli la cui quota censuaria fu ridotta; già dopo la luogotenenza di Cesare nella Spagna ulteriore i suoi comuni avevano per sua intercessione, ottenuto dal senato una diminuizione d'imposta, ed ora venne non solo accordata una facilitazione alla riscossione delle imposte dirette alla provincia d'Asia, la più oppressa di tutte, ma venne anche interamente condonata la terza parte di esse.

Le imposte di nuova creazione, come quelle dei comuni soggiogati nell'Illiria e anzitutto quelle dei comuni della Gallia, i quali ultimi pagavano complessivamente quaranta milioni di sesterzi (L. 10.725.000) all'anno, erano

²⁸ La soppressione delle decime siciliane viene affermata da VARRONE, in uno scritto (*De r. r. 2 praef.*) pubblicato dopo la morte di Cicerone nominando egli come province granaie, dalle quali Roma traeva la sua sussistenza, solo l'Africa e la Sardegna e non più la Sicilia. La latinità, così come l'ottenne la Sicilia, deve quindi avere compreso anche l'immunità (cfr. *Diritto di stato*, 3, 684).

in generale calcolate bassamente. È pur vero che ad alcune città, come a Leptide minore in Africa, a Sulci in Sardegna ed in parecchi comuni spagnoli furono aumentate le imposte per punizione del loro contegno durante l'ultima guerra. I profittevolissimi dazi, aboliti negli ultimi tempi di anarchia, sulle merci giunte nei porti di mari italici, furono ristabiliti, tanto più che queste imposte colpivano essenzialmente oggetti di lusso, provenienti dallo oriente.

A queste sorgenti di rendite ordinarie nuove o ripristinate si aggiunsero le somme che pervenivano in modo straordinario e particolarmente in conseguenza della guerra civile: il bottino fatto nella Gallia, il fondo di cassa della capitale, i tesori rapiti dai templi italici e spagnoli, le somme estorte in forma di prestiti e di doni forzati o di multe ai comuni e ai sovrani vassalli, e quelle provenienti da punizioni in danaro imposte ai ricchi romani per mezzo di sentenza giudiziaria od anche solo con un semplice invio di ordine di pagamento ma sopra il riscatto esatto dai patrimoni degli avversari vinti.

Quanto fossero produttive queste sorgenti di rendita si può apprendere da ciò: che la sola multa dei grandi commercianti africani che avevano seduto nell'antisenato ammontò a 100 milioni di sesterzi (L. 26.300.000) e il prezzo pagato dai compratori delle sostanze di Pompeo a 70 milioni di sesterzi (L. 18.750.000).

Questo procedimento era necessario, perchè la potenza della vinta nobiltà risiedeva in gran parte sulle sue colossali ricchezze e poteva solo venir realmente spezzata

addossandole il peso delle spese di guerra. Ma l'odiosità delle conquiste fu in qualche modo attenuata quando Cesare ne convertì il prodotto solo a beneficio dello stato, ed invece di permettere, come Silla, ai suoi favoriti, ogni malversazione, pretendeva dai suoi più fidi partigiani, come ad esempio da Marco Antonio²⁹, scrupolosamente il prezzo di compera.

Nelle spese si era anzitutto ottenuta una notevole diminuzione per la considerevole restrizione delle spese frumentarie. La distribuzione del frumento mantenuta per i poveri nella capitale e la distribuzione dell'olio per i bagni della capitale introdotta da Cesare furono, per lo meno in gran parte, fondate una volta per sempre sulle somministrazioni dei prodotti naturali della Sardegna e particolarmente dell'Africa, e cessarono perciò intieramente o per la maggior parte dal gravare sulle casse pubbliche.

D'altra parte aumentarono le spese ordinarie per il ramo militare, sia per l'aumento dell'esercito permanente, che per il soldo del legionario dagli annui 480 sesterzi (L. 129,38) a 900 sesterzi (L. 240 annuali). Queste misure erano difatti entrambe indispensabili. Mancava affatto una seria difesa dei confini e non si poteva assolutamente supporla senza un considerevole aumento dell'esercito. Cesare si era servito del doppio soldo per legare fermamente a sè i suoi soldati, ma proprio per questo motivo non l'introdusse già come riforma permanente.

Il soldo fino allora in corso di un sesterzio e $\frac{1}{3}$ (L.

²⁹ Marco Antonio aveva acquistato i beni di Pompeo.

0,346) al giorno, era stato fissato in antichissimi tempi, quando il danaro aveva un valore ben diverso da quello che aveva allora in Roma; si era mantenuto questo soldo sino ai tempi in cui il comune operaio guadagnava giornalmente col lavoro manuale circa 3 sesterzi (L. 0,80), perchè in quest'epoca il soldato non entrava nell'esercito per il soldo, ma generalmente per i proventi, per la maggior parte illeciti, del servizio militare.

Per una seria riforma del ramo militare, e per togliere gli irregolari proventi dei soldati, gravanti per la maggior parte sulle province, era prima condizione l'aumento del soldo regolare, conforme ai tempi; e la fissazione di esso a 2 sesterzi e $\frac{1}{2}$ (circa L. 0,65) può ritenersi equa, e la relativa maggiore spesa cagionata all'erario può ritenersi come un peso necessario e proficuo nelle sue conseguenze.

È difficile farsi un giusto criterio delle somme cui ascendevano le spese straordinarie che Cesare dovette assumere e che assunse spontaneamente. Le guerre stesse divoravano somme immense, e forse non minori furono quelle spese per adempiere alle promesse che Cesare fu costretto a fare durante la guerra civile.

Fu un cattivo esempio, e purtroppo non andò perduto per i tempi che seguirono, quello che ogni semplice soldato ricevesse, per la sua partecipazione alla guerra civile, 20.000 sesterzi (L. 5.362,50) e ogni cittadino del popolo della capitale per la sua neutralità ricevesse, come aggiunta alla elargizione di frumento, 300 sesterzi (L. 78,75); ma Cesare, dopo aver impegnato la sua parola

sotto la pressione delle circostanze, era troppo re per mancare alla promessa.

Oltre a ciò egli diede innumerevoli prove della sua splendida generosità, ed assegnò somme enormi specialmente per edifici pubblici, che durante la crisi finanziaria degli ultimi tempi della repubblica erano stati vergognosamente trascurati. Si calcolò che l'importo delle spese da lui fatte per la costruzione di edifici nella capitale, tanto durante le guerre galliche che dopo, ascendesse a 160 milioni di sesterzi (L. 43.125.000).

Il risultato totale dell'amministrazione finanziaria di Cesare si riassume nel fatto che, mercè le avvedute ed energiche riforme e la giusta combinazione di economia e di liberalità, egli soddisfece largamente e pienamente a tutte le eque richieste; e, ciononostante, già fin dal marzo del 710 = 44 si trovavano nella cassa dello stato, in danaro contante, 790 e nella propria 100 milioni di sesterzi (complessivamente L. 213.275.000), somma che sorpassava dieci volte il fondo di cassa della repubblica ai suoi tempi più fiorenti.

19. La capitale.

Ma per quanto difficile fosse il compito di sciogliere gli antichi partiti e di dotare la nuova repubblica di una conveniente costituzione, di un esercito pronto a combattere e di finanze ben ordinate, non era però questa la parte più difficile dell'opera di Cesare. Se la nazione italica doveva davvero rinascere occorreva una riorganizzazione che cambiasse tutte le parti del grande stato,

Roma, l'Italia e le province. Tentiamo di descrivere anche qui tanto le antiche condizioni, quanto il principio di un tempo nuovo e meglio tollerabile.

Il vero ceppo della nazione latina era da lungo tempo completamente scomparso da Roma. È della natura delle cose che la capitale perda la sua impronta municipale e persino la nazionale, più presto di qualsiasi comune subalterno. In essa le classi più elevate si separano rapidamente dalla vita comune urbana per trovare la loro patria piuttosto in tutto lo stato che in una sola città.

Qui non si concentra inevitabilmente tutta l'emigrazione straniera, la popolazione fluttuante dei viaggiatori per diporto e per affari, la massa della plebe oziosa, pigra, delinquente, miserabile economicamente e moralmente ed appunto per ciò cosmopolita. Tutto ciò si verificava su larga scala in Roma.

Il benestante romano considerava spesso la sua casa di città solo come un luogo di fermata. Da quando le cariche dello stato sortivano dal municipio urbano e la giurisdizione urbana diventava l'assemblea dei cittadini dello stato, da quando nella capitale non erano tollerate comunità distrettuali od altre più piccole reggentisi da sè, cessava in Roma ogni vita comunale propriamente detta. Da tutti i dintorni del vasto stato si accorreva a Roma per speculare, per corrompere, per intrigare, per perfezionarsi nel delitto o per nascondersi agli occhi della legge. Questi mali emergevano in certo modo come necessaria conseguenza dagli elementi della capitale; vi si aggiunsero altri più fortuiti e più seri. Ma non vi fu forse

mai una grande città che fosse come Roma così assolutamente priva di mezzi per guadagnarsi l'esistenza: in parte l'importazione, in parte la fabbricazione nazionale per opera degli schiavi resero qui impossibile ogni libera industria.

Le dannose conseguenze della principale calamità nella formazione degli stati in generale, cioè il sistema degli schiavi, apparivano più recise nella capitale che in qualsiasi altra parte. In nessun luogo si affollavano le masse degli schiavi come in quei palazzi appartenenti alle grandi famiglie e ai ricchi rifatti. In nessun luogo come fra la schiavitù della capitale le nazioni di tre parti del mondo, Siri, Frigi ed altri semi-elleni si mescolavano con Libi e Mauritani, Goti ed Iberi, Celti e Germani che affluivano sempre più numerosi.

La demoralizzazione, indivisibile compagna della schiavitù, e l'orrendo contrasto del diritto formale e di quello morale apparivano molto più crudi nello schiavo urbano semi-colto o colto, ossia schiavo di riguardo, che non nel servo della gleba, che lavorava il campo in catene simile al toro sotto il giogo.

Peggiori ancora delle masse erano le genti emancipate di diritto o anche solo di fatto, un misto di miserabili pezzenti e di ricchissimi rifatti, non più schiavi e non ancora cittadini completamente, dipendenti economicamente e persino legalmente dal loro padrone, ma con le pretese di uomini liberi; e appunto i liberti accorrevano in gran copia alla capitale dove erano attirati dalla prospettiva di guadagni d'ogni sorta, ed il piccolo commer-

cio come la piccola industria erano quasi interamente nelle loro mani.

È provata la loro influenza nelle elezioni, e che essi fossero nelle prime file nei tumulti di piazza lo dimostra il noto segnale col quale i demagoghi quasi li annunciavano: la chiusura dei negozi e dei mercati.

20. L'anarchia nella capitale.

A tutto ciò si aggiunga che il governo nulla faceva per reagire contro tale corruzione della popolazione della capitale, ma per amore dell'egoistica sua politica le dava persino il suo appoggio. L'assennata legge che interdiceva il soggiorno in Roma all'individuo condannato per un delitto capitale non era messa in pratica dalla rilassata polizia.

La sorveglianza sull'associazione della canaglia da principio trascurata, messa poi in pratica fu persino dichiarata punibile come un attentato alla libertà popolare. Si erano lasciate aumentare talmente le feste popolari, che solo le sette ordinarie: le romane, le plebee, quelle della madre degli dei, di Cerere, di Apollo, di Flora e della Vittoria duravano tutte insieme sessantadue giorni; si aggiungevano poi i giochi dei gladiatori ed altri innumerevoli divertimenti straordinari.

I provvedimenti indispensabili per tenere basso il prezzo del frumento, trattandosi di un simile proletariato vivente in generale alla giornata, furono eseguiti con incosciente leggerezza e l'oscillazione dei prezzi dei cereali

era naturalmente favolosa e incalcolabile³⁰.

Infine le distribuzioni di frumento invitavano tutto il proletariato cittadino senza mezzi ed ozioso ad eleggere il proprio domicilio nella capitale. Era una triste semenza e la messe vi corrispose. In Roma avevano le loro radici tanto i circoli e le bande nel campo politico, quanto in quello religioso il culto di Iside e simili pie aberrazioni.

Si era sempre minacciati dalla carestia e non di rado in piena fame. In nessun luogo si era meno sicuri della propria vita che nella capitale; l'assassinio esercitato come industria era il solo mestiere che le fosse proprio; si attirava la vittima in Roma per spegnerla; nessuno si azzardava senza seguito armato nei dintorni della capitale. Anche il carattere esterno della medesima rispondeva a questo interno scompiglio e sembrava una satira vivente al regime aristocratico. Per l'arginatura del Tevere nulla venne fatto; si fece appena ricostruire in pietra l'unico ponte che si usava ancora, almeno fino all'isola Tiberina.

Similmente nulla si era fatto per uguagliare il suolo della città dei sette colli, eccetto là dove l'avevano uguagliata le macerie. Le strade erano anguste e angolose, percorrevano le colline salendo e scendendo, erano tenute miseramente, i marciapiedi angusti e mal lastricati. Le case comuni di mattoni erano fabbricate tanto negli-

³⁰ Nella Sicilia, paese di produzione, lo stajo romano di frumento sali in pochi anni da 2 a 20 sesterzi; si pensi dunque quale sia stata l'oscillazione dei prezzi in Roma che era mantenuta col frumento transmarino e che era la sede degli speculatori.

gentemente quanto estremamente care, per lo più da architetti speculatori, per conto dei piccoli possidenti, per cui quelli si arricchivano, questi si riducevano a mendicare.

Come singole isole in questo mare di meschini edifici apparivano gli splendidi palazzi dei ricchi, che usurpavano lo spazio alle piccole case, come i loro possessori usurpavano alle infime classi il diritto di cittadino nello stato, ed accanto alle colonne di marmo ed alle statue greche di cui erano ornati una ben triste figura facevano i templi cadenti in rovina con le loro divinità per la maggior parte ancora di legno.

Non si conosceva ancora la polizia stradale, edilizia, degli incendi e degli argini; se il governo si interessava in generale per le inondazioni verificantisi ogni anno, per gli incendi e per le case rovinate, ciò avveniva per chiedere ai teologi dello stato ragguagli e considerazioni sul vero senso di tali segni e di tali miracoli.

Si provi a pensare Londra con la popolazione schiava della Nuova Orleans, con la polizia di Costantinopoli, con l'insufficienza industriale della Roma odierna, e sommosa da una politica sul modello di quella parigina del 1848, e si avrà presso a poco una rappresentazione della grandezza repubblicana di cui Cicerone e i suoi compagni piangono la caduta nelle imbronciate loro lettere.

21. I provvedimenti di Cesare.

Cesare non la pianse, ma tentò di aiutarla quanto poté.

Roma rimase naturalmente quella che era; una città mondiale. Il tentativo di ridare un carattere specifico italico sarebbe stato non solo inattuabile, ma non sarebbe nemmeno stato confacente col piano di Cesare.

Come Alessandro trovò per il suo regno greco-orientale una conveniente capitale nell'elleno-giudaico-egizia, ed anzitutto cosmopolita Alessandria, così anche la città capitale del nuovo stato mondiale romano-ellenico, posta nel punto medio dell'oriente e dell'occidente, non doveva essere un comune italico, ma la snazionalizzata capitale di molte nazioni.

Perciò Cesare tollerò che accanto al padre Giove venissero adorate le divinità egiziane nuovamente introdotte, e concesse persino agli ebrei il libero esercizio del bizzarro loro rito straniero, nella capitale del regno.

Per quanto fosse spiacevole di vedere accrescersi in Roma la popolazione parassita, particolarmente l'elleno-orientale, egli non vi frappose alcun ostacolo, ed è rimarchevole che nelle feste popolari della sua capitale facesse rappresentare delle commedie non solo in latino e in greco, ma anche in altre lingue, e probabilmente nella fenicia, nell'ebraica, nella siriana, nella spagnola.

Se però Cesare accettò con piena coscienza il carattere fondamentale della capitale, così come lo trovò, egli si adoperò energicamente al miglioramento delle sue lamentevoli e vergognose condizioni.

Purtroppo i mali fondamentali erano appunto i meno estirpabili. Cesare non poteva abolire la schiavitù colle sue conseguenze; non si può nemmeno dire se egli col

tempo avrebbe tentato per lo meno di limitare la popolazione schiava nella capitale, come lo imprese su altro campo. Così pure non poteva far sorgere per incanto una libera industria nella capitale, però le enormi costruzioni giovavano in qualche modo alla sua miseria ed aprivano al proletario una sorgente di scarso, ma onorato guadagno.

Cesare si adoperava per contro energicamente a diminuire la massa del proletariato libero. L'affluenza di coloro che la distribuzione di cereali attirava a Roma, col cambiamento della stessa in un'opera di beneficenza limitata ad un numero fisso di persone, se non fatta cessare del tutto³¹ fu però essenzialmente diminuita.

A diradare l'esistente proletariato concorsero da una parte i tribunali, che vennero invitati a procedere con indicibile severità contro la canaglia, dall'altra la grande colonizzazione oltre mare; degli 80.000 coloni che Cesare nei pochi anni del suo governo condusse oltre il mare, una gran parte fu presa dalle infime classi della popolazione della capitale; così la maggior parte dei coloni di Corinto erano liberi.

Che Cesare, deviando dall'ordinamento precedente che accordava ai liberi ogni ufficio onorario cittadino, aprisse loro, nelle sue colonie, le porte del consiglio co-

³¹ Non senza interesse si legge come un posteriore ed avveduto scrittore, l'autore delle lettere dirette a Cesare sotto il nome di SALLUSTIO, gli desse il consiglio di demandare ai singoli municipi la distribuzione del frumento che si faceva nella capitale. Il suggerimento è giudizioso; questo sentimento prevalse probabilmente nella grandiosa istituzione dell'orfanotrofio municipale sotto Traiano.

munale, accadde senza dubbio per guadagnare all'emigrazione i più ragguardevoli fra loro.

Questa emigrazione dev'essere stata anche più di una semplice disposizione passeggera. Cesare, persuaso come ogni altro uomo assennato, che l'unico aiuto efficace contro la miseria del proletario consiste in un ben regolato sistema di colonizzazione e che quindi lo stato deve essere posto in grado di attuarla con un'illimitata estensione, avrà avuta l'intenzione di continuarla durevolmente e di aprire così al male sempre riproducentesi un perenne sfogo.

Furono inoltre adottate delle misure per porre un limite alle forti oscillazioni dei prezzi dei più importanti generi alimentari sui mercati della capitale.

Le finanze dello stato, riordinate e amministrare liberalmente, ne offrivano i mezzi, e due magistrati nominati da poco, gli edili annonari, assunsero la speciale sorveglianza dei fornitori e del mercato della capitale.

Gli abusi dei circoli furono più efficacemente repressi con la riforma della costituzione di ciò che non fosse stato possibile con le leggi proibitive, mentre con la repubblica, con le elezioni repubblicane e coi giudici ebbero fine le corruzioni e le violenze dei collegi elettorali e dei tribunali in generale, i saturnali politici della canaglia.

Furono inoltre sciolte le associazioni nate dalla legge di Clodio, e tutte le associazioni furono poste sotto la suprema sorveglianza delle autorità governative.

Ad eccezione delle antichissime corporazioni ed asso-

ciazioni, delle congregazioni religiose dei Giudei e di altre categorie particolarmente eccettuate, per le quali pare che bastasse la semplice comunicazione al senato, il permesso di costituire una società permanente, con epoche fisse e con versamenti stabiliti, dipendeva da una concessione del senato, previo parere favorevole del monarca.

A ciò si aggiungeva una più severa amministrazione della giustizia criminale ed una energica polizia. Le leggi, particolarmente quelle relative ai delitti di violenza, furono rese più severe, e la irragionevole disposizione del diritto repubblicano che il reo convinto avesse il diritto di sottrarsi col bando volontario ad una parte della meritata pena, fu annullata com'era giusto.

Il regolamento dettagliato che Cesare emanò per la polizia della capitale è conservato ancora in gran parte e chi vuole può persuadersi che l'imperatore non mancava di obbligare i proprietari delle case alla riparazione delle strade ed al lastricamento dei marciapiedi in tutta la loro grandezza con pietre squadrate, e di promulgare inoltre un appropriato regolamento sul modo di portare le lettighe e di condurre i veicoli, che per le condizioni delle strade potevano circolare liberamente nella capitale solo di sera e di notte.

La sorveglianza generale sulla polizia locale rimase come per il passato a quattro edili che, se non già prima, furono almeno ora incaricati di sorvegliare ciascuno il proprio distretto nell'interno della capitale.

22. Costruzioni nella capitale.

Le costruzioni della capitale e la cura ad esse connessa per le istituzioni di pubblica utilità, presero in generale, per opera di Cesare, che univa in sé la passione di fabbricare del romano e quella dell'organizzatore, uno slancio improvviso che non solo svergognò il malgoverno degli ultimi tempi dell'anarchia, ma anche tutto ciò che l'aristocrazia romana aveva fatto nel suo tempo migliore; cosicchè il genio di Cesare lasciò dietro di sé gli onesti sforzi dei Marci e degli Emili. Non era soltanto la vastità degli edifici in se stessa e le grandi somme impiegatevi, con cui Cesare sorpassò i suoi predecessori, ma è il concetto del vero uomo di stato, sollecito della pubblica utilità, che distingue l'opera sua per i pubblici istituti di Roma da ogni altra simile del passato.

Egli non costruì come i suoi successori, templi ed altri edifici di lusso, ma sfollò il foro di Roma sul quale affluivano ancora le adunanze dei cittadini, i tribunali supremi, la borsa, il traffico giornaliero degli affari, come il convegno giornaliero degli oziosi, per lo meno delle assemblee cittadine e dei tribunali, facendo costruire per quelle un nuovo locale a *Saepta Julia*, nel campo di Marte e per questi un foro speciale, il Foro Giulio tra il Campidoglio ed il Palatino.

Analoga a questa è la sua disposizione che per i bagni della capitale venissero somministrati annualmente tre milioni di libbre di olio provenienti per la maggior parte dall'Africa, mettendoli così in grado di distribuire gratuitamente ai bagnanti l'olio necessario per le unzioni

del corpo, eccellente misura di pulizia igienica e di nettezza, fondata, secondo l'antica dietetica, essenzialmente sui bagni e sulle unzioni.

Ma queste grandiose istituzioni erano solo il principio di una completa trasformazione di Roma. Già erano fatti i piani per un nuovo palazzo municipale, per un nuovo magnifico mercato, per un teatro da gareggiare con quello di Pompeo, per una pubblica biblioteca latina e greca secondo il modello di quella di Alessandria perdutasi da poco – il primo stabilimento di questo genere in Roma –, finalmente per un tempio a Marte, che per ricchezza e magnificenza avrebbe dovuto superare tutto ciò che era stato fatto sino allora.

Più geniale ancora era il piano di costruire un canale attraverso le Paludi Pontine, dirigendone le acque a Terracina, poi di cambiare il corso inferiore del Tevere ed invece che dall'odierno Ponte Molle, tra il Vaticano ed il campo di Marte, dirigerlo piuttosto verso Ostia intorno al campo Vaticano ed al Gianicolo.

Per mezzo di questo piano gigantesco veniva da un lato bandito il più pericoloso nemico della capitale, la malaria dei dintorni, dall'altro venivano moltiplicate d'un colpo le possibilità divenute ormai limitatissime di edificare nella capitale, in modo che il campo Vaticano, posto sulla sponda sinistra del Tevere, poteva rimpiazzare il campo di Marte, e il vasto campo di Marte venir destinato per pubblici e privati edifici, mentre nello stesso tempo si otteneva un porto di mare sicuro, così ansiosamente sospirato.

Pareva che l'imperatore volesse spostare monti e fiumi ed osasse perfino di gareggiare con la natura. Ma per quanto la città di Roma guadagnasse col nuovo ordinamento in comodità ed in magnificenza, la sua supremazia politica andava, come già si disse, appunto per questo, irremissibilmente perdendosi.

Che lo stato romano dovesse essere una stessa cosa con la città di Roma si era rivelato, con l'andar del tempo, sempre più innaturale ed insensato; il concetto era però così intimamente connesso coll'ente della repubblica romana, che esso non poteva andare in rovina prima di questa.

Questo concetto, ad eccezione forse di alcune finzioni legali, fu abbandonato del tutto soltanto nel nuovo stato di Cesare, e il nome della capitale fu posto legalmente sulla stessa linea con tutte le altre municipalità, e difatti Cesare, qui come dappertutto, sollecito non solo ad ordinare la cosa, ma a chiamarla anche ufficialmente col suo giusto nome, promulgò il suo regolamento comunale italico, senza dubbio con l'intenzione che servisse nel tempo stesso per la capitale e per gli altri comuni urbani.

Si può aggiungere che Roma, appunto perchè come capitale non era adatta ad un municipio attivo, stava realmente persino indietro agli altri municipi del tempo degli imperatori. La Roma repubblicana era una spelonca di masnadieri, ma essa era al tempo stesso lo stato; la Roma della monarchia, benchè cominciasse ad ornarsi con tutte le magnificenze delle tre parti del mondo ed a

scintillare di oro e di marmi, non era però nello stato altro che la reggia confusa con le case dei poveri, cioè un male necessario.

23. Italia.

Se nella capitale si trattava soltanto di far cessare quanto più possibile per mezzo di ordinanze di polizia manifesti inconvenienti, era un compito molto più difficile quello di rimediare all'economia nazionale italiana profondamente turbata.

Le piaghe fondamentali erano quelle che abbiamo già ampiamente accennate. La diminuzione della popolazione rurale e il non naturale aumento di quella commerciale, a cui si connetteva una serie infinita di altri mali.

Il lettore si ricorderà in quale stato fosse l'economia rurale italiana.

Non ostante i più seri sforzi per impedire la distruzione delle piccole proprietà, l'economia rurale non era però in quest'epoca l'economia prevalente in nessuna provincia dell'Italia propriamente detta, ad eccezione forse delle valli degli Appennini e degli Abruzzi.

Per ciò che riguarda l'economia rurale non è da osservare nessuna notevole differenza tra quella già descritta da Catone e quella che ci descrive Varrone, soltanto che questa ci mostra le tracce sia in bene che in male del progresso che faceva in Roma l'urbanesimo. Varrone dice: «Altre volte il granaio della tenuta era più grande della casa dei signori, ora suole essere il contrario».

Nel territorio tuscolano e nel tiburtino, sulle spiagge di Terracina e di Baia, dove gli antichi contadini latini ed italici avevano seminato e raccolto, sorgevano ora le infruttuose splendide ville dei grandi romani, parecchie delle quali – con i relativi giardini ed acquedotti, colle peschiere di acqua dolce e salsa per la conservazione e la propagazione dei pesci di fiume e di mare, di lumache e di ghiri, coi parchi per l'allevamento di lepri, di conigli, di cervi, di caprioli, di cinghiali, e colle uccelliere nelle quali vennero custodite persino gru e pavoni – occupavano lo spazio di una città di media grandezza.

Ma il lusso della capitale arricchisce anche parecchi individui laboriosi e nutre più poveri che non l'elemosinante filantropia. Quelle uccelliere e quelle peschiere dei signori più ragguardevoli erano naturalmente in generale un diletterantismo molto costoso.

Ma questa ricercatezza si era sviluppata in modo così grande, tanto in estensione che in intensità, che, per esempio, il contenuto di una piccionaia fu stimato fino a 100.000 sesterzi (L. 26,812); sorse una razionale economia coll'ingrassamento del bestiame, e il concime delle uccelliere formò un articolo proficuo nell'economia rurale; un solo mercante di uccelli era in grado di fornire in una volta 5.000 tordi – poichè si sapeva allevare anche questi – a tre denari (L. 2,50) l'uno; un solo padrone di peschiere era in grado di somministrare 2.000 murene in una sola volta, e i pesci lasciati da Lucio Lucullo furono venduti 40.000 sesterzi (L. 10.725).

In tali condizioni chi esercitava quest'industria per com-

mercio e con intelligenza poteva facilmente ritrarne un alto guadagno, anche coll'impiego di un capitale relativamente minimo. Un piccolo coltivatore di alveari di quell'epoca, con un giardinetto non più grande di un iugero, coltivato a timo e posto nelle vicinanze di Faleri, ricavava col miele, un anno per l'altro, almeno la somma di 10.000 sesterzi (L. 2.681).

La gara tra i coltivatori di frutta andò tanto oltre che nelle eleganti ville la camera ove si conservavano era intarsiata di marmi e serviva non di rado da sala da pranzo. In esse venivano esposte, come prodotto proprio, anche magnifici campioni acquistati.

In questo tempo per la prima volta furono piantati nei giardini italici il ciliegio dell'Asia minore ed altri alberi fruttiferi stranieri. Gli orti, le aiuole di rose e di viole mammole nel Lazio e nella Campania davano un ricco prodotto, e il «mercato delle ghiottonerie» (*forum cupedinis*) presso la via sacra, dove si vendevano le frutta, il miele e le corone, aveva una parte importante nella vita della capitale. L'economia rurale, in quanto si estese al sistema delle piantagioni, raggiunse un grado di sviluppo difficile a superarsi.

La valle di Rieti, i dintorni del lago Fucino, il paese sulle sponde del Liri e del Volturno e in generale l'Italia centrale, erano per l'agricoltura nelle condizioni più fiorenti; gli agricoltori intelligenti sapevano anche giovarsi, col mezzo degli schiavi, di certe industrie utili all'incremento dei poderi, e dove le circostanze erano favorevoli vi si introducevano osterie, tessitorie e special-

mente fabbriche di mattoni.

I produttori italici, principalmente quelli del vino e dell'olio, non solo provvedevano i mercati italici, ma ne facevano anche ragguardevoli spedizioni in paesi d'oltre mare.

Uno scienziato pratico di quell'epoca paragona l'Italia ad un grande frutteto, e le descrizioni che un poeta contemporaneo fa della sua bella patria, – dove le ben irrigate praterie, i campi rigogliosi, i ridenti vigneti circondati da cupi filari di olivi, dove la magnificenza dei campi ridenti in multiforme vaghezza racchiude nel suo grembo i più graziosi giardini, inghirlandati di alberi fruttiferi, quadro evidentemente fedele della campagna che stava giornalmente dinanzi agli occhi del poeta, – ci trasportano nei fiorenti punti della Toscana e della Terra del Lavoro.

La pastorizia, che per le già accennate cause andava sempre più estendendosi, particolarmente a sud e a sud-est dell'Italia, era sotto ogni aspetto in regresso; ma anch'essa contribuiva fino ad un certo punto all'incremento generale dell'industria.

Anche pel miglioramento delle razze si fece molto, poiché si pagavano ad esempio per un asino da razza 60.000 sesterzi (L. 16.087), 100 000 sesterzi (L. 26.812) e sino a 400.000 sesterzi (L. 107.250).

La solida economia rurale italica raggiunse in quest'epoca, in cui la fecondano lo sviluppo generale dell'intelligenza e l'abbondanza dei capitali, risultati molto più brillanti di quelli che avesse mai potuto darle l'antica

economia rustica, e già andava persino estendendosi fuori dei confini d'Italia.

L'agricoltore italico rendeva produttive, anche nelle province, grosse tenute allevando bestiame e persino coltivando cereali. Ma quali dimensioni avesse preso l'economia del danaro accanto all'economia rurale che prosperava in maniera non naturale sulle rovine delle piccole proprietà; in qual modo i commercianti italici per la gara con i Giudei si fossero sparsi in tutte le province, in tutti gli stati clienti del regno, e come tutti i capitali affluissero finalmente a Roma, è già stato detto prima e qui basta accennare al solo fatto che sulla piazza della capitale l'interesse ordinario in questo tempo era il 6%; quindi il danaro valeva la metà di quello che valeva in media nei tempi antichi.

24. Sproporzioni sociali.

In conseguenza di questa economia nazionale basata dal lato agrario come da quello mercantile sulle masse di capitali e sulla speculazione, si ebbe la più terribile sproporzione nella distribuzione delle ricchezze.

La frase spesso usata ed abusata di uno stato composto di milionari e di mendichi non si giustifica forse in nessun altro luogo così compiutamente come in Roma negli ultimi tempi della repubblica, e in nessun altro luogo fu con così malvagia imprudenza riconosciuta come principio fondamentale incontestabile, nei rapporti pubblici e privati, la massima sostanziale di uno stato in cui sussiste la schiavitù, che l'uomo ricco il quale vive dell'attivi-

tà dei suoi schiavi è necessariamente rispettabile, e che il povero il quale vive del lavoro delle proprie braccia è necessariamente un uomo volgare³².

³² È caratteristica la seguente spiegazione che troviamo nell'opera di CICERONE (*De officiis*, I, 42) «Sulla questione delle occupazioni e dei rami d'industria che possono considerarsi decenti e di quelli tenuti a vile prevalgono in generale le seguenti idee. Sono anzitutto condannati quei rami d'industria coi quali si eccita l'odio pubblico, come quelli dei ricevitori delle imposte e dei prestatori di danaro. Indecente e basso è pure il lavoro degli operai mercenari a cui viene pagato il lavoro fisico, non quello della mente; perchè per quel salario essi si vendono quasi in servitù. Gente bassa è anche la classe dei rigattieri che comprano dal negoziante per rivendere, poichè essi non se la cavano se non con menzogne e nulla è meno onorevole dell'imbroglio. Anche gli operai esercitano in generale un lavoro comune, poichè non si può essere gentiluomo stando in bottega. I meno rispettabili sono gli operai che si danno alle gozzoviglie, ad esempio: i salsicciai, i venditori di pesce salato, i cuochi, i pollaiuoli, i pescatori, come dice TERENCE (*Eunuch.*, 2, 2, 26) e a questi sono ancora da aggiungere i profumieri, i maestri di ballo e tutto il parentado dei saltimbanchi. Quelle professioni poi che suppongono un maggior grado di cultura e danno un profitto non disprezzabile, come la medicina, l'architettura, l'istruzione in cose decorose, sono decenti per quelli alla cui condizione esse sono convenienti. Il commercio poi quando è piccolo traffico è triviale; il commerciante all'ingrosso che introduce una quantità di merci da diversi paesi e la esita ad una quantità di gente senza raggiri, non è a dir vero molto da biasimare, anzi si può a buon diritto lodarlo se, sazio o piuttosto contento

Non c'era un vero ceto medio nel senso come noi l'intendiamo, come non può esistere in nessuno stato completamente sviluppato, dove sussiste la schiavitù; quelli che formano per così dire il buon ceto medio, e che effettivamente lo compongono, sono quei ricchi uomini d'affari o possidenti di latifondi i quali, più o meno colti, hanno il buon senso di tenersi interamente nella sfera della loro attività e lontani dalla vita pubblica.

Molti uomini di affari, fra i quali numerosi liberti ed altra gente rifatta, furono presi in generale dalle vertigini di farla da uomini di riguardo. Di veri uomini assennati non ve ne erano troppi. Modello di questa specie fu Pomponio Attico, spesso menzionato nelle relazioni di quel tempo, il quale, in parte colle grandi tenute che amministrò in Italia e nell'Epiro, in parte colle sue speculazioni finanziarie, estendentisi per tutta l'Italia, nella Grecia e nell'Asia minore, si acquistò un enorme patrimonio, ma rimase sempre il semplice uomo d'affari, non lasciandosi indurre a chiedere una carica od a conchiudere

del guadagno ottenuto, come così spesso sarà entrato dal mare nel porto passerà finalmente dal porto al possesso dei latifondi. Ma fra tutti i rami d'industria non ve ne è nessuno migliore, nessuno più lucroso, nessuno più consolante, nessuno più conveniente all'uomo libero, quanto quello del possidente».

Quindi l'uomo onesto, rigorosamente parlando, deve essere possidente; gli si concede l'industria commerciale soltanto in quanto essa è il mezzo per questo scopo ultimo; la scienza è concessa soltanto ai Greci ed ai Romani non appartenenti alle classi dominanti, i quali colla medesima possono acquistarsi una certa tolleranza negli alti circoli della società. È questa l'aristocrazia dei possidenti di piantagioni con una forte tinta di mercantesca speculazione ed una debole ombreggiatura di coltura generale.

affari di danaro con lo stato; e, lontano tanto dall'avarietà spilorcia quanto dallo straordinario molesto lusso di questo tempo – la sua mensa veniva fornita giornalmente con 100 sesterzi (L. 26,80) – si limitava a condurre una vita semplice in città e in campagna, compiacendosi di dividere le sue consolazioni con i suoi amici di Roma e di Grecia e di procurarsi quei godimenti che possono offrire la letteratura e l'arte.

Più numerosi e più validi erano i possidenti italici dell'antica tempra. La letteratura contemporanea conserva nella descrizione di Sesto Roscio, che fu assassinato con altri al tempo delle proscrizioni del 683 = 71, la figura di un simile nobile campagnolo (*pater familias rusticanus*). La sua sostanza, stimata 6 milioni di sesterzi (L. 1.608.750) è essenzialmente investita nelle sue tredici tenute; egli stesso ne sorveglia l'economia razionalmente e con passione; viene di rado o mai alla capitale, e se vi comparisce, contrasta per le sue brusche maniere col raffinato senatore, non meno che l'innumerabile schiera dei suoi rozzi servi colla ben attillata schiera dei servitori della capitale.

Meglio dei circoli della nobiltà cosmopoliticamente colta e del ceto dei commercianti senza stabile dimora, erano questi possidenti di latifondi ed i «municipi rustici» (*municipia rusticana*) retti essenzialmente da essi che conservavano tanto i buoni costumi quanto la pura e nobile lingua.

La classe dei possidenti dei latifondi viene considerata come il nerbo della nazione; lo speculatore che ha fatto

la sua sostanza diviene possidente e desidera di essere ammesso tra i notabili del paese, e se pure non tenta di diventare un gentiluomo campagnolo egli stesso, procura almeno di educare a questo fine un figliuolo. Noi troviamo le tracce di questa possidenza di latifondi là dove nella politica si mostra un movimento popolare e dove la letteratura getta un verde germoglio: da essa l'opposizione patriottica trasse le sue migliori forze contro la nuova monarchia; ad essa appartengono Varrone, Lucrezio, Catullo; e forse in nessun luogo si rivela più caratteristicamente la relativa freschezza di questa esistenza di possidenti, quanto nell'amena prefazione arpinatica al secondo libro dell'opera di Cicerone «Delle Leggi», verde oasi nel terribile deserto di questo scrittore vuoto e prolioso.

25. I poveri.

Ma la classe colta dei commercianti e quella dei ricchi possidenti di latifondi sono sorpassate dalle altre due classi che davano il tono alla società: dai mendichi e dai veri nobili. Noi non abbiamo cifre statistiche per stabilire la quantità relativa della povertà e della ricchezza di quest'epoca, però possiamo ricordare intorno a ciò la testimonianza fatta circa quarant'anni prima da un uomo di stato romano: che il numero delle famiglie di stabile ricchezza nella borghesia romana non ammontava a 2000.

La borghesia, da allora in poi, si era cambiata, ma più evidenti prove mostrano che la sproporzione tra i poveri

ed i ricchi era rimasta per lo meno la stessa. Il progressivo impoverimento della moltitudine si manifesta troppo acutamente col suo affollarsi alle distribuzioni di frumento, colle sollecitazioni per entrare nell'esercito; il corrispondente aumento della ricchezza è dimostrato esplicitamente da uno scrittore di questa generazione, il quale, parlando delle condizioni del tempo di Mario, considera «come condizioni di ricchezza di quei tempi» un patrimonio di due milioni di sesterzi (L. 536.250) e da lui appunto togliamo i dati che abbiamo sulla sostanza di alcuni individui.

Il ricchissimo Lucio Domizio Enobarbo promise a ventimila soldati quattro iugeri di terra di sua proprietà a ciascuno; il patrimonio di Pompeo ammontava a 70 milioni di sesterzi (lire 18.750.000); quello del comico Esopo a 20 milioni (L.5.362.500); Marco Crasso, il più ricco dei ricchi, possedeva al principio della sua carriera 7 milioni di sesterzi (L. 1.875.000) e al termine della medesima, dopo aver speso enormi somme per il popolo, 170.000.000 di sesterzi (L. 45.000.000).

Le conseguenze di tale povertà e di tale ricchezza erano esternamente diverse dalle due parti, ma in sostanza ugualmente rovinose, tanto dal lato economico, come da quello morale. Se il povero veniva salvato dal morir di fame unicamente dal soccorso dello stato, ciò non era che una necessaria conseguenza di questa miseria, la quale però senza dubbio ne diveniva causa essa stessa, se egli si abbandonava alla pigrizia ed al buon tempo dell'accattone.

Invece di lavorare, il plebeo romano perdeva piuttosto il suo tempo in teatro; le bettole e i lupanari avevano una tale voga che i demagoghi trovavano il loro tornaconto ad attirare dalla loro parte i proprietari.

I combattimenti dei gladiatori, manifestazione ed alimento della più triste demoralizzazione del vecchio mondo, erano saliti in tanta voga, che solo con la vendetta dei programmi dei medesimi si facevano lucrosi affari.

In questi tempi si stabilì la terribile innovazione che della vita e della morte del vinto non decidesse la legge del duello o l'arbitrio del vincitore, ma il capriccio del pubblico al cui cenno il vincitore risparmiava o finiva l'atterrato avversario.

Il mestiere del gladiatore era salito a tal prezzo, e la libertà era caduta in così poca considerazione, che l'intrepidezza e la gara, scomparse dai campi di battaglia, erano comuni negli eserciti dell'arena, dove, come lo imponeva la legge del duello, ogni gladiatore si lasciava sgozzare senza parlare e senza muoversi, e non di rado uomini liberi si vendevano come gladiatori agli impresari per gli alimenti o per mercede.

Anche i plebei del quinto secolo avevano sofferto disagi e fame, ma non si erano mai venduti in schiavitù, e ancor meno i giureconsulti di quel tempo si sarebbero prestati a dichiarar valido con indelicati raggiri giuridici il contratto immorale e illecito di un simile gladiatore: «di lasciarsi volontariamente incatenare, frustare, abbruciare od ammazzare se così voleva la legge dello stabilimen-

to».

Ciò non avveniva nelle classi elevate, ma in sostanza non vi era gran differenza. Nel dolce far niente l'aristocratico non la cedeva al plebeo; se questi gironzolava per le vie, quello rimaneva disteso sino a giorno chiaro nelle piume e dilapidava spudoratamente e senza vergogna la propria sostanza. Le classi elevate inpiegavano la loro ricchezza nella politica e nel teatro, naturalmente a danno di entrambi; si comperava la carica consolare a prezzi incredibili; nell'estate del 700 = 54 fu pagata la sola prima sezione elettorale con 10 milioni di sesterzi (lire 2.681.250) e con l'insensato lusso delle decorazioni si guastò agli uomini colti ogni diletto delle rappresentazioni teatrali.

Pare che in Roma le pigioni si elevassero a circa quattro volte di più che nelle città provinciali; una casa vi fu comperata una volta per 15 milioni di sesterzi (L. 4.021.875). La casa di Marco Lepido (console nel 676 = 78), la più bella in Roma alla morte di Silla, non era, una generazione più tardi, nemmeno la centesima nella serie dei palazzi romani. Abbiamo già detto delle pazzie commesse per la sontuosità delle ville; troviamo che una di esse, ritenuta la prima per la sua peschiera, fu pagata 4 milioni di sesterzi (L. 1.072.500); e un uomo di vera nobiltà aveva bisogno allora almeno di due ville, una sui colli Sabini o Albani presso la capitale, e una seconda nelle vicinanze dei bagni, nella Campania, e possibilmente anche di un giardino appena fuori le porte di Roma.

Ancora più insensati di queste ville erano i mausolei, alcuni dei quali testimoniano ancora oggi quale altissima casa³³ occorresse al ricco romano per essere seppellito secondo il suo rango.

Il lusso si estendeva anche ai cavalli ed ai cani. Per un cavallo di lusso, 24.000 sesterzi (L. 6.435) non era un prezzo insolito. Si andava raffinando il lusso della mobilia, che era di legno prezioso – un tavolo di legno di cipresso africano venne pagato 1 milione di sesterzi (L. 268.125) –; degli abiti, di stoffe di porpora o di garza trasparente, le cui pieghe venivano disposte accuratamente davanti allo specchio – l'oratore Ortensio si dice che abbia intentato un processo per ingiuria ad un suo collega, perchè questi nella calca gli aveva sgualcito il manto –; così anche per le pietre preziose e le perle che per la prima volta subentrarono agli antichi gioielli d'oro, molto più belli e più artistici. Si era già nel barbarismo più completo quando nel trionfo di Pompeo su Mitridate il ritratto del vincitore comparve tutto lavorato in perle e quando si guarnirono con argento i sofà e gli scaffaletti della sala da pranzo, e si fecero fare in argento persino gli attrezzi da cucina.

Lo stesso si dica riguardo agli antiquari i quali levavano dalle antiche coppe d'argento le artistiche medaglie per applicarle sopra vasi d'oro.

Anche nei viaggi il lusso non mancava. Cicerone narra così di un luogotenente siciliano: «Quando il luogote-

³³ Nell'edizione Dall'Oglio 1963: "quale enorme monumento funebre" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

nente viaggiava, ciò che naturalmente non accadeva d'inverno ma appena al principio della primavera, non calcolando dal calendario ma dall'epoca della fioritura delle rose, egli, all'uso dei re di Bitinia, si faceva trasportare in una lettiga da otto portatori, adagiato sopra cuscini di velo di Malta, ripieni di foglie di rose, con una corona sulla testa e un'altra al collo, fiutando un piccolo sacchettino di finissimo lino ripieno di rose, e così si faceva portare fino alla sua camera da letto».

26. Il lusso della tavola.

Ma nessun genere di lusso fioriva quanto il più basso, cioè quello della tavola. Tutta l'occupazione e tutta la vita nelle ville si riduceva esclusivamente al pranzare; non solo si avevano diverse sale da pranzo per l'inverno e per l'estate, ma si faceva servire da pranzo anche nelle gallerie di quadri, nella camera delle frutta, nell'ucelliera o in un padiglione innalzato nel parco della selvaggina intorno alla quale, quando un «Orfeo» pagato apposta appariva in costume teatrale soffiando nel corno, accorrevano a frotte gli ammaestrati capriuoli e i cinghiali.

Così si provvedeva alla decorazione, ma ciò che più importava era la sostanza. Non solo il cuoco era un gastronomo patentato, ma spesso il padrone stesso era il maestro dei suoi cuochi. Da lungo tempo l'arrosto era stato trascurato per i pesci di mare e per le ostriche; ora erano completamente banditi dalle buone mense i pesci italici di acqua dolce ed erano considerati quasi comuni le ghiottonerie e i vini italici. Già d'allora nelle feste popolari, oltre all'italico Falerno, si distribuivano tre sorta di vini forestieri – di Sicilia, di Lesbo e di Chio – mentre una generazione prima, anche nei grandi pranzi, bastava mescolare una sola volta il vino greco; nella cantina dell'oratore Ortensio si trovava un fondo di 10.000 anfore di vino forestiero.

Non sorprende perciò che i vinaiuoli italici incominciassero a lamentarsi della concorrenza del vino delle isole greche. Nessun naturalista sa investigare con più zelo i paesi per trovare nuovi animali e nuove piante di quello che facessero i ghiottoni di quel tempo per trovare nuove leccornie³⁴.

³⁴ Abbiamo ancora la minuta della cena (MACROB., 13) che Lucio Lentulo Niger diede prima dei 691 = 63 in occasione del suo pontificato e a cui presero parte i pontificii – fra i quali Cesare –, le vergini vestali, alcuni altri sacerdoti e parecchie matrone strette con lui in parentela. Prima della cena furono serviti ricci di mare, ostriche fresche quante gli ospiti ne volessero, arselles, valvule lazzarine, tordi con asparagi, polli ingrassati, pasticci d'ostriche e di frutta di mare, datteri di mare neri e bianchi, e poi di nuovo valvule lazzarine, glicimiere, valvule orticarie, beccafichi, costolette di capriolo, di maiale, pollame affrittellato, beccafichi, murici di due specie. La cena stessa consisteva in petto di maiale, testa di maiale, pasticci di maiale, arzavole allessi, lepri, uccelli arrosto, pasticceria di fior di farina, biscotti del Ponto. Sono questi i banchetti dei colleghi dei sacerdoti

Se poi l'ospite, per prevenire le conseguenze della sua intemperanza, dopo un banchetto prendeva un vomitivo, nessuno più si meravigliava.

Lo stravizio diveniva in tutti i generi così sistematico e così goffo che esso aveva i suoi professori i quali vivevano insegnando il vizio, teoricamente e praticamente.

Non sarà necessario soffermarci più a lungo su questo triste quadro di monotona varietà; tanto più che anche in questo campo i Romani non erano affatto originali e si limitavano a somministrare una copia ancora più esagerata e più insulsa del lusso ellenico orientale. Naturalmente Plutone ingoia i suoi figli come li ingoia Saturno; la concorrenza per tutti quegli oggetti, per la massima parte frivoli, che eccitavano l'avidità dei nobili, ne spinse tanto alto i prezzi che coloro i quali seguivano la corrente distrussero in breve tempo i più colossali patrimoni, e anche coloro i quali seguivano soltanto per punto d'onore l'andazzo comune, videro che l'avita e solida loro sostanza diminuiva rapidamente. La candidatura per il consolato, ad esempio, era la via principale per condurre alla rovina le case più cospicue, ed il gioco, le costruzioni sontuose e altre passioni dilettevoli ma dispendiose, facevano il resto.

Le principesche ricchezze di quel tempo erano superate

che, secondo VARRONE (*De. r. r.* 3, 2, 16) facevano salire i prezzi di tutte le vivande delicate. Egli annovera in una delle sue satire le seguenti ghiottonerie forestiere come le più importanti: i pavoni di Samo, i francolini della Frigia, le gru di Melo, i capretti d'Ambracia, il tonno di Calcedonia, le murene dello stretto di Cadice, i mitili di Pessinunte le ostriche e le conchiglie di Taranto, gli storioni di Rodi, gli scari (?) della Cilicia, le noci di mare di Taso, i datteri d'Egitto, la ghianda di Spagna.

soltanto dai debiti ancor più principeschi.

Cesare, a deduzione fatta del suo attivo, doveva nel 692 = 62, 25 milioni di sesterzi (L.6.705.000), Marc'Antonio all'età di 24 anni, aveva contratto debiti per 6 milioni di sesterzi (L. 1.608.750) e 14 anni più tardi per 40 milioni (L. 10.725.000); Curione 60 milioni di sesterzi (L. 16.087.500); Milone 70 milioni (L. 18.768.750). Come questa vita di dissipazione e di maneggio del mondo nobile romano fosse basata in generale sul credito lo prova il fatto che per i prestiti di parecchi concorrenti al consolato una volta l'interesse salì in Roma improvvisamente dal 4 all'8%.

L'insolvibilità invece di portare per conseguenza alla vendita oppure alla liquidazione, ristabilendo così almeno nuovamente una situazione chiara, era generalmente tirata in lungo dal debitore quanto gli era possibile; invece di alienare i suoi averi, e specialmente i suoi fondi, egli continuava a far debiti e a darsi l'apparenza del ricco, finchè il crac veniva, ancor più terribile, e si facevano gli incanti, come fu ad esempio il caso di Milone, in cui i creditori ricevettero poco più del 4% delle somme prestate.

In questo rapido passaggio dalla ricchezza al fallimento e in questi sistematici raggiri, naturalmente nessuno guadagnava se non il freddo banchiere, il quale conosceva se doveva dare o rifiutare il credito. Così le condizioni del credito ritornavano quasi al medesimo punto in cui erano state nei peggiori tempi della crisi sociale del quinto secolo; i possessori nominali dei fondi erano per

così dire gli affittavoli precari dei loro creditori; i debitori erano soggetti servilmente ai loro creditori così che i minori comparivano nel loro seguito come i liberti, e i più ragguardevoli parlavano e votavano persino in senato secondo i cenni del loro creditore, od erano anche pronti persino a dichiarare guerra alla proprietà, o a terrorizzare i loro creditori per mezzo di minacce od anche di liberarsene per mezzo di complotti o della guerra civile.

Su queste circostanze si basava la potenza di Crasso; dalle medesime ebbe origine la sollevazione di Cinna, il cui segnale fu «il libero foglio», ed ancora più decisamente quelle di Catilina, di Celio, di Dolabella, perfettamente simili a quelle battaglie dei possidenti e dei nullatenenti che un secolo prima commovevano il mondo ellenico.

In condizioni economiche così sconcertate, era nella natura delle cose che ogni crisi finanziaria e politica cagionasse la più terribile confusione; e non occorre dire che i soliti fenomeni, la scomparsa, cioè, del capitale, l'improvviso deprezzamento del terreno, gli innumerevoli fallimenti ed una quasi generale insolvenza si presentassero anche ora, durante la guerra civile, appunto come durante la guerra sociale e la mitridatica.

Che in tali condizioni la morale e la vita familiare fossero divenute anticaglie in tutte le classi della società si capisce facilmente. Essere povero non era più la peggiore ignominia nè il peggiore delitto, ma l'unico. Per danaro l'uomo di stato vendeva lo stato, il cittadino la sua li-

bertà; per danaro si vendeva la carica di ufficiale come il voto del giurato; per danaro si vendeva la nobildonna come la prostituta; le falsificazioni dei documenti e i falsi giuramenti erano divenuti così comuni che un poeta popolare di quel tempo chiama il giuramento un «cerrotto pei debiti». Si era dimenticato che cosa fosse onestà; colui che respingeva un atto di corruzione non era più tenuto per un uomo onesto, ma per un nemico personale. La statistica criminale di tutti i tempi e di tutti i paesi offrirà difficilmente il riscontro ad un quadro di orrori di così svariati, di così terribili e così snaturati delitti, come ci svela il processo di Aulo Cluenzio nel grembo di una delle più ragguardevoli famiglie di una città rurale italiana.

Ma quanto più nel fondo della vita plebea si raccoglieva sempre più velenosa e sempre più profonda la melma, altrettanto più tersa e lucente si stendeva sopra la superficie la vernice di fini costumi e di generale cortesia. Tutto il mondo si faceva visita, così che nelle case ragguardevoli diveniva già necessario di introdurre, in un certo ordine stabilito dal signore, o, per l'occasione, anche dallo stesso cameriere, le persone che ogni mattina si presentavano alla levata; ed anche di concedere solo alle più distinte un'udienza particolare, sbrigando le altre parte in gruppi, parte finalmente in massa, nella quale separazione Caio Gracco, anche per questo iniziatore della monarchia, deve essere stato il primo.

Voga non dissimile da quella delle visite di cortesia acquistò pure lo scambio cerimonioso di lettere; le lettere

«d'amicizia» tra persone che non avevano tra loro nè rapporti personali nè affari, varcavano mari e monti, e per contro le lettere propriamente e formalmente d'affari appaiono ora quasi soltanto quando lo scritto è diretto ad una corporazione.

Nello stesso modo agli inviti a pranzo, ai consueti regali di capo d'anno, alle feste di famiglia fu tolto il loro carattere e furono cambiate quasi in pubbliche solennità; la morte stessa non dispensava da questi riguardi gli innumerevoli «affini», ma per essere morto convenientemente il romano doveva aver pensato ad ognuno di essi almeno con un ricordo.

Appunto come succede in certi circoli del nostro mondo di borsa, nella Roma di quei tempi si era così completamente perduta la vera intimità e l'amicizia domestica, che l'insieme dei rapporti commerciali ed amichevoli si mascherò con queste insensate formalità e con fiori di retorica, e poi coll'andare del tempo, invece della vera amicizia, poté subentrare quella larva la quale non occupava l'ultimo posto tra gli spiriti infernali di ogni specie aleggianti sopra le proscrizioni e le guerre civili di quel tempo.

27. Le donne.

Un tratto altrettanto caratteristico nella palese decadenza di questo tempo, è l'emancipazione della donna. Dal lato economico le donne si erano da lungo tempo rese indipendenti; nell'epoca presente s'incontravano già appositi procuratori delle donne, i quali assistevano le ricche si-

gnore nell'amministrazione dei loro beni e nei loro processi, si imponevano loro con la conoscenza del diritto e degli affari ed estorcevano con ciò più ricche mance e legati che altri girandoloni alla borsa. Ma le donne non si sentivano emancipate soltanto dalla tutela economica del padre e del marito.

Intrighi amorosi d'ogni sorta erano continuamente sul tappeto. Le ballerine (*mimae*) stavano perfettamente a pari con quelle d'oggi nella varietà e nella virtuosità delle loro industrie; le prime donne, le Citeree come ancora si chiamavano, imbrattavano persino le pagine di storia. Ma alla loro professione, quasi concessa, recò essenzialmente scapito la libera arte delle signore nei circoli aristocratici.

Le tresche amorose nelle prime famiglie erano diventate così frequenti che solo uno scandalo straordinario poteva dare materia ad un pettegolezzo particolare; una procedura giudiziaria pareva in questo caso quasi ridicola. Uno scandalo senza uguale come quello prodotto da Publio Clodio nel 693 = 61 in occasione della festa delle donne in casa del supremo pontefice, benchè mille volte peggiore degli incidenti che cinquant'anni prima avevano condotto ad una serie di sentenze capitali, passò quasi senza investigazione e assolutamente impunito.

La stagione dei bagni – in aprile, quando riposavano gli affari di stato ed i nobili accorrevano a Baia e a Pozzuoli – traeva le sue attrattive principali dalle relazioni lecite ed illecite le quali colla musica, col canto e colle eleganti merende in barca o sulla spiaggia, animavano le gite.

Qui dominavano le donne, senza restrizione; però esse non si contentavano di questo dominio loro spettante di diritto, ma facevano anche della politica; apparivano nelle assemblee dei partiti e prendevano parte col loro danaro e coi loro intrighi alle sfrenate consorterie del tempo.

Chi vedeva queste donne di stato agire sulle scene di Scipione e di Catone e accanto ad esse vedeva come il giovane elegante col mento liscio, colla sua fine voce e col passo saltellante, colla testa e il seno coperti di velo, colla camicia, i manichini e i sandali da donna, copiava la sventata fraschetta – poteva ben raccapricciare dinanzi ad un mondo innaturale nel quale i sessi sembravano dover cambiare le parti.

Come si pensasse nei circoli di questa aristocrazia circa il divorzio lo prova il contegno del migliore e più morigerato uomo, Marco Catone; il quale, su preghiera di un amico desideroso di prender moglie, non esitò affatto a separarsi dalla sua per cedergliela e a sposarla una seconda volta alla morte di quest'amico.

Il matrimonio senza prole si propagava sempre più specialmente nelle più alte classi. Se in esse il matrimonio era da lungo tempo considerato come un peso che si assumeva tutt'al più nell'interesse del pubblico, noi incontriamo ora già in Catone e nei suoi partigiani la massima dalla quale un secolo prima Polibio faceva derivare la caduta dell'Ellade: che sia cioè dovere del cittadino di conservare le grandi sostanze, quindi di non procreare troppi figli.

Dove erano i tempi nei quali per i Romani la qualifica di procreatori di figli (*proletarius*) era un titolo onorevole? In seguito a queste condizioni sociali la schiatta latina in Italia scompariva in modo spaventoso, e nel bel paese si aveva in parte la emigrazione parassita, in parte un vero deserto. Una ragguardevole parte della popolazione d'Italia accorreva all'estero. Già la somma della capacità e delle forze lavoratrici che richiedeva la provvista di impieghi e di presidî italici su tutto il territorio del Mediterraneo sorpassava le forze della penisola, tanto più che gli elementi mandati perciò all'estero andavano in gran parte perduti per sempre per la nazione.

Poichè quanto più il comune romano diventava un vasto regno di molte nazioni, tanto più la reggente aristocrazia si disabituava a considerare l'Italia come la sua patria esclusiva; si aggiunga che una gran parte della gioventù chiamata sotto le armi o arruolata si era stata distrutta nelle molte guerre, principalmente nella sanguinosa guerra civile, ed un'altra si era completamente resa straniera alla patria a causa del lungo servizio sotto le armi.

Come il servizio pubblico così anche la speculazione teneva una gran parte dei possidenti di latifondi e quasi tutta la classe dei commercianti se non per tutta la vita, però sempre per lungo tempo, occupata fuori del paese, e disavvezzava particolarmente quest'ultima dal vivere cittadino nella madre patria, e da quello della famiglia, condizionato a molti doveri, demoralizzandola con la vita nomade.

Come risarcimento a ciò, l'Italia conservava in parte il

proletariato degli schiavi e dei liberti, in parte gli operai e i trafficanti dall'Asia minore, dalla Siria e dall'Egitto, i quali pullulavano particolarmente nella capitale e più ancora nei porti delle città di Ostia, di Pozzuoli e di Brindisi. Ma nella più grande e importante parte d'Italia non si effettuava nemmeno un tale risarcimento di elementi puri come impuri, e la popolazione scompariva a vista d'occhio.

Ciò avveniva prima di tutto nei paesi pastorizi come nell'Apulia, la terra promessa per l'allevamento del bestiame, detta dai contemporanei la parte meno popolata d'Italia, e nei dintorni di Roma, dove la campagna, a causa dell'agricoltura in diminuzione e della crescente malaria si spopolava ogni anno di più. Labico, Gabio e Bovilla, una volta amene città provinciali, erano così decadute che era difficile di trovarvi rappresentanti per la cerimonia della festa latina.

Tuscolo, sebbene ancor sempre uno dei più ragguardevoli comuni del Lazio, consisteva ormai quasi soltanto in alcune famiglie nobili che vivevano nella capitale, ma conservavano la loro cittadinanza tuscolana, e il numero dei suoi concittadini elettorali era molto inferiore persino ai piccoli comuni dell'interno d'Italia.

La schiatta degli uomini atti alle armi si era in questo paese, sul quale Roma aveva fatto essenzialmente assegnamento per i suoi eserciti, così completamente estinta, che in paragone delle condizioni presenti si leggeva con stupore e forse con raccapriccio la narrazione favolosa della cronaca delle guerre degli Equi e dei Volsci.

Ma non dappertutto le condizioni erano così difficili, e non lo erano specialmente nella rimanente parte dell'Italia centrale e della Campania; ma ciò nonostante, Varro ne si doleva dicendo che «tutte le città d'Italia una volta popolatissime fossero deserte».

Questo quadro dell'Italia sotto l'oligarchia è un quadro raccapricciante. La fatale antitesi tra il mondo dei mendicanti e il mondo dei ricchi non vi era affatto attenuata o mitigata. Quanto più chiaramente e penosamente essa era sentita dalle due parti, quanto più la ricchezza saliva a vette vertiginose, quanto più profondo si apriva l'abisso della miseria, tanto più frequentemente in questo mondo instabile della speculazione e della fortuna qualcuno veniva lanciato dal nulla alla potenza e di nuovo dalla potenza al nulla.

Quanto più questi due mondi si avversavano, tanto più si incontravano per distruggere la vita domestica, perno e nerbo di ogni nazionalità, nella medesima pigrizia e dissolutezza, nella stessa dissipazione e nella stessa cordarda indipendenza, nella stessa corruzione diversa soltanto nella tariffa, nella stessa capacità a delinquere, nello stesso desiderio di fare la guerra alla proprietà.

Ricchezza e miseria intimamente congiunte cacciano gli Italici dall'Italia e riempiono metà della penisola d'un formicolio di schiavi e l'altra metà d'uno spaventevole silenzio. È un quadro orrendo ma non è caratteristico; dappertutto dove il dominio dei capitalisti si sviluppò completamente in uno stato di schiavi esso disertò in ugual modo la bella creazione di Dio.

Come i torrenti brillano di diversi colori, ma le cloache si vedono uguali dappertutto, così anche l'Italia dei tempi di Cicerone assomiglia essenzialmente all'Ellade di Polibio, e meglio ancora alla Cartagine del tempo di Annibale, dove in modo affatto simile il capitale che dominava onnipotente aveva rovinato il ceto medio, fatto salire al massimo splendore il commercio e l'economia dei latifondi, ed infine condotta la nazione ad una putredine morale e politica intonacata d'una luccicante vernice.

Tutto ciò che il capitale ha cagionato nel mondo odierno di gravi danni alla nazione ed alla civiltà, rimane così inferiore agli errori degli antichi stati di capitalisti, quanto l'uomo libero, per povero che sia, rimane superiore agli schiavi; e solo quando sarà maturato il seme di drago dell'America settentrionale, il mondo avrà nuovamente da raccogliere simili frutti.

28. Riforme di Cesare.

Queste piaghe dell'economia nazionale italiana erano nella loro sostanza insanabili, e ciò che poteva venir ancora sanato doveva essenzialmente essere migliorato dal popolo e dal tempo; poichè anche il più saggio governo, come il più esperto medico, non poteva cambiare gli umori guasti dell'organismo in umori freschi, o, per mali più profondamente radicati, far di più che rimuovere quelle accidentalità che impediscono la virtù salutare della natura nella sua azione.

La pacifica energia del nuovo regime garentiva già in sè una tale difesa; per opera sua alcune delle peggiori mo-

struosità caddero da sè, come ad esempio l'allevamento³⁵ artificiale del proletariato, l'impunità dei delitti, la compera delle cariche ed altro.

Ma il governo poteva fare qualche cosa di più che astenersi dal recar danno. Cesare non apparteneva alla gente seccante che non argina il mare solo perchè nessuna diga può sfidare la grossa marea. È meglio se la nazione e la sua economia seguono da loro stesse il sentiero naturale; ma essendosene scostate, Cesare impiegò tutta la sua energia per ricondurre la nazione dall'alto alla vita nazionale domestica e riformare con leggi e decreti l'economia nazionale.

Per impedire la perdurante assenza degli Italici dall'Italia e per indurre i nobili ed i mercanti alla fondazione di un proprio focolare in patria, fu non solo abbreviato il tempo di servizio dei soldati, ma anche vietato agli uomini di rango senatorio in generale di fissare il loro soggiorno fuori d'Italia, altro che in caso di pubblici affari, e fu prescritto a tutti gli altri Italici pervenuti all'età del matrimonio (dai venti ai quarant'anni) di non essere assenti dall'Italia più di tre anni di seguito.

Nello stesso senso Cesare aveva già fin dal primo consolato, nella fondazione della colonia di Capua, pensato di preferenza ai padri di molti figli, ed ora come imperatore assegnò ai padri di numerosa prole ricompense straordinarie, mentre come supremo giudice della nazione trattava con rigore inaudito, secondo le idee romane,

³⁵ Nell'edizione Dall'Oglio 1963: "sviluppo" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

il divorzio e l'adulterio.

Egli non sdegnò di dettare persino una legge dettagliata sul lusso, che, tra le altre cose, riduceva il dispendio per le costruzioni, almeno in una delle loro più insensate mostruosità, dei monumenti sepolcrali; limitava l'uso dei mantelli di porpora e degli ornamenti con perle a certa epoca, a certe età e a certo rango, interdicensi assolutamente l'uso agli uomini di età, poneva un limite al lusso della mensa e vietava addirittura un certo numero di vivande prelibate.

Simili ordini non erano veramente nuovi, ma era nuovo che il «censore dei costumi» tenesse seriamente alla loro osservanza, che sorvegliasse per mezzo di ispettori stipendiati i mercati di commestibili e facesse persino controllare dai suoi sbirri la mensa dei ricchi signori e confiscare sulle mense stesse i cibi proibiti.

Con queste istruzioni teoriche e pratiche sulla temperanza che la nuova polizia monarchica impartiva al mondo elegante, non si poteva certo ottenere altro che si tenesse un po' più nascosto il lusso; ma se l'ipocrisia è l'omaggio che il vizio offre alla virtù, nelle condizioni d'allora, persino un'apparenza d'onestà dovuta alla polizia era un progresso non disprezzabile verso il miglioramento.

Erano più serie e promettevano maggiori successi le disposizioni di Cesare per il miglior regolamento degli affari finanziari e agricoli d'Italia. Anzitutto si trattava di disposizioni transitorie relative alla mancanza di numerario, e in generale alla crisi prodotta dai debiti. La legge, provocata dal chiasso per i capitali accumulati, che

nessuno potesse tenere in riserva più di 60.000 sesterzi (L. 16.087,20) in oro ed argento contante, deve essere stata promulgata soltanto per calmare l'ira dell'eccitato pubblico contro gli usurai; nella forma della pubblicazione si fingeva solo di ripristinare un'antica legge caduta in dimenticanza, ma è difficile che sia stata messa in pratica.

Una questione molto più seria era quella dei debiti fluttuanti, di cui il partito cesariano chiedeva da Cesare con insistenza il completo condono. Già abbiamo detto che egli non acconsentì a questa richiesta, ma veramente, fin dal 705 = 49, furono fatte ai debitori due importanti concessioni. Con la prima furono condonati gli interessi arretrati³⁶ e quelli pagati dedotti dal capitale. Colla seconda il creditore fu costretto ad accettare i beni mobili ed immobili del debitore invece del pagamento, secondo il valore che le cose avevano avuto prima della guerra civile e prima che in conseguenza di questa fossero deprezzate. Questa massima era basata sulla giustizia: se il creditore era di fatto da considerarsi come proprietario dei beni del suo debitore sino all'ammontare della somma dovutagli, era ben giusto che egli partecipasse per la sua parte al generale deprezzamento della proprietà. Invece l'annullamento degli interessi pagati e arretrati, per cui effettivamente i creditori, oltre agli interessi, perdavano generalmente il 25% del capitale loro dovuto al

³⁶ Questo veramente non risulta dalla tradizione, ma è necessaria conseguenza della concessione di dedurre dal capitale gli interessi pagati in contanti o con assegnati (*si quid usura nomine numeratum aut perscriptum fuisset*: SVETONIO, *Caesar.*, 42).

tempo dell'emanazione della legge, non era nel fatto altro che una parziale concessione dell'annullamento dei prestiti, così impetuosamente richiesta dai democratici, e per quanto gli usurari potessero avere fortemente abusato negli interessi, non è però possibile giustificare il retroattivo annullamento di tutti gli interessi dovuti, senza distinzione.

Per poterla comprendere questa agitazione, si deve ricordare come si trovasse il partito democratico di fronte alla questione degli interessi. Il divieto legale di esigere interessi, che l'antica opposizione plebea aveva estorto nel 412 = 342, era stato, veramente, messo fuori di uso dalla nobiltà che per mezzo della pretura dominava il processo civile; ma da quel tempo in poi era rimasto formalmente in vigore, e i democratici del settimo secolo, i quali si consideravano assolutamente come i continuatori di quell'antico movimento politico-sociale, avevano sostenuto in ogni tempo la nullità del pagamento degli interessi e l'avevano fatta valere praticamente, almeno in modo provvisorio, già nei tumulti del tempo di Mario.

Non è credibile che Cesare condividesse le pretese del suo partito sulla questione degli interessi; se egli, nella sua relazione sulla liquidazione, fa cenno della disposizione sulla consegna dei beni del debitore in luogo del pagamento ma tace sull'annullamento degli interessi, è forse questo un tacito rimprovero fatto a se stesso. Ma, come ogni capoparte, anch'egli dipendeva dal suo partito, e non poteva rinnegare addirittura le tesi tradizionali della democrazia nella questione degli interessi; tanto

più che egli in questa questione non ebbe a deliberare come l'onnipotente signore dopo Farsalia, ma già prima della sua partenza per l'Epiro.

Chè se egli, per questa violazione del diritto e della proprietà, tollerò forse più di ciò che operò, è certo suo merito se quell'enorme pretesa dell'annullamento degli interessi complessivi dei prestiti venne respinta: e va certo ascritto a suo onore il fatto che i debitori, per la concessione a parer loro insufficiente, furono molto più sdegnati dei danneggiati creditori, e sotto Celio e Dolabella fecero, come abbiamo già narrato, quei pazzi tentativi prontamente sventati per ottenere a forza, colla guerra civile, ciò che Cesare aveva loro negato.

29. Nuovi ordinamenti.

Ma Cesare non si limitò ad aiutare il debitore momentaneamente; egli fece ciò che poteva fare come legislatore per sminuire durevolmente la terribile potenza del capitale.

Prima d'ogni cosa, fu proclamata la grande massima giuridica che la libertà non è un bene commensurabile colla proprietà, ma un diritto umano perfetto, che lo stato ha il diritto di negare soltanto al colpevole, non al debitore. È ancora Cesare che, forse mosso dalla più umana legislazione egizia e greca, e particolarmente da quella di Solone³⁷, ha introdotto nel diritto comune il

³⁷ Le leggi egizie (Diodoro, 1, 79) e quelle di Solone (Plutarco, *Sol.* 13, 15) vietavano le obbligazioni nelle quali, non effettuandosi il pagamento, era pattuita la perdita della libertà personale del debitore; e quelle di Solone non obbligavano per lo meno il debitore, anche nel caso di consenso, a

principio che contraddiceva direttamente alla massima dell'antico ordinamento concorsuale che da lui poi si conservò incontestato.

Secondo il codice romano, il debitore insolubile diveniva schiavo del suo creditore. La legge petelia concedeva di salvare la libertà personale, mediante la cessione del proprio avere, a colui che era diventato insolubile per momentanei imbarazzi e non per vero fallimento; per colui che realmente falliva però, quel principio del codice era stato bensì mitigato in alcuni punti accessori, ma nella cosa principale era stato mantenuto invariabile per un mezzo millennio.

Un'asta diretta ed immediata contro il patrimonio aveva luogo soltanto eccezionalmente quando il debitore fosse morto o quando egli avesse perduto la sua cittadinanza o non fosse reperibile. Cesare per primo diede all'uomo fallito il diritto, su cui posano ancora i nostri odierni ordinamenti di concordato, di salvare, una volta per sempre, colla cessione formale della sostanza ai creditori, fosse o no sufficiente a tacitarli, la sua libertà personale, sia pure con la menomazione degli onori e dei diritti politici, e di ricominciare una nuova vita, con una nuova esistenza economica, nella quale egli non poteva venir costretto a pagare i debiti esistenti da antichi tempi e indipendenti dal concordato, senza rovinarsi di nuovo economicamente.

Se il grande democratico si acquistò così l'imperituro onore di avere per primo emancipata la libertà personale

nulla di più che alla cessione di tutta la sostanza attiva.

dal capitale, egli tentò pure di porre un freno alla prepotenza del capitale con misure di polizia, emanando delle leggi contro l'usura. Anch'egli non negava la democratica antipatia per contratti ad interesse. Per il traffico monetario della penisola fu fissata una somma massima per i prestiti ad interesse da accordarsi dai singoli capitalisti, la quale pare sia stata regolata secondo il possesso dei fondi italici appartenenti a ciascuno, e che ascendeva forse a metà del loro valore.

Le contravvenzioni a queste prescrizioni furono, a tenore del procedimento prescritto nelle leggi repubblicane contro l'usura, considerate delitti criminali e giudicate da una commissione speciale di giurati. Se riusciva a condurre praticamente a fine queste disposizioni, ogni uomo d'affari italico era obbligato a diventare al tempo stesso anche possidente di fondi in Italia e la classe dei capitalisti, che viveva solo cogli interessi, sarebbe scomparsa completamente dall'Italia.

Con queste disposizioni fu anche indirettamente limitata la categoria non meno dannosa dei possidenti indebitati che in sostanza amministrano i loro beni per i loro creditori, mentre questi se volevano continuare a speculare sugli interessi, erano obbligati ad acquistare essi stessi i poderi. Già questo prova, del resto, che Cesare non voleva in nessun modo far rivivere l'ingenuo divieto d'interesse dell'antico partito popolare, ma piuttosto concedere, entro certi limiti, l'esazione dell'interesse.

È però molto probabile ch'egli non si sia limitato alla suaccennata disposizione, valida soltanto per l'Italia, di

una cifra massima delle somme da mutuarci, ma specialmente con riguardo alle province abbia prescritto delle cifre massime anche per gli interessi.

Le disposizioni che vietavano di esigere un interesse maggiore dell'1% mensile, o interessi di interessi arretrati, o finalmente di pretendere giudiziariamente per gli interessi arretrati più di una somma pari al capitale, disposizioni tolte dalle leggi greco-egizie³⁸, furono stabilite nello stato romano prima da Lucio Lucullo per l'Asia minore, dove furono conservate dai suoi successori, poi ben presto applicate con decreti dei luogotenenti anche in altre province, e finalmente, almeno una parte delle medesime, con una decisione del senato romano dell'anno 704 = 50, sanzionata per tutte le province.

Se queste disposizioni di Lucullo appariscono più tardi in tutta la loro estensione come leggi dello stato, e sono generalmente diventate le basi fondamentali della legislazione romana, anzi dell'odierna legislazione, anche questo va attribuito ad una disposizione di Cesare.

Di pari passo con questi sforzi per frenare la prepotenza dei capitalisti andavano i tentativi fatti per ricondurre l'economia agraria su questa via che appariva più propizia alla repubblica. Già essenzialissimo era il miglioramento della amministrazione della giustizia e quello della polizia.

Se fino allora in Italia nessuno era stato sicuro della sua vita e dei suoi beni immobili e mobili; se, per esempio, i

³⁸ Quest'ultima disposizione è contenuta nelle antiche leggi dei re egiziani (DIODORO, I, 79). Invece le leggi di SOLONE non conoscono alcun limite negli interessi e permettono anzi di farli salire a qualunque altezza.

capibanda romani, nel tempo in cui le loro genti non aiutavano a fare la politica nella capitale, si davano alla rapina nelle foreste dell'Etruria o ad arrotondare con la violenza i confini delle terre dei loro padroni, ora questo diritto della forza brutale aveva avuto fine; e prima di tutto ne dovette sentire le benefiche conseguenze la popolazione agricola di tutte le classi.

Anche i progetti di costruzione di Cesare, che non si limitavano esclusivamente alla capitale, erano destinati a concorrere a quest'opera; così, per esempio, la costruzione di una seconda strada carrozzabile da Roma al mare Adriatico, attraverso i gioghi dell'Appennino, doveva animare il traffico interno italico, e l'abbassamento del lago Fucino doveva giovare ai contadini marsi.

Ma Cesare influì anche direttamente sulle condizioni economiche d'Italia. Fu imposto agli allevatori di bestiame italici di assumere almeno la terza parte dei loro pastori fra gli adulti nati liberi, per cui si repressero nello stesso tempo l'esistenza dei banditi e si aprì una sorgente di guadagno al proletariato libero.

Cesare, che, più assennato di Tiberio Gracco, era stato già nel suo primo consolato in posizione di regolare la questione agraria, non intendeva di ristabilire l'economia rurale a qualunque costo, fosse pure quello di una rivoluzione contro la proprietà nascosta sotto le clausole giuridiche; egli, come ogni altro uomo di stato, apprezzava assai più, come prima ed inviolabile fra tutte le massime politiche, la sicurezza di ciò che è proprietà o di ciò che in pubblico è considerato come proprietà, e

soltanto dietro questi limiti delineati egli cercava di dare incremento alle piccole tenute italiche, che a lui pure apparivano come una questione vitale della nazione. E anche sotto questo rapporto v'era molto da fare. Ogni diritto privato, si chiamasse proprietà o possesso titolare ereditario, si riportasse a Gracco od a Silla, fu da lui rispettato incondizionatamente.

Per contro, tutto il territorio demaniale italico propriamente detto, compresa una parte ragguardevole dei possedimenti appartenenti di diritto allo stato, che si trovavano nelle mani di corporazioni religiose, fu da Cesare destinato alla ripartizione nel modo ideato dai Gracchi, purchè naturalmente fosse andato all'agricoltura, e dopo che egli, alla sua maniera veramente economica, insofferente anche nelle piccole cose di ogni malversazione e trascuratezza, ebbe ordinato alla ripristinata Commissione dei Venti una revisione generale dei titoli italici di possesso.

I pascoli estivi nell'Apulia e quelli invernali nel Sannio rimasero anche in seguito terreni demaniali; ed era per lo meno intenzione dell'imperatore, se queste terre demaniali non erano sufficienti, di procurare, mediante compere di terreni italici a carico delle casse dello stato, le terre ancora occorrenti.

Nella scelta dei nuovi contadini furono naturalmente prima di tutto presi in considerazione i soldati veterani, e, per quanto fu possibile, il peso che la leva costituiva per la madre patria venne convertito in un beneficio, perchè Cesare le restituiva come contadino il proletario

che le era stato tolto come recluta; è anche degno di osservazione che i comuni latini deserti, come ad esempio Veio e Capena, siano stati di preferenza ripopolati con nuovi coloni.

La prescrizione di Cesare che i nuovi proprietari non potessero alienare i terreni ricevuti se non dopo vent'anni, era un felice mezzotermine tra l'intiera libertà del diritto di vendita, che avrebbe di nuovo ricondotto rapidamente la più gran parte delle terre suddivise nelle mani dei grossi capitalisti, e le stabili restrizioni della libertà di commercio come le avevano invano stabilite Tiberio, Gracco e Silla.

30. Innalzamento del municipio.

Se dunque il governo faceva energicamente allontanare dalla vita del popolo italico gli elementi malati e ne rafforzava i sani, il riorganizzato municipio, dopo avere avuto il suo primo sviluppo dalla crisi della guerra sociale accanto al riordinamento politico, doveva trasmettere alla nuova monarchia assoluta la vita comunale compatibile con la medesima, promuovendo una più rapida pulsazione nella stagnante circolazione dei nobili elementi della vita pubblica.

Quale massima fondamentale direttiva nelle due leggi comunali³⁹, quella per la Gallia cisalpina promulgata nell'anno 705 = 49 e quella per l'Italia nel 709 = 45, di cui particolarmente l'ultima rimase legge fondamentale per tutto il tempo avvenire, appare in parte la severa pu-

³⁹ Di queste due leggi esistono ancora importanti frammenti.

rificazione dei collegi urbani da tutti gli elementi immorali, mentre non vi apparisce alcuna traccia della polizia politica; in parte la maggior possibile restrizione della centralizzazione e la maggiore possibile libertà d'azione dei comuni, cui anche allora era devoluta l'elezione degli impiegati ed una, benchè limitata, giurisdizione civile e criminale. Le disposizioni generali di polizia, come ad esempio la restrizione del diritto di associazione, avevano influenza, certamente, anche qui.

Questi sono gli ordinamenti con i quali Cesare tentò di riformare l'economia popolare italiana. È facile tanto provare la loro insufficienza, lasciando anch'essi sussistere una quantità di inconvenienti, quanto dimostrare che essi molte volte operavano dannosamente, limitando, e talvolta sensibilmente, la libertà del commercio. Ed è ancora più facile dimostrare che i danni dell'economia pubblica in generale erano di specie insanabile. Ma ciò nonostante l'uomo di stato pratico ammirerà tanto l'opera quanto il maestro. Era già qualche cosa che là dove un uomo come Silla, disperando nel rimedio, si era accontentato di una riorganizzazione soltanto formale, il male venisse attaccato nella sua vera sede e si combattesse contro di esso; e noi possiamo ben giudicare che Cesare con le sue riforme si avvicinò tanto alla misura del possibile quanto era dato di accostarvisi all'uomo di stato ed al romano; e nemmeno egli ha potuto attendere, nè ha atteso da esse il ringiovanimento dell'Italia, ma ha tentato di raggiungerlo per una via assai diversa, per spiegare la quale è necessario anzitutto di richiamare

l'attenzione sulle condizioni delle province, quali Cesare le trovò.

31. Le province.

Le province che trovò Cesare erano in numero di quattordici; sette europee: la Spagna ulteriore e citeriore, la Gallia transalpina, la Gallia italica coll'Iliria, la Macedonia con la Grecia, la Sicilia, la Sardegna con la Corsica; cinque asiatiche: l'Asia, la Bitinia e il Ponto, la Cilicia con Cipro, la Siria, Creta; e due africane: Cirene e l'Africa; a cui Cesare, con l'ordinamento delle due luogotenenze della Gallia lionese e del Belgio e colla costituzione dell'Iliria in una provincia a sè, aggiunse ancora nuove giurisdizioni⁴⁰.

Nel regime di queste province il malgoverno oligarchico era giunto ad un punto tale come, almeno in occidente, tolta qualche rispettabile eccezione di questo genere, nessun altro governo aveva raggiunto mai, ed oltre il quale, secondo il nostro intendimento, pareva impossibile giungere.

In ogni caso, la responsabilità non era solo dei Romani. Quasi ovunque, prima di essi, il governo greco, fenicio od asiatico, aveva bandito dal popolo l'alto sentimento del diritto e della libertà dei tempi migliori. Era cosa

⁴⁰ Dal fatto che, secondo l'ordinamento di Cesare, si distribuivano ogni anno nelle luogotenenze sedici propretori e due proconsoli, e dal fatto che i proconsoli rimanevano in carica due anni, si dovrebbe dedurre che Cesare avesse in mente di far salire a venti il numero delle province. Ma non lo si può affermare con certezza, poichè Cesare fissava forse volutamente meno cariche che candidature.

ben dura che ogni provinciale accusato fosse obbligato a recarsi personalmente a Roma per difendersi; che il luogotenente romano s'immischiasse a suo piacere nell'amministrazione della giustizia ed in quella dei comuni vassalli, pronunciasse sentenze di morte e annullasse le deliberazioni del consiglio comunale; che in caso di guerra disponesse a suo talento delle milizie, e spesso in modo scandaloso, come ad esempio fece Cotta, che nell'assedio dell'Eraclea Pontica assegnò alla milizia tutti i posti più pericolosi per risparmiare i suoi italici, e poichè l'assedio non andava secondo il suo desiderio ordinò di mozzare la testa ai suoi ingegneri.

Era ben doloroso che nessuna legge di moralità o nessun diritto di punizione tenesse in freno i luogotenenti ed i loro seguaci, i quali nelle province commettevano arbitrariamente ogni sorta di violenze, oltraggi ed assassini. Ma in tutto ciò non vi era nulla di nuovo; quasi dappertutto si era da lungo tempo abituati ad un trattamento da schiavi ed infine poco importava che comandasse un governatore cartaginese, un satrapo siriano od un proconsole romano.

Il benessere materiale, quasi l'unica cosa per cui nelle province si avesse ancora una sensibilità, fu certamente molto meno turbato da quei trattamenti che, dato il gran numero di tiranni, colpivano molti, ma solo individui isolati, che non da quelle oppressive vessazioni finanziarie gravanti su tutti indistintamente e che non si erano mai messe in pratica con tanta energia.

I Romani rivelarono ora in modo orribile su questo terri-

torio l'antica loro maestria negli affari. Abbiamo già avuto occasione di spiegare il sistema romano delle imposte provinciali, tanto nelle moderate ed assennate sue basi, quanto nel suo aumento e nella sua corruzione. Si capisce facilmente come l'ultima aumentasse progressivamente. Le imposte ordinarie diventavano sempre più oppressive per l'ineguaglianza della loro ripartizione e per il vizioso sistema della esazione, che non per la loro gravezza.

Quanto all'acquartieramento delle truppe, persino uomini di stato romani dichiaravano che una città soffre ugualmente se è espugnata dal nemico, quanto se vi prende i quartieri d'inverno un esercito romano. Mentre l'imposta, secondo il suo primitivo carattere, era il risarcimento per le spese di guerra assunte da Roma, ed il comune tassato aveva perciò il diritto di essere esonerato dal servizio ordinario, ora, come per esempio è provato per la Sardegna, il servizio delle guarnigioni venne per la maggior parte imposto ai provinciali, e persino negli eserciti permanenti, oltre ad altre prestazioni; tutto il grave peso del servizio della cavalleria era addossato ad essi.

Le prestazioni straordinarie, come, ad esempio, le somministrazioni di cereali contro un tenue risarcimento, od anche senza, per il benessere del proletariato della capitale, i frequenti e dispendiosi armamenti delle flotte e le difese delle coste per impedire la pirateria, le richieste d'opere d'arte, le belve e le altre cose necessarie per soddisfare il lusso sfrenato nei teatri e nelle arene romane,

le requisizioni militari in caso di guerra, erano tanto frequenti quanto opprimenti ed incalcolabili.

Un solo esempio può mostrare a qual punto giungevano le cose. Durante l'amministrazione triennale di Caio Verre in Sicilia, il numero dei coltivatori di terre fu ridotto in Leontini da 84 a 32, in Modica da 187 a 86, in Erbita da 252 a 120, in Agirio da 250 a 80; così che in quattro dei più fertili distretti della Sicilia, di cento proprietari di fondi, 59 lasciarono i loro campi a maggese piuttosto che coltivarli sotto quel governo. E questi agricoltori non erano, come già lo dimostra lo scarso loro numero e come viene anche espressamente detto, piccoli contadini, ma ragguardevoli proprietari di latifondi ed in gran parte cittadini romani.

Negli stati clienti le forme delle imposizioni erano alquanto diverse ma il peso era, se fosse possibile, ancora maggiore, perchè oltre i Romani, mungevano gli abitanti anche i principi indigeni. Nella Cappadocia e nell'Egitto era fallito il contadino non meno del re, essendo quello nell'impossibilità di soddisfare l'esattore, questo i creditori romani. A queste si aggiungevano poi le estorsioni non solo del luogotenente stesso, ma anche quelle dei suoi «amici», ognuno dei quali credeva di avere il diritto di ritornare dalla provincia arricchito per mezzo suo.

Sotto questo rapporto l'oligarchia romana rassomigliava completamente ad una banda di assassini che esercitava per mestiere il saccheggio dei provinciali; un alto esponente di essa non guardava tanto pel sottile, poichè do-

veva dividere col procuratore e coi giurati, e quanto più rubava, tanto più lo faceva sicuramente. E fra questa classe di scellerati era già sorta una certa gerarchia; il gran ladrone guardava con disprezzo il ladrone inferiore, e questi guardava dall'alto al basso il semplice ladro. Colui che per miracolo era stato condannato una volta, menava vanto della grossa somma della quale gli si imputava l'estorsione. Così maneggiavano gli impieghi i successori di quegli uomini che dalle cariche loro affidate non avevano portato a casa null'altro che la riconoscenza dei vassalli e quella dei concittadini.

32. I capitalisti romani nelle province.

Ma ancora più duramente e sfacciatamente, privi come erano di ogni controllo, incrudelivano i capitalisti italici contro gli infelici provinciali. Nelle loro mani si concentravano le più fertili tenute agricole, tutto il commercio e gli appalti governativi. I beni che nelle province appartenevano ai grandi signori italici, erano abbandonati al pessimo maneggio degli amministratori; non vedevano mai i loro padroni, salvo che per qualche partita di caccia nei parchi, che già in quell'epoca, nella Gallia transalpina, comprendevano lo spazio di quasi una lega quadrata.

L'usura fioriva come mai prima d'allora. I piccoli possidenti in Illiria, in Asia, in Egitto lavoravano già ai tempi di Varrone per la maggior parte veramente come servi dei loro creditori romani e non romani, appunto come una volta i plebei per i loro affittuari patrizi. Vi furono

casi in cui dai comuni si contrassero dei mutui al 4% al mese.

Non era raro il caso che un capitalista energico e di grandi influenze, per la migliore amministrazione dei suoi affari si facesse conferire dal senato il titolo di legato⁴¹, o dal luogotenente quello di ufficiale, e, ove ciò fosse possibile, gli si concedeva anche una soldatesca. Si narra a questo proposito il caso in cui uno di questi onorevoli e bellicosi banchieri, vantando un credito verso la città di Salamina nell'isola di Cipro, tenne il consiglio comunale della medesima bloccato così a lungo nella casa comunale, che cinque consiglieri morirono di fame.

A questa doppia pressione, di cui una sola era già insopportabile e il cui intrecciamento si perfezionava sempre più, si aggiunsero poi le tribolazioni generali, di cui per una gran parte aveva colpa, almeno indirettamente, il governo romano.

Nelle molte guerre furono, ora dai barbari, ora dagli eserciti romani, asportati grossi capitali e più grossi ancora ne furono sciupati.

Per la nullità della polizia romana di terra e di mare gli assassini e i falsari brulicavano dappertutto. In Sardegna e nell'interno dell'Asia minore la fioritura delle bande era endemica; in Africa e nella Spagna ulteriore esse resero necessario di munire di ripari e di torri tutti gli edifici posti fuori delle mura della città. Fu già descritto, in

⁴¹ Questa è la così detta «legazione libera» (*libera legatio*), cioè una legazione senza mansioni diplomatiche propriamente dette.

un'altra occasione, il terribile malanno della pirateria.

Le panacee, cui il luogotenente romano soleva ricorrere quando, come in simili condizioni non poteva mancare, si verificava scarsità di denaro o carestia di pane, cioè la proibizione dell'esportazione dell'oro e dei cereali dalle province, non miglioravano nemmeno le cose. Le condizioni dei comuni erano quasi dappertutto deplorabili, oltre che per le grandi ristrettezze, anche per gli intrighi locali e le frodi degli impiegati comunali.

Dove tali contribuzioni non erano passeggere, ma con forza sempre crescente pesavano per delle generazioni sul comune e sui singoli individui, anche la più ordinata economia pubblica o privata doveva sfasciarsi e spargere la più cruda miseria su tutti i popoli, dal Tago all'Eufrate. «Tutti i comuni sono rovinati» si legge in uno scritto pubblicato fin dal 684 = 70; lo stesso fu ripetuto per la Spagna e la Gallia Narbonese, cioè delle due province che si trovarono ancora in una discreta posizione economica.

Nell'Asia minore le città di Samo e di Alicarnasso erano quasi deserte; la condizione legale degli schiavi appariva colà, paragonata coi patimenti a cui soggiaceva il libero provinciale, un porto di pace, e persino il paziente asiatico era, secondo le descrizioni degli uomini di stato romani, divenuto stanco della vita.

Chi desiderasse approfondire quanto l'uomo può cadere in basso sia nelle azioni colpevoli, come nelle sofferenze non meno colpevoli di tutte le immaginabili ingiustizie, può leggere nei processi criminali dell'epoca ciò che

i grandi romani seppero fare, e ciò che i Greci, i Siri ed i Fenici seppero soffrire. Persino gli stessi uomini di stato romani convenirono apertamente che il nome «romano» era inesprimibilmente odiato in tutta la Grecia e in Asia e che se i cittadini di Eraclea Pontica avevano ucciso una volta gli esattori romani, c'era solo da lamentare che questo non avvenisse più spesso.

33. Cesare e le province.

Gli ottimati schernivano il nuovo signore, il quale veniva ad ispezionare da se stesso, l'una dopo l'altra, le sue «tenute», e infatti la condizione di tutte le province esigeva tutta la serietà e tutta la saggezza di uno di quegli uomini rari, cui il nome di re va debitore se esso non serve ai popoli soltanto come luminoso esempio dell'umana insufficienza.

Spettava al tempo di risanare le riportate ferite; Cesare provvide che ciò avvenisse e che non ne fossero apportate delle nuove. L'amministrazione fu interamente cambiata; i proconsoli ed i proprietari sillani erano stati nella loro giurisdizione essenzialmente sovrani e non soggetti a nessun controllo; quelli di Cesare erano i servi, ben tenuti in freno, di un severo signore, il quale, per l'unità e la durata vitalizia del suo potere, si trovava verso i sudditi in una posizione più naturale e più tollerabile che non quei molti piccoli tiranni che si cambiavano ogni anno.

Le luogotenenze furono anche in seguito distribuite fra i due consoli e i sedici pretori che ogni anno uscivano di

carica, ma poichè frattanto l'imperatore nominava direttamente otto di questi ultimi, e dipendeva assolutamente da lui la distribuzione delle province tra i concorrenti, così la carica veniva di fatto conferita dall'imperatore.

Anche la competenza dei luogotenenti era stata limitata. Rimase loro la direzione dell'amministrazione della giustizia ed il controllo amministrativo dei comuni, ma il loro comando fu paralizzato dal nuovo supremo comando in Roma, e dagli aiutanti del medesimo, posti a lato del luogotenente.

La leva fu probabilmente già allora demandata anche nelle province ai servi imperiali, cosicchè il luogotenente da allora in poi fu circondato da un personale ausiliario che dipendeva incondizionatamente dall'imperatore, sia per la legge della gerarchia militare, sia per quella, ancora più severa, della disciplina domestica.

Se fino allora il proconsole ed un suo questore poteva dirsi che fossero mandati, come un branco di banditi a riscuotere le contribuzioni, gli impiegati di Cesare erano mandati per proteggere il debole contro il forte; e al posto del controllo dei giudizi dei cavalieri e dei giudizi senatorî, sino allora in vigore, e che era peggiore di quello che sarebbe stato se non fosse esistito, fu messo un giusto ed inesorabile monarca a cui ne fu data la responsabilità.

La legge sulle estorsioni, le cui disposizioni erano già state aggravate da Cesare nel suo primo consolato, fu da lui stesso messa in pratica contro i comandanti supremi in carica con un'inflexibile severità, sorpassante persino

la lettera della legge; e se gli impiegati delle contribuzioni osavano permettersi un atto arbitrario, lo espiavano verso il loro signore, come lo sollevano scontare i servi e i liberti, secondo il crudele diritto spettante al capo di famiglia.

Le pubbliche imposte straordinarie furono ricondotte alla giusta misura ed all'effettivo bisogno; le ordinarie sensibilmente diminuite. All'energico ordinamento delle imposizioni si era già pensato prima d'allora; l'estensione delle esenzioni dalle imposte, la generale riduzione delle gravezze dirette, la limitazione del sistema delle decime in Africa ed in Sardegna, la completa soppressione dei mediatori nella riscossione delle imposte dirette, furono per i provinciali riforme provvidissime.

Non si può veramente provare che Cesare, ad esempio d'uno dei suoi più grandi predecessori democratici, Sertorio, abbia voluto liberare i sudditi dal peso dell'acquartieramento e costringere i soldati ad erigere, essi stessi, delle baracche stabili a guisa di città, ma almeno dopo che ebbe cambiato la parte di pretendente con quella di re, egli non era l'uomo da lasciare il suddito in balia del soldato; e quando gli eredi della sua politica costruirono simili campi di guerra creando da questi accampamenti nuove città, nelle quali la civiltà italica ebbe altrettanti focolari in mezzo alle barbare province confinanti, essi agirono secondo lo spirito di Cesare.

Molto più difficile che il reprimere gli abusi degli impiegati era il liberare i provinciali dall'oppressiva prepotenza dei capitalisti romani. Non si poteva completa-

mente finirla con questi abusi senza ricorrere a mezzi che erano ancora più pericolosi del male; il governo poteva per il momento soltanto sopprimere i singoli abusi; così come, ad esempio, faceva Cesare vietando l'uso del titolo d'inviato dello stato a scopo d'usura, e d'impedire la violenza manifesta e l'usura evidente colla severa osservanza delle comuni leggi penali e delle leggi contro l'usura estendentisi anche alle province, e attendere, sotto una migliore amministrazione, una più radicale guarigione del male dal rifiorire benessere dei provinciali. Provvedimenti transitori per trarre alcune province dallo straordinario indebitamento erano stati presi più volte negli ultimi tempi.

Cesare stesso come luogotenente nella Spagna ulteriore, aveva assegnata ai creditori nel 694 = 60 due terzi delle entrate dei loro debitori, ad estinzione dei loro crediti. Similmente Lucio Lucullo, come luogotenente nell'Asia minore, aveva annullato senz'altro una parte degli interessi arretrati smisuratamente accresciuti, per l'altra parte aveva assegnato ai creditori il quarto delle rendite delle terre dei loro debitori ed una conveniente quota del profitto proveniente dagli affitti di casa o dal lavoro degli schiavi.

Non consta che Cesare dopo la guerra civile abbia ordinato simili liquidazioni di debiti nelle province; però, dopo quanto abbiamo osservato e dopo quanto avvenne per l'Italia, non si può dubitare che Cesare abbia pure lavorato a questo scopo, o per lo meno che le liquidazioni facessero parte del suo piano.

Se dunque l'imperatore, per quanto l'umana forza lo permettesse, salvò i provinciali dalle angherie degli impiegati e dei capitalisti di Roma, si poteva altresì con sicurezza attendere che il governo da lui rinvigorito scacciasse i popoli barbari di confine e distruggesse i pirati di terra e di mare, come il sole che sorge disperde la nebbia.

Per quanto dolorassero ancora le vecchie ferite, con Cesare apparve agli infelici sudditi l'aurora di un tempo più sopportabile, ed egli fu, dopo molti secoli, l'apportatore di un governo intelligente ed umano e di una politica non basata sulla codardia, ma sulla forza. E questi sudditi, insieme coi migliori romani, ebbero ben ragione di piangere sulla salma del loro grande liberatore.

34. Principî dello stato elleno-italico.

Ma questa repressione degli esistenti abusi non era la cosa principale nella riforma provinciale di Cesare. Secondo le idee degli aristocratici, le cariche nella repubblica romana non erano state altro, se non, come spesso vengono chiamate, possessioni del popolo romano, e come tali erano state utilizzate e sfruttate.

Ora questo era finito. Le province, come tali, dovevano a poco a poco scomparire per preparare una nuova e più vasta patria alla ringiovanita nazione elleno-romana, di cui nessun singolo distretto esisteva soltanto per il volere di un altro, ma tutti esistevano per uno e uno per tutti. La nuova esistenza del ringiovanito paese, la vita popolare più fresca, più libera, più grandiosa, doveva vincere

da sola i dolori e i danni della nazione, per i quali nella vecchia Italia non v'era più rimedio. Com'è noto questi pensieri non erano nuovi. L'emigrazione dall'Italia nelle province, diventata permanente da secoli, aveva da molto tempo, sebbene ad insaputa degli stessi emigranti, preparata una simile estensione dell'Italia.

In modo conforme Caio Gracco, il creatore della monarchia democratica romana, il motore delle conquiste transalpine, il fondatore delle colonie di Cartagine e di Narbona, aveva tratto gli italici oltre i confini d'Italia; venne poi il secondo uomo di stato di genio, sorto dalla democrazia romana, Quinto Sertorio, che cominciò ad iniziare i barbari occidentali nella civiltà latina, facendo adottare alla nobile gioventù spagnola i costumi romani, incitandola a parlare latino e ad istruirsi nella superiore coltura italica nell'istituto da lui fondato in Osca.

All'inizio del governo di Cesare una grande massa della popolazione italica, mancante certo in gran parte di stabilità, come di concentrazione, era già sparsa in tutte le province ed in tutti gli stati vassalli. Per tacere delle città formalmente italiche sorte nella Spagna e nella Gallia meridionale, noi ricorderemo soltanto le numerose truppe cittadine che Sertorio e Pompeo levarono in Spagna, Cesare nella Gallia, Giuba nella Numidia, il partito della costituzione in Africa, in Macedonia, in Grecia, nell'Asia minore ed in Creta; ricorderemo la lira latina, sebbene scordata, sulla quale i poeti di Cordova, già nella guerra sertoriana, cantavano le lodi dei sertoriani romani, le versioni delle poesie greche pregiate appunto

per la loro eleganza linguistica, pubblicate subito dopo la morte di Cesare dal più antico poeta celebre fuoritalico, dal transalpino Publio Terenzio Varrone.

L'assimilazione dell'elemento latino e di quello ellenico si poteva dire d'altra parte vecchia quanto Roma. Già dall'unione d'Italia, la vittoriosa nazione latina si era assimilata tutte le altre nazionalità soggiogate; unica, la greca le si innestò così com'era, senza mescolarsi.

Dovunque andasse il legionario romano, ve lo seguiva il maestro di scuola greco, alla sua maniera non meno conquistatore di lui; già di buon'ora noi troviamo maestri di lingua greca sulle sponde del Guadalquivir, e nell'istituto di Osca si insegnava tanto il greco che il latino.

Tutta la coltura superiore romana altro non era che l'annunciazione del grande vangelo dei costumi e dell'arte ellenica nell'idioma italico; il greco non poteva protestare, per lo meno ad alta voce, contro la modesta arroganza dei civilizzanti conquistatori di annunziarlo nella loro lingua ai barbari d'occidente.

Già da lungo tempo i greci scorgevano dappertutto, e più decisamente appunto là dove il sentimento nazionale era più puro e più forte, sui confini minacciati da barbara denazionalizzazione, come, ad esempio, in Massalia, sulle spiagge nordiche del Mar Nero e su quelle dell'Eufrate e del Tigri, lo scudo e la spada dell'Ellenismo in Roma; ed infatti le città fondate da Pompeo nel lontano oriente riassunsero, dopo una interruzione di parecchi secoli, l'opera benefica di Alessandro.

Il pensiero di uno stato elleno-italico, con due lingue ed una sola nazionalità, non era nuovo; *del resto non sarebbe stato che un errore;*⁴² ma se esso da progetti vacillanti si è sviluppato prendendo stabile forma, questa è l'opera del terzo e più grande degli uomini di stato democratici di Roma.

35. Posizione dei Giudei.

La prima e più essenziale condizione per raggiungere l'uguaglianza politica e nazionale dello stato era la conservazione e l'ampliamento delle due nazioni destinate al dominio comune, con la più rapida rimozione delle vicine tribù barbare o dette barbare.

Si potrebbe in un certo senso annoverare, accanto ai Romani e ai Greci, anche una terza nazionalità, la quale in quell'epoca gareggiava con essi nell'ubiquità, ed era destinata ad avere una parte non indifferente anche nel nuovo stato di Cesare, la nazione giudaica.

Questo meraviglioso popolo, arrendevolmente tenace, aveva, nel mondo antico come nel moderno, patria ovunque e in nessun luogo, ed era potente dappertutto e in nessun luogo. I successori di Davide e di Salomone non avevano per gli Ebrei di quel tempo una maggiore importanza di quello che abbia oggidi per essi Gerusalemme.

Questa nazione trovava bensì per la sua unità religiosa ed intellettuale un centro appunto nel piccolo regno di

⁴² La frase che abbiamo racchiusa tra asterischi manca nell'edizione Dall'Oglio 1963 [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

Gerusalemme; ma essa non consisteva soltanto nei sudditi degli Asmonei, bensì nelle innumerevoli comunità giudaiche sparse in tutto lo stato partico ed in tutto quello romano. Specialmente in Alessandria, come in Cirene, i Giudei formavano nell'interno della città comunità proprie amministrativamente ed anche localmente delimitate, non dissimili ai quartieri israelitici nelle nostre città, ma poste su basi più libere e rette da un capopopolo come supremo giudice ed amministratore.

Quanto numerosa fosse persino in Roma la popolazione giudaica prima di Cesare, e come gli Ebrei si tenessero nello stesso tempo nazionalmente uniti anche allora, lo prova l'osservazione di uno scrittore dell'epoca, che per un governatore non era prudente urtare troppo da vicino i Giudei della sua provincia, perchè al suo ritorno potrebbe essere certo di venire fischiato dalla plebe della capitale.

Anche in questi tempi l'occupazione principale degli Ebrei era il commercio; il negoziante ebreo andava dappertutto col conquistatore romano, come appunto più tardi col veneziano, e da ogni parte affluiva il capitale, oltre che alla mercatura romana, anche a quella giudaica. Anche in quel tempo, infine, noi troviamo l'antipatia caratteristica degli occidentali verso questa razza, così radicalmente orientale per i suoi sentimenti ed i suoi costumi eterogenei.

Benchè questo giudaismo non costituisse il più consolante tratto nel quadro, generalmente poco consolante, della miscellanea dei popoli di quel tempo, ciò non per-

tanto era un momento storico che andava sviluppandosi nel corso naturale delle cose, e che l'uomo di stato non doveva nè rinnegare nè combattere, ed a cui Cesare, appunto come il suo antecessore Alessandro, dava, nella giusta conoscenza delle condizioni, il possibile appoggio.

Se Alessandro, il fondatore del giudaismo alessandrino, non fece per questa nazione molto meno di quanto fece per essa il suo Davide con la costruzione del Tempio di Gerusalemme, anche Cesare sostenne gli Ebrei, in Alessandria come in Roma, con speciali favori e privilegi, e protesse specialmente il loro caratteristico culto contro i sacerdoti romani, non meno che contro quelli Greci. I due grandi uomini non pensavano naturalmente, di porre la nazionalità ebraica allo stesso piano di quella ellenica od italo-ellenica.

Ma i Giudei, che non hanno ereditato come gli occidentali il dono di Pandora nell'organizzazione politica, che verso lo stato si mostrano essenzialmente indifferenti, che inoltre rinunziano altrettanto difficilmente alla base del loro carattere nazionale quanto prontamente sono disposti a velarlo con qualsiasi nazionalità, e con ogni cura si accostano al carattere popolare straniero; i Giudei erano appunto perciò come espressamente creati per uno stato che doveva venir edificato sulle rovine di cento governi viventi ed essere in un certo modo dotato di una nazionalità astratta e guasta sin dal principio.

Anche nel mondo antico, era nel giudaismo un possente lievito di cosmopolitismo e di decomposizione naziona-

le, e come tale un elemento specialmente privilegiato nello stato di Cesare, la cui politica essenzialmente altro non era che cosmopolitismo, e il cui carattere popolare altro non era che umanità.

36. Ellenismo e latinizzazione.

Gli elementi positivi della nuova borghesia rimasero però esclusivamente le nazionalità latina ed ellenica. Lo stato della repubblica, specialmente italica, era dunque alla fine; però la voce sparsa che Cesare rovinasse con intenzione l'Italia e Roma, per trasportare il centro di gravità nell'oriente greco, e di fare Ilio o Alessandria capitale di esso, non erano altro che malevoli chiacchiere, ma anche molto sciocche, della stizzita nobiltà.

Nelle organizzazioni di Cesare ebbe piuttosto sempre la preponderanza la nazionalità latina, come lo prova il fatto che ogni disposizione fu da lui promulgata in latino, e quelle destinate alle province ove si parlava greco, in ambedue le lingue, latina e greca. In generale egli ordinò le condizioni delle due grandi nazioni della sua monarchia appunto come i suoi antecessori repubblicani le avevano ordinate nell'Italia unita; la nazionalità ellenica fu protetta là dove esisteva, l'italica fu estesa con tutti gli sforzi possibili e da essa dovevano essere assorbite le razze destinate a sciogliersi.

Ciò era necessario anche perchè una perfetta parificazione dell'elemento greco e di quello latino nello stato avrebbe, secondo tutte le probabilità, condotto in breve tempo a quella catastrofe, che parecchi secoli dopo

compiva il bizantinismo; poichè l'ellenismo era superiore all'elemento romano non solo in tutti i rapporti intellettuali, ma anche nella massa della popolazione ed aveva in Italia, emigratavi forzatamente o spontaneamente, un numero di apostoli di poca apparenza se si vuole, ma, per la loro influenza, non mai abbastanza considerati.

Per ricordare solo il più saliente fenomeno in questo campo, diremo che il potere dei camerieri greci sui monarchi romani era antico come la monarchia; il primo di questa lista, altrettanto lunga quanto repugnante, è Teofane da Mitilene, servitore di fiducia di Pompeo, il quale, per il suo potere sul debole suo padrone, probabilmente ha più di qualunque altro contribuito allo scoppio della guerra tra Pompeo e Cesare; e non interamente a torto, dopo la sua morte, egli fu adorato come Dio dai suoi compatrioti; egli iniziò il dominio dei camerieri dell'era imperiale, che in certo modo costituiva pure una signoria degli Elleni sui Romani.

Il governo quindi aveva tutte le ragioni di non promuovere almeno in occidente, anche dall'alto, la diffusione dell'ellenismo. Se in Sicilia non solo fu abolito l'onere delle decime, ma fu concesso ai suoi comuni anche il diritto latino, al quale a suo tempo doveva probabilmente seguire la piena parificazione coll'Italia, l'intenzione di Cesare non poteva essere stata altra che quella di far prosperare pienamente l'isola magnifica, ma allora deserta, capitata per la maggior parte economicamente in mani italiche, e che la natura non ha destinata ad essere tanto una terra vicina per l'Italia, quanto la più bella del-

le sue regioni.

Del resto l'ellenismo fu conservato e protetto dov'esso esisteva. Per quanto anche le crisi politiche suggerissero all'imperatore di abbattere le salde colonne dell'ellenismo in occidente ed in Egitto, Massalia ed Alessandria però non furono nè distrutte nè snaturalizzate.

L'elemento romano, invece, fu dal governo promosso a tutta possa con la colonizzazione e con la latinizzazione nelle diverse parti dello stato. La massima – sorta a dir vero da una triste combinazione dello sviluppo del diritto formale e della forza brutale, ma assolutamente necessaria per avere le mani libere contro le nazioni destinate all'annientamento – che conferiva allo stato nelle province la proprietà di tutto il suolo che non fosse stato ceduto dal governo con un atto speciale a comuni o a privati, così che il possessore momentaneo aveva soltanto un possesso ereditario tollerato e revocabile ad ogni istante, fu conservata anche da Cesare, e da lui sollevata da una teoria democratica di parte ad un principio fondamentale del diritto monarchico.

Per la propagazione della nazionalità romana si presentava, come era naturale, in prima linea la Gallia. La Gallia cisalpina, coll'ammissione dei comuni transpadani nel consorzio dei cittadini romani, da lungo tempo accettata dalla democrazia come avvenuta ed ora (705 = 49) finalmente compiuta da Cesare, ricevette ciò che una gran parte degli abitanti aveva già avuto da gran tempo, cioè l'uguaglianza di diritti politici con la madre patria.

Questa provincia si era di fatto già completamente latinizzata nei quarant'anni che erano trascorsi dalla concessione del diritto latino. I puristi potevano motteggiare sull'accento largo e gorgheggiante del latino celtico, e sulla mancanza di «un certo non so che di grazioso della capitale» negli insubri e nei Veneti, i quali, come legionari di Cesare, avevano acquistato con la spada un posto nel foro e persino nella curia romana.

Ciononpertanto la Gallia cisalpina, con la sua fitta popolazione composta in prevalenza di contadini, era già, prima di Cesare, una provincia italiana e rimase per molti secoli il vero luogo di rifugio dei costumi e della coltura italica. In nessun altro luogo, eccettuata la capitale, i maestri di letteratura latina trovarono come in essa tanto aiuto e tanto successo.

Se dunque la Gallia cisalpina fu essenzialmente assorbita dall'Italia, al posto da essa finora occupato subentrò nel medesimo tempo la provincia transalpina, la quale, per le conquiste di Cesare, era stata cambiata da una provincia di confine in una provincia interna, e, per la sua vicinanza e per il suo clima, doveva col tempo, prima di tutti gli altri paesi, diventare una provincia italica. A quella volta, verso l'antica meta delle province transmarine della democrazia romana, si volse principalmente la corrente dell'emigrazione italica.

Colà vennero diretti nuovi coloni per rafforzare l'antica colonia di Narbona e vi furono fondate quattro nuove colonie cittadine a Beterra (Beziers), non lungi da Narbona, in Arleate (Arles), in Arausio (Orange) sul Roda-

no e nella nuova città portuale di Forum Julii (Fréjus), i cui nomi ricordavano al tempo stesso le valorose legioni che avevano unito allo stato romano la Gallia settentrionale⁴³.

I luoghi nei quali non furono mandati coloni sembra, almeno per la maggior parte, che siano stati romanizzati nello stesso modo come una volta lo era stato il paese dei Celti transpadani, cioè colla concessione del diritto latino. Così fu trasformato Nemausus (Nimes), luogo principale del territorio tolto ai Massaloti in seguito alla loro sollevazione contro Cesare, da un comune massaliota in una città latina, dotata di un ragguardevole territorio e persino del diritto di battere moneta⁴⁴.

⁴³ La Narbonese è detta la colonia dei Decimani, quella di Bitterrae dei Settimani, quella di Forum Julii degli Ottaviani, quella di Arli dei Sestani, quella di Arausio dei Secundani. Mancava la nona legione perchè con la sollevazione di Piacenza, essa aveva fatto onta al suo numero. Non è poi detto, e non è poi credibile, che i coloni di queste colonie appartenessero alle legioni eponime; i veterani furono, almeno per la maggior parte, colonizzati in Italia. Il lamento di Cicerone, che Cesare «avesse confiscato d'un tratto intiere province ed intieri paesi» (*De off.* 2, 7, 27, cfr. PHILIPP 13, 15, 31, 32) si riferisce senza dubbio, come lo prova la stretta sua connessione col biasimo del trionfo sui Massaloti, alle confische territoriali avvenute nella provincia narbonese a causa di queste colonie, e specialmente alle perdite territoriali imposte a Massalia.

⁴⁴ Non si sa con precisione da chi provenga il diritto latino ai luoghi non colonizzati di questa contrada e particolarmente a Nemausus (Nimes). Ma poichè Cesare stesso (*B. c.*, I, 25) dice quasi addirittura che Nemausus sino al 705 = 49 era un villaggio massaliota, poichè, secondo la narrazione di LIVIO (*Dione*, 41, 25; *Flor.*, 2, 13; *Oros.*, 6, 15), fu da Cesare tolta ai Massaloti appunto questa parte di territorio, e siccome finalmente questa città, per le monete coniatevi già prima di Augusto e per quello che dice STRABONE, trovasi quale comune di diritto latino, così si ritiene che può essere Cesare soltanto l'autore di questa concessione. In quanto a Ruscino (Rousillon presso Perpignano) ed altri comuni nella Gallia narbonese, che

Mentre dunque la Gallia cisalpina progrediva, la provincia narbonese muoveva nello stesso tempo verso quello stadio preparatorio; i comuni più importanti vi godevano, appunto come fino allora quelli della Gallia cisalpina, il pieno diritto cittadino, gli altri il diritto latino.

Nelle altre province dello stato, non greche e non latine, lontane dall'influenza dell'Italia e dal processo di assimilazione, Cesare si limitò a fondare dei centri per la civiltà italica, come era stata sino allora Narbona nella Gallia, predisponendo, per l'avvenire, col mezzo di essi, della completa uguaglianza.

Tali inizi si facevano notare in tutte le province dello stato, ad eccezione di quella sarda, la più povera e la meno ragguardevole di tutte. Abbiamo già notato in qual modo Cesare procedesse nella Gallia settentrionale; la lingua latina, sebbene non ancora in tutti i rami dei rapporti sociali, era però qui la lingua ufficiale, e sul lago Lemano, nella città più settentrionale retta colla costituzione italica, sorse la colonia Noviodunium (Nyon). Nella Spagna, probabilmente il paese allora più popolato, dell'impero romano, furono non solo stabiliti coloni di Cesare, insieme all'antica popolazione, nell'importante città portuale elleno-iberica di Emporia, ma, come fu recentemente dimostrato da documenti scoperti, anche un numero di coloni, tolti probabilmente all'esuberante proletariato della capitale, fu trasferito nella città di Urso (Osuna), poco lungi da Siviglia, nel cuore

ottennero presto la costituzione urbana latina, non si può che supporre che l'ottenessero contemporaneamente a Nemausus.

dell'Andalusia, e forse anche in parecchie altre località di questa provincia.

L'antica e ricca città mercantile di Cadice, il cui municipio Cesare già come pretore aveva convenientemente riformato, ottenne ora dall'imperatore il pieno diritto dei municipi italici, 705 = 49, e divenne ciò che era stato in Italia Tuscolo, il primo comune fuoritalico non fondato da Roma che entrasse nella lega cittadina romana.

Alcuni anni dopo (709 = 45) fu concesso il medesimo diritto anche ad alcuni altri comuni spagnoli, e probabilmente a parecchi ancora il diritto latino. In Africa, ciò che Caio Gracco non aveva potuto condurre a fine, fu fatto ora e nei luoghi ove sorgevano le città dei nemici capitali di Roma si stabilirono 3000 coloni italici e un gran numero di fittavoli di latifondi che abitavano nel territorio cartaginese e, con meravigliosa rapidità, grazie alle impareggiabili, favorevoli condizioni locali, risorse la nuova «colonia di Venere», la Cartagine romana.

Utica, sino allora capitale e prima città commerciale della provincia, era già stata primitivamente in certo qual modo indennizzata, come pare, con la concessione del diritto latino, per la concorrenza che le avrebbe fatto la risorta città.

Nel territorio numidico, annesso recentemente allo stato, l'importante Cirta e gli altri comuni assegnati per sè e per i suoi al condottiero romano Publio Sizio, ottennero il diritto delle colonie militari romane.

Le splendide città provinciali, che il pazzo furore di Giuba e del resto del partito costituzionale ridotto alla

disperazione, avevano convertite in mucchi di macerie, non risorsero certamente così presto com'erano state rovinate, e queste rovine ricordarono ancora per molto tempo quest'epoca fatale; ma le due nuove colonie giulie, Cartagine e Cirta, divennero e rimasero i centri della civiltà africo-romana.

Nella spopolata Grecia, tacendo di altri progetti, Cesare si occupava, ad esempio, dell'impianto di una colonia romana in Butrinio (dirimpetto a Corfù) e anzitutto del ristabilimento di Corinto; non solo fu mandata colà una ragguardevole colonia cittadina, ma fu fatto anche il piano di evitare, col taglio dell'istmo omonimo, il pericoloso giro del Peloponneso e di avviare tutto il commercio italo-asiatico per il golfo corinzio-saronico.

Finalmente persino nel lontano oriente ellenico, il monarca diede vita a colonie italiche, così sul Mar Nero in Eraclea ed in Sinope, città che i coloni italici, come quelli di Emporia, divisero con gli antichi abitanti; così sulle spiagge siriane, nell'importante porto di Berito, che come Sinope ottenne costituzione italica; persino in Egitto fu fondata una stazione romana sull'isola del Faro, che dominava il porto di Alessandria.

37. Italia e province pacificate.

Con questi ordinamenti la libertà comunale italica venne estesa nelle province in modo assai più ampio di quanto non lo fosse stato fino allora. I comuni dotati di pieno diritto cittadino, quindi tutte le città della provincia cisalpina e le colonie ed i municipi cittadini sparsi nella

Gallia transalpina ed altrove, vennero parificati agli italici, in quanto essi si reggevano da sè ed esercitavano persino una propria sebbene limitata giurisdizione; i processi di maggiore importanza appartenevano però alle competenti autorità romane, e d'ordinario al luogotenente della giurisdizione⁴⁵.

I comuni latini formalmente autonomi, e quelli già resi liberi, quindi quelli siciliani e della Gallia narbonense, in quanto non erano comuni cittadini, e così tanti altri posti nelle altre province, avevano tutti non solo una libera amministrazione, ma probabilmente la illimitata giurisdizione, così che qui il luogotenente era autorizzato ad intervenire solo in forza del suo – certamente molto arbitrario – controllo governativo.

Vi erano già stati anche prima, entro la giurisdizione del luogotenente, comuni cittadini con pieno diritto nell'interno delle giurisdizioni governatoriali, come, ad

⁴⁵ È un fatto che a nessun comune dotato del pieno diritto cittadino non spettava più che una giurisdizione limitata. Ma è sorprendente ciò che chiaramente risulta dall'ordinamento comunale di Cesare per la Gallia Cisalpina, che le cause esistenti all'infuori della competenza municipale di questa provincia non andavano davanti al luogotenente della stessa ma dinanzi al pretore romano; poichè nel rimanente è il luogotenente colui che nella sua giurisdizione dà ragione tanto invece del pretore che giudica le cause tra cittadini, quanto invece di quello che le giudica tra cittadini e non cittadini, ed egli è competente in generale per tutti i processi. Questo è senza dubbio un avanzo dell'ordinamento presillanico, quando in tutta la terraferma sino alle Alpi, erano competenti soltanto i magistrati urbani e quindi tutti i processi che accedevano la competenza municipale venivano necessariamente portati dinanzi ai pretori in Roma. Invece i processi in Narbona, in Cadice, in Cartagine ed in Corinto erano in questo caso portati certamente dinanzi al relativo luogotenente, poichè anche per ragioni pratiche non si poteva pensare ad un processo in Roma.

esempio, Aquileia e Narbona; e vi erano state intere giurisdizioni luogotenenziali di comuni aventi la costituzione italica, come la Gallia Cisalpina; ma se non dal lato della giustizia, era però da quello della politica, un'importantissima innovazione quella che ora ci fosse una provincia popolata, come l'Italia, soltanto da cittadini romani⁴⁶ e che altre promettessero di divenirlo.

Cadde così di fatto la prima grande antitesi già esistente tra l'Italia e le province, e stava egualmente per scomparire anche la seconda, che per regola le truppe non fossero in Italia bensì nelle province; le truppe stavano soltanto là dove era un confine da difendere e i comandanti delle province nelle quali ciò non si verificava, come ad esempio in Narbona e in Sicilia, non erano che ufficiali di nome.

La formale antitesi fra l'Italia e le province, che in tutti i tempi era fondata su altre differenze, continuò ad esistere tutt'ora; l'Italia continuò ad essere la giurisdizione giudiziaria civile dei consoli-pretori; le province rimasero distretti giurisdizionali e soggette ai proconsoli e ai propretori; ma la procedura, secondo il codice civile e quello militare, era da lungo tempo caduta praticamente,

⁴⁶ Non si può comprendere perchè la concessione della cittadinanza romana ad un'intera provincia e la continuazione dell'amministrazione provinciale della medesima sogliano venir considerate come antitesi escludentesi l'una coll'altra. Oltre a ciò è noto che la Gallia cisalpina ottenne il diritto di cittadinanza col plebiscito di Roscio dell'11 marzo 705 = 49, mentre rimase provincia finchè visse Cesare e fu unita all'Italia soltanto dopo la sua morte (DIONE, 48; 12) ciò che è provato anche dai luogotenenti sino al 711 = 43. Per spiegare la cosa potrebbe bastare la circostanza che l'ordinamento comunale di Cesare non indica mai questa provincia come Italia, ma come la Gallia cisalpina.

ed i diversi titoli dei magistrati poco significavano, da quando sopra tutti vi era un imperatore.

In tutte queste singole istituzioni e ordinanze municipali le quali, almeno nel concetto se pure non tutte per l'esecuzione, si riferiscono a Cesare, è evidente un determinato sistema. Da sovrana delle soggiogate popolazioni, l'Italia fu tramutata in madre della ringiovanita nazione italo-ellenica.

La provincia cisalpina assimilata completamente alla madre patria, era una promessa e una garanzia che nella monarchia di Cesare, appunto come era avvenuto nella più fresca epoca della repubblica, ogni provincia latinizzata doveva aspettare di essere equiparata in tutti i diritti alle maggiori sorelle e alla madre stessa.

Per il pieno pareggiamento nazionale e politico coll'Italia stavano in primo grado le province ad essa più vicine, la Sicilia greca e la Gallia meridionale, che andava rapidamente latinizzandosi. In un grado più lontano da questo pareggiamento stavano le altre province dello stato, nelle quali, come sino allora nella Gallia meridionale Narbona era stata colonia romana, ora le grandi città marittime, Emporia, Cadice, Cartagine, Corinto, Eraclea Pontica, Sinope, Berito, Alessandria erano divenuti comuni italici o elleno-italici, punti di appoggio di una civiltà italica persino nell'oriente greco, colonne fondamentali dell'eguaglianza nazionale e politica avvenire dello stato.

La signoria del comune urbano di Roma sul litorale del Mediterraneo era alla fine; al suo posto sorse il nuovo

stato Mediterraneo e il primo suo atto fu l'espiazione dei due maggiori delitti che quel comune urbano aveva commesso contro la civiltà.

Se la distruzione delle due più grandi città del territorio romano segnò il punto supremo in cui il protettorato del comune di Roma si mutò in tirannide politica e spogliazione finanziaria delle province soggette, la rapida e brillante ricostruzione di Cartagine e di Corinto segnava ora la fondazione del nuovo grande corpo politico, comprendente tutte le nuove province nel mare Mediterraneo, ed elevato all'uguaglianza nazionale e politica, alla vera unità statale. Cesare poteva con ragione accordare alla città di Corinto, insieme al suo nome celebre ed antico, anche il nuovo di «Onore Giuliano».

38. Organizzazione del nuovo Stato.

Se quindi il nuovo stato unificato era dotato di una nazionalità, che necessariamente difettava di una individualità popolare, ed era piuttosto un prodotto inanimato dell'arte che un fresco germoglio della natura, esso abbisognava ancora della unità in quelle istituzioni che sono la vita della nazione: nella costituzione e nel governo, nella religione e nell'amministrazione della giustizia, nelle monete, nei pesi e nelle misure; rispetto alle quali le specialità locali delle più differenti specie si comportavano perfettamente, come era naturale, coll'unità essenziale dello stato.

In questo campo, non si trattava dappertutto che di inizi, poichè il compimento dell'unità della monarchia di Cesare era riservata all'avvenire, e Cesare non faceva altro che gettare le fondamenta per l'edificio dei secoli venturi. Ma delle linee che il grande uomo ha tracciato in questo campo, parecchie sono giunte fino a noi ed è più consolante il seguirlo su questo terreno che là dove edifica sulle rovine della nazionalità.

Riguardo alla costituzione ed al governo abbiamo già altrove rivelati i momenti più notevoli della nuova unità: il passaggio della sovranità del consiglio comunale romano al monarca dello stato mediterraneo, la trasformazione di questo consiglio comunale in un supremo consiglio di stato, rappresentante tanto l'Italia quanto le province, e anzitutto l'applicazione dell'ordinamento comunale romano, ed in generale italico, ai comuni provinciali.

Questa misura, cioè la concessione del diritto latino, e poi quella del diritto romano ai comuni maturi per la completa ammissione nello stato unitario, fece sorgere a poco a poco, spontaneamente, uniformi ordinamenti comunali. In una cosa sola non si poteva più oltre indugiare. Il nuovo stato abbisognava urgentemente di una istituzione che rendesse al governo evidenti le principali basi dell'amministrazione, le condizioni della popolazione e del patrimonio dei singoli comuni, cioè di un censimento su nuove basi.

Dapprima fu riformato quello italico. Fino allora, cosa incredibile, lo si era sempre fatto esclusivamente nella

capitale con molestia dei cittadini e danno degli affari. Secondo il decreto di Cesare⁴⁷, che metteva naturalmente in esecuzione, almeno in principio, solo gli ordinamenti fatti in seguito alla guerra contro i federati, si doveva in avvenire, quando aveva luogo il censimento nel comune romano, registrare contemporaneamente, in ogni comune italico, dalla suprema autorità del comune, il nome di ciascun cittadino e quello del padre o del suo patrono, il suo distretto, la sua età, le sue sostanze, e queste liste dovevano essere consegnate al tesoriere romano abbastanza presto, onde questi potesse in tempo debito completare l'anagrafe generale dei cittadini romani e delle sostanze romane.

Che fosse intenzione di Cesare introdurre simili istituzioni anche nelle province, lo prova in parte la misurazione e il catasto di tutto lo stato da lui ordinato, in parte l'istituzione stessa, poichè con ciò fu trovata la formula generale per stabilire tanto nei comuni italici, quanto nei non italici dello stato, le entrate necessarie per il governo centrale.

Era manifesta anche in ciò l'intenzione di Cesare di ritornare alle tradizioni degli antichi tempi repubblicani e di introdurre di nuovo il censimento dello stato, che l'antica repubblica aveva effettuato, essenzialmente, nello stesso modo come Cesare quello italico, in tutti i comuni d'Italia e di Sicilia, con analoga estensione della

⁴⁷ La durata dell'esistenza delle autorità del catasto municipale testimonia che il censimento locale era già stato stabilito per l'Italia in seguito alla guerra degli alleati (*Diritto di stato*, 2°, 368); probabilmente però l'esecuzione di questo sistema è opera di Cesare.

istituzione della censura urbana, coi suoi termini e colle altre norme essenziali.

Era stata questa una delle prime istituzioni, che la sfiabrata aristocrazia lasciò andare in decadenza, e, insieme ad essa, il supremo governo lasciò andare perduta ogni indicazione sulle forze disponibili delle milizie e delle finanze e quindi ogni possibilità di un efficace controllo. Le tracce esistenti, lo stesso nesso delle cose, provano incontestabilmente che Cesare preparava la rinnovazione del censimento dello stato, scomparso da molti secoli.

39. Religione e codici.

Che nella religione e nell'amministrazione della giustizia non si potesse pensare ad una perfetta uniformità, è inutile dirlo; però, non ostante tutta la tolleranza per le relazioni locali e per gli statuti municipali, il nuovo stato abbisognava di un culto comune, corrispondente alla nazionalità italo-ellenica, e di un codice generale, superiore agli statuti municipali. Esso ne abbisognava, tanto più che l'uno e l'altro esistevano già di fatto.

Nel campo religioso, già da secoli si cercava di fondere insieme il culto italico con l'ellenico, sia con l'aggregazione esterna, sia con l'interno accomodamento delle idee intorno alle divinità, e per la comoda mancanza di forme delle divinità italiche non si erano nemmeno incontrate grandi difficoltà a cambiare Giove in Zeus, Venere in Afrodite, ed a ridurre così ogni essenziale concetto della religione latina nel suo modello ellenico.

La religione italo-ellenica era già preparata nei suoi tratti fondamentali; quanto si avesse la coscienza di aver appunto in ciò oltrepassata la nazionalità specificatamente romana e di avere progredito verso una quasi nazionalità italo-ellenica, lo prova ad esempio, la distinzione fatta da Varrone nella già accennata teologia degli dei «comuni», cioè di quelli riconosciuti tanto dai romani quanto dai greci, da quelli speciali del comune romano.

Negli affari giudiziari, nel campo cioè del diritto penale e politico, in cui il governo ha l'azione più immediata ed in cui un'assennata legislazione basta al bisogno legale, non era difficile, tenendosi sulla via dell'operosità legislativa, di raggiungere quel grado di materiale uniformità, che anche in questo ramo era assolutamente necessaria per l'unità dello stato.

Nel campo del diritto civile, per contro, in cui l'iniziativa spetta al commercio, ed al legislatore soltanto la formula, il diritto civile unitario dello stato, che il legislatore non avrebbe certamente potuto creare, si era già da lungo tempo sviluppato in modo naturale per mezzo del commercio.

Il diritto municipale romano, veramente, si fondava ancora legalmente sulla formula del codice provinciale latino contenuto nelle dodici tavole. Le leggi posteriori contenevano, in particolare, parecchi miglioramenti conformi al tempo, tra cui facilmente riconosciamo il più importante: l'abolizione della vecchia goffa istruzione della causa con formule fisse delle parti, e la sostitu-

zione con un'istruzione scritta (*formula*), compilata dal giudice dirigente il processo, unico giurato; ma, in sostanza, la legislazione popolare aveva soltanto accumulato su quell'antica base un immenso ammasso di leggi speciali, per la maggior parte da lungo tempo anticate e dimenticate, paragonabili alle leggi statutarie Inglesi.

I tentativi di un formulario e di una sistemazione scientifica avevano rese accessibili e chiare le tortuose vie dell'antico diritto civile; ma nessun Blackstone romano poteva rimediare al difetto fondamentale che una serie di atti municipali, compilati quattro secoli addietro, colle sue aggiunte, tanto diffuse quanto confuse, dovesse ora servire come diritto di un grande stato.

Più radicalmente si aiutò da se stessa la società. Da lungo tempo l'animato commercio fra i Romani aveva sviluppato in Roma un diritto privato internazionale (*ius gentium*); cioè un complesso di leggi, principalmente sulle relazioni commerciali, secondo le quali i giudici romani pronunciavano le sentenze quando un caso non poteva essere deciso nè secondo il proprio codice provinciale, nè secondo quello di un altro paese qualunque, ed essi si vedevano obbligati, mettendo da parte le specialità giuridiche romane, elleniche, fenice ed altre, di ricorrere alle opinioni giuridiche generali, formanti la base di tutto il commercio.

Qui incominciava la nuova giurisprudenza. Prima di tutto essa sostituiva, come una norma per le relazioni legali dei cittadini romani tra di loro, all'antico diritto urbano divenuto praticamente inservibile, uno nuovo, basato

materialmente su un compromesso fra il diritto nazionale delle Dodici Tavole e quello internazionale, o il così detto diritto delle genti.

A quello, sebbene, naturalmente, con modificazioni conformi al tempo, ci si atteneva fermamente per i matrimoni, gli affari di famiglia e le successioni; in tutte le decisioni invece, che si riferivano alle sostanze, quindi per la proprietà e per i contratti, serviva di norma il diritto internazionale, anzi, a questo riguardo, furono tolte parecchie importanti disposizioni perfino dal diritto provinciale locale, come ad esempio le leggi sull'usura e l'istituzione delle ipoteche.

Se ad un tratto o a poco a poco, se da uno o più autori, da chi, quando e come sia stata data vita a questa radicale riforma, sono questioni alle quali non sapremmo dare una conveniente risposta; noi sappiamo solo che questa riforma ebbe, com'era naturale, la sua prima origine dal tribunale urbano, che essa anzitutto si formulò nelle istruzioni sulle più importanti massime di giurisprudenza (*edictum annuum* o *perpetuum praetoris urbani de iuris dictione*) da osservare dalle parti nell'entrante anno giudiziario, emesse annualmente dal nuovo pretore urbano, e che, sebbene sieno stati fatti parecchi passi preparatori in tempi anteriori, trovò certo il suo compimento soltanto in quest'epoca.

La nuova massima giuridica era teoricamente astratta, inquantochè l'opinione giuridica romana si era per essa spogliata di tutta la sua specialità nazionale per quanto si era accorta d'averla; ma era al tempo stesso pratica-

mente positiva, mentre non scompariva nel fosco crepuscolo dell'equità universale, e nel puro nulla del così detto diritto naturale, ma era applicata da apposite autorità per appositi casi concreti, secondo stabilite norme, e non solo era suscettibile di una formula legale, ma l'aveva anzi già essenzialmente ottenuta nell'editto urbano.

Questa massima corrispondeva inoltre materialmente ai bisogni del tempo, in quanto essa offriva le più comode formule volute dall'incremento dei rapporti commerciali per il processo, per l'acquisto della proprietà e per la conclusione dei contratti. Essa era finalmente, in sostanza, già divenuta diritto sussidiario universale in tutta l'estensione dello stato romano, e mentre fra membri della stessa giurisdizione si lasciavano sussistere i diversi statuti locali per quei rapporti giuridici che non erano propriamente commerciali, come per il commercio locale, per contro il traffico delle sostanze tra sudditi di diversa giurisdizione si regolava generalmente secondo l'editto urbano tanto in Italia quanto nelle province, sebbene in questi casi esso non fosse legalmente applicabile.

Il diritto dell'editto urbano aveva quindi in quel tempo essenzialmente la stessa posizione che ha il diritto romano nello sviluppo dei nostri stati: anche questo è al tempo stesso astratto e positivo, per quanto simili contratti si possono riunire; anche questo si raccomandò per le sue forme di relazioni assai malleabili, se si confrontano con l'antico diritto di massima, ed entrò quale diritto sussidiario universale accanto agli statuti locali.

Lo sviluppo giuridico romano ebbe, a confronto del nostro, un essenziale vantaggio, quello che la legislazione priva di carattere nazionale non fu introdotta come presso di noi precocemente o artificialmente, ma a tempo debito e naturalmente.

40. Piano per un codice.

Cesare trovò l'amministrazione della giustizia in questo stato. Se egli abbozzò il piano per un nuovo codice, non è difficile immaginare che cosa avesse in mente di fare. Questo codice poteva comprendere unicamente il diritto dei cittadini romani ed essere il codice universale dello stato, in quanto un codice della nazione dominante conforme ai tempi, doveva, per sè stesso, divenire un diritto sussidiario universale in tutta l'estensione dello stato. Nel diritto criminale, se pure il piano si estendeva anche a questo, occorreva soltanto una revisione e redazione degli ordinamenti di Silla.

Per uno stato la cui nazionalità era in sostanza l'umanità, la formula necessaria, e la sola possibile nel diritto civile, era quell'editto urbano sorto spontaneamente dai rapporti giuridici con legale sicurezza e precisione. Il primo passo l'aveva fatto la legge cornelia del 687 = 67, la quale prescriveva al giudice di attenersi alle massime stabilite all'atto del suo insediamento e di non rendere arbitrariamente giustizia in modo diverso, disposizione che può benissimo paragonarsi alla legge delle Dodici Tavole e che, per l'introduzione del nuovo diritto urbano, è diventata quasi altrettanto importante come la leg-

ge cornelia per l'introduzione dell'antico diritto.

Ma se anche dopo il plebiscito cornelio, l'editto non era più soggetto al giudice, ma legalmente il giudice all'editto, se anche il nuovo codice, tanto nella procedura quanto nell'insegnamento della giurisprudenza, aveva soppiantato di fatto l'antico diritto urbano, ogni pretore era però ancora libero, al principio della sua carriera, di cambiare l'editto a suo arbitrio, e la legge delle Dodici Tavole con le sue aggiunte era sempre superiore all'editto urbano, cosicchè, in ogni singolo caso di collisione l'antica massima doveva essere elusa coll'arbitrario procedimento del magistrato, quindi proprio con la lesione del diritto formale.

L'applicazione suppletiva del diritto urbano nel tribunale degli stranieri in Roma e nei diversi tribunali provinciali, fu allora affidata interamente all'arbitrio dei singoli magistrati superiori. Evidentemente era necessario sopprimere definitivamente l'antico diritto urbano, in quanto non era compenetrato nel nuovo, porre in quest'ultimo convenienti limiti ai cambiamenti arbitrari di ogni singolo pretore e regolare altresì la sussidiaria applicazione del medesimo accanto agli statuti locali. Questa era l'intenzione di Cesare quando abbozzò il piano di un codice, poichè tale doveva essere.

Il piano non fu eseguito e perciò fu perpetuato nell'amministrazione giudiziaria romana quel molesto stato di transizione fin quando, sei secoli dopo, ed anche allora incompletamente, questa necessaria riforma fu compiuta da uno dei successori di Cesare, l'imperatore

Giustiniano.

Finalmente, quanto alle monete, ai pesi ed alle misure, da lungo tempo era in atto uno speciale conguaglio del sistema latino e dell'ellenico. Esso era antichissimo nelle determinazioni dei pesi e delle misure lineari o dei solidi indispensabili per il commercio e pel traffico, mentre per la monetazione era di poco più recente dell'introduzione della moneta d'argento.

Ma questi vecchi conguagli non bastavano, poichè nel mondo ellenico esistevano i più svariati sistemi metrici e monetari; era quindi necessario, e ciò era senza dubbio nel piano di Cesare, di introdurre in tutto il nuovo stato unitario, dove non lo erano già stati prima, moneta, pesi e misure romani, affinchè nel commercio ufficiale si calcolasse soltanto con questo modo e i sistemi non romani si limitassero in parte all'uso locale e in parte ad essere conguagliati una volta per sempre col sistema romano⁴⁸.

41. La moneta di stato.

L'attività di Cesare però non è provata che in due di questi più importanti rapporti; nella monetazione e nel calendario. La monetazione romana si fondava sui due metalli nobili aventi corso con una proporzione fissa l'uno in rapporto all'altro, dei quali l'oro veniva spaccia-

⁴⁸ Alcuni pesi pompeiani, venuti alla luce recentemente, possono far accettare l'ipotesi che al principio dell'impero, insieme alla libbra romana, abbia pure avuto valore, come secondo peso dell'impero, la misura attica (probabilmente in proporzione di 3 a 4) (*Hermes*, 16, 311).

to ed accettato a peso⁴⁹ e l'argento secondo il conio. L'oro, in virtù della grande estensione del commercio transmarino, era molto più preponderante dell'argento.

È incerto se il corso della moneta d'argento romana fosse già prima obbligatorio in tutta l'estensione dello stato; in ogni caso, su tutto il territorio romano l'oro non monetato teneva luogo della moneta legale dello stato, tanto più che i Romani avevano vietato in tutte le province e in tutti gli stati vassalli la monetazione in oro, e che il denaro era stato introdotto legalmente o effettivamente, oltre che in Italia, anche nella Gallia cisalpina, in Sicilia, nella Spagna e altrove, specialmente in occidente. Ma con Cesare incomincia la moneta dello stato.

Anch'egli, proprio come Alessandro, segnò la fondazione della nuova monarchia che abbracciava il mondo incivilito, accordando al solo metallo valevole in tutto il mondo il primo posto anche nella moneta. In quale grandiosa proporzione fosse coniata dal principio la nuova moneta di Cesare (secondo il valore odierno di L. 26,88) lo prova il fatto che un solo tesoro, scopertosi sette anni dopo la morte di Cesare, ne conteneva 80.000. Certo anche qui possono essere state fatte delle speculazioni finanziarie⁵⁰. Per ciò che riguarda la moneta

⁴⁹ Le monete d'oro fatte coniare da Silla e contemporaneamente da Pompeo in piccolo numero, non distruggono quest'asserto poichè esse, come i filippi d'oro che furono in corso sino dopo il tempo di Cesare, erano probabilmente accettate a peso. Sono in ogni caso degne di nota in quanto esse sono foriere dell'impero universale di Cesare, nello stesso modo che il governo di Silla preparò la nuova monarchia.

⁵⁰ Sembra cioè che in tempi più antichi i debiti dello stato verso i fornitori, stabiliti in argento non dovessero essere pagati contro la loro volontà in

d'argento, fu stabilito definitivamente da Cesare in tutto l'oriente l'assoluto dominio di quella romana, alla quale già prima era stata posta la base, sopprimendo definitivamente la sola zecca occidentale che concorresse ancora con quella romana nella coniazione delle monete d'argento: quella di Massalia.

La coniazione di moneta spicciola d'argento e di rame fu permessa ad alcuni comuni occidentali, come venne accordata ad altri comuni latini della Gallia meridionale di battere dei tre quarti di denaro, e a parecchi distretti della Gallia settentrionale di battere dei mezzi denari, ma anche queste monete spicciole erano generalmente coniate sul piede romano e il loro corso era probabilmente obbligatorio soltanto pel traffico locale.

Pare che nè Cesare nè il governo che lo precedette abbiano mai pensato ad un sistema uniforme della monetazione nell'oriente, dove erano in circolazione grandi masse di monete d'argento grossolane, in gran parte logore, dove, come in Egitto, circolava persino in parte una moneta di rame affine alla nostra carta monetata, e dove anche le città commerciali siriane avranno sentito molto gravemente la mancanza della loro moneta fino allora in corso, corrispondente alla valuta circolante nella Mesopotamia.

oro secondo il corso legale di questo in rapporto all'argento, mentre non v'è dubbio che dopo Cesare la moneta d'oro doveva venir accettata senza opposizione per 100 sesterzi d'argento. Ciò era appunto allora tanto più importante inquantochè in seguito, per la grande quantità d'oro messa in corso da Cesare, questo metallo stette per qualche tempo nel corso commerciale al 25% sotto il corso legale.

Più tardi il denaro ha corso legale dappertutto e in denari si fanno le contrattazioni⁵¹; ma le monete legali hanno esse pure un corso legale nell'interno del loro limitato territorio, sebbene con una quotazione minore in confronto al denaro⁵². Questa disposizione probabilmente non sarà stata data ad un tratto e pare che sia esistita già prima di Cesare; in ogni caso essa è il completamento essenziale del regolamento monetario di Cesare, il cui nuovo pezzo d'oro trova il suo modello immediato in quello di Alessandro, al quale è press'a poco simile di peso, e che era destinato principalmente per la circolazione in oriente.

42. Riforma del calendario.

Della stessa specie fu la riforma del calendario. Quello repubblicano era, cosa incredibile, ancora l'antico calendario dei decemviri, svisato dalla octaeride dell'epoca anteriore a Metone; il quale, per la pessima condizione delle matematiche e della ripartizione del tempo, era giunto a precorrere di sessantasette giorni il tempo vero e a far ricorrere, ad esempio, la festa della fioritura l'11 luglio invece che il 28 aprile.

⁵¹ Non vi è nessuna iscrizione del tempo dell'imperatore che accenni a somme di denaro, altrimenti che in monete romane.

⁵² Così la dramma attica, sebbene sensibilmente più pesante del denaro, ha lo stesso valore; la tetradramma d'Antiochia, che pesa in media quindici grammi d'argento, vale otto denari romani che pesano soltanto dodici grammi; il cistoforo dell'Asia minore, superiore ai tre denari in argento, ne vale in quotazione legale due e mezzo; la mezza dramma di Rodi vale tre quarti di denaro in argento e in quotazione legale cinque ottavi di danaro, e così via.

Cesare sopprime finalmente questo sconcio e, con l'aiuto del matematico greco Sosigene, introdusse l'anno rustico italico ordinato sul calendario egizio eudossiano, come pure un assennato sistema intercalare per l'uso religioso ed ufficiale, sopprimendo al tempo stesso l'antico capodanno del 1° marzo, e eccettando invece come epoca del calendario⁵³ il termine del 1° gennaio, stabilito da principio per il cambiamento d'ufficio dei magistrati supremi e in conseguenza di ciò già da molto tempo prevalso nella vita sociale.

Entrambi questi cambiamenti vennero messi in pratica il 1° gennaio dell'anno 709 = 45 e con essi l'uso del calendario giuliano, così detto dal suo riformatore, che servì di norma al mondo civile per lungo tempo anche dopo la scomparsa della monarchia di Cesare e che in sostanza serve ancora.

In un circostanziato editto fu aggiunto come chiarimento un calendario astronomico desunto dalle osservazioni astronomiche egiziane riferite, sebbene non abilmente, all'Italia, il quale fissava la levata ed il tramonto degli astri principali secondo i giorni del calendario⁵⁴. Anche

⁵³ Nell'edizione Dall'Oglio 1963 si legge: "e accettando invece come data d'inizio d'anno" [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

⁵⁴ Lo schermo di Cicerone (PLUTARCO, *Cesare*, 59) che ora la lira sorgeva dietro il comando, prova l'identità di questo editto redatto forse da Mario Flavio (MACROB., *Sat.*; 1, 14, 2) e dello scritto sugli «Astri» attribuito a Cesare. Del resto si sapeva già prima di Cesare che l'anno solare calcolato a 365 giorni e 6 ore posto a fondamento del calendario egizio e che egli pose a fondamento del suo, era troppo lungo. Il calcolo più appropriato dell'anno tropicale conosciuto dal mondo antico, quello d'Ipparco, lo fissava a 365 giorni, 5 ore, 55' e 12"; la vera lunghezza è di 365 giorni, [5 ore] 48' e 48".

sotto questo rapporto, dunque, il mondo romano e il greco si assimilarono.

43. Cesare e le sue opere.

Queste erano le fondamenta della monarchia mediterranea di Cesare. Per la seconda volta la questione sociale era giunta a Roma ad una crisi in cui le antitesi, come erano esposte, erano insolubili ed irreconciliabili.

La prima volta Roma fu salvata perchè si fusero l'Italia in Roma e Roma nell'Italia, e perchè nella nuova estesa e mutata patria quelle antiche antitesi non furono appianate ma soppresse. Ora Roma fu ancora salva perchè le province del Mediterraneo si fusero o furono disposte alla fusione con essa; la guerra tra gli italici poveri ed i ricchi, che nella vecchia Italia poteva terminare soltanto con lo sterminio della nazione, nell'Italia che abbracciava tre parti del mondo non aveva più nessun campo di battaglia e nessuna ragione di esistere.

Le colonie latine chiusero la voragine che nel quinto secolo minacciava d'ingoiare il comune romano; le colonie transalpine e le transmarine di Caio Gracco e di Cesare riempiono l'abisso più profondo del settimo secolo. Per Roma soltanto la storia non solo ha compiuto miracoli, ma li ha ripetuti, risanando due volte le insanabili crisi interne dello stato stesso per ringiovanire lo stato. In questo ringiovanimento vi è ancora, certo, molta putredine. Nel modo come si compì l'unione d'Italia sulle rovine della nazione sannitica e dell'etrusca, così sorse anche la monarchia mediterranea sulle rovine di innu-

merevoli tribù di stati una volta pieni di vita e di attività, ma è una putredine dalla quale in seguito germoglieranno stati nuovi, ed in parte fiorenti ancora oggi.

Ciò che in grazia del nuovo edificio andò in rovina, furono soltanto le nazionalità secondarie, dalla livellatrice civiltà già da lungo tempo destinate al tramonto. Là dove Cesare dovette presentarsi quale distruttore non fece che eseguire la sentenza pronunciata dallo sviluppo storico, ma protesse i germi della coltura dove e quando li trovò, tanto nel proprio paese, quanto nella affine nazione degli elleni. Egli fu il salvatore ed il restauratore del romanismo, ed ha inoltre non solo risparmiato il grecismo, ma, con la stessa sicura genialità con la quale compì la rigenerazione di Roma, ha compiuta quella degli Elleni, riassumendo l'interrotta opera del grande Alessandro, la cui immagine, lo possiamo ben credere, non scomparve mai dall'anima di Cesare.

Egli ha assolto questi due grandi còmpiti non solo l'uno accanto all'altro, ma l'uno contro l'altro. I due grandi enti dell'umanità, lo sviluppo universale e quello individuale, ossia stato e cultura, già nel loro germe uniti in quegli antichi greco-italici, che lungi dalle rive e dalle isole del Mediterraneo pascolavano nella primitiva semplicità le loro greggi, si erano separati quando si divisero in Italici ed Elleni e d'allora in poi erano rimasti separati per secoli.

Ora il nipote del principe troiano e della figlia del re latino creò, da uno stato senza una propria cultura e da una civiltà cosmopolita, un nuovo insieme in cui stato e

cultura si ritrovarono sul culmine della vita umana nella pienezza dell'età più felice, e degnamente completarono il cerchio confacente ad un simile contenuto.

Abbiamo esposte le linee che Cesare ha tracciato per questa opera, dietro le quali egli stesso lavorò e dietro le quali i posteri, uniti per molti anni nel sentiero tracciato da quest'uomo, tentarono di continuare a lavorare, se non con lo spirito e con l'energia, però tutti secondo le intenzioni del grande maestro.

Poco fu finito, molto fu abbozzato. Chi si crede capace di poter gareggiare nel pensiero con un tal'uomo, decida se il piano è completo; noi non scorgiamo nessuna essenziale lacuna in ciò che abbiamo sott'occhio; ogni singola pietra basta per rendere un uomo immortale, e tutte insieme formano un armonico tutto.

Cesare imperò su Roma come sovrano assoluto cinque anni e mezzo, nemmeno la metà di quanto regnò Alessandro. Tra sette grandi campagne, che non gli permisero di rimanere in tutto quindici mesi⁵⁵ nella capitale del suo stato, egli ordinò le sorti del mondo per il presente e per l'avvenire, cominciando dal fissare la linea di confine tra la civiltà e la barbarie, discendendo sino allo sgombro delle pozzanghere nelle vie della capitale, e gli rimase tempo e buona volontà sufficienti per seguire attentamente le rappresentazioni teatrali a premio e porgere con versi improvvisati la corona al vincitore.

⁵⁵ Cesare soggiornò in Roma nell'aprile e nel dicembre del 705 = 49, tutte e due le volte per pochi giorni; dal settembre al dicembre del 707 = 47; circa quattro mesi d'autunno del 708 = 46 che fu di 15 mesi, e dall'ottobre del 709 = 45 al marzo del 710 = 44.

La celerità e la sicurezza dell'esecuzione di questo piano dimostrano che esso era stato da lungo tempo meditato e fissato in tutte le singole sue parti, ma essa non è per ciò meno meravigliosa che il piano stesso.

I tratti fondamentali erano dati e con essi il nuovo stato era fissato per l'avvenire; soltanto un avvenire illimitato poteva compiere l'edificio. Cesare poteva ben dire che il suo scopo era raggiunto, e ben potevano significarlo le parole che spesso si udivano dalla sua bocca, che egli aveva vissuto abbastanza.

Ma appunto perchè l'edificio era infinito, il maestro finchè visse aggiunse pietra su pietra, indefessamente, con sempre uguale inflessibilità e con sempre uguale tensione, attivo all'opera sua, senza mai precipitare o sostare, appunto come se non dovesse mai vedere il domani.

Così egli operò e creò, come mai nessun altro mortale prima e dopo di lui, e come operatore e creatore Cesare vive ancora, dopo tanti secoli, nel pensiero delle nazioni, il primo e veramente unico *imperatore*.

DUODECIMO CAPITOLO RELIGIONE – CULTURA LETTERATURA ED ARTE

1. Religione dello stato.

In quest'epoca non sorge alcun nuovo fattore nello sviluppo religioso filosofico.

La religione dello stato romano-ellenico e la filosofia stoica ad esso indissolubilmente legata, erano per ogni governo, oligarchico, democratico o monarchico, uno strumento non solo comodo, ma indispensabile, poichè era proprio altrettanto impossibile ordinare lo stato senza nessun elemento religioso, quanto era impossibile di trovare in sostituzione dell'antica una conveniente religione dello stato.

Quindi la scopa della rivoluzione passò bensì incidentalmente con molta asprezza sulle ragnatele della scienza augurale; ma la fracida macchina crepitante in tutte le sue connessioni, resistette al terremoto che inghiottì la repubblica, e salvò intatta la sua goffaggine e il suo fasto trasmettendoli alla nuova monarchia.

Si comprende che essa crebbe col disfavore di tutti coloro che conservavano libertà di giudizio. Veramente l'opinione pubblica si tenne indifferente rispetto alla religione dello stato, che era dappertutto riconosciuta come una istituzione di convenienza politica e della quale, ad eccezione degli scienziati politici e degli antiquari, nes-

suno si dava gran pensiero.

Ma contro la filosofia sua sorella si sviluppò nel pubblico spregiudicato quella ostilità che la vuota e perfida ipocrisia parolai non manca alla lunga di destare. Che lo stesso stoa cominciasse ad avere un sospetto della propria nullità, lo prova il suo tentativo d'infondere artificialmente a se stesso nuovo spirito mediante il sincretismo.

Antioco d'Ascalona (fioriva nel 675 = 79), il quale sosteneva di avere cementato in una organica unità il sistema stoico col platonico-aristotelico, riuscì effettivamente a far sì che la sua sfigurata dottrina divenisse la filosofia di moda dei conservatori di quell'epoca e che fosse coscienziosamente studiata da distinti dilettanti e letterati di Roma. Quelli però che manifestavano una freschezza di mente o si opponevano allo stoa o lo ignoravano.

V'era principalmente l'avversione per i chiacchieroni e per i noiosi Farisei romani, o, se si vuole, anche la crescente tendenza a passare dalla vita pratica ad una rilassata apatia o ad una futile ironia, alla quale durante quest'epoca il sistema di Epicuro andava debitore della sua propagazione in cicli maggiori, e la filosofia cinica di Diogene della sua cittadinanza in Roma.

Per quanto però quel sistema fosse debole e povero di pensiero, una filosofia che per giungere alla sapienza non cercava nuove cognizioni, ma si accontentava di quelle esistenti, e che non ammetteva come assolutamente vera se non la sensuale percezione, era sempre da preferirsi al crepitare terminologico e ai vuoti concetti

della sapienza stoica; e la filosofia cinica era, fra tutti i sistemi filosofici d'allora, il migliore, inquantochè il suo sistema si limitava a non avere alcun sistema e a schernire tutti i sistemi e tutti i sistematici.

In entrambi i campi si combattè con zelo e con buon esito contro lo stoa; per gli uomini serî predicava l'epicureo Lucrezio, col pieno accento dell'intima persuasione e del santo fervore contro la fede stoica degli dei e della provvidenza, e contro la dottrina stoica dell'immortalità dell'anima; per le masse, pronte a ghignare, colpiva nel segno ancor più aspramente il cinico Varrone con gli acuti strali delle sue satire, molto lette. Se dunque i più validi uomini della più antica generazione sfidavano lo stoa, i più giovani invece, per esempio Catullo, non stavano più con essa in alcuna intima relazione e la censuravano, assai più mordacemente, con un assoluto oblio.

2. Le religioni orientali.

Se però qui per convenienza politica si sosteneva una religione senza fede, altrove si ebbe un largo risarcimento. L'incredulità e la superstizione, miscuglio policromo dello stesso fenomeno storico, si davano la mano anche nel mondo romano di quel tempo, e non mancavano individui che le riunivano in se tutt'e due, che negavano con Epicuro l'esistenza degli dei e al tempo stesso oravano e sacrificavano dinanzi ad ogni cappella.

I soli dei che avessero ancora qualche valore erano naturalmente quelli venuti dall'oriente, e come gli uomini affluivano in Italia venendo dalle province greche, così

emigravano anche gli dei dall'oriente, recandosi sempre in maggior numero in occidente.

Di quale importanza fosse il culto frigio a Roma lo prova tanto la polemica degli scrittori più anziani, come Varrone e Lucrezio, quanto la poetica glorificazione che ne fa il moderno Catullo, che conchiude con la caratteristica preghiera che la dea voglia benignarsi di far impazzire soltanto gli altri e non lui.

Vi si aggiunse come nuovo il culto persiano, il quale sarebbe pervenuto agli occidentali attraverso i pirati, che, provenienti dall'oriente e dall'occidente, si incontrarono sul Mediterraneo; il monte Olimpo nella Licia è designato quale suo più antico tempio in occidente. Che nell'accoglienza fatta ai culti orientali nell'occidente si lasciasse cadere assolutamente tutto ciò che essi avevano di più alto, gli elementi speculativi e morali, lo prova il fatto che il supremo iddio della dottrina pura di Zarathustra, Ahuramazda, rimase quasi ignoto in occidente, dove l'adorazione si volgeva di preferenza nuovamente a quel dio che nell'antica religione popolare persiana aveva occupato il primo posto, e che da Zarathustra era stato rimosso al secondo, a Mitra, dio del sole.

Prima ancora delle più luminose e più miti figure celesti persiane, entrò in Roma il misterioso e noioso sciame delle caricature delle divinità egizie: Iside, madre della natura, con tutto il seguito: con Osiride, sempre spirante e sempre risorgente, col cupo Serapide, col silenzioso e serio Arpocrate, coll'Anubi dalla testa di cane.

L'anno in cui Clodio rese liberi i circoli e le conventico-

le (696 = 58), e, appunto in seguito a tale emancipazione della plebe, questo sciame si disponeva senza dubbio ad invadere l'antica cittadella del Giove romano sul Campidoglio, si riuscì a stento ad allontanarlo di qui confinando gli inevitabili templi nei sobborghi di Roma.

Nessun culto era nelle basse classi della popolazione della capitale egualmente popolare: quando il senato ordinò la distruzione dei templi di Iside posti entro la città, nessun operaio osò porvi per primo la mano, e fu costretto il console Lucio Paolo, a darvi il primo colpo di piccone (704 = 50). Si poteva scommettere che quanto più una fanciulla era dissoluta, tanto più fervidamente essa adorava Iside: s'intende che ne traeva profitto coll'indovinare la sorte, spiegare sogni e con altre mille ciarlatanerie.

L'oroscopia era già esercitata scientificamente: Lucio Taruzio da Fermo, uomo distinto e dotto nel suo genere, amico di Varrone e di Cicerone, fece con tutta serietà l'oroscopo della natività dei re Romolo e Numa e della stessa città di Roma, e con la sua scienza caldaica ed egizia, ad edificazione dei credenti delle due parti, convalidò le narrazioni della cronaca romana.

Ma il più meraviglioso fenomeno in questo campo è il primo tentativo di accordare la rozza fede col pensiero speculativo, la prima apparizione nel mondo romano di quelle tendenze che noi siamo soliti a designare come neo-platoniche. Il più antico apostolo delle medesime fu Publio Nigidio Figulo, nobile romano, appartenente alla più rigida frazione dell'aristocrazia, il quale aveva co-

perto la carica di pretore nel 696 = 58 e morì, esule politico, fuori d'Italia nel 709 = 45.

Egli creò, con una sorprendente e molteplice dottrina, e con una ancora più sorprendente ortodossia, coi più disparati elementi, un edificio filosofico-religioso, il cui meraviglioso piano egli seppe sviluppare molto meglio con le sue predicazioni che non coi suoi scritti teologici e scientifici.

Cercando di liberarsi dai cascami dei sistemi filosofici in corso e dalle astrazioni, egli risalì alla ingombra filosofia presocratica, agli antichi saggi della quale il pensiero stesso si era manifestato con una sensuale vivacità. L'investigazione scientifico-naturale, che, trattata convenientemente, offre anche oggi alle mistiche pazzie e ai devoti inganni un così eccellente appoggio, e che in grazia della più difettosa conoscenza delle leggi fisiche ne offriva uno ancora più comodo nei tempi antichi, aveva evidentemente anche una parte importante.

La sua teologia si basava essenzialmente su quel singolare amalgama nel quale, con le idee affini della religione greca, erano affluite la dottrina orfica e altre dottrine antichissime o recentissime indigene, fuse insieme con quelle occulte persiane, caldaiche ed egizie, e nel quale amalgama Figulo fece entrare anche i semi-risultati dell'investigazione etrusca nel nulla, nonchè la scienza augurale indigena, in una ancor più ampia ed armonica confusione.

All'intero sistema diede la consacrazione politico-religioso-nazionale col nome di Pitagora, il nome dell'uomo

di stato ultra conservatore, la cui suprema massima era quella di «promuovere l'ordine ed impedire il disordine», del taumaturgo e del negromante, dell'antico sapiente, divenuto familiare agli Italici, il cui nome è intrecciato persino nelle leggende di Roma, e la cui statua si osservava nel foro romano.

Come la nascita e la morte sono in parentela fra loro, così sembrava che Pitagora non dovesse trovarsi soltanto alla culla della repubblica, come amico del saggio Numa e come collega della sapiente madre Egeria, ma anche alla sua tomba, come ultimo sostegno della sacra dottrina augurale.

Il nuovo sistema non solo era meraviglioso, ma operava miracoli. Nigidio predisse al padre dell'imperatore Augusto, nel giorno stesso in cui questi nacque, la futura grandezza del figlio; anzi i profeti evocavano gli spiriti ai credenti, e, ciò che più importa, additavano i nascondigli ove si trovavano i loro danari smarriti. La neovecchia scienza, comunque essa fosse, faceva però una profonda impressione sui contemporanei; i più ragguardevoli, i più dotti, i più valenti uomini dei diversi partiti, il console del 705 = 49 Appio Claudio, il dotto Marco Varrone, invocavano gli spiriti e sembra persino che contro le pratiche di questa società abbia dovuto intervenire la polizia.

Questi estremi sforzi per salvare la teologia romana fanno, come gli analoghi tentativi di Catone nel campo politico, una impressione comica e insieme dolorosa; si può sogghignare del Vangelo e degli apostoli, ma è sem-

pre una cosa seria quando anche gli uomini valenti cominciano a piegare all'assurdo.

3. Educazione della gioventù.

L'educazione della gioventù si aggirava, come facilmente si comprende, nella sfera degli studi umanitari bilingui segnati nella precedente epoca, e la cultura generale anche nel mondo romano si uniformava sempre più alle norme stabilite dai greci. Persino gli esercizi fisici progredivano dal gioco della palla, dalla corsa e dalla lotta, alle gare greche sviluppate in un modo più artistico, sebbene non vi fossero ancora per ciò appositi stabilimenti pubblici; nelle ville importanti soleva però esservi accanto ai bagni la palestra.

In qual modo presso i Romani la sfera della cultura generale si fosse trasformata nello spazio d'un secolo, lo prova il confronto dell'enciclopedia catoniana coll'opera della stessa natura lasciataci da Varrone, che tratta «delle scienze scolastiche». Come parti integranti dell'istruzione non classificata scientificamente sono indicate da Catone l'arte oratoria, l'agricoltura, la giurisprudenza, l'arte della guerra e la medicina; da Varrone – per verosimile supposizione – la grammatica, la logica o dialettica, la musica, l'astronomia, la medicina e l'architettura.

Nel settimo secolo sono quindi divenute scienze speciali, da universali che erano, l'arte della guerra, la giurisprudenza e l'agricoltura. Invece in Varrone la cultura ellenica della gioventù appare in tutta la sua pienezza: accanto al corso grammaticale, rettorico e filosofico,

che era già da tempo stato introdotto in Italia, noi troviamo ora anche il geometrico, l'aritmetico, l'astronomico, ed il musicale⁵⁶.

Che la gioventù in Italia studiasse regolarmente e con zelo l'astronomia – la quale, colla nomenclatura delle stelle e nei suoi rapporti coll'astrologia, offriva agli spensierati che in quel tempo studiavano per diletto un terreno opportuno al dominante fanatismo religioso – lo si può provare anche diversamente: le poesie didascaliche di Arato furono, fra tutte le opere della letteratura alessandrina, le prime ad essere scelte per l'istruzione della gioventù romana.

A questo corso ellenico fu poi aggiunta anche la medicina, rimasta qual'era dai tempi dell'antica istruzione della gioventù romana, e finalmente l'architettura, divenuta indispensabile ai nobili romani di quel tempo, i quali, invece di accudire alla coltivazione dei campi, si dedicavano a costruire palazzi e case di campagna.

Paragonata coll'epoca passata, la coltura greca e la latina progrediscono in estensione e in severità scolastica mentre perdono nella purezza e nella finezza. La crescente smania per la cultura greca dava per se stessa all'istruzione un carattere di erudizione. Spiegare Omero o Euripide, alla fine non era più un'arte difficile; maestri e scolari mostravano maggiore interesse per le poesie alessandrine, le quali, d'altra parte, anche per lo spirito si confacevano più ai romani d'allora che non la vera

⁵⁶ Sono queste, come è noto, le cosiddette arti libere che con questa distinzione delle tre prime discipline indigene in Italia già fin dai primi tempi, e delle quattro annessevi poi, si sono mantenute per tutto il medioevo.

poesia nazionale greca, e che, sebbene non fossero così venerande come l'Iliade, avevano però raggiunta un'età abbastanza rispettabile per essere considerate come classiche dai maestri di scuola.

I versi amorosi di Euforione, le «Origini», e l'«Ibi» di Callimaco, la comica e oscura «Alessandra» di Licofone, contenevano gran copia di vocaboli rari (*glossae*) che si prestavano a estratti e ad interpretazioni, di frasi faticosamente contorte e difficili a snodarsi, di digressioni diffuse, piene di arcane accoppiazioni di miti antiquati, e in generale grande abbondanza di noiosa dottrina d'ogni genere.

L'istruzione abbisognava di formulari d'esercizio di difficoltà progressiva; questi prodotti, per lo più lavori modelli di maestri, servivano per eccellenza come temi di istruzione per scolari modelli. Così le poesie alessandrine presero, specialmente come temi d'esperimento, stabile posto nell'istruzione scolastica italiana; promossero il sapere, ma a spese del buon gusto e del buon senso.

Quella stessa sete morbosa di cultura spingeva inoltre la gioventù romana ad attingere l'ellenismo per quanto era possibile alle sue fonti. I corsi presso i maestri greci di Roma bastavano ormai per il primo erudimento; chi invece voleva saper conversare, andava ad udire filosofia greca ad Atene o retorica greca a Rodi, e intraprendeva un viaggio artistico nell'Asia minore, dove inoltre incontrava più che altrove, sul luogo stesso ove erano sorti, gli antichi capolavori dell'arte ellenica e dove, sebbene meccanicamente, la cultura intellettuale aveva continua-

to a propagarsi; mentre la gioventù desiderosa d'istruzione visitava invece molto scarsamente Alessandria, più lontana e centro piuttosto delle scienze più severe.

Come la greca, crebbe anche l'istruzione latina. Ciò avvenne in parte per la stessa reazione dell'istruzione greca, da cui in sostanza la latina tolse il metodo e l'impulso. Oltre a ciò contribuivano all'incremento degli esercizi oratori anche le condizioni politiche e l'affollamento sempre maggiore, a causa delle mene democratiche, intorno alla tribuna del foro, per cui Cicerone ebbe a dire: «ovunque si guarda è tutto pieno di retori».

A ciò si aggiunga che quanto più antichi si andavano facendo gli scritti del sesto secolo, tanto più decisamente essi cominciavano ad avere corso come testi classici dell'età dell'oro della letteratura latina, e con ciò si veniva a dare quella maggiore solidità alla cultura che in essi era eccezionalmente contenuta.

Finalmente la barbarie, che immigrava nello stato da molte parti, e l'incipiente latinizzazione di estese provincie celtiche e spagnole, diedero alla grammatica e all'istruzione latina una maggiore importanza di quello che aveva potuto avere sin tanto che la lingua latina era confinata nel Lazio; il maestro di letteratura latina in Como ed in Narbona aveva sin dal principio un'altra posizione che non in Preneste ed in Ardea.

Ma il risultato finale era piuttosto una decadenza che un progresso nella cultura. La rovina delle città provinciali italiche, la straordinaria immigrazione di elementi stranieri, la degradazione politica, economica e morale della

nazione, e anzitutto le dissoltrici guerre civili, guastarono anche la lingua in modo che tutti i maestri di scuola del mondo non vi avrebbero saputo porre riparo. I rapporti più intimi colla cultura ellenica dell'epoca, l'influenza più decisa della garrula filosofia ateniese, della retorica di Rodi e dell'Asia minore arrecavano di preferenza alla gioventù romana appunto gli elementi più perniciosi dell'ellenismo.

Per quanto nobile fosse il compito assunto dal Lazio di fare propaganda fra i Celti, gli Iberi e i Libi, esso doveva però avere per la lingua latina le stesse conseguenze che ha avuto per la lingua ellenica la colonizzazione dell'oriente. Se il pubblico romano di allora applaudiva al ben ordinato periodo costruito in cadenza ritmica dall'oratore e se il comico doveva pagare caro un errore di lingua o di metro, questo prova che l'intelligenza della lingua materna riflessa dalla scuola diventava un patrimonio comune, che si estendeva in circoli sempre più vasti. Ma giudici contemporanei competenti lamentano al tempo stesso che la cultura ellenica in Italia verso il 690 = 64 fosse molto inferiore a quello che era stata una generazione prima; che ormai solo di rado si udisse parlare il puro e buon latino, e per lo più dalle labbra di qualche vecchia e colta matrona; che la tradizione della schietta cultura, l'antica arguzia latina, la finezza di Lucilio, il colto ciclo letterario dei tempi di Scipione, andasse a poco a poco spegnendosi.

Se in questo tempo nacquero la parola ed il concetto di «urbanità», che è come dire del gentile costume nazio-

nale, ciò non prova ch'essa dominasse, ma che era sul tramontare, e che nella lingua e nel modi dei barbari latinizzati e dei latini barbarizzati si sentiva troppo la mancanza di questa urbanità.

Dove ancora si incontra il tono urbano di conversazione, come nelle satire di Varrone e nelle epistole di Cicerone, lo si può dire una reminiscenza dei tempi antichi, non ancora scomparsa in Reate ed in Arpino, il cui suono non era del tutto perduto come a Roma.

L'istruzione della gioventù nella sua essenza rimase anche la stessa; solo che, non tanto pel suo proprio decadimento quanto per quello generale della nazione, faceva minor bene e maggior male che nell'epoca passata.

Cesare promosse una rivoluzione anche su questo terreno. Se il senato romano aveva prima combattuta la cultura, poi l'aveva tutt'al più tollerata; il governo del nuovo stato italo-ellenico, la cui essenza era l'umanità, doveva necessariamente promuoverla dall'alto al basso nel mondo ellenico.

Se Cesare concesse la cittadinanza romana a tutti i maestri delle scienze libere e a tutti i medici della capitale, si può ben riconoscere in questa misura un certo preludio di quelle istituzioni alle quali fu poi provveduto per la più manifesta espressione del nuovo stato mondiale; e se Cesare decretò inoltre di fondare una pubblica biblioteca greca e latina nella capitale e ne nominò bibliotecario soprintendente il più dotto romano di quel tempo, Marco Varrone, si vede in ciò chiaramente l'intenzione di combinare colla monarchia universale anche la letteratu-

ra mondiale.

4. Lingua.

Lo sviluppo linguistico di questo tempo si collega coll'antitesi tra il latino classico della colta società e la favella volgare del popolo. Quello fu un prodotto della cultura specifica in Italia; già nel circolo di Scipione il «puro latino» era stato un arguto epigramma e già la lingua madre non si parlava più con semplicità, ma con evidente differenza dalla lingua della moltitudine.

Quest'epoca s'apre con una notevole reazione contro il classicismo, il solo fino allora dominante nella più elevata conversazione e perciò anche nella letteratura, reazione che internamente ed esternamente trovava riscontro colla eguale reazione linguistica in Grecia.

Appunto in quel tempo il retore e romanziere Egesia da Magnesia e i molti retori e letterati dell'Asia minore che si strinsero a lui, cominciarono a ribellarsi contro l'ortodosso atticismo. Essi chiedevano la cittadinanza per la lingua viva, senza distinguere se la parola o la costruzione della frase erano state originate nell'Attica o nella Caria o nella Frigia; essi stessi non parlavano e non scrivevano pel gusto delle consorterie letterarie, ma per quello del gran pubblico.

Sulla massima non v'era nulla da dire; soltanto il risultato non poteva essere certo migliore di quello che era il pubblico dell'Asia minore d'allora, il quale aveva perduto interamente il senso per la forza e la purezza della produzione e correva dietro soltanto all'eleganza ed al

brillante.

Per non parlare dei generi pseudo-artistici derivati da questa tendenza, specialmente del romanzo e delle storie romanzesche, lo stile di questi asiatici era, come si comprende, tagliuzzato e senza cadenza, il periodo stiracchiato e cedevole, orpellato e gonfio, del tutto comune e manierato. «Chi conosce Egesia – dice Cicerone – sa cosa sia scempiaggine».

Nondimeno questo nuovo stile trovò la via per insinuarsi anche nel mondo latino. Quando la retorica ellenica divenuta di moda, dopo essersi insinuata alla fine della scorsa epoca nell'istruzione latina della gioventù, fece al principio della presente l'ultimo passo e con Quinto Ortensio (640-704 = 114-50), il celebre avvocato del tempo di Silla, salì la tribuna romana, allora essa si piegò strettamente anche nell'idioma latino al cattivo gusto greco dell'epoca; e non essendo più il pubblico romano quel pubblico puro e fortemente educato alla purezza ed alla austerità del tempi di Scipione, naturalmente applaudì con calore al novatore, che sapeva dare al volgarismo l'apparenza di andamento conforme all'arte.

Ciò fu di grave importanza. Come in Grecia le dispute linguistiche tenevano sempre il primo posto nelle scuole di retorica, così anche in Roma erano sempre di preferenza i discorsi legali coi loro volgarismi quelli che in certo modo, ancor più della letteratura, servivano di modello per lo stile, per cui col principato dei procuratori andava congiunta quasi di diritto la facoltà di dare il tono nel parlare e nello scrivere alla moda.

Il volgarismo asiatico di Ortensio respinse dunque il classicismo dalla tribuna romana e in parte anche dalla letteratura. Ma non andò molto che tanto in Roma quanto in Grecia la moda cambiò. In Grecia fu la scuola di Rodi quella che, senza riattingere alla vergine forza dello stile attico, si provò pure di battere una via di mezzo tra esso e la maniera moderna. Se i maestri rodioti si mostravano meno rigorosi quanto alla correttezza del pensiero e della parola, essi almeno insistevano sulla purezza della lingua e dello stile, sull'accurata scelta delle parole, sulla costruzione e sulla perfetta cadenza dei periodi.

In Italia fu Marco Tullio Cicerone (648-711 = 106-43) quello che, dopo aver seguito nella sua prima gioventù la maniera d'Ortensio, uditi i maestri rodioti e maturato il proprio gusto, ricondotto su una via migliore, si attenne d'allora in poi ad una più severa purezza della lingua e a periodare e cadenzare il discorso.

Egli trovò i modelli di lingua a cui si conformò, anzitutto in quei circoli dell'alta società romana che poco o nulla avevano sofferto dal volgarismo; e di questi circoli, come abbiamo già osservato, ve n'era ancora un buon numero sebbene cominciassero a sparire.

L'antica letteratura latina e la buona letteratura greca, per quanto quest'ultima abbia così notevolmente agito specialmente sul ritmo del discorso, vi stavano però solo in seconda linea; questa depurazione della lingua non fu quindi assolutamente una reazione della classe veramente colta contro il gergo della falsa e pseudo-cultura.

Cesare, anche nel campo della lingua il più grande maestro dei suoi tempi, espresse il pensiero fondamentale del classicismo romano quando ordinò di evitare, tanto nel parlare quanto nello scrivere, una parola straniera appunto come il nocchiero evita gli scogli; si eliminarono tutte le parole poetiche e le parole trapassate della letteratura più antica, come anche le frasi del contado e quelle tolte alla lingua della vita comune, e specialmente le parole e le frasi greche, le quali, come lo provano le lettere di quel tempo, s'erano infiltrate in gran numero nella lingua parlata.

Ma ciononostante questo classicismo scolastico artificiale del tempo di Cicerone figurava di fronte al classicismo di Scipione come il peccato scontato di fronte all'innocenza, o in confronto della lingua francese modello di Molière e di Boileau, quella dei classici del tempo di Napoleone; se quello aveva attinto alla piena sorgente della lingua, questo raccolse ancora in tempo quasi gli ultimi aneliti di una generazione che andava irresistibilmente tramontando.

Il classicismo si sparse rapidamente tale e quale era. Insieme alla sovranità dell'avvocatura, anche la dittatura del buon gusto e della lingua passò da Ortensio a Cicerone, e la varia ed estesa opera letteraria di questi diede al classicismo ciò che ancora gli mancava, cioè diffusi testi di prosa.

Cicerone fu quindi il creatore della moderna prosa classica latina, e il classicismo romano lo riconobbe generalmente quale stilista: a Cicerone stilista, non a Cicero-

ne letterato e meno ancora a Cicerone uomo di stato, erano diretti gli esuberanti ma non perfettamente fraseggiati panegirici, coi quali i più segnalati rappresentanti del classicismo, e specialmente Cesare e Catullo, lo ricolmarono.

Ben presto si andò più oltre. Quanto Cicerone fece per la prosa, altrettanto fece per la poesia verso la fine di quest'epoca la scuola neo-romana poetica, che si appoggiava sulla poesia greca di moda, di cui il più insigne talento era Catullo. Anche qui la lingua della società più elevata respinse le reminiscenze arcaiche, che sotto diversi rapporti dominavano ancora in questo campo, e come la prosa latina s'era adattata al sistema attico, la poesia latina si piegò a poco a poco alle severe, o, per dir meglio, penose regole geometriche degli alessandrini.

Così, ad esempio, da Catullo in poi non è più permesso d'incominciare un verso con una parola monosillaba o con una bisillaba che non sia di speciale importanza, e di chiuderne al tempo stesso uno incominciato nella proposizione antecedente.

5. Scienza grammaticale.

Finalmente si aggiunse la scienza, che fissò la legge della lingua e sviluppò la regola che non era più determinata dalla esperienza, ma pretendeva di determinare l'esperienza.

Le desinenze delle declinazioni, che sino allora erano state in parte instabili, dovevano ora essere fissate una

volta per sempre, come, per esempio, accennando alle forme del genitivo e del dativo sino allora usate, della cosiddetta quarta declinazione (*senatus* e *senatus*, *senatus* e *senatus*), Cesare ordinò che valessero esclusivamente le desinenze abbreviate (*us* e *u*). Nell'ortografia furono fatti molti cambiamenti per porre meglio in armonia la scrittura colla lingua; così alla lettera *u* articolata in mezzo, come nella parola *maximus* fu, dopo l'esempio di Cesare, sostituita l'*i*; e delle due lettere *k* e *q*, divenute superflue, la prima fu soppressa e della seconda fu almeno proposta la soppressione.

Se la lingua non era ancora irrigidita, essa incominciava a irrigidirsi; veramente non era ancora spensieratamente dominata dalla regola, ma però compresa dal bisogno di sottomettersi. Che in questo lavoro nel campo della grammatica latina, non solo la lingua greca prestasse in generale lo spirito e il metodo, ma che la latina fosse secondo essa addirittura rettificata, lo prova ad esempio il modo di servirsi della *s* finale, la quale sino alla fine di questa epoca ebbe, secondo i gusti, ora il valore di consonante, ora di vocale, però dai nuovi poeti venuti di moda era usata in generale come consonante finale, come nel greco.

Questo regolamento della lingua è il patrimonio proprio del classicismo romano; nei modi più diversi, e appunto perciò con molto maggior effetto in tutti i suoi corifei, in Cicerone, in Cesare, persino nelle poesie di Catullo, s'introduce la regola e si ribatte l'errore contro di essa; mentre intorno alla rivoluzione, che nel campo della lin-

gua procedeva arditamente senza nessun riguardo come in quello politico, la generazione più attempata si esprime naturalmente con risentimento⁵⁷.

Ma mentre il nuovo classicismo, cioè la lingua latina regolamentata e modellata, per quanto fu possibile, sull'esempio della greca, sorgendo dalla nota reazione contro il volgarismo, che si andava infiltrando nella società elevata e persino nella letteratura, si fissava letterariamente e si formulava schematicamente, il volgarismo stesso non abbandonava il campo. Noi non solo lo troviamo schietto nelle opere di individui secondari e soltanto per caso confusi tra i letterati, come nella relazione sulla seconda guerra spagnola di Cesare, ma ne troviamo anche nella letteratura propriamente detta, nei mimi, nel semi-romanzo, negli scritti di Varrone sull'estetica, ed è caratteristico che esso si mantenga appunto nel campo più popolare della letteratura e che sia tutelato da uomini veramente conservatori come Varrone.

Il classicismo si basa sulla morte della lingua italica, come la monarchia sulla caduta della nazione italica; era perfettamente conseguente che gli uomini nei quali la repubblica era ancora viva continuassero a sostenere la lingua vivente, e che per amore della relativa sua attività e popolarità ne sopportassero i difetti estetici.

Così si disgiungono ovunque le idee e le tendenze linguistiche di quest'epoca: accanto all'antica poesia di Lucrezio appare quella di Catullo, affatto moderna; accan-

⁵⁷ Così dice VARRONE (*De r. r.*, 1, 2); *ab aeditimo, ut dicere didicimus a patribus nostris; ut corrigimur ab recentibus urbanis, ab aediuto.*

to al periodo cadenzato di Cicerone, la proposizione di Varrone, che sdegna con intenzione ogni articolazione. Anche in ciò si rispecchia la frattura prodotta dal tempo

6. Impulso letterario.

Nella letteratura di quest'epoca, se la si confronta coll'antecedente, sorprende l'esterno impulso letterario in Roma.

L'operosità letteraria dei Greci, già da lungo tempo non prosperava più all'aria aperta della indipendenza cittadina, ma soltanto ancora negli istituti scientifici delle maggiori città e specialmente nelle corti.

Ridotti al favore e alla protezione dei grandi, e, coll'estinzione delle dinastie di Pergamo (621 = 133), di Cirene (658 = 96), della Bitinia (679 = 75) e della Siria (690 = 64), col tramonto dello splendore della corte dei Lagidi, respinti dagli ultimi consueti seggi delle Muse⁵⁸, dalla morte di Alessandro il grande in poi, i letterati greci, necessariamente cosmopoliti, e sotto gli Egizi e sotto i Libi almeno altrettanto stranieri quanto sotto i Latini,

⁵⁸ Sotto questo riguardo è degna d'osservazione la dedica della geografia in versi, che passa sotto il nome di Scimono (*Skymnos*). Spiegata dal poeta la sua intenzione di comporre nel gradito metro menandrico un sunto di geografia intelligibile e facile ad apprendersi a memoria dagli scolari, egli dedica come Apollodoro aveva dedicato un simile compendio storico ad Atalo Filadelfo, re di Pergamo, «al quale fu eterna fama l'aver legato il suo nome a questa opera storica», il suo manuale a Nicomede III, re di Bitinia (663-679 = 91-75):

Animato da Apollo, alla sua reggia,
Diventata de' saggi il gran convegno
Men venni, o rege, onde accertar me stesso
Che del nome di re tu sol sei degno.

cominciarono a volgere sempre più i loro sguardi a Roma. Accanto al cuoco, al concubino e al buffone, fra lo sciame dei servitori greci dei quali i nobili romani erano circondati, avevano in questa epoca una parte principale anche il filosofo, il poeta e lo scrittore di memorie.

In tali condizioni già s'incontrano letterati di gran fama, come ad esempio l'epicureo Filodemo nella qualità di filosofo domestico presso Lucio Pisone, console del 696 = 58, il quale coi suoi graziosi epigrammi sul mal velato epicureismo del suo patrono, dilettava anche coloro che ne erano iniziati.

Da tutte le parti giungevano sempre più numerosi i più distinti rappresentanti dell'arte e della scienza greca a Roma, dove allora il guadagno letterario era più ricco che altrove; così furono considerati come stabiliti a Roma il medico Asclepiade, che re Mitridate cercò invano di assumere al suo servizio; l'enciclopedico Alessandro da Mileto, detto Polistore; il poeta Partenio da Nicea di Bitinia; il celebrato viaggiatore, maestro e scrittore, Posidonio da Apamea di Siria, il quale in grave età si trasferì nel 703 = 51 da Rodi a Roma, per non dire di molti altri.

Una casa di Lucio Lucullo era, quasi come il museo alessandrino, una sede di cultura ellenica ed un luogo di convegno di letterati ellenici; l'oro romano e l'intelligenza ellenica avevano riunito in quei porticati della ricchezza e della scienza un tesoro impareggiabile di statue e di quadri di maestri antichi e contemporanei, nonchè

una biblioteca accuratamente scelta e magnificamente adorna, dove ogni uomo colto e particolarmente ogni greco, era il benvenuto ed era sicuro di trovare buona accoglienza, e spesso si vedeva il padrone di casa con qualcuno dei suoi dotti ospiti in colloqui filosofici e filologici passeggiare su e giù per il bel viale ornato di statue.

È bensì vero che questi Greci recarono in Italia coi ricchi loro tesori di scienza anche la loro perversità ed il loro spirito servile, come, ad esempio, ne fa prova uno di questi dotti erranti, Aristodemo da Nisa, autore dell'opera intitolata «Dell'arte rettorica lusinghiera» (verso il 700 = 54), il quale si mise in grazia del suo padrone dimostrando che Omero era nato romano!

Nella stessa misura che in Roma si spingeva l'attività dei letterati greci, progrediva l'attività e l'interesse letterario anche presso i Romani. Ritornò in uso persino lo scrivere in greco, che il gusto più severo dell'età di Scipione aveva interamente tolto di mezzo.

La lingua greca era dunque divenuta la lingua mondiale, ed uno scrittore greco trovava un maggior pubblico che non un latino; e per questo motivo, ad esempio dei re d'Armenia e della Mauritania, pubblicavano occasionalmente prosa e persino versi in lingua greca anche i nobili romani, come Lucio Lucullo, Marco Cicerone, Tito Attico, Quinto Scevola (tribuno del popolo nel 700 = 54).

Senonchè questi componimenti in lingua greca dettati dai Romani erano cose accessorie e quasi trastulli; tanto

i partiti letterari, quanto quelli politici, in Italia erano tutti d'accordo nel tener fermo alla nazionalità italiana, soltanto più o meno penetrata di ellenismo.

E non si poteva lamentare mancanza di attività nemmeno nelle composizioni latine. A Roma piovevano libri e opuscoli d'ogni genere e soprattutto di poesia. I poeti vi formicolavano come appena in Tarso e in Alessandria; le pubblicazioni poetiche erano divenute le abituali occupazioni giovanili di nature ardenti, e anche allora si lodavano coloro, le cui poesie giovanili erano preservate dalla critica mercè un pietoso oblio.

Chi conosceva questo mestiere, scarabocchiava sopra un tema i suoi cinquecento esametri, senza che vi trovasse alcun maestro qualcosa da biasimare, ma certamente anche nessun lettore alcuna cosa da lodare.

Anche il sesso femminile prendeva viva parte a questo incremento letterario; le donne non si limitavano a danzare e a far musica, ma dominavano con lo spirito e con l'ingegno la conversazione e discutevano stupendamente tanto di letteratura greca, quanto di latina; e se la poesia dava l'assalto ai cuori delle zitelle, l'assediate fortezza capitolava non di rado essa pure con graziose rime.

I ritmi divenivano sempre più gli eleganti balocchi dei grandi fanciulli dei due sessi: biglietti scritti in versi, esercizi poetici, sfide poetiche scambiate fra buoni amici, erano cose abituali, e verso la fine di quest'epoca furono aperte nella capitale anche scuole ove imberbi poetucci latini potevano, col loro denaro, imparare a verseggiare.

In grazia del grande consumo di libri fu essenzialmente perfezionata l'arte del trascrivere, e le opere si pubblicavano con una certa rapidità ed a buon prezzo; il commercio librario divenne un ragguardevole e lucroso ramo d'industria, e la bottega del libraio era il convegno di uomini colti.

La lettura era diventata di moda, anzi era una mania; durante il pranzo, dove non era già stato introdotto qualche altro passatempo più grossolano, d'ordinario si leggeva, e quelli che intraprendevano un viaggio non dimenticavano di premunirsi di una biblioteca portatile. Al campo si vedeva il comandante sotto la tenda con in mano un lubrico romanzo greco, in senato l'uomo politico con un trattato di filosofia.

Nello stato romano le cose quindi andavano come andarono e andranno in qualsiasi altro stato, in cui i cittadini null'altro fanno che leggere dalla mattina alla sera. Il visir partico non aveva torto quando, mostrando ai cittadini di Seleucia i romanzi nel campo di Crasso, chiese loro se essi considererebbero ancora avversari temibili i lettori di simili libri.

7. Classici e moderni.

La tendenza letteraria di questo tempo non era semplice e non poteva esserlo, perchè il tempo stesso era diviso tra il modo vecchio e il nuovo. Le stesse direttive che si combattono nel campo politico, la nazionale-italica dei conservatori, l'elleno-monarchica, oppure, se si vuole, la cosmopolita della nuova monarchia, hanno combattuto

le loro battaglie anche nel campo letterario.

Quella si appoggia sulla più antica letteratura latina, la quale assume sempre più il carattere della classicità nel teatro, nella scuola e nelle investigazioni scientifiche. Con minor gusto e con più forte tendenza di parte di quello che mostra l'epoca di Scipione, si elevano ora al cielo Ennio, Pacuvio e particolarmente Plauto. I libri della Sibilla aumentano di prezzo mentre ne va diminuendo il numero; la relativa nazionalità e la relativa produttività dei poeti del sesto secolo non furono mai così vivamente sentite quanto in quest'epoca della perfezionata epigonia, la quale appunto considerava nella letteratura così decisamente come nella politica, il secolo delle lotte d'Annibale purtroppo irremissibilmente passato come l'età dell'oro.

In questa ammirazione dei classici antichi era senza dubbio una buona parte di quella vacuità e ipocrisia, che in generale sono proprie all'ente conservatore di quest'epoca, e qui non v'era difetto di uomini ambigui. Sebbene, ad esempio, Cicerone fosse nella prosa uno dei primi rappresentanti della tendenza moderna, ciononostante onorava l'antica poesia nazionale con quello stesso falso rispetto che tributava alla costituzione aristocratica ed alla disciplina augurale; egli dice che «il patriottismo vuole che si legga piuttosto una traduzione di Sofocle notoriamente meschina che non l'originale».

Se, quindi, il moderno indirizzo letterario, affine con la monarchia democratica, annoverava abbastanza aderenti segreti persino fra i veri ammiratori di Ennio, non vi era

nemmeno poi difetto di più audaci giudici, che trattavano la letteratura indigena con tanta delicatezza come la politica senatoria.

Non solo fu ripresa la severa critica dell'epoca di Scipione e fu apprezzato Terenzio soltanto per condannare Ennio e ancor più i suoi seguaci, ma i più giovani e più temerari passarono assai oltre ed ebbero l'ardire, sebbene soltanto per idolatra rivolta contro l'ortodossa credenza letteraria, di chiamare Plauto un rozzo buffone, Lucillo un cattivo facitore di versi.

Invece di appoggiarsi sulla letteratura indigena, questa nuova tendenza si appoggia piuttosto sulla più moderna letteratura greca e sul cosiddetto alessandrinismo.

8. Alessandrinismo greco e romano.

Di questo meraviglioso giardino invernale della lingua e dell'arte ellenica, non si può fare a meno di dire quanto è necessario per l'intelligenza della letteratura romana di quest'epoca e delle epoche successive.

La letteratura alessandrina ha la sua base nel tramonto del puro idioma ellenico, che dal tempo di Alessandro il Grande in poi fu richiamato a vita da un insufficiente gergo, sorto principalmente dal contatto del dialetto macedone con quello di parecchie schiatte greche e barbare; o, per essere più esatti, la letteratura alessandrina è sorta in generale dalla decadenza della nazione ellenica, la quale, per formare la monarchia mondiale alessandrina e il regno dell'ellenismo, doveva perire e perì nella sua popolare individualità. Se il regno universale di

Alessandro avesse avuto consistenza, in luogo dell'antica letteratura nazionale e popolare sarebbe venuta alla luce una letteratura ellenica di nome, ma essenzialmente snazionalizzata e in certo modo chiamata a vita dall'alto al basso, ma soprattutto si sarebbe presentata cosmopolita e dominante sul mondo intiero; senonchè, come il regno d'Alessandro dopo la sua morte si sconnesse, così si eclissarono rapidamente anche i principî di questa letteratura.

La nazione greca però, non apparteneva per ciò meno, con tutto quanto essa aveva avuto, con la sua nazionalità, la sua lingua e le sue belle arti, al tempo passato. La letteratura greca fu coltivata anche dopo morta soltanto in un circolo relativamente ristretto non di uomini colti, ché di questi più non se ne rinvenivano, ma di uomini dotti; della ricca sua eredità si fece con dolorosa gioia e con arida e minuziosa ricerca l'inventario, e il sentimento vivo e la dottrina morta furono spinti al punto d'avere l'apparenza della produttività.

Questa postuma produttività è il cosiddetto alessandrino. Esso è in sostanza della stessa natura di quella erudita letteratura la quale, facendo astrazione dalle nazionalità romaniche viventi e dai loro volgari idiomi, crebbe durante il decimoquinto e decimosesto secolo in un dotto ciclo filologico-cosmopolita come tardiva fioritura artificiale della tramontata antichità; l'antitesi fra il greco classico ed il greco volgare dei tempi dei successori d'Alessandro è bensì meno aspra, ma non propriamente diversa da quella che passa tra il latino del Manuzio e

l'italiano del Macchiavelli.

L'Italia sino allora non si era accostata nell'essenziale all'alessandrinismo. L'epoca della sua relativa fioritura fu quella che corse poco prima e poco dopo la prima guerra punica; senonchè Nevio, Ennio, Pacuvio e tutti i cultori della letteratura nazionale romana sino a Varrone e a Lucrezio, in tutti i rami delle produzioni poetiche, non eccettuata la poesia didascalica, non si accostarono ai loro contemporanei greci, o ai loro più prossimi predecessori, ma seguirono senza eccezione Omero, Euripide, Menandro ed altri maestri della letteratura greca viva e popolare.

La letteratura romana non è stata mai fresca e nazionale; ma finchè esistette un popolo romano, i suoi scrittori si attennero istintivamente ai tipi vivi popolari, e, sebbene non copiassero sempre bene, nè dai migliori, si attennero per lo meno agli originali.

La letteratura greca sorta dopo Alessandro, trovò i primi imitatori romani fra i contemporanei di Cicerone e di Cesare, non potendovisi comprendere gli scarsi principi del tempo di Mario, e allora l'alessandrinismo romano si propagò con precipitosa rapidità.

Ciò è dovuto in parte a cause esterne. L'aumentato contatto coi Greci, e particolarmente i frequenti viaggi dei Romani nelle province elleniche e l'affluenza dei letterati greci a Roma formarono, com'era naturale, anche in Italia un pubblico che gustava la letteratura greca della giornata, le poesie epiche ed elegiache, gli epigrammi e le favole milesie; mentre poi, come abbiamo già detto,

la poesia alessandrina entrò a far parte dell'istruzione della gioventù italica, cioè reagì tanto maggiormente sulla letteratura latina, in quanto questa fu e rimase sempre essenzialmente dipendente dalla cultura scolastica ellenica. Si trova qui persino un legame immediato della nuova letteratura romana colla nuova letteratura greca: il già accennato Partenio, uno dei più notori elegiaci alessandrini, aprì verso il 700 = 54 in Roma una scuola di letteratura e di poesia, ed esistono ancora degli estratti, in cui egli fornì ad uno dei suoi più distinti scolari la materia per elegie latine erotico-mitologiche secondo la ricetta alessandrina.

Ma non erano soltanto queste occorrenze accidentali che davano vita all'alessandrinismo romano; esso era piuttosto un prodotto, forse non costante, ma assolutamente inevitabile, dello sviluppo politico e nazionale di Roma. Come l'Ellade si era sciolta nell'ellenismo, così ora il Lazio si scioglieva nel romanismo; lo sviluppo nazionale d'Italia crebbe fuori misura e s'infranse nello stesso modo nello stato mediterraneo di Cesare, come lo sviluppo ellenico nel regno orientale di Alessandro.

Se d'altronde il nuovo stato si fondava sulla circostanza che le due potenti fiumane della nazionalità greca e latina, dopo aver corso per secoli entro letti paralleli, ora finalmente si riunivano, la letteratura italica doveva essa pure, non soltanto, come aveva fatto fino ad ora, cercare un punto di sosta nella letteratura greca in generale, ma mettersi a livello appunto colla letteratura greca del giorno, cioè con l'alessandrinismo.

Col latino scolastico, col numero completo dei classici, col circolo esclusivo dei «cittadini» lettori dei classici, la letteratura popolare latina era morta, essa aveva toccato il suo termine; sorse in sua vece una letteratura dello stato, fatta adulta artificialmente a mo' di epigonismo, che non si basava su una determinata nazionalità, ma che annunciava in due lingue il vangelo universale dell'umanità e che dal lato intellettuale dipendeva assolutamente (e ne era conscia essa stessa) dall'antica letteratura nazionale ellenica, e, per rispetto alla lingua, in parte dalla ellenica e in parte dall'antica letteratura popolare romana.

Questo non era progresso. La monarchia mediterranea di Cesare era bensì una creazione grandiosa, e, quel che è più, una creazione necessaria; ma essa prese vita dall'alto e perciò non si rinveniva nulla di quella freschezza popolare e di quella esuberante forza nazionale, che sono proprie delle repubbliche più giovani, più circoscritte, più naturali, e che anche lo stato d'Italia del sesto secolo aveva potuto mostrare.

Il tramonto della nazionalità italica, che trovò il suo termine nella creazione di Cesare, ruppe il diaframma della letteratura. Chiunque abbia un sentimento per l'intima affinità dell'arte con la nazionalità si staccherà sempre da Cicerone e da Orazio per rivolgersi a Catone e a Lucrezio; e soltanto chi si formò un concetto pedagogico della storia e della letteratura, concetto ormai di vecchia data in questo campo, potè chiamare di preferenza età dell'oro l'epoca dell'arte, che ebbe principio con la nuo-

va monarchia.

Se però l'alessandrinismo romano ellenico dei tempi di Cesare e di Augusto deve cedere il passo alla più anziana letteratura nazionale, per quanto imperfetta essa sia, esso è per contro decisamente superiore all'alessandrinismo del tempo dei successori di Alessandro, come il durevole edificio di Cesare è superiore alla effimera creazione di Alessandro.

Sarà più tardi dimostrato come la letteratura del tempo di Augusto, confrontata con quella affine dei tempi dei successori di Alessandro, sia stata molto meno filologica e molto più politica, e come perciò essa abbia esercitato nelle più alte sfere della società una influenza molto più durevole e generale dell'alessandrinismo greco.

9. Letteratura teatrale.

Nessuna branca della letteratura era in condizioni tanto deplorabili come la drammatica. La tragedia e la commedia già prima della presente epoca erano interamente morte nella letteratura nazionale. Non si presentavano più nuove produzioni. Che ancora ai tempi di Silla il pubblico si aspettasse di vederne, lo dimostrano le commedie di Plauto, tornate a rappresentarsi con titoli diversi e col cambiamento dei nomi dei personaggi. La direzione degli spettacoli riteneva che era meglio udire una buona commedia antica che una nuova cattiva.

Perciò non si era ormai lontani dal concedere la scena interamente ai poeti antichi trapassati, come noi troviamo al tempo di Cicerone, cosa a cui l'alessandrinismo

non si oppose affatto. La sua produttività in quel campo era peggiore che la sterilità.

La letteratura alessandrina non conobbe mai la vera poesia scenica; il solo pseudo-dramma, che era scritto piuttosto per la letteratura che non per la scena, potè per suo mezzo trapiantarsi in Italia e non andò molto che questi giambi drammatici cominciassero ad aver corso anche in Roma come in Alessandria e a figurare, particolarmente lo scrivere tragedie, fra le malattie endemiche inerenti allo sviluppo.

Di qual genere fossero queste produzioni si può presso a poco giudicare dal fatto, che Quinto Cicerone, per scacciare omeopaticamente la noia dal quartiere d'inverno della Gallia, scrisse in sedici giorni quattro tragedie.

Soltanto nel «Quadro della vita», ossia nella pantomima, crebbe l'ultimo ancor verde germoglio della letteratura nazionale, la farsa atellana cogli etologi miscugli della commedia greca, che l'alessandrinismo coltiva con maggior forza poetica e con miglior successo di qualsiasi genere di poesia.

La pantomima ebbe origine dalle danze caratteristiche a suon di flauto, usate da moltissimo tempo, le quali si eseguivano in parecchie occasioni, in parte e specialmente per divertire gli ospiti durante la mensa, e in parte nella platea del teatro fra un atto e l'altro. Non era difficile modificare questi balli, ai quali già da molto tempo era venuta occasionalmente in aiuto la parola mediante l'introduzione di una favola meglio ordinata e di un dialogo regolare, in piccole commedie, le quali però si

distinguevano essenzialmente dalla commedia primitiva e persino dalla farsa in ciò, che in esse la danza e la lascivia, inseparabili, continuarono ad avervi una parte principale, che il mimo, non essendo veramente sul palco ma nella platea, era spogliato di ogni illusione scenica, come le maschere e la calzatura, e infine, ciò che più importava, che le parti da donna erano rappresentate anche da donne.

Questa nuova pantomima, che sembra sia comparsa nel teatro della capitale per la prima volta verso l'anno 672 = 82, assorbì ben presto l'arlecchinata nazionale, colla quale si accordava nei tratti essenziali, servendo specialmente come farsa finale⁵⁹.

La favola era naturalmente ancora più insignificante, più dissoluta e più pazza dell'arlecchinata; purchè fosse buffonesca, il pubblico non si domandava perchè ridesse e non se la prendeva col poeta, anche se questi tagliava il nodo invece di scioglierlo. I soggetti erano di preferenza di genere amoroso, e per lo più della più sconcia maniera; il poeta ed il pubblico, ad esempio, prendevano parte

⁵⁹ Che il mimo a suo tempo rimpiazzasse i giuochi atellani lo attesta CICERONE (*Ad fam.* 9,16); con ciò s'accorda la circostanza che i mimi e le mime comparvero per la prima volta intorno ai tempi di Silla (*Ad Her.*, 1, 14, 24 – 2, 13, 19; ATTA, *Fr.* 1 *Ribbeck*; PLIN., *h. n.* 7, 48, 158; PLUTARCO, *Sill.* 2, 326). Del resto i comici hanno talvolta impiegato inesattamente la denominazione *mimus*. Così nella festa apollinare del 542-3 = 212-1 il *mimus* (FESTO *ad salva res est*; cfr. CICERONE, *De orat.* 2, 59, 242) evidentemente non era altro che un comico della commedia palliata, poichè i veri mimi nel senso più recente non entrano in quel tempo nello sviluppo del teatro romano. Il mimo romano non ha più alcuna relazione col mimo dei tempi classici greci, nè coi dialoghi in prosa, nei quali erano rappresentate figure di genere specialmente villereccio.

senza eccezione contro il marito, e la giustizia poetica consisteva nello schernire i buoni costumi.

Tutta l'attrattiva artistica consisteva, come nelle atellane, nella descrizione dei costumi della vita triviale e trivialissima, in cui le scene campestri cedono dinanzi a quelle della vita della capitale, e in cui la buona plebe di Roma, proprio come in simili produzioni greche faceva quella d'Alessandria, viene invitata ad applaudire alla sua propria contraffazione.

Molta materia è tolta dalla vita operaia; vi figurano anche qui l'inevitabile «funaiolo», il «tintore», il «salinarolo», le «tessitrici», il «guardiano dei cani»; in altre composizioni vi sono figure di carattere: lo «smemorato», il «millantatore», l'uomo a 100.000 sesterzi⁶⁰; o figure di stranieri: «l'Etrusca», i «Galli», il «Cretense», «Alessandria»; o descrizione di feste popolari: le «Compitali», le «Saturnali», «Anna Perenna» i «Bagni caldi»; o la mitologia travestita: la «Gita nell'inferno», il «Lago d'Averno».

Vi trovavano buona accoglienza molti salienti e brevi proverbi, facili a ritenersi ed a applicarsi; ma vi acquistava il diritto di cittadinanza anche ogni sorta di assurdità; in questo mondo a rovescio si chiede acqua a Bacco, vino alle Naiadi.

In questi mimi si ritrovano persino esempi di allusioni

⁶⁰ Con una tale somma, con la quale si è iscritti nella prima classe elettorale e l'eredità è assoggettata alla legge *voconia*, si varca il confine che separa la gente minuta (*tenuiores*) dalla gente come si deve. Perciò il povero cliente di CATULLO (23, 26) prega gli dei di concedergli una simile somma.

politiche⁶¹, già così severamente vietate nei teatri romani. Per ciò che riguarda la forma metrica, questi poeti si davano, per propria confessione, ben poco pensiero della misura del verso; la lingua traboccava di termini volgari e di parole comuni persino negli scritti destinati alla pubblicazione.

Il mimo, come si vede, in sostanza altro non è che la farsa fino allora in uso; soltanto non vi entrano le maschere di carattere, non v'è la scena permanente delle atellane e vi manca l'impronta contadinesca, mentre invece si rappresenta sul palcoscenico la vita della capitale nella sua sconfinata libertà e sfrontatezza.

Le composizioni di questo genere erano senza dubbio per la maggior parte di natura leggera, fuggevole, e non aspiravano ad un posto nella letteratura; ma i mimi di Laberio, pieni di carattere drastico e, quanto alla lingua e al metro, trattati nel loro genere da mano maestra, si sostennero da se stessi, e anche lo storico deve ora deplorare che più non ci sia concesso di confrontare il dramma dell'agonia repubblicana in Roma col suo grande contrapposto attico.

10. La rappresentazione scenica.

Con la frivolezza della letteratura scenica va di pari pas-

⁶¹ Nella «Gita all'inferno» di Laberio figurano individui d'ogni genere, che hanno veduto cose e segni meravigliosi; ad un tale è apparso un marito di due mogli, di che il vicino pensa essere peggio che la visione di sei edili apparsa poco dopo ad un indovino. Stando cioè alle chiacchiere del tempo, Cesare voleva introdurre la poligamia in Roma (SVET. *Caes.*, 82) e nominò infatti sei edili invece di quattro. Anche da ciò si vede che Laberio sapeva usare del diritto dei pazzi e che Cesare accordava la libertà ai pazzi.

so l'incremento delle rappresentazioni e la magnificenza della decorazione scenica. Le rappresentazioni drammatiche presero il loro posto regolare nella vita pubblica non solo della capitale, ma anche delle città provinciali; ed esse, per cura di Pompeo, ottennero finalmente un teatro stabile (699 = 55) e nel 676 = 78 vi si adottò pure il costume campano, di stendere cioè sul teatro, durante lo spettacolo, un velario a difesa dei comici e degli spettatori, mentre negli antichi tempi gli spettacoli avevano luogo allo scoperto.

Come allora in Grecia il teatro non era sostenuto dalle più che pallide pleiadi dei drammatici alessandrini, ma dallo spettacolo classico e anzitutto dalle tragedie di Euripide nella più sfarzosa ostentazione dei mezzi scenici, così anche a Roma, ai tempi di Cicerone, si davano di preferenza le tragedie di Ennio, di Pacuvio e di Accio e le commedie di Plauto.

Se quest'ultimo nel precedente periodo fu soppiantato da Terenzio, di gusto più squisito, ma assai inferiore nella forza comica, cooperarono ora Roscio e Varrone, cioè il teatro e la filologia, a preparargli una risurrezione nel modo che l'ebbe Shakespeare per opera di Garrick e di Johnson; e Plauto ebbe ancora a soffrire della diminuita sensibilità e dell'irrequietezza del pubblico, guasto dalle brevi e sregolate farse, in modo che la direzione si sentì costretta a chiedere venia per la lunghezza delle commedie plautine e fors'anche ad accorciarle ed alterarle.

Quanto più limitato si faceva il repertorio, tanto più cresceva la sollecitudine del personale dirigente ed esecuti-

vo, come pure l'interesse del pubblico per la rappresentazione scenica delle opere. In Roma non vi era forse un'industria più lucrosa di quella dei comici e delle ballerine di primo rango. Abbiamo già parlato della sostanza principesca raccolta dal tragico Esopo; il suo ancora più celebrato contemporaneo Roscio calcolava l'annua sua rendita a 600.000 sesterzi (L. 161.250)⁶² e la ballerina Dionisia la sua a 200.000 sesterzi (L. 52.000).

Si spendevano poi somme immense per le decorazioni e per i costumi; accadeva di vedere sfilare sulla scena seicento muli bardati, e l'esercito teatrale troiano servì per mettere dinanzi al pubblico una mostra delle nazioni vinte da Pompeo in Asia.

La musica, che accompagnava i cori intercalativi, raggiunse anch'essa un significato maggiore ed indipendente; come il vento governa le onde, dice Varrone, così l'esperto flautista volge gli animi degli spettatori con ogni cambiamento di melodia. Essa, stringendo sempre più il tempo, sforzava l'attore ad una azione più animata. La conoscenza musicale e scenica si andava sempre più sviluppando; il dilettante che frequentava gli spettacoli, conosceva alla prima nota ogni pezzo di musica e ne sapeva le parole a memoria; il pubblico censurava severamente ogni sbaglio musicale o linguistico.

La scena romana al tempo di Cicerone ricorda per eccellenza il teatro francese d'oggi. Nel modo che il mimo romano corrisponde ai quadri licenziosi delle produzioni

⁶² Egli riceveva dallo stato per ogni rappresentazione 1.000 denari (L.1.072) e inoltre il soldo per la sua compagnia. Più tardi egli rinunciò al proprio onorario.

teatrali del giorno, per il quale e per le quali non v'era nulla di troppo squisito e nulla di troppo cattivo, così si trova anche in entrambi la stessa tradizionale tragedia e commedia classica, che l'uomo colto è obbligato ad ammirare o almeno ad applaudire.

La moltitudine è contenta; mentre nella farsa ritrova se stessa, nello spettacolo ammira la pompa delle decorazioni e riceve l'impressione di un mondo ideale; la classe più colta non bada al soggetto rappresentato, ma solamente alla rappresentazione artistica.

Infine l'arte comica romana oscillava nelle diverse sue sfere, egualmente come la francese, tra la capanna ed il *salon*. Non era fuori dell'ordinario che le ballerine romane alla fine del ballo gettassero via la sopraveste e offerissero al pubblico un ballabile in camicia; del resto, anche pel Talma dei Romani, non era il vero naturale ma la giusta proporzione la suprema legge dell'arte sua.

11. Lucrezio.

Pare che nelle poesie recitative non siano mancate le metriche eroiche secondo il modello di quelle di Ennio; ma esse furono sufficientemente criticate con quel grazioso voto d'una zitella, cantato da Catullo, di offrire in olocausto alla sacra Venere la più cattiva delle cattive poesie eroiche, se le riconduceva nelle braccia l'uomo amato allontanato dalla sua cattiva poesia politica.

In tutto il campo della poesia recitativa di quest'epoca, l'antica tendenza nazionale romana è infatti rappresentata da una sola opera importante, che appartiene però an-

che alle più importanti produzioni della letteratura romana in generale. Questo è il poema didascalico di Tito Lucrezio Caro (655-699 = 99-55) intitolato «Della natura delle cose», il cui autore, appartenente alla migliore società romana, ma allontanatosi dalla vita pubblica un po' per la sua malferma salute, un po' per avversione ad essa, morì nei migliori anni della sua vita, poco prima che scoppiasse la guerra civile.

Come poeta egli si avvicina assolutamente ad Ennio e con lui alla classica letteratura greca. Si scosta sdegnoso dal vuoto ellenismo del suo tempo e si confessa con tutta l'anima e con tutto il cuore scolaro dei «severi Greci», e la stessa sacra serietà di Tucidide ha trovata un'eco meritevole in una delle parti più celebrate di questo poema romano.

Come Ennio attinge la sua scienza in Epicarmo ed in Evemero, così Lucrezio toglie la forma della sua narrazione da Empedocle «dal più magnifico tesoro della sua doviziosa isola siciliana» e raccoglie secondo la materia «tutte le auree parole dai personaggi di Epicuro», «il quale vince in splendore tutti gli altri saggi come il sole vince le stelle».

Come Ennio, anche Lucrezio disprezza la dottrina mitologica imposta dall'alessandrinismo alla poesia e non chiede al suo lettore che la conoscenza delle leggende generalmente famigliari⁶³.

⁶³ Singole apparenti eccezioni, come la Panchea (2, 417), paese dell'incenso, si spiegano da ciò, che erano forse già passate dal romanzo di viaggio di Evemero nella poesia di Ennio, in ogni modo nei poemi di Lucio-Manlio (PLIN., *H. n.* 10, 2, 4) e perciò era nota al pubblico, per il quale Lucrezio

A dispetto del moderno purismo, che respingeva dalla poesia tutte le parole straniere, Lucrezio, come Ennio, invece di un latino fiacco ed oscuro, pone piuttosto la significativa parola greca. Nei ritmi di Lucrezio si trova ancora spesso l'antica alliterazione romana, la sconnesione delle cesure dei versi, e in generale l'antico modo di parlare e di verseggiare, e sebbene egli tratti il verso con maggior melodia di Ennio, i suoi esametri non scorrono però come quelli della scuola dei poeti moderni, saltellanti graziosamente come mormorante ruscello, ma con intensa quiete come oro liquefatto.

Anche sotto l'aspetto filosofico e pratico, Lucrezio segue le tracce di Ennio, come il solo poeta nazionale celebrato nei suoi versi; l'atto di fede del cantore di Rudiae (I, 918):

«Vi sono, naturalmente, dei nel cielo; lo dissi già e lo ripeto ma essi non si danno alcun pensiero delle sorti degli umani,»

accenna evidentemente anche le massime religiose di Lucrezio, e non a torto egli chiama perciò il suo canto in qualche modo quasi la continuazione di ciò

«...che Ennio ci cantò, colui che primo portò la corona del perenne alloro dai dolci boschetti d'Elicona, perchè raggiasse ai popoli d'Italia in gloria splendente».

Un'altra volta, e fu l'ultima, rifulge nel poema di Lucrezio, tutto l'orgoglio poetico e tutta la poetica serietà del sesto secolo, nel quale nell'immagine del terribile cartaginese e del magnifico Scipione il concetto del poeta è

scriveva.

più nazionale di quello della sua età decaduta⁶⁴.

Anche a lui risuona il proprio canto che «dal riboccante animo soavemente rampollando sta» rispetto ai canti ordinari «come il breve canto del cigno di fronte al gracchiare delle gru»; anche a lui, ascoltando le sue melodie, si gonfia il cuore alla speranza di grandi onori – appunto come Ennio vieta agli uomini «ai quali dal fondo dell'anima propina gli infuocati versi» di piangere sulla tomba dell'immortale poeta.

È una strana fatalità che questo straordinario talento, di molto superiore se non a tutti al più gran numero dei suoi predecessori per doti poetiche naturali, sia sorto in un'epoca in cui egli stesso si sentì straniero e solo, e in conseguenza di ciò errò nel più strano modo nella materia.

Il sistema di Epicuro, che tramuta l'universo in un gran vortice di atomi e che imprende a sciogliere in un modo affatto meccanico l'origine e la fine del mondo, nonchè tutti i problemi della natura e della vita, era veramente un'impresa alquanto meno stolta di quella di istoriare i miti come l'aveva tentato Evemero e dopo di lui Ennio; ma non era questo un sistema nuovo ed ingegnoso, e il compito poi di svolgere poeticamente questo concetto cosmico meccanico era di tal genere, che mai un poeta ha sciupato la sua vita e l'arte sua in una più ingrata materia.

⁶⁴ Ciò si trova tracciato con ingenuità nella narrazione dei fatti bellici, nella quale le burrasche che distrussero le flotte, gli elefanti che calpestarono le schiere cui servono, quindi quadri delle guerre puniche, sembrano casi contemporanei. Cfr. 2, 41, 5, 1226, 1303, 1339.

Il lettore versato alla filosofia biasima a buon diritto nel poema didascalico di Lucrezio l'omissione dei punti più delicati del sistema, la superficialità specialmente nell'esposizione delle controversie, la mancanza di coordinazione, le frequenti ripetizioni, come il lettore versato alla poesia si irrita della matematica verseggiata, che rende una gran parte del poema assolutamente impossibile a leggersi.

Nonostante questi incredibili difetti, cui ogni mediocre talento avrebbe dovuto inevitabilmente soggiacere, questo poeta potè gloriarsi di aver riportata una nuova palma dalla poetica aridità, di cui le muse non avevano ancora concesso la simile; e non sono solamente le allegorie incidentali, e le descrizioni frammistevi di potenti fenomeni naturali e delle più forti passioni, quelle che procurarono al poeta questa corona. La genialità del concetto della vita e della poesia di Lucrezio è basata sulla sua incredulità, che affrontò e potè affrontare la dominante ipocrisia o la superstizione con tutta la vittoriosa forza della verità e quindi colla piena vitalità della poesia.

«Quando si vide giacere miseramente sulla terra l'esistenza dell'umanità, gravata dall'opprimente timore della divinità, la quale, rivelando il proprio volto orribile a vedersi, dall'alto dei cieli minacciava i mortali, un uomo greco osò per primo alzare verso di lei il suo occhio mortale, e così vinse la coraggiosa forza del pensiero; poderoso egli uscì fuori dei limiti fiammeggianti dell'universo, e lo spirito intelligente percorse l'infinito tutto».

Con simile zelo il poeta si sforzava di abbattere gli dei

come Bruto aveva abbattuto i re, e «liberare la natura dai suoi servi e padroni». Ma queste parole di fuoco non furono però lanciate contro il trono di Giove, da lungo tempo caduto in rovina; Lucrezio, appunto come Ennio, combatte anzitutto praticamente contro la dissoluta credenza straniera e contro il pregiudizio della moltitudine, ad esempio contro il culto della Gran Madre, e contro la puerile scienza folgorale degli Etruschi.

La repugnanza ed il disgusto soprattutto per quel mondo orribile in cui e per cui scriveva il poeta, gli hanno ispirato questo poema. Fu composto in quell'epoca fatale in cui era stato rovesciato il governo oligarchico e non era ancor fondato quello di Cesare, negli anni tempestosi in cui si attendeva in una lunga penosa tensione lo scoppio della guerra civile. Se dobbiamo dedurlo dalla ineguale e quieta elocuzione, ben si sente che il poeta si aspettava giornalmente di vedere irrompere gli orrori della rivoluzione sopra di sè e sopra la sua opera, e non dobbiamo quindi dimenticare, per riguardo al suo concetto degli uomini e delle cose, fra quali uomini ed in prospettiva di quali cose quel concetto si formò nella sua mente.

Nell'epoca anteriore ad Alessandro era comune nell'Ellade la frase, profondamente sentita anche dai migliori, che valeva meglio il non essere nati, e che la miglior cosa era quella di morire. Nell'epoca cesariana, fra tutti i concetti universali possibili per un animo sensibile e poeticamente educato, il più nobile e il più nobilitante era quello di considerare come un beneficio pel genere umano l'essere liberati dalla credenza nell'immortalità

dell'anima e con essa dal timore della morte e degli dei, timore che pian piano si insinua negli uomini come l'angoscia nei fanciulli in una stanza oscura; che, come il sonno della notte è più confortante che non le pene della giornata, così la morte, l'eterno acquietarsi d'ogni speranza e timore, è migliore della vita; che anche gli stessi dei del poeta non sono e non hanno null'altro che l'eterna beata quiete; che le pene infernali non tormentano l'uomo dopo la vita, ma durante la medesima con la selvaggia ed incessante passione del cuore palpitante; che il compito dell'uomo è quello di procurare all'anima sua una quieta uniformità, di non apprezzare la porpora più che una buona veste da camera, di starsene fra coloro che ubbidiscono piuttosto che cacciarsi nella turba dei postulanti le supreme cariche, di giacere piuttosto sull'erba vicino ad un ruscello che sotto volte dorate ad aiutare a vuotare gli innumerevoli piatti del ricco.

Questa tendenza filosofico-pratica è propriamente il nocciolo ideale del poema didascalico di Lucrezio, e tutta l'aridità di dimostrazioni fisiche l'ha solo ingombrata, non repressa.

In essa riposa essenzialmente la relativa sua sapienza e la sua verità. L'uomo, che con tutta venerazione per i suoi grandi predecessori, con un potente ardore di cui in questo secolo non si ha esempio, predica una simile dottrina illuminandola col musicale prestigio della poesia, può dirsi al tempo stesso un buon cittadino e un buon poeta. Il poema didascalico «Della natura delle cose», per quanto contenga del biasimevole, è rimasto uno de-

gli splendidi astri negli spazi poveri di luce della letteratura romana, e con ragione il più grande linguista della Germania scelse come suo ultimo lavoro magistrale la riproduzione del poema di Lucrezio⁶⁵.

12. Poesia ellenica di Roma.

Sebbene la forza poetica e l'arte di Lucrezio fossero già ammirate dai suoi contemporanei colti, esso rimase però, portato tardivo qual era, un maestro senza scolari. Nella poesia greca di moda, invece, non mancavano per lo meno gli scolari che s'ingegnassero ad emulare i maestri alessandrini.

Con fine tatto, i più distinti fra i poeti alessandrini seppero evitare i maggiori lavori ed i generi semplici di poesia, il dramma, l'epopea, la lirica; le loro opere più soddisfacenti erano riuscite tanto ad essi, quanto ai pochi neo-latini, sopra temi di «breve lena» e particolarmente sopra quelli che si aggiravano sui confini dei generi artificiali, principalmente nel vasto campo frapposto fra la narrazione e la canzone.

Si scrivevano molte poesie didascaliche. Erano inoltre in gran favore i piccoli poemetti eroico-erotici, e specialmente una specie di dotta elegia amorosa propria degli ultimi bei giorni di autunno della poesia greca e caratteristica per la sua filologica Ippocrene, nella quale il poeta intrecciava più o meno spontaneamente la pittura dei propri sentimenti, in prevalenza erotici, con brani epici tolti dal ciclo delle leggende greche.

⁶⁵ L'A. allude certamente ad Enrico Francesco Knebel, morto nel 1834.

Le canzoni festive erano fatte con diligenza ed arte; in mancanza di intimo sentimento poetico prevaleva il poema d'occasione e particolarmente l'epigramma, nel qual genere gli alessandrini avevano raggiunto ogni squisitezza. La scarsità di materia e la nessuna freschezza della lingua e del ritmo, difetto di ogni letteratura non nazionale, si procurava di velarle possibilmente con temi bizzarri, con forme ambigue, con parole strane e con verseggiatura artificiale, e in generale con tutto l'apparato della dottrina filologico-antiquaria e della destrezza tecnica. Era questo il vangelo che si predicava allora ai giovinetti romani, i quali accorrevano in gran folla per ascoltare e metterlo in pratica; sino dal 700 = 54 le poesie alessandrine erano per consuetudine lette e declamate dalla gioventù colta.

La rivoluzione letteraria era bell'e fatta; ma essa, salvo poche eccezioni, diede dapprima soltanto frutta precoci e acerbe. Il numero dei «poeti di moda» era una legione, ma la poesia era scarsa e Apollo, come sempre quando è folla sul Parnaso, era costretto a farla finita con brevi parole.

Le poesie lunghe non ebbero mai gran pregio, le brevi ne ebbero di rado. La poesia della giornata era anche in quest'epoca letteraria divenuta un pubblico flagello; avveniva non di rado che un amico mandasse per ischerno all'altro, quale dono onomastico, una quantità di cattivi versi usciti appena dal magazzino librario, il pregio dei quali si ravvisava a grande distanza dalla elegante legatura e dalla carta levigata.

Gli alessandrini romani difettavano di pubblico come gli elleni, nel senso del pubblico della letteratura nazionale; e in generale la poesia della consorteria, o per dir meglio delle consorterie, i cui membri si tengono compatti, oltraggiano gli intrusi, declamano e criticano fra loro le nuove poesie, mentre nel modo tutto alessandrino festeggiano con altri versi le composizioni riuscite e molte volte colle loro molteplici lodi si procurano una falsa ed effimera gloria.

Un egregio maestro di letteratura latina, poeta operoso in questa nuova scuola, Valerio Catone, pare che esercitasse sulle più ragguardevoli di queste consorterie una specie di patronato scolastico e che giudicasse in ultima istanza sul pregio relativo delle poesie. Di fronte ai loro modelli greci nessuno di questi poeti romani è spontaneo, e qualche volta essi sono pedissequi come gli scolari; la maggior parte dei loro lavori altro non era che gli acerbi frutti dell'insegnamento di una poesia scolastica non ancora licenziata come matura.

Mentre nella lingua e nel ritmo si inclinava verso i modelli greci più di quello che la poesia latina popolare l'avesse fatto mai, si conseguì senza dubbio una maggiore correzione linguistica e metrica, e una maggiore conseguenza, ma ciò avvenne a spese dell'inflessibilità e della ricchezza dell'idioma nazionale.

Quanto alla materia i temi erotici avevano, in parte grazie all'affluenza dei temi scipiti e in parte grazie ai tempi immorali, una preponderanza singolare, poco giovevole alla poesia; i ben accetti manuali greci, scritti in versi

metrici, erano già in gran parte stati tradotti; Cicerone aveva tradotto il manuale astronomico di Arato e sullo scorcio di quest'epoca, e più verosimilmente sul principio della seguente, Publio Varrone dall'Aude tradusse il trattato di geografia di Eratostene, ed Emilio Macro i trattati fisio-medici di Nicandro.

Non dobbiamo nè meravigliarci nè lamentarci se di questa schiera di poeti ci sono stati conservati così pochi nomi, e se questi per la maggior parte sono stati ricordati come curiosità e come passate celebrità; così l'oratore Quinto Ortensio con le sue «cinquecento righe» di tediosa lubricità, e il più ricordato Levino, i cui «scherzi amorosi» destavano un certo interesse soltanto per i ritmi complicati e per le costruzioni manierate.

Persino la piccola epopea «Smirne» di Caio Elvio Cinna (morto nel 710? = 44), tanto lodata dalla consorte, porta con sè i più cattivi segni del tempo sia nel soggetto, l'amore sessuale della figlia pel proprio padre, che nelle pene poi sofferte per lo spazio di nove anni. Fanno una originale e felice eccezione solo quei pochi di questa scuola, i quali seppero combinare colla purezza e colla facilità di forme della medesima gli elementi popolari ancora esistenti nella vita repubblicana e particolarmente nella vita delle città di provincia.

13. Catullo.

Ciò sia detto principalmente, per tacere di Laberio e di Varrone, dei tre sopra accennati poeti dell'opposizione repubblicana: Marco Furio Bibacolo (652-699 = 102-

55), Caio Licinio Calvo (672-706 = 82-48), e Quinto Valerio Catullo (667-700 = 87-54). Dei due primi, le cui opere sono andate smarrite, noi, a dir vero, non lo possiamo che supporre, ma sui versi di Catullo possiamo dare anche noi un giudizio.

Egli pure è dipendente dagli alessandrini, tanto nella materia quanto nella forma. Nella collezione delle sue opere si trovano delle versioni di quelle di Callimaco e non delle migliori, sebbene delle più difficili. Anche fra le originali troviamo delle poesie lavorate alla moda, come gli artificialissimi galliambi in lode della Madre Frigia; e coll'intarsio puro alessandrino del lamento di Arianna nel poema principale, fu artisticamente sciupato persino il bel poema sulle nozze di Teti.

Ma accanto a questi componimenti scolastici vi è il melodioso lamento della vera elegia; vi è la canzone festiva in tutto l'adornamento della individuale e quasi drammatica esecuzione, vi è anzitutto la più solida pittura della colta società; vi sono le graziose e libere avventure di fanciulle, per le quali la metà del piacere consiste nel divulgare e accomodare poeticamente i segreti amorosi, vi è la bella vita della gioventù in mezzo ai bicchieri e con le borse vuote, vi è la smania per i viaggi e per la poesia, vi sono gli aneddoti di Roma e più spesso quelli di Varrone ed i gioviali scherzi nei circoli familiari dell'amicizia.

Senonchè l'Apollo del poeta non si limita a pizzicare le corde, esso maneggia anche l'arco; il dardo alato dello scherno non risparmia nè il noioso verseggiatore, nè il

provinciale guastaparole, ma non colpisce nessuno nè più spesso nè più crudamente dei potenti, dai quali è minacciata la libertà del popolo. I versi corti e faceti, animati spesse volte da piacevoli ritornelli, sono della più artistica finezza, e senza quella sgraziata lisciatura della fabbrica.

Questi poeti ci portano a vicenda nelle valli del Nilo e del Po, ma in quest'ultima il poeta si trova incomparabilmente più a suo agio. I suoi versi si basano bensì sull'arte alessandrina, ma anche sul sentimento cittadino e su quello della vita provinciale, sull'antitesi che passa tra Verona e Roma, sull'antitesi del semplice municipale di fronte ai nobili del senato, i quali solitamente maltrattano gli amici ad essi inferiori, come ancora più vivamente che altrove sarà stato sentito nella patria di Catullo, nella fiorente e relativamente vigorosa Gallia cisalpina.

Nelle sue canzoni più belle si riflettono le dolci immagini del lago di Garda, e difficilmente in quel tempo un abitante della capitale avrebbe potuto comporre un poema come quello così profondamente sentito sulla morte del fratello, e come l'epitalamio schiettamente cittadino per le nozze di Manlio con Aurunculeia.

Benchè Catullo derivasse dai maestri alessandrini e fosse in mezzo alla poesia di moda e di cricca di quel tempo, egli era però non solo un buon allievo fra i molti mediocri e cattivi, ma tanto superiore ai suoi maestri stessi, quanto il cittadino di un comune libero italico era superiore al letterato ellenico cosmopolita.

Non si deve cercare in lui l'eminente forza creativa e altri intendimenti politici; egli è un poeta grazioso, fornito di molte doti, ma non è un gran poeta, e le sue opere, come egli stesso dice, altro non sono che «scherzi e folle». Se però non solo i contemporanei si sentivano elettrizzati da queste fuggevoli canzoncine, ma anche i critici competenti dei tempi d'Augusto ne indicano l'autore come il più considerevole poeta di quell'epoca accanto a Lucrezio, tanto i contemporanei che i posteri ebbero assolutamente ragione.

La nazione latina non ha prodotto un secondo poeta, in cui il sentimento artistico e la forma artistica siano apparse come in Catullo in una così proporzionata misura, e sotto questo rapporto la raccolta delle poesie di Catullo è assolutamente quello che di più finito la poesia latina possa esibire.

14. Varrone.

In quell'epoca comincia finalmente la poesia nella forma prosastica. La regola, sino ad ora mantenuta invariabile, dell'arte vera, spontanea e riflessa, che la materia poetica e la forma metrica fossero l'una la condizione dell'altra, cede di fronte alla mescolanza e all'intorbidamento di tutti i generi e di tutte le forme dell'arte, le quali appartengono ai tratti più salienti di questo tempo. Quanto ai romanzi, null'altro possiamo dire, se non che il più celebrato storico dell'epoca, Sisenna, non credette di avvilirsi con tradurre nella lingua latina i racconti milesi di Aristide, novelle lubriche nel genere più triviale,

che erano allora molto in voga.

Un'apparizione più originale e più gradita in questo dubbioso campo poetico-prosastico sono le opere estetiche di Varrone, il quale è non solo il più notevole rappresentante dell'investigazione latina filologico-storica, ma anche uno dei più fecondi e più interessanti scrittori nelle belle lettere.

Rampollo di una famiglia plebea, oriunda dal territorio sabino e da duecento anni appartenente al senato romano, educato severamente negli ordini antichi di morigeratezza e di onestà⁶⁶, e sin dal principio di quest'epoca uomo maturo, Marco Terenzio Varrone da Reate (638-727 = 116-27), apparteneva politicamente, come ben si comprende, al partito della costituzione e prese parte con onestà ed energia a quanto si riferiva alle sue imprese.

Egli lo faceva in parte letterariamente con scritti volanti combattenti, ad esempio, la prima coalizione, il «Mostro tricefalo», in parte militarmente, servendo nell'esercito di Pompeo come comandante della Spagna ulteriore.

Quando la causa della repubblica andò perduta, Varrone fu destinato dal suo vincitore a coprire il posto di bibliotecario della nuova biblioteca da istituirsi nella capitale. Gli sconvolgimenti che seguirono trascinarono di nuovo il buon vecchio nel vortice, e soltanto diciassette anni

⁶⁶ Così si esprime in una sua opera: «Essendo ragazzo mi bastava un mantello di grossa lana ed una sola sottoveste, scarpe senza calze, un cavallo senza sella; non potevo prendere ogni giorno un bagno caldo, di rado un bagno nel fiume». Per il suo valore personale egli, come comandante di una divisione della flotta, ottenne la corona rostrata nella guerra contro i pirati.

dopo la morte di Cesare egli moriva nell'ottantanovesimo anno di età della sua ben compiuta vita.

Le opere estetiche che gli avevano fatto una reputazione erano brevi trattati, in parte semplici descrizioni in prosa di genere serio, in parte narrazioni umoristiche nel cui testo prosastico erano innestate molte poesie.

I primi sono i «trattati filosofico-storici» (*logistorici*), gli altri sono le satire menippee. Essi non si accostano ai modelli latini e specialmente la satira varroniana non si accosta assolutamente alla luciliana; come la satira romana in generale, non indica proprio un genere fisso di poesia, ma accenna soltanto negativamente che «la poesia varia» non vuol essere annoverata fra nessuno dei generi artistici riconosciuti, per cui anche la poesia satirica assume da ogni pratico un carattere diverso e particolare.

Varrone trovava i modelli per le più serie come per le più leggere sue composizioni estetiche, nella filosofia greca antialessandrina: per le più serie nei dialoghi di Eraclide da Eraclea (morto nel 450 = 304); per le satire negli scritti di Menippo da Gadara nella Siria (vissuto verso il 474 = 280). La scelta era significativa. Eraclide, come scrittore, incitato dai dialoghi filosofici di Platone, aveva, per la loro forma brillante, perduto interamente di vista il loro tenore scientifico e presa per cosa principale l'esposizione poetico-favolosa; egli era uno scrittore gradito e molto letto, ma tutt'altro che filosofo. Menippo non era diverso; senonchè egli era il vero rappresentante letterario di quella filosofia la cui sapienza con-

siste nel negare la filosofia e nel farsi beffe dei filosofi, la dottrina cinica di Diogene.

Qual gaio maestro di dottrina seria, egli mostra con esempi e con piacevoli aneddoti, che, al di fuori della vita onesta, su questa terra e in cielo tutto è vanità, ma nulla è più vano delle contese dei cosiddetti sapienti.

Questi erano i veri maestri per un uomo come Varrone, che, pieno della vecchia indignazione romana pei miseri tempi che correvano, e pieno delle vecchie fantasie romane, però non senza talento plastico per tutto ciò che non aveva l'apparenza di immagine e di fatto, era d'idee e persino di sistema assai limitato e forse il meno filosofo fra tutti i non filosofi romani⁶⁷.

Ma Varrone era anche un discepolo indipendente. Egli trasse l'impulso e in generale la forma da Eraclide e da Menippo; ma egli era una natura troppo individuale e troppo decisamente romana per non serbare alle sue imitazioni l'essenziale carattere d'indipendenza e di nazionalità.

Nei suoi trattati seri, in cui si discuteva un argomento morale od un oggetto di comune interesse, egli, come Eraclide, disdegnava nel favoleggiare di accostarsi alle favole milesie, e di offrire al lettore delle panzane, come

⁶⁷ Non vi è nulla di più puerile nello schema di tutte le filosofie di Varrone, che dichiara dapprima come addirittura non esistenti tutti i sistemi che non hanno per ultimo scopo la felicità dell'uomo e che calcola poi a duecentotantotto il numero delle filosofie immaginabili con questa ipotesi. Questo uomo era disgraziatamente troppo grande letterato per confessare di non potere e di non volere essere filosofo, e in conseguenza ha camminato come tale tutta la sua vita come sulla scena fra lo stoicismo, il pitagorismo e il diogenismo.

quelle di Abari e della giovinetta resuscitata sette giorni dopo morta. Egli di rado ricorreva anche ai più nobili miti dei greci per la sua esposizione, come nel suo «Oreste, ossia la demenza»; la storia, specialmente la storia patria contemporanea, era comunemente quella che gli somministrava una più degna cornice, per cui queste produzioni divenivano al tempo stesso «panegirici» di ragguardevoli personaggi e anzitutto corifei del partito della costituzione.

Così il trattato «Della pace» che era insieme uno scritto commemorativo di Metello Pio, l'ultimo nella brillante serie dei fortunati generali del senato; così quello «Dell'adorazione degli dei», che era anche destinato a conservare la memoria dell'onorevolissimo ottimate e pontefice massimo Caio Curione; così l'opuscolo intitolato «Del destino» si riferiva a Mario; quello «Sulla storiografia» a Sisenna, primo storico di quell'epoca; quello «Sui primordi del teatro romano», al famoso comico Roscio; quello «Sull'aritmetica» al colto banchiere romano Attilo.

I due componimenti filosofico-storici «Lelio o dell'amicizia», «Catone o dell'età», che Cicerone scrisse probabilmente sul modello di quelli di Varrone, possono dare press'a poco un'idea delle composizioni semi-narrative di queste materie.

Nè meno originalmente Varrone trattò nella forma e nella sostanza la satira menippea; agli originali greci è estranea l'ardita mescolanza di prosa e di versi, e tutto il concetto intellettuale e pieno di romana originalità si di-

rebbe inzuppato di sapore di terra sabina.

Anche queste satire, come i componimenti filosofici storici, trattarono soggetti morali o temi adatti pel gran pubblico, come lo provano già alcuni titoli: «Le colonne d'Ercole, ossia della gloria»; «La pentola trova il coperchio, ossia dei doveri matrimoniali»; «Il vaso ha la sua misura, ossia dell'ubbriachezza», «Il papiapappo, ossia degli encomi».

L'esposizione plastica, che qui ancora non poteva fare difetto, è tolta naturalmente ben di rado dalla storia patria, come nella satira «Serrano, ossia delle elezioni». Vi ha invece giustamente una gran parte il mondo cinico di Diogene; vi si vede il cane investigatore, il cane retore, il cane cavaliere, il cane bevilacqua, il catechismo dei cani e simili. La mitologia è messa a contribuzione per scopi comici; noi troviamo un «Prometeo liberato», un «Aiace di paglia», un «Ercole socratico» un «Ulisse e mezzo», il quale andò errando non dieci ma quindici anni.

L'esposizione drammatico-novellista brilla in alcuni componimenti persino dai frammenti, come ad esempio nel «Prometeo liberato», nell'«Uomo sessagenario», nel «Mattiniero». Pare che Varrone spesso narrasse le favole come avvenimenti da lui veduti, così ad esempio nel «Mattiniero» i personaggi si accostano a Varrone e gli tengono un discorso «perchè lo conoscevano facitore di libri».

Noi non siamo in grado di dare un giudizio sul pregio poetico di queste esposizioni; nei frammenti che giunse-

ro sino a noi si trovano ancora alcune piacevoli descrizioni piene di spirito e di vita; – così nel «Prometeo liberato», l'eroe sciolto dalle catene, narra di una nuova fabbrica d'uomini, nella quale Scarpa d'oro, il ricco, commette una zitella composta di latte e della più fina cera libata nei più variati fiori dalle api milesie, una zitella senza ossa e senza nervi, senza pelle e senza peli, pura e fine, snella, morbida, delicata, vaghissima.

Lo spirito vitale di questa poesia è la polemica; non la polemica politica di parte, come la praticavano Lucilio e Catullo, ma quella polemica universale dei buoni costumi predicata dal severo vecchio contro la sfrenata e guasta gioventù, quella polemica dell'uomo dotto, che vive in mezzo ai suoi classici, contro la rilassata e povera poesia moderna⁶⁸; quella del buon cittadino di tempra antica contro la moderna Roma in cui, per parlare con Varrone, il foro è divenuto un porcile, e volgendo uno sguardo sulla sua città, non trova più traccia della sua

⁶⁸ «Vuoi tu forse» egli scriveva una volta «gorgheggiare le figure rettoriche e i versi di Clodio, schiavo di Quinto, ed esclamare: oh! sorte, avversa sorte!». Altrove: «Avendo Clodio, schiavo di Quinto, composto un gran numero di commedie senza l'aiuto della musa, non potrò io, per dire come Ennio, «fabbricare» nemmeno un libretto?». Questo Clodio, d'altronde poco conosciuto, deve essere stato un cattivo imitatore di Terenzio, dacchè le parole: «o sorte, o avversa sorte»! messegli ironicamente in bocca, si trovano in una commedia di Terenzio. Nell'*Asino al suono del liuto* VARRONE, mettendo sulla scena un poeta, che si presenta coi seguenti versi:

«Mi si dice alunno di Pacuvio; egli fu alunno di Ennio
questi lo fu delle muse, io invece mi chiamo Pompilio»,

potrebbe parodiare benissimo l'introduzione di Lucrezio, al quale Varrone nemico dichiarato del sistema d'Epicuro, non poteva essere stato favorevole e difatti non lo cita nemmeno una volta.

savia costituzione.

Nella lotta per la costituzione Varrone fece quanto gli pareva essere dovere di cittadino; ma il suo cuore non era fatto per queste mene di parte: – «perchè», esclamò una volta, «mi toglieste dalla tranquilla mia vita per ridurmi in questo lezzo senatorio?».

Egli era un uomo del buon tempo antico, quando le parole sentivano d'aglio e di cipolla, ma il cuore era sano. La polemica contro gli implacabili nemici del vero romanesimo, i filosofi greci, non è che una sola pagina di questa antica opposizione patriottica contro lo spirito dei nuovi tempi; ma stava tanto nello spirito della filosofia cinica, quanto nell'indole di Varrone, che la sferza menippea fischiava più specialmente alle orecchie dei filosofi e li teneva anche in una certa angoscia; – non senza batticuore i filosofanti di quel tempo inviavano all'«uomo severo» i loro lavori.

Il filosofare non è veramente assai difficile. Colla decima parte della fatica, con cui il padrone alleva lo schiavo a divenire un buon pasticciere, può egli stesso educarsi a divenire filosofo; è però vero che, messi all'incanto pasticciere e filosofo, il pasticciere si venderà a cento volte più del prezzo che si ricaverà del filosofo! Sono uomini singolari, questi filosofi! Uno ordina di tumulare i cadaveri nel miele – e per buona sorte non gli si dà retta altrimenti come si provvederebbe l'idromele? Un altro pensa che gli uomini sono nati dalla terra, come il crescione. Un terzo inventò un ordegno per trapanare il mondo, col quale un bel giorno la terra perirà.

«Certo mai un malato sognò cose tanto pazze
che già non le abbia insegnate un filosofo».

È comico a vedere come un simile barbuto – si allude allo storico etimologizzante – vada scrupolosamente pensando ogni parola sulla bilancia dell'oro; ma nulla sorpassa un vero litigio di filosofi – un pugilato stoico è molto più accanito di qualunque lotta atletica. Nella satira intitolata «La città di Marco, ossia del reggimento» in cui Marco si creò a suo talento un albergo da cuculo nelle nubi, avvenne appunto come nella satira attica, cioè bene al contadino, male al filosofo; la celebre argomentazione per mezzo di una sola premessa (*Celer δι' ἐνὸς-λήμματος-λόγος*) figlia di Antipatro lo stoico spacca al suo avversario, evidentemente al dilemma filosofico (*Dilemma*), la testa colla marra.

Con questa tendenza morale e battagliera e con questo talento di trovare un'espressione caustica e pittoresca, che, come lo prova l'esposizione dialogica dei libri sull'agricoltura da lui scritti nell'ottantesimo anno di età, non lo abbandonò finchè visse, si associa nel modo più felice l'impareggiabile conoscenza ch'egli aveva dei costumi nazionali e della lingua, che negli scritti filosofici della sua vecchiaia si manifesta collettivamente, e che qui poi si rivela in tutta la sua pienezza e freschezza.

Varrone era nel migliore e più esteso senso della parola un letterato locale, che conosceva per propria diuturna osservazione la sua nazione, tanto negli antichi suoi particolari e nell'antico suo concentramento, quanto nella moderna sua mollezza e dissipazione, e che aveva com-

pletato e approfondito queste molte cognizioni per mezzo della più ampia investigazione negli archivi storici e letterari.

Quello che nel nostro senso gli mancava nel concetto intellettuale e nella dottrina, lo acquistava l'intuizione e la poesia in lui vitali. Egli non correva dietro nè a notizie antiquate nè a parole antiquate, ricercate e poetiche⁶⁹; ma era un uomo tagliato all'antica, d'indole schietta e quasi paesana; i classici della sua nazione erano i suoi cari ed abituali compagni; come poteva succedere, che nei suoi scritti non si trovassero molte cose dei costumi dei suoi padri, ch'egli amava soprattutto e che più di tutti conosceva, e che il suo stile più di tutti riboccasse di locuzioni proverbiali greche e latine, di buone parole anche conservate nella lingua familiare sabina, di reminiscenze di Ennio, di Lucilio e anzitutto di Plauto?

Non si deve giudicare lo stile prosastico di questi scritti estetici del primo tempo di Varrone da quello dell'opera filologica da lui scritta nella sua grave età e pubblicata verosimilmente incompiuta, i cui membri della proposizione sono schierati in linea sul filo dei relativi come i tordi sul cordoncino; ma noi abbiamo osservato che Varrone rigettò per principio lo stile severo ed il periodo attico, e che i suoi dettati sull'estetica erano scritti senza la comune ampollosità e senza il falso splendore volgare, ma con periodi che hanno piuttosto vivacità che articolazione, senza formule classiche e ricuciture. Invece le

⁶⁹ Egli stesso conviene di non amare le parole antiquate, ma di adoperarle spesso, e di amare moltissimo le parole poetiche, ma di non servirsene.

poesie innestate mostravano che il loro autore sapeva magistralmente formare i più svariati ritmi come qualunque altro poeta di moda, ma che aveva anche diritto di annoverarsi tra quelli cui Dio ha concesso di bandire «le cure dal cuore col canto e colla sacra arte dei carmi»⁷⁰.

Il saggio dato da Varrone fece così poco scuola come la poesia didascalica di Lucrezio; alle cause generali conviene aggiungere l'impronta tutta individuale che era in-

⁷⁰ La seguente descrizione è tolta dallo «*Schiavo di Marco*»:

«Ad un tratto, verso la mezzanotte,
quando, trapunto di fiamme sfolgoranti
lo spazio aereo ci mostrava la danza dei mondi,
la dorata volta del cielo
si velò col fresco nembo di pioggia delle rapide nubi,
versando giù l'acqua sui mortali.
E i venti, liberandosi dal gelato polo
vennero, come pazza prole del grand'Orso,
conducendo seco tegole, rami e intemperie.
Ma noi, poveri naufraghi, pari a stormo di cicogne
che si abbruciano l'ali alla fiamma della saetta guizzante,
noi cademmo giù tristi, improvvisamente, sulla terra».

Nella «*Creazione degli uomini*» è detto:

«L'animo non si farà libero per oro o quantità di tesori;
nemmeno un monte d'oro toglie al mortale dall'anima l'affanno
e il timore, e nemmeno la sala del ricco Crasso».

Ma il poeta riusciva anche nel genere più facile. Così nel poemetto «Il vaso ha la sua misura» si legge questa elegante lode sul vino:

«Il vino rimane sempre la miglior bevanda.
È il mezzo di rendere sani gli infermi;
è il dolce germe dell'allegria,
è il cemento dei giovanili conviti».

E nel «*Trapano del mondo*» il viaggiatore al suo ritorno finisce così il suo discorso ai marinai:

«Lasciate ondeggiare le vele al più lieve soffio,
finchè un più fresco vento
ci riconduca alla dolce patria!».

separabile dall'avanzata età, dalla rustichezza e anche dalla speciale dottrina dell'autore.

Ma la grazia e soprattutto la festività delle satire menippee, le quali per numero e per importanza sembra siano state molto superiori ai più severi lavori di Varrone, rapivano tanto i contemporanei quanto quei posteri che avevano sentimento per l'originalità e per la nazionalità; ed anche noi, cui non è dato di leggerle, possiamo in qualche modo ricevere dai frammenti conservati l'impressione che «l'autore sapeva ridere e scherzare con misura».

E come l'ultimo respiro del buon genio dell'antico tempo cittadino che se ne va, come il novello e verde rampollo che ha germogliato la poesia popolare, le satire di Varrone meritavano che il poeta raccomandasse nel suo poetico testamento questa sua prole menippea a ciascuno

«cui stia a cuore il fiorir di Roma e del Lazio»,

ed esse conservano tuttavia un posto onorevole nella letteratura e nella storia del popolo italico⁷¹.

⁷¹ I frammenti di Varrone hanno una così grande importanza storica e persino poetica, e, per la forma frammentaria nella quale ne pervenne la conoscenza, sono così poco noti ed è così disagiata il conoscerli, che ci sarà permesso di riassumerne alcuni con poche restaurazioni e renderli leggibili.

La satira *Mattiniero* descrive il governo della casa di campagna. «Il Mattiniero fa alzare i paesani col sole ed egli stesso li conduce al lavoro. I giovani si fanno essi stessi il letto reso morbido dal lavoro, e si preparano la brocca d'acqua e la lucerna. Bevanda è l'acqua chiara e fresca, alimento il pane e per companatico vi sono le cipolle. In casa e nei campi tutto prospera. La casa non è fabbricata secondo le regole dell'arte, ma l'architetto potrebbe da essa imparare la simmetria. Si ha cura che i campi non diventino disor-

15. Storiografia - Cronache.

A Roma non si era mai pervenuti a formare una storiografia critica come era stata scritta la storia dei Greci nel loro tempo classico, come la storia universale di Polibio. Persino nel campo più adatto, nella narrazione degli av-

dinati e sterili per immondizia e trascuratezza, perciò la riconoscente Cere difende il frutto dal danno affinché le ammucciate biche rallegrino il cuore del contadino. Qui è ancora in uso l'ospitalità; è il benvenuto chiunque abbia succhiato il latte materno. La dispensa del pane, la botte del vino e le salsicce pendenti dai travicelli della cucina, le chiavi e le serrature sono a disposizione del viandante e le vivande torreggiano dinanzi a lui; l'ospite, fatto satollo e di nulla curandosi, s'assiede e sonnacchia accanto al fuoco. Per letto gli si stende la più calda pelle di montone a doppia lana. Qui si ubbidisce ancora da buoni cittadini alla giusta legge che non calpesta l'innocente per astio e per favore perdona al reo. Qui non si spara del prossimo. Qui non si stendono i piedi sul sacro focolare, ma si adorano gli dei con devozione e con sacrifici, si getta al genio familiare il suo pezzetto di carne nel proprio piattino, e quando il padrone di casa muore, si accompagna la bara con quella stessa preghiera con cui era stata accompagnata quella del padre e quella dell'avo».

In un'altra satira si fa innanzi un «Maestro dei vecchi» di cui il tempo di decadenza sembra avere maggior bisogno che non del maestro della gioventù, e narra «come una volta in Roma tutto era sacro, casto e pio» e come ora tutto è diverso. «Mi ingannano gli occhi miei, o io vedo degli schiavi armati contro i loro padroni? Quello che una volta non si presentava per la leva era venduto schiavo agli stranieri per conto dello stato; ora il censore che non si fa carico della viltà e di nessun altro vizio è un gran cittadino, e ne ha lode perchè non mira a farsi un nome molestando i suoi concittadini. In passato il contadino romano si faceva radere la barba una volta la settimana, ora nulla è troppo prezioso pel servo della gleba. Altre volte nelle tenute vi era un granaio che bastava a contenere dieci raccolti, vi erano spaziose cantine per le botti ed i corrispondenti torchi; ora il signore mantiene greggi di pavoni e fa intarsiare gli usci delle sue abitazioni con cipresso d'Africa. Una volta la padrona di casa faceva girare il fuso con le dita e teneva d'occhio la pentola sul focolare affinché la farinata non bruciasse»; «ora» – così è detto in altra satira – «la figlia prega il padre di darle una

venimenti contemporanei e del prossimo passato, altro non si fece che tentativi più o meno insufficienti; quanto si fece specialmente nell'epoca che corse da Silla a Cesare, si approssimava appena ai lavori non molto notevoli che l'epoca antecedente aveva dati di questo genere, quelli cioè di Antipatro e di Asellio.

La sola considerevole opera di tale categoria che sia ap-

libbra di pietre preziose, la moglie prega il marito di regalarle uno staido di perle. In passato la prima notte degli sponsali la moglie era muta e timida, ora la moglie si prostituisce al primo cocchiere che incontra. Una volta i figli erano l'orgoglio della donna; ora se il marito desidera di averne la moglie risponde: «Non sai che cosa dice Ennio?»

«Voglio piuttosto arrischiare tre volte la vita in battaglia che una sola volta partorire».

«Una volta la moglie si accontentava se il marito una o due volte all'anno la conduceva in campagna su un carro senza cuscini»; – ora poteva aggiungere (Cfr. CIC., *pro Mil.* 21, 55) – «la moglie sta ingrugnita se il marito va alla villa senza di lei e quando la nobile donna vi si reca, la si fa seguire da elegante servitù e dalla sua orchestra».

In uno scritto di genere serio intitolato «*Catone, ossia dell'educazione dei fanciulli*», richiesto di un consiglio dall'amico, Varrone gli suggerisce non solo il culto degli dei, a cui, seguendo l'antico costume, si dovevano fare sacrifici per la prosperità dei figli, ma, riferendosi alla più assennata educazione dei ragazzi persiani e alla gioventù vissuta severamente, lo consiglia che non eccedano nel mangiare e siano moderati nel dormire, e che si astengano dal pane dolce e dalle vivande delicate. – I cagnolini, soggiunge il vecchio, sono ora allevati più ragionevolmente che non i fanciulli. – Raccomanda di non ricorrere che nei casi di malattia agli incanti, i quali spesso tengono le veci del consiglio del medico. Suggerisce alle ragazze di imparare a ricamare affinché più tardi esse possano intendersi di ricami e di tessuti, e di non far loro deporre presto l'abito della fanciullezza; raccomanda di non condurre i ragazzi ai combattimenti dei gladiatori, dove il cuore presto si indurisce e impara ad essere feroce.

Nell'«Uomo sessagenario» Varrone si mostra come un Epimenide romano, che, addormentatosi ragazzo decenne, si sveglia dopo mezzo secolo. Egli si stupisce di trovarsi colla testa calva di vecchio invece della testolina di fanciullo leggiadramente acconciata, e con un brutto muso guarnito di setole irte come i pungiglioni dell'istrice, ma si stupisce ancor più dei cambia-

parsa in quell'epoca, è la storia della guerra sociale e della guerra civile di Lucio Cornelio Sisenna (pretore nel 676 = 78). Coloro che la lessero testimoniarono che per vivacità e leggibilità è molto superiore alle vecchie e aride cronache, ma che fu scritta in uno stile generalmente impuro che dava persino nel puerile; e infatti i pochi frammenti che ce ne rimangono, ci danno una meschina visione di orridi dettagli⁷² e d'una quantità di parole di nuova formazione o tolte dalla lingua familiare. Quando ancora si aggiunga che il modello dell'autore e, per così dire, il solo che gli fosse familiare, era lo storico greco Clitarco, autore di una biografia di Alessandro Magno, ondeggiate fra la storia e la finzione, nel genere del semi-romanzo che porta il nome di Curzio, non si

menti di Roma. Le ostriche del lago Lucrino, altre volte un piatto da nozze, sono ora divenute un piatto d'ogni giorno; in conseguenza di che il crapulone fallito prepara in silenzio la fiaccola incendiaria. Se altre volte il padre perdonava al ragazzo, ora il ragazzo perdona al padre, ma col veleno. Il collegio elettorale è trasformato in una borsa; il processo criminale è divenuto una miniera d'oro per il giurato. A nessuna legge si ubbidisce, eccettuata quella del non far nulla per nulla. Tutte le virtù sono scomparse; il ridestato saluta come nuovi abitatori l'empietà, la malafede, la lussuria: «O povero Marco, qual sonno e quale risveglio!».

Questo abbozzo rassomiglia al tempo di Catilina; il vecchio deve averlo scritto subito dopo (verso il 697 = 57) e vi era del vero nell'amara proposizione conclusiva, dove Marco, sgridato come va nei suoi lamenti intempestivi e per le sue reminiscenze antiquate, colla parodiata applicazione d'un antichissimo costume romano, qual vecchione disutile è trascinato sul ponte e precipitato nel Tevere. In realtà per simili uomini in Roma non v'era più posto.

⁷² Si legge in un'orazione: «Tu trascini gli innocenti, tremanti in tutto il corpo, e sull'alta sponda del fiume all'albeggiare li fai scannare». Di simil frasi, che si prestano per eccellenza a novelle da taccuino, non vi è assolutamente difetto.

esiterà a trovare nella lodatissima opera di Sisenna non già una produzione di vera critica d'arte storica, ma il primo tentativo romano fatto nel genere anfibio di romanzo storico, tanto in voga presso i Greci, che vorrebbe rendere vivo e interessante il fondamento del fatto con una inventiva amplificazione e che invece lo fa così scipito e falso; nè farà meraviglia se noi troviamo lo stesso Sisenna anche traduttore dei romanzi greci di moda.

Era poi nella natura delle cose che nel campo della cronaca generale della città ed anche del mondo si fosse in condizione ancor peggiore.

La crescente opera d'investigazione dell'antichità faceva sperare che dai documenti originali e da fonti positive si sarebbe rettificata la narrazione in corso; ma questa speranza non si avverò. Quante maggiori e più profonde ricerche si facevano, tanto più chiaramente sorgevano le difficoltà di scrivere una storia critica di Roma.

Le difficoltà, che si incontravano già nelle investigazioni e nelle esposizioni, erano immense; ma i più scabrosi impedimenti non erano quelli di genere letterario. La primitiva storia convenzionale di Roma, almeno quale per dieci generazioni fu narrata e creduta, si era intimamente identificata colla vita cittadina della nazione; e ad ogni scoperta lealmente fatta bisognava non solo fare rettifiche e modificazioni, ma doveva, per così dire, essere rovesciato tutto l'edificio, come la storia primitiva dei Franchi dal re Faramondo e quella britannica dal re Arturo.

Un investigatore scrupoloso, come, ad esempio, era Varrone, non avrebbe potuto metter mano a quest'opera; e se vi si fosse provato uno spirito audace, che mirasse a togliere al partito della costituzione persino il suo passato, si sarebbe gridata la croce addosso da tutti i cittadini contro questo peggiore di tutti i rivoluzionari.

Le ricerche filologiche e sul passato servirono quindi a sviare dalla storiografia piuttosto che ad accostarvisi. Varrone ed i più intelligenti consideravano in generale la cronaca, come tale, assolutamente perduta; si compilavano tutt'al più in forma di tabelle, come fece Tito Pompeo Attico, i registri dei magistrati e quelli delle famiglie; un'opera, del resto, colla quale la cronologia sincrona greco-romana fu fissata come convenzionalmente passò ai posteri, era stata condotta a fine.

La fabbrica delle cronache cittadine non sospese perciò la sua attività, ma continuò a versare tanto in prosa quanto in versi alla grande biblioteca le sue contribuzioni dettate dalla noia e per la noia, senza che i facitori di libri, in parte già liberti, si dessero pensiero di fare alcuna vera investigazione. Da quanto ci viene narrato da questi scritti – poichè qualcuno ci fu conservato – sembra che non solo siano stati di genere inferiore, ma per la maggior parte pieni di impure falsificazioni. La cronaca di Quinto Claudio Quadrigario (verso il 676? = 78) era veramente scritta in uno stile antiquato, ma buono, e narrando l'epoca favolosa si attenne almeno ad una lodevole brevità.

Ma se Caio Licinio Macro (morto già pretore nel 688 =

66), padre del poeta Calvo e zelante democratico, pretendeva più che qualunque altro cronista alla investigazione di documenti ed alla critica, i suoi «libri sui pannolini» ed altre sue produzioni sono sospette nel più alto grado e vi si sarà esercitata probabilmente una interpolazione molto vasta in tutta la cronaca per scopi democratico-tendenziosi, interpolazione in parte inserita negli annalisti posteriori.

Valerio Anziato superò finalmente tutti i suoi predecessori nella prolissità e nel favoleggiare puerile. Egli trattò sistematicamente la menzogna delle cifre venendo sino alla storia contemporanea, e la primitiva storia di Roma, tolta fuori dalle scipitaggini, fu raffazzonata ancora con altre scipitaggini; così ad esempio, la narrazione del modo col quale il saggio Numa per istigazione della ninfa Egeria prendesse col vino gli dei Fauno e Pico, e la bella conversazione tenuta poi dallo stesso Numa con Giove, non possono mai abbastanza raccomandarsi a tutti gli adoratori della cosiddetta storia favolosa di Roma affinché, per quanto sia possibile, anche a queste, beninteso nella loro sostanza, essi prestino fede.

Sarebbe stato da meravigliarsene se i novellieri greci di quest'epoca non avessero approfittato di questa materia, creata quasi a bella posta per essi. Infatti non v'era penuria di letterati greci che riducessero la storia romana in forma di romanzo; una tale opera furono ad esempio i cinque «libri su Roma» scritti dal polistore Alessandro, già accennato fra i letterati greci stabiliti nella capitale, ributtante miscuglio di rancide tradizioni storiche, di in-

venzioni triviali e in gran parte erotiche.

Egli probabilmente ha incominciato a riempire i cinque secoli che mancavano, per mettere in connessione cronologica la distruzione di Troia con la nascita di Roma, richiesta dalle rispettive due favole, facendo all'uopo servire una serie di quei re infingardi, di cui purtroppo disponevano a loro talento i cronisti egizi e greci; poichè, secondo tutte le apparenze, fu lui che mise all'onore del mondo i re Aventino e Tiberino e la famiglia albana dei Silvi, cui la posterità non mancò di assegnare nomi, di fissare epoche di regno e, per maggiore evidenza, non tralasciò nemmeno di illustrarli coi ritratti.

Così da diverse parti va penetrando il romanzo storico dei Greci nella storiografia romana; ed è più che verosimile che non la più piccola parte di ciò che oggi siamo abituati a chiamare tradizione dei tempi primitivi di Roma derivi da sorgenti simili a quelle dell'Amadigi di Gaula e dei romanzi cavallereschi del Fouquè, considerazione edificante che può raccomandarsi a coloro che prendono gusto all'umorismo della storia e che sanno ancora apprezzare il comico della venerazione del re Numa sentita in certi circoli del secolo decimonono.

16. Storia universale.

Nella letteratura romana di quest'epoca sorge accanto alla storia locale la storia universale, o per dir meglio la storia unita romano-ellenica.

Cornelio Nepote (c. 650-104 = 725-29) fu il primo a comporre una cronaca universale (edita avanti il 700 =

54) ed una collezione biografica, ordinata secondo certe categorie di personaggi romani e greci, distinti sotto i rapporti politici e letterari, o che almeno ebbero una certa importanza nella storia greco-romana.

Questi lavori si connettono colle storie universali che i Greci da lungo tempo scrivevano, e appunto queste cronache universali, come ad esempio quella di Castore, genero del re di Galazia, Deiotaro, chiusa nell'anno 698 = 56, cominciarono allora a comprendere entro il loro circolo anche la storia romana, che sino allora era stata da essi trascurata.

Questi lavori miravano senza dubbio, appunto come fece Polibio, a porre al posto della storia locale quella dei paesi bagnati dal Mediterraneo, ma ciò che in Polibio fu frutto di una grandiosa, chiara intelligenza e di un profondo senso storico, è in queste cronache piuttosto il prodotto del bisogno pratico per la istruzione scolastica e per la propria.

Questa storia universale, questi compendii per le scuole, questi manuali da consultare, e tutta la letteratura che vi si riferisce e che più tardi divenne molto estesa anche nella lingua latina, si possono appena appena ascrivere alla storiografia scolastica; e Nepote stesso non era altro che un semplice compilatore, non distinto per talento e ancor meno per seguire un piano prestabilito.

La storiografia di quest'epoca è notevole e in sommo grado caratteristica, ma è anche spiacevole come l'epoca stessa. Il compenetrarsi reciproco della letteratura greca e latina non si mostra in nessun genere così chiaramente

come nella storia; qui entrambe le letterature si eguagliano tanto nella materia quanto nella forma, ed il concetto unitario della storia ellenico-italica, col quale Polibio aveva precorso il suo tempo, era ora appreso nelle scuole tanto dal fanciullo greco quanto dal romano. Ma se lo stato mediterraneo aveva trovato uno storiografo prima di avere la coscienza di se stesso, ora che questa coscienza era stabilita, non sorgeva nè presso i Greci nè presso i Romani un uomo che potesse darle la vera espressione.

Cicerone dice che non esiste una vera storiografia romana e per quanto noi possiamo giudicare, è questa una pura verità. L'investigazione si scosta dalla storiografia, la storiografia dalla investigazione; la letteratura vacilla tra il libro scolastico ed il romanzo. Tutti i generi puri dell'arte, l'epopea, il dramma, la storia, la lirica, sono frivolezze in questo mondo frivolo; ma in nessun genere si specchia però con così spaventosa chiarezza la decadenza dell'epoca ciceroniana come nella storiografia.

17. Relazione di Cesare.

La piccola letteratura storica di quest'epoca ci offre, invece, fra parecchie opere di poca importanza, uno scritto di primo rango: le memorie di Cesare, o, per dir meglio, la relazione militare fatta dal generale democratico al popolo dal quale aveva ricevuto il mandato.

Il capitolo più completo ed il solo pubblicato dall'autore stesso, quello che descrive le guerre celtiche combattute sino all'anno 702 = 52, ha evidentemente lo scopo di

giustificare più che sia possibile di fronte al pubblico l'impresa assolutamente anticostituzionale di Cesare, quella di conquistare senza mandato della competente autorità un vasto paese e a questo fine di ingrossare sempre più il suo esercito; esso fu scritto e pubblicato nel 703 = 51, quando in Roma si era scatenata la tempesta contro Cesare, quando egli fu invitato a licenziare le sue legioni ed a recarsi a Roma per rendere conto del suo operato⁷³. L'autore di questo scritto giustificativo scrive, come l'afferma egli stesso, assolutamente come ufficiale, ed evita con ogni cura di estendere la sua relazione militare sul delicato campo della organizzazione e dell'amministrazione politica.

Il suo scritto di circostanza e di parte, redatto nella for-

⁷³ Si è per molto tempo congetturato, che lo scritto sulla guerra gallica sia stato pubblicato tutto in una volta; una sicura prova ne porge il cenno dell'assimilazione dei Boi e degli Edui già contenuto nel primo libro (c. 28), mentre i Boi appaiono come sudditi tributari degli Edui ancora nel settimo libro (c. 10) e ottennero manifestamente eguale diritto coi loro padroni solo in forza del loro contegno e di quello degli Edui nella guerra combattuta contro Vercingetorige.

Coloro che seguono con attenzione la storia del tempo, troveranno poi nell'espressione sulla crisi di MILONE, 7, 6, la prova che lo scritto di cui si parla fu pubblicato prima dello scoppio della guerra civile; non perchè Pompeo vi è lodato, ma perchè Cesare vi approva le leggi eccezionali del 702 = 52. Egli lo poté e lo dovette fare finchè si studiava di venire ad un pacifico accordo con Pompeo, ma non dopo la rottura, quando egli annullò le condanne seguite in base a quelle leggi per lui offensive. Perciò con tutta ragione la pubblicazione di questo scritto fu posta nel 703 = 51. Si riconosce più chiaramente la tendenza di quest'opera nella continua e spesso rivendicata – come nella spedizione in Aquitania 3, 11 – giustificazione di ogni singolo atto di guerra, quale misura difensiva di assoluta necessità. È noto che gli avversari di Cesare biasimarono anzitutto, come non provocati, i suoi attacchi contro i Celti e contro i Germani (SVET., *Caes.*, 24).

ma d'un rapporto militare, è esso stesso un documento di storia, come lo furono i bollettini di Napoleone, ma non è, nè deve essere un'opera storica nel vero senso della parola; l'obiettività della narrazione non è l'obiettività storica, ma quella del magistrato.

Ma in questo modesto genere il lavoro riuscì perfetto come in nessun altro libro in tutta la letteratura romana. La narrazione è sempre concisa e sempre schietta, mai trascurata, sempre d'un brio trasparente e mai manierata. La lingua è senza arcaismi e volgarismi, è il tipo della moderna urbanità.

Dai libri che trattano della guerra civile sembra potersi desumere che l'autore abbia voluto evitare la guerra e non l'abbia potuto, fors'anche che nell'animo di Cesare, come in quello di ogni altro, il tempo della speranza sia stato più puro e più fresco che non quello del compimento, ma nello scritto della guerra gallica si ravvisa una così luminosa serietà, una così semplice grazia, di cui nella letteratura non vi hanno le simili, come Cesare non ha il suo simile nella storia.

Di genere affine sono le corrispondenze epistolari di uomini di stato e di lettere di quest'epoca, corrispondenze raccolte e pubblicate con sollecitudine nell'epoca seguente; tale fu la corrispondenza di Cesare stesso, tali quelle di Cicerone, di Calvo, di altri. Esse non possono far parte delle opere letterarie propriamente dette ma, per le ricerche storiche come per ogni altra investigazione, questa letteratura epistolare divenne un ricco archivio e lo specchio fedele di un'epoca in cui si era sottiliz-

zata e sciupata tanta materia dei tempi andati ed in un piccolo lavoro tanto spirito, tanta finezza e tanto ingegno.

Presso i romani non si è mai formato un giornalismo nel senso odierno; la polemica letteraria era ridotta alla lettura degli opuscoli e tutt'al più all'uso, resosi generale in quel tempo, di scrivere col pennello e collo stilo nei luoghi pubblici le notizie destinate ad essere portate a cognizione del pubblico.

Invece furono impiegati degli individui subalterni a registrare per i nobili assenti gli avvenimenti del giorno e le notizie della città; anche Cesare aveva dato sin dal suo primo consolato le opportune disposizioni affinché fosse pubblicato un estratto dei dibattimenti del senato. Dai giornali privati di questi *penny-a-liners* romani, e da queste relazioni ufficiali sorse una specie di foglio di annunci della capitale (*acta diurna*), in cui si registrava il sunto degli affari trattati dinanzi al popolo ed in senato, oltre la lista dei nati e quella dei morti e varie altre notizie. Questo foglio divenne una fonte non indifferente per la storia, ma rimase senza importanza politica e letteraria propriamente detta.

18. Letteratura varia.

Alla secondaria letteratura storica appartiene di diritto l'oratoria. Il discorso, scritto o non scritto, è di sua natura effimero e non appartiene alla letteratura; esso però, al pari della narrazione e dell'epistola, e ancora più facilmente che non queste coll'evidenza del momento e colla

potenza dello spirito onde deriva, può entrare a far parte dei tesori permanenti della letteratura nazionale.

Le registrazioni dei discorsi di argomento politico pronunciati dinanzi alla borghesia o dinanzi ai giurati, non solo avevano quindi da lungo tempo anche a Roma una gran parte nella vita pubblica, ma questi discorsi, e particolarmente quelli di Caio Gracco, si annoveravano con ragione fra gli scritti classici dei romani.

Senonchè in quest'epoca si verifica qui uno strano cambiamento. La letteratura politica è in decadenza come lo stesso discorso politico.

Questo, tanto in Roma come in generale negli antichi regimi, aveva il suo punto culminante nei dibattimenti dinanzi alla borghesia; qui l'oratore non era legato, come in senato, da riguardi collegiali e da forme studiate, non, come nelle arringhe giudiziarie, dagli interessi dell'accusa e della difesa, estranei in sè alla politica; qui gli si gonfiava il cuore soltanto al cospetto del grande e potente popolo romano, pendente dalle sue labbra.

Ma tutto ciò ora non si vedeva più. Non già che vi fosse scarsità di oratori e di mezzi per la pubblicazione dei discorsi che si tenevano dinanzi alla cittadinanza; anzi gli scritti politici erano divenuti assai prolissi e cominciavano a divenire molesti ai commensali, dacchè il padrone di casa annoiava i suoi ospiti col leggere i suoi più recenti discorsi. Anche Publio Clodio fece pubblicare i suoi discorsi popolari, appunto come Caio Gracco, in forma di opuscoli; ma la cosa non è la medesima se fatta da due uomini diversi.

I più distinti capi dell'opposizione, particolarmente Cesare, parlavano di rado dinanzi alla borghesia, e non pubblicavano più i discorsi tenuti dinanzi ad essa; essi adottarono anzi pei loro opuscoli politici una forma diversa da quella tradizionale delle concioni, al cui riguardo meritano particolare menzione gli elogi e le censure su Catone.

Ciò è chiaro. Caio Gracco aveva parlato alla borghesia; ora si parlava alla plebe; tale il pubblico, tale il discorso. Non era da meravigliare se il celebre scrittore politico evitava anche gli ornamenti, come se dirigesse le parole alle masse raccolte nel foro della capitale.

Se quindi la letteratura oratoria va perdendo nel valore letterario e politico, in cui fu tenuta finora, nello stesso modo che decadono naturalmente tutti i rami della letteratura sviluppandosi dalla vita nazionale, comincia nello stesso tempo a farsi strada una singolare letteratura patrocinante non politica.

Fino allora non si era ancora pensato che le elocuzioni degli avvocati, come tali, fossero destinate – oltre che ad uso dei giudici e delle parti interessate – anche alla edificazione letteraria dei contemporanei e dei posteri; nessun avvocato aveva fin qui scritto e pubblicato le sue arringhe, se non fossero state al tempo stesso discorsi politici e non dovessero essere diffuse come scritti di parte, e anche questo non era avvenuto di frequente.

Lo stesso Quinto Ortensio (640-114 = 704-50), il più celebre avvocato romano, nei primi anni di questo periodo pubblicò poche delle sue elocuzioni, e, come pare, sol-

tanto le politiche e le semi-politiche.

19. Cicerone.

Soltanto Marco Tullio Cicerone (648-106 = 711-43), suo successore nel principato degli avvocati romani, era nel medesimo tempo scrittore ed oratore giudiziario; egli pubblicava regolarmente le sue arringhe, anche quando non avevano rapporto colla politica o ne avevano uno remoto. Ciò non è progresso, ma accenna a decadenza ed è contrario alla natura.

Anche in Atene il sorgere delle arringhe giudiziarie non politiche fra i generi della letteratura è un segno di decadenza; e lo è doppiamente in Roma, dove questo sconcio non fu generato da una certa necessità, come in Atene, per un esercizio eccessivo della retorica, ma fu tolto spontaneamente all'estero e in contraddizione con le migliori tradizioni della nazione.

Questo nuovo genere crebbe ciononostante rapidamente, sia perchè per molti lati era il contatto coll'antica oratoria politica e insieme si confondeva, sia perchè il carattere non poetico, sofisticato e retorizzante dei romani offriva un buon terreno a questa nuova semenza.

In questo modo l'oratoria, emancipata dalla politica, si procurò a mezzo di Cicerone il diritto di cittadinanza nel mondo letterario romano.

Ci occorre già parecchie volte di parlare di quest'uomo eruditissimo. Come uomo di stato senza penetrazione, senza opinioni e senza fini, esso ha successivamente figurato come democratico, come aristocratico e come

strumento dei monarchici, e non fu mai altro che un egoista di vista corta. Quando egli sembrava agire, le questioni da cui tutto dipendeva erano già risolte; così nel processo di Verre egli sorse contro i giudici del senato quando essi erano già oppressi; così egli tacque nelle discussioni sulla legge gabinia e sostenne la legge manilia; così egli tuonò contro Catilina, quando la sua partenza era già certa, e così via.

Egli era forte contro gli attacchi simulati, e con grande rumore abbattè molte mura di cartapesta; un affare non fu mai da lui deciso nè in bene nè in male, e specialmente nel supplizio dei catilinari egli lasciò piuttosto che si eseguisse anzichè ordinarne la esecuzione.

Sotto l'aspetto letterario fu già rilevato essere egli stato il creatore della moderna poesia latina; egli deve la sua rinomanza al suo stile, e soltanto come stilista mostra una certa coscienza di se stesso. Come scrittore per contro egli è al medesimo livello sul quale si trova come uomo di stato. Egli per elevarsi si è provato in tutti i generi: cantò in interminabili versi esametri le grandi imprese di Mario e le piccole sue proprie, vinse Demostene con le sue orazioni, Platone coi suoi dialoghi filosofici, e, se il tempo non gli avesse fatto difetto, avrebbe vinto anche Tucidide. Egli era di fatto un tale impiastrofogli, che per lui era uguale qualsiasi materia trattasse.

Una natura di giornalista nel peggior senso dell'espressione, gran parolaio, come egli stesso si diceva, povero di pensiero oltre ogni credere, non v'era ramo in cui, col sussidio di pochi libri, traducendo e compilando, non

avesse raffazzonato uno scritto leggibile.

La sua corrispondenza epistolare riflette meglio di tutt'altro la sua immagine; si suol dirla interessante e spiritosa, ed essa lo è in quanto rifletta la vita della capitale e delle ville del mondo aristocratico; ma dove lo scrittore è ridotto a se stesso, come nell'esilio, nella Cilicia e dopo la battaglia di Farsaglia, essa è fiacca e vuota come l'anima d'un appendicista gettato fuori dal suo centro.

È quasi superfluo il dire che un simile uomo di stato e un simile letterato, anche come uomo, non poteva avere che una debole vernice superficiale ed essere senza cuore.

Dobbiamo descrivere anche l'oratore? Il grande scrittore è pure un grande uomo; e anzitutto al grande oratore sgorga dal profondo del petto la convinzione e la passione più chiara e più fremente che non ai molti meschini che fanno numero e non contano. Cicerone non aveva nè passione nè convinzione; egli altro non era fuorchè avvocato, e nemmeno un buon avvocato. Egli sapeva esibire la sua esposizione con aneddoti e con alcun che di piccante, per eccitare se non il sentimento, almeno il sentimentalismo dei suoi uditori e rasserenare l'arido esercizio della giurisprudenza con arguzie e con sottigliezze per lo più personali; le sue migliori orazioni, sebbene esse pure non raggiungano quella grazia e quel tipo sicuro delle più famose composizioni di quel genere, come le memorie di Beaumarchais, offrono però lettura facile e piacevole. Se però ora i pregi accennati

sembrano al severo giudice di assai dubbio merito, l'assoluta mancanza di ogni senso politico nei discorsi di cose di stato, d'ogni deduzione giuridica in quelli giudiziari, l'egoismo oblioso d'ogni dovere che perde di vista ciò che sta al di sopra dell'avvocato, l'assenza assoluta d'ogni pensiero, devono muovere a sdegno ogni lettore delle orazioni di Cicerone che sia dotato di mente e di cuore.

Se in ciò vi è qualche cosa di meraviglioso, non sono certamente le orazioni, ma la meraviglia ch'esse destarono. Ogni uomo imparziale può presto rendersi conto di Cicerone; il ciceronianismo è un problema che difatti non può propriamente essere risolto, ma soltanto compreso nel più recondito mistero della natura umana: nella lingua e nell'effetto della lingua sull'anima.

Mentre la nobile lingua latina, appunto prima che tramontasse come idioma del popolo, veniva da questo esperto stilista ancora una volta quasi riepilogata e deposta nelle estese sue opere, toccò all'indegno vaso qualche cosa della potenza che esercita la lingua, e della venerazione che essa ispira. Non esisteva alcun grande prosatore latino, poichè Cesare era soltanto scrittore per incidenza, come lo era Napoleone. Era da meravigliarsi, che, in mancanza di uno simile, i Romani onorassero almeno il genio della lingua nel grande stilista e che, come faceva Cicerone stesso, così anche i lettori di Cicerone si abituassero a chiedersi non cosa avesse scritto, ma come avesse scritto? L'abitudine e la scuola compiono poi ciò che la forza della lingua aveva cominciato.

I contemporanei di Cicerone, come si può comprendere, erano del resto molto meno affascinati in questa singolare idolatria che molti dei posteri. La maniera ciceroniana come quella di Ortensio, molto peggiore, dominò sugli avvocati romani non meno di una generazione; ma gli uomini di maggior conto, come ad esempio Cesare, se ne tenevano lontani, e in tutte le menti fresche e forti della più giovane generazione regnava la più decisa opposizione contro quella retorica piana e ibrida. I discorsi di Cicerone mancavano di ritenutezza e di severità; nella esposizione delle argomentazioni mancava la chiarezza e la coordinazione e soprattutto nell'eloquenza quel fuoco che forma l'oratore.

Invece di risalire agli eclettici rodioti, si cominciò a risalire agli schietti attici, particolarmente a Lisia e a Demostene, e si cercò di introdurre in Roma un'eloquenza più maschia e più vigorosa.

A tale indirizzo appartenevano il solenne ma rigido Marco Giunio Bruto (669-85 = 712-42), i due partigiani politici Marco Celio Rufo (672-82 = 706-48) e Caio Scribonio Curione († 705 = 49), entrambi oratori pieni d'anima e di vita, Calvo (672-82 = 706-48), conosciuto anche come poeta, corifeo letterario di questo circolo di giovani oratori, ed il serio e coscienzioso Caio Asinio Pollione (678-76 = 756-2 d. C.).

In questa più giovane letteratura oratoria vi era innegabilmente più gusto e più spirito che nell'ortensiana e nella ciceroniana unite insieme, ma noi non siamo in grado di giudicare fin dove i migliori germi si siano sviluppati

fra le procelle della rivoluzione, la quale presto distrusse l'intero eruditissimo circolo colla sola eccezione di Caio Asinio Pollione.

Il tempo fu loro misurato con troppa scarsità. La nuova monarchia cominciò col fare la guerra alla libertà della parola e schiacciò ben presto interamente l'arringa politica. Da allora in poi fu bensì ancora conservato nella letteratura il genere secondario dell'arringa puramente giuridica, ma la più alta eloquenza e la letteratura oratoria, che si appoggia del tutto sull'azione politica, andò insieme con essa necessariamente perduta per sempre.

20. Dialoghi di Cicerone.

In quest'epoca si sviluppa finalmente nella letteratura estetica la composizione artistica di soggetti scientifici nella forma di dialogo scritto, che si era già molto propagato presso i Greci ed anche presso i Romani.

Fu specialmente Cicerone che tentò di trattare in questa forma materie retoriche e filosofiche e di amalgamare il libro d'istruzione col libro di lettura. Le sue opere principali sono «dell'oratoria» (scritta nel 699 = 55), a cui si deve aggiungere la storia dell'eloquenza romana, il dialogo «Bruto», scritto nel 708 = 46, con altri piccoli opuscoli retorici e il trattato «dello stato» (scritto nel 700 = 54) al quale si connette quello «delle leggi» (scritto nel 702? = 52) sul modello di Platone.

Non sono grandi opere d'arte, ma sono senza dubbio lavori in cui meglio emergono i pregi dell'autore e meno appaiono i suoi difetti. Gli scritti retorici non raggiungono

no per nulla quella severità istruttiva, quell'acutezza concettosa che ha la retorica dedicata ad Erennio, ma contengono invece un tesoro di pratica esperienza dell'avvocato e aneddoti forensi d'ogni genere, narrati con facilità e con buon garbo e formano oggetto di una piacevole ed istruttiva lettura.

Il libro intitolato «dello stato» sostiene in un ammirabile ibridismo storico-filosofico il pensiero fondamentale che la vigente costituzione di Roma è in sostanza il governo ideale voluto dai filosofi, idea senza dubbio così antifilosofica come antistorica, del resto non nutrita nemmeno dall'autore, ma che, come ben si comprende, divenne e rimase popolare.

La base scientifica di queste opere retoriche e politiche di Cicerone è naturalmente di assoluta pertinenza dei Greci, e molte singole parti, come ad esempio il grande effetto conclusivo nel libro dello stato, il sogno di Scipione, sono tolte addirittura dai Greci; questi componenti hanno però una originalità relativa nel senso che il lavoro ha assolutamente una tinta locale romana, e che la coscienza nazionale romana, cui i Romani avevano ogni diritto di fronte ai Greci, faceva sì che lo scrittore si presentasse persino con una certa indipendenza ai suoi maestri greci.

Anche la forma dialogica di Cicerone non è veramente nè la schietta dialettica interlocutoria dei migliori dialoghi greci nè il vero tono della conversazione del Diderot e del Lessing; ma i grandi gruppi degli avvocati che si raccolgono intorno a Crasso e ad Antonio, e dei vecchi e

giovani uomini di stato del circolo di Scipione, formano una viva ed interessante cornice, somministrando convenienti legami per riferimenti storici e aneddoti, e adatti punti di riferimento per l'investigazione scientifica. Lo stile è appunto così lavorato e limato come quello delle orazioni meglio scritte e più felici di queste, in quanto lo scrittore qui non ricorre spesso senza frutto nell'ampollosità. Se questi scritti retorici e politici di Cicerone con una tinta di filosofia non sono senza merito, il compilatore invece fallì completamente quando negli ultimi suoi anni di vita (709-45 = 710-44), nell'involontario ozio si dedicò alla vera filosofia, e con un grande malumore e con una fretta non minore egli scrisse in un paio di mesi una biblioteca filosofica.

La ricetta era semplicissima. Con rozza imitazione delle opere popolari di Aristotele, nelle quali la forma dialogata aveva specialmente servito allo sviluppo ed alla critica dei diversi più antichi sistemi, Cicerone ricucì in un cosiddetto dialogo tutte le opere epicuree, stoiche e sincretiche, che trattavano dello stesso problema, come gli venivano alla mano o come gli venivano somministrate, senza aggiungere di proprio al nuovo libro altro che una certa prefazione tolta dalla ricca collezione da lui predisposta per le opere che si era prefisso di scrivere. Una certa popolarità coll'intrecciare esempi e riferimenti romani, fossero anche fuor di luogo, ma sopra materie facili per lo scrittore come per il lettore, come ad esempio nell'etica sul bel garbo oratorio, e infine quell'arruffamento senza il quale un letterato che non ha raggiunto

nè il pensiero nè la scienza filosofica, che lavora frettoloso e sfrontato, non riproduce serie dialettiche di pensieri.

In questo modo poterono veramente sorgere assai presto una gran quantità di grossi libri: «sono copie» scrisse lo stesso autore ad uno dei suoi amici meravigliato della sua fecondità, «mi costano poca fatica, perchè io non vi aggiungo che parole, e di queste ne ho in abbondanza». Non v'era nulla a ridire su ciò; ma se alcuno cercasse in queste scribacchiature produzioni classiche, gli si potrebbe dare soltanto il consiglio di osservare un bel tacere in fatto di cose letterarie.

21. Scienze particolari - Varrone.

Fra le scienze tecniche una soltanto era coltivata con molto calore: la filologia latina. L'edificio delle ricerche sulla lingua e sulle cose, cominciato da Stilone, entro la portata del popolo latino, fu nel modo più grandioso condotto a fine dal suo scolaro Varrone.

Sulla filologia, comparvero estesissimi lavori specialmente i commentari grammaticali di Figulo e la grand'opera di Varrone «della lingua latina»; monografie grammaticali e storico-filosofiche, come i trattati di Varrone sull'uso della lingua latina, sui sinonimi, sull'antichità delle lettere alfabetiche, sulla origine della lingua latina; scoli per servire alla più antica letteratura, specialmente a quella di Plauto, lavori storico letterari, biografie di poeti, ricerche sui più antichi teatri, sulla divisione scenica delle commedie plautine e sulla loro autenticità. La filologia reale latina, che trasse nel suo ciclo tutta la storia antica ed il diritto sacro, che si addentellava colla giurisprudenza pratica, fu riepilogata nelle «Antichità delle cose umane e divine» (pubblicata tra il 687 e il 709 = 67-45), opera fondamentale, rimasta tale per tutti i tempi.

La prima parte «Delle cose umane» descriveva i primi tempi di Roma, la divisione della città e del territorio, la scienza degli anni, dei mesi e dei giorni, finalmente i pubblici negozi, in pace ed in guerra; nell'altra parte «Delle cose divine» è sviluppata in succinto la teologia dello stato, la natura ed il senso dei collegi degli esperti, dei luoghi sacri, delle feste religiose, dei sacrifici e degli olocausti e finalmente degli dei.

Oltre un gran numero di monografie – per esempio sulla origine del popolo romano, sulle stirpi romane oriunde da Troia, sui distretti – aggiunse come maggiore supplemento, che stava da sè, l'opera della «Vita del popolo romano»; meraviglioso tentativo di una storia dei costumi

romani, che tracciava un quadro delle condizioni democratiche finanziarie e civili dell'epoca dei re, dei primordi della repubblica, dell'età di Annibale e di quella posteriore.

Questi lavori di Varrone poggiano sopra una così svaria-
ta e, nel suo genere, così grandiosa conoscenza empirica
dei Romani e del confinante campo ellenico, come nè
prima nè dopo nessun altro romano ha mai posseduto,
ed alla quale egli era pervenuto con le sue osservazioni
e lo studio della letteratura; fu ben meritata quindi la
lode resa dai contemporanei a Varrone per aver egli mo-
strato la patria ai suoi compatriotti, stranieri nel loro
stesso mondo, ed insegnato a conoscere i Romani, chi e
dove fossero.

Ma si cercherà invano critica e sistema. La storia greca
sembra attinta a sorgenti piuttosto torbide e si trovano
tracce che mostrano come lo scrittore della storia roma-
na non era libero dell'influenza del romanzo storico del
suo tempo.

La materia è ben ordinata e sistematicamente classifica-
ta, ma non è nè coordinata nè trattata metodicamente, e
con tutto lo sforzo di mettere in armonia la tradizione
coll'osservazione, le opere scientifiche di Varrone non
vanno immuni di fronte alla tradizione nè di una certa
buona fede nè di una scolastica impraticabile⁷⁴.

⁷⁴ Un singolare esempio è contenuto nel trattato di economia rurale relativa-
mente al bestiame (2, 1) colle nove volte nove suddivisioni del modo di al-
levarlo e coll'«incredibile» ma «vero» fatto che le cavalle presso Olisipo
(Lissabon) sono fecondate dal vento, e in generale colla singolare sua mi-
scela di notizie filosofiche, storiche e rurali.

L'appoggiarsi alla filologia greca consiste più nell'imitazione dei difetti che dei suoi pregi, e così l'etimologizzare tanto in Varrone quanto negli altri filologi si risolve anzitutto nel semplice giuoco di una sciarada e spesso in una goffaggine⁷⁵. Nella sua empirica sicurezza e pienezza, come pure nella sua empirica insufficienza e mancanza di metodo, la filologia di Varrone ricorda al vivo la filologia nazionale inglese e trova come questa il suo centro nello studio del teatro antico.

Abbiamo già osservato che la letteratura monarchica sviluppava le regole della lingua in opposizione a questo empirismo linguistico. È significativo al sommo grado che alla testa dei grammatici moderni si trovi nientemeno che lo stesso Cesare, il quale, nella sua opera sulla analogia (pubblicata fra il 696 ed il 704 = 58-50), fu il primo ad assoggettare la libera favella alla legge.

22. Le altre scienze tecniche.

Vicino a questa comune operosità nel campo della filologia, sorprende la poca cura dedicata alle altre scienze. Ciò che di qualche importanza comparve nella filosofia, come l'esposizione di Lucrezio del sistema epicureo nella poetica veste infantile della filosofia coltivata prima

⁷⁵ Così Varrone deriva *facere* da *facies*, perchè chi fa alcuna cosa le dà una aspetto; *STILONE volpes* da *volare pedibus*, come vola coi piedi; Caio Trebazio, giurista filosofo di quest'epoca, deriva *sacellum* da *sacra cella*; *Figulo frater* da *fare alter* e così via. Questi modi, che non sono isolati, ma che si presentano come elemento principale della letteratura filologica di quest'epoca, hanno la massima somiglianza col metodo con cui si trattò fino a poco prima il confronto delle lingue prima che l'esame dell'organismo linguistico venisse a guastare il mestiere degli empirici.

di Socrate, e così pure le migliori opere di Cicerone, fece il suo effetto e trovò il suo pubblico, non in grazia, ma ad onta del tenore filosofico, unicamente per la forma estetica; le molte versioni delle opere di Epicuro ed i lavori pitagorici dei numeri, nonchè quella più estesa di Figulo sugli dei, non avevano certamente pregio nè per la scienza nè per la forma.

Nè meno fiaccamente sono trattate le scienze tecniche. I libri di Varrone scritti in forma di dialogo sull'agricoltura sono fortemente più metodici che quelli dei suoi predecessori, Catone e Saserna, i quali, se non vanno certo esenti da qualche biasimo, sono però nella totalità usciti piuttosto dal suo gabinetto, che non da una viva esperienza, come queste opere più antiche.

Dei suoi lavori sulla giurisprudenza e di quelli di Servio Sulpicio Rufo (console nel 703 = 51) diremo soltanto ch'essi concorsero alla ripulitura dialettica e filosofica della giurisprudenza romana, e qui null'altro vi è da dire fuorchè dei tre libri di Caio Mazio sul cucinare, sul salare e sul confettare, che a nostro avviso sono il più antico trattato romano sull'arte culinaria, e, come parto d'un uomo distinto, certamente meritevole d'essere ricordato. Che la matematica e la fisica, con le elevate tendenze elleniche e utilitarie della monarchia, fossero promosse, ne abbiamo una prova nella crescente importanza accordata ad esse nell'istruzione della gioventù ed in alcune pratiche applicazioni per cui, oltre alla riforma del calendario, possono annoverarsi in quel tempo anche le carte geografiche da appendere alle pareti; la migliore

scienza tecnica delle costruzioni navali e degli strumenti musicali; i progetti e le costruzioni, come l'uccelliera accennata da Varrone, il ponte su palafitte costruito dagli ingegneri di Cesare sul Reno, e persino due palchi di legno costruiti in forma semicircolare e uniti come un anfiteatro.

La pubblica esposizione delle meraviglie naturali di lontani paesi in occasione di feste popolari non era cosa insolita; le descrizioni di animali rari inserite da Cesare nei suoi rapporti sulle sue campagne provano che, se fosse apparso un Aristotele, esso avrebbe ritrovato il suo principe.

Ciò che in questo campo viene ricordato di lavori letterari si connette principalmente col neo-pitagorismo; così il paragone delle osservazioni astronomiche greche e barbare, cioè egizie, di Figulo e i suoi trattati sugli animali, sui venti e sulle parti genitali. Se la scienza naturale greca aveva in generale sempre più fuorviato dagli sforzi aristotelici di trovare separatamente la legge passando all'osservazione empirica e per lo più non critica dei fenomeni esterni e sorprendenti della natura, la scienza naturale presentandosi come filosofia naturale mistica, invece di illuminare e di stimolare, non poteva che maggiormente istupidire e paralizzare; e di fronte a questo sistema non si trovò di meglio che acquietarsi a quella scipitaggine spacciata da Cicerone come scienza socratica che l'investigazione della natura cerca cose che nessuno può sapere, e tali che a nessuno importa di sapere.

23. Le arti.

Se finalmente noi gettiamo uno sguardo anche sull'arte ci si mostrano anche qui gli stessi fenomeni sconsolati che riempiono tutta la vita intellettuale di quest'epoca.

La costruzione di edifici pubblici era quasi interamente sospesa per gli imbarazzi finanziari della repubblica. Del lusso impiegato dai grandi signori di Roma nella costruzione dei loro palazzi, abbiamo già parlato; gli architetti avevano imparato a spendere ingenti somme nei marmi – in questo tempo vennero in voga i marmi colorati, il giallo numidico (giallo antico) ed altre qualità, ed anche le cave lunensi (carraresi) cominciarono allora ad essere coltivate –; si cominciò ad ornare di mosaico i pavimenti delle camere e ad intarsiare le pareti con lastre di marmo o a dipingere lo stucco imitando il marmo – questi furono i primi principi delle pitture delle pareti delle camere.

Ma con questa prodiga magnificenza l'arte non guadagnava affatto. Nelle belle arti si contavano molti conoscitori e s'andavano creando molte ricche collezioni. Non fu che un'affettazione della semplicità catoniana, quando un avvocato, parlando delle opere di Prassitele dinnanzi ai giurati, disse «di un certo Prassitele»; tutti si affrettavano ad ammirare i capolavori dei sommi artisti, e il mestiere di cicerone delle belle arti o, come allora si chiamava, di esegete, non era uno dei peggiori.

Si faceva poi una vera caccia alle antiche opere d'arte, – meno però veramente alle statue ed ai quadri di quello che secondo la rude magnificenza romana si facesse alle

suntuose suppellettili, alla mobilia e al vasellame da tavola d'ogni genere.

Già da quel tempo si andava razzolando negli antichi sepolcri greci di Capua e di Corinto, per trovare i vasi di bronzo e di terra cotta che vi erano stati posti accanto ai morti.

Per una statuetta di bronzo furono pagati 40.000 sesterzi (L. 10.725); per due magnifici tappeti 200.000 sesterzi (L. 52.500); una macchina di bronzo per cucinare, lavorata artisticamente costava più che un possedimento.

In questa barbara caccia d'oggetti d'arte il ricco dilettante, com'era naturale, era molte volte atrocemente ingannato dai suoi antiquari; ma la rovina economica specialmente dell'Asia minore, immensamente ricca di oggetti d'arte, recava sul mercato molti pezzi di lusso e d'arte, veramente antichi e rari, e da Atene, Siracusa, Cizico, Pergamo, Chio, Samo e da tante altre città artistiche antiche si trasportava nei palazzi e nelle ville dei gran signori tutto ciò che era e che non era vendibile.

Abbiamo già detto dei tesori in oggetti di belle arti che, ad esempio, conteneva la casa di Lucullo, il quale certo a torto fu incolpato di avere soddisfatto la sua sete artistica a spese dei suoi doveri di generale.

Gli amatori di belle arti si affollavano, come succede oggi a Villa Borghese, e si lagnavano anche allora della relegazione dei capolavori nei palazzi e nelle case di campagna dei gran signori, dove non si potevano vedere così facilmente e soltanto dopo averne ottenuto il permesso dal proprietario.

Invece gli edifizii pubblici non contenevano in giuste proporzioni capi d'opera di celebri maestri greci e in molti templi della capitale si vedevano ancora le antiche statue degli dei intagliate in legno. Dell'esercizio dell'arte ben poco abbiamo da dire; in questo tempo non si nominava altro scultore o pittore che un certo Arellio, i cui lavori trovavano grande smercio non per il loro pregio artistico, ma perchè questo scaltro artista prestava fedelmente alle figure delle dee i tratti delle sue amanti.

L'importanza della musica e della danza andava crescendo tanto nella vita pubblica come nella domestica. Abbiamo già detto come la musica teatrale e quella da ballo avessero acquistato come sviluppo scenico un proprio valore; possiamo aggiungere che allora a Roma già si davano spesso nei pubblici teatri rappresentazioni con cantanti, ballerini e declamatori greci, come si usava nell'Asia minore e in generale in tutto il mondo ellenico o ellenizzato⁷⁶. A questi conviene aggiungere i musican-

⁷⁶ Tali «giuochi greci» non erano frequenti soltanto nelle città greche d'Italia e specialmente a Napoli (CIC., *pro Arch.*, 5, 10. PLUTARCO, *Brut.*, 21) ma anche in Roma (CIC., *Ad fam.* 7, 1, 3, *Ad Att.*, 15, 5, 1, SVETONIO, *Caes.* 39, PLUTARCO, 21). Se la nota epigrafe mortuaria della quattordicenne Licinia Eucari, che probabilmente appartiene alla fine di quest'epoca, fa apparire come danzatrice nelle rappresentazioni private delle case signorili, questa «ben istruita ragazza ammaestrata dalle Muse stesse in tutte le arti» e la lascia apparire dapprima pubblicamente sulla scena greca in Roma (*modo nobilium ludos decoravi choro, Et Graeca in scaena prima populo apparui*), ciò vorrà dire probabilmente che ella fu la prima fanciulla che apparve sulla scena pubblica greca in Roma; come infatti appena in quest'epoca le donne in Roma incominciarono ad apparire pubblicamente. Questi «giuochi greci» in Roma sembrano non essere stati specialmente scenici, ma piuttosto pare abbiano appartenuto alla specie delle rappresentazioni

ti e le ballerine, che verso pagamento davano prove del loro talento durante i banchetti e in altre circostanze; le orchestre speciali, composte di strumenti ad arco e a fiato, e i cantanti che non erano rari nelle case dei grandi signori.

Ma che anche i nobili si applicassero al canto e al suono lo prova il fatto che la musica faceva parte dell'istruzione generalmente adottata; e quanto alla danza, per tacere delle donne, fu rinfacciato a consolari, ch'essi si producessero in un piccolo circolo con rappresentazioni di danza.

Però verso la fine di questo periodo si manifestano an-

composte musico-declamatorie, come negli ultimi tempi apparvero non di rado anche in Grecia (WELCKER, *Tragedia greca*, p. 1277).

A ciò si riferisce la comparsa del suono del flauto in POLIBIO, 30, 13, e quella della danza nella relazione di SVETONIO sulle danze piriche dell'Asia minore eseguite durante i giuochi di Cesare, e nell'epigrafe di Euchari. Anche la descrizione dei citaredi *Ad Her.*, 4, 47, 60 (cfr. VITRUV. 5, 7) sarà stata tolta a tali giuochi greci. Caratteristica è pure la relazione di queste rappresentazioni in Roma coi giuochi atletici greci (POL. 1. c., LIVIO, 39, 22). Da questi giuochi misti non erano escluse le recitazioni drammatiche, poichè ad esempio fra i giocolieri che Lucio Anicio fa comparire nel 587 = 167 a Roma, sono nominati anche i tragedi; però non furono date propriamente delle rappresentazioni, ma piuttosto da singoli artisti si rappresentavano o drammi interi o più spesso ancora squarci di essi, o declamati, o cantati con accompagnamento di flauto.

Ciò sarà accaduto anche in Roma, ma, secondo ogni apparenza, per il pubblico romano, la parte più importante in questi giuochi greci l'avevano la musica e la danza e il testo avrà avuto allora poco più importanza di quella che abbia l'opera italiana per i londinesi e i parigini.

Quei giuochi complessi, col loro strano *pot-pourri*, si adattavano infatti assai meglio al pubblico romano e specialmente alla rappresentazione in teatri privati, che non le vere rappresentazioni sceniche in lingua greca; ma non si può confutare, e neppure dimostrare, che queste ultime abbiano avuto luogo in Roma.

che nell'arte, con l'incipiente monarchia, gli indizi di un tempo migliore.

Abbiamo già narrato quale slancio prendesse per opera di Cesare l'architettura nella capitale, e quale incremento essa dovesse prendere in tutto l'impero. Persino nelle incisioni dei conî delle monete, si osservava verso il 700 = 54 un notevole mutamento: l'impronta fino allora rozza e trascurata, diventa bella e accurata.

24. Conclusione.

Siamo alla fine della repubblica romana. Noi la vediamo per cinque secoli padrona d'Italia e dei paesi bagnati dal Mediterraneo; noi la vedemmo rovinare, non per forza esterna, ma per interna decadenza politica e morale, religiosa e letteraria, e far posto alla nuova monarchia di Cesare.

Nel mondo, come lo trovò Cesare, vi era una grande e nobile eredità dei secoli passati ed un'infinita abbondanza di lusso e di magnificenza, ma poco spirito, meno buon gusto e meno di tutto contentezza nella vita e della vita. Era un mondo certamente vecchio; e nemmeno il geniale patriottismo di Cesare lo poteva ringiovanire.

L'albeggiare non ritorna prima che si sia fatta notte cupa.

Per i popoli del Mediterraneo, oppressi in mille modi, sorse però con Cesare, dopo un soffocante meriggio, una sera tollerabile; e quando, dopo una larga storica notte, ricomparve il nuovo giorno dei popoli, e quando giovani nazioni nel proprio libero moto presero la corsa

verso nuovi ed elevati scopi, allora si trovarono parecchi di quei popoli nei quali i semi sparsi da Cesare avevano germogliato e a lui dovevano la loro individualità nazionale.

FINE

INDICE ANALITICO-GENERALE⁷⁷

⁷⁷ Il numero romano si riferisce al volume.

A

Abgaro: VII, VIII.

Abrupoli: IV.

Acca Laurenzia: I.

Accio: VI.

Acco: VII.

Acheo: IV.

Achei: I.

Achemenidi: II.

Achille, generale di Tolomeo: VIII.

Acili: IV.

C. Acilio, cronista: VI; VII.

M. Acilio Glabrione (console 563): IV.

M. Acilio Glabrione (console 687): VII.

Acquedotti: VI.

Acragas: vedi Agragas.

Acrocheraunia: I.

Acta diurna: VIII.

Actus, I.

Aderbale: V.

Adige: I.

Adria: I.

Adriatici: V.

Adriatico, mare, Origine del nome: I.

Adrisco: V.

Aedicula: I.

Aenaria: I.

Aetalia: I.

L. Afranio, legato di Pompeo nella guerra di Sertorio: VI; – sottomette gli Arabi: VII; – in Spagna: VII; VIII; – consegnato a Cesare: VIII.

T. Afranio, vedi Lafrenio.

Afrodite, Tempio in Roma: II.

Agatocle di Siracusa: II; III.

Agelao da Naupatto: III.

Agepoli, ambasciatore di Rodi: IV.

Agi: II.

Agnone: I.

Agonia: I.

Akragas: I; – distrutta I: II; III.

Agrio: I, 160.

Agrigento: v. Akragas.

Agrone: III.

Agylla: I.

Aiorice: V.

Ahuramazda: I.

Alalia, etrusca: I.

Alatri: I.

Alba: I.

Albani, monti: I.

Albano, lago: I.

Albino, vedi Postumio.

Stazio Albio Oppianico: VI.

T. Albucio, epicureo: VI.

Alcaudonio, principe dei Ramni: VII.

Alcamene, capitano acheo: V.

Alcibiade: II; III.

Alessandridi: II.
Alessandro I d'Egitto: VI.
Alessandro II d'Egitto: VII.
Alessandro, figlio del re Aristobulo: III.
Alessandro Gianneo: VII.
Alessandro Magno: II; III, fine del regno: IV.
Alessandro il Molosso: II.
Alessandro, figlio di Pirro: II.
Alessandro, sedicente figlio di Perseo: V.
Alessandro Polistore da Mileto: VIII.
Alfabeto: – ellenici in Italia: I; – alfabeti in Italia: I; –
alfabeto etrusco: I; – alfabeto dei Sabelli e Sanniti: I.
S. Alfeno: VI.
C. Alfio (pretore, 698): VII.
Aliarto: IV.
Allia: I.
Allifae: II.
Allobrogi: V.
Alpi: Retiche, I; Graie, II.
Alsio: I.
Ambatti: VII.
Ambiorige, re degli Eburoni VII.
Ambracia: II.
Amilcare di Magone, II; III.
Amilcare Barca: – guerra in Sicilia: III; – guerra in Spa-
gna: III; – capitano supremo: III.
Amilcare, ufficiale cartaginese, III.
Aminandro: III: IV.
Amora: I.

Anagni: II.
Anari (sottomissione): III.
Anassilao: II.
Anco Marzio: I: II.
Ancona: I; II.
Andromaco: VIII.
Andronico, vedi Livio.
Aneresto: IV.
Angeronalia: I.
L. Anicio (pretore 587): IV.
Anio: I; II.
Annibale il giovane: III; – passa le Alpi, III; – battaglia del Ticino: III; – battaglia della Trebbia: III; – battaglia del Trasimeno: III; – battaglia di Canne: III; – prima sconfitta: III; – lega con Filippo di Macedonia: III; – effetti della guerra: III; – presso Antioco: IV; – muore: IV.
Annibale, figlio di Giscone III.
Annibale Manomaco: III.
C. Annio, governatore di Silla: VI.
M. Annio (questore in Macedonia): V.
T. Annio Milone: VIII.
Annone il Grande: III.
Annone, figlio di Annibale: III.
Annone, ammiraglio cartaginese (490): III.
Annone, generale cartaginese (492): III.
Annone, generale cartaginese (540): IV.
Annone, generale cartaginese (542): III.
Annone, generale cartaginese (547): III.

Annone, figlio di Bomilcare III.
Annus: I.
Antemira: I.
Antigone: II.
Antigono Dosone: III; IV; V.
Antigono Gonata: II.
Antioco III, il Grande: II; III; IV; – Battaglia di Magnesia: IV; – muore IV.
Antioco di Ascalone, Stoico: VIII.
Antioco l'Asiatico: VII.
Antioco di Cizico: VI; VII.
Antioco di Commagene: VIII.
Antioco IV Epifane di Siria: IV; V.
Antioco Eupatore: V.
Antioco Grippo: VI.
Antioco di Siracusa: II.
Antioco I Sotero: IV.
Antipatro: VIII.
Antipatro di Idumea: VII
P. Antistio: VI.
C. Antonio (console, 691): VII; VIII.
C. Antonio, capitano di Cesare in Illiria: VIII.
M. Antonio, l'oratore (pretore, 652; console, 655); V; – combatte la pirateria: VII.
M. Antonio, capitano di Cesare: VIII.
M. Antonio, assassino di Sertorio: VI.
M. Antonio, ammiraglio nella guerra di Mitridate: VI.
Q. Antonio (luogotenente di Mario in Sardegna, 672): VI.

Q. Antullio, V.
V. Anziate: VIII.
Anzio: I; II.
Aorno: I.
Apicio: V.
Apollo delfico: I; II.
Apollonia: I.
Appennino: I.
Appio: IV.
C. Appuleio Deciano: V.
L. Appuleio Saturnino: V.
Apuani: III.
L. Apustio: III.
Aquae Sextiae: bagni V; – battaglia: IV.
Aquileia: fondazione, III: – colonizzata: IV.
M. Aquilio, il padre (console, 625): V.
M. Aquilio, il figlio (console, 653): V; VI; – muore VI.
Aquilonia: II.
Aquino: VI.
Arabi: I.
Arabion: VIII.
Arato, astronomo: III.
Arcadi: I.
Arcagato, primo medico in Roma: IV.
Arcesilao: VI.
Archeanattidi in Panticapea VI.
Archelao, generale di Mitridate: VI.
Archelao, sacerdote di Comana: VII.
Archestrato di Gela: IV.

Archia, poeta. VI.
Archidamo, di Sparta: II.
Archiloco: I.
Archimede: III.
Archita: I.
Architettura: antichissima, I.
Arco: I.
Arcobarzane: V.
Ardea: II.
Ardiei in Illiria: VI.
Arellio: VIII.
Areta, re dei Nabatei: VII.
Arevachi: V.
Arezzo: II.
Argei: I.
Argentino (Dio dell'argento): II.
Argonauti (leggenda degli): II.
Ariarate V, Filopatore di Cappadocia: V.
Ariarate VI: VI.
Ariarate, figlio di Ariarate VI: VI.
Ariarati, falsi: VI.
Ariate, figlio di Mitridate Eupatore: VI.
Aricia: II.
Ariminum: II.
Arimno (re): I.
Ariobarzane di Cappadocia VIII.
Ariobarzane, figlio di Mitridate: VI; VII.
Ariovisto: VIII.
Ariso: VII.

Aristarco: VII.
Aristione, tiranno di Atene: VI; VII.
Aristobulo, re dei Giudei: VII; VIII.
Aristodemo: I.
Aristodemo da Nisa: VIII.
Aristone da Tiro: III.
Aristofane: IV.
Aristonico, ammiraglio pontico: VII.
Aristonico, pretendente degli Attalidi: V; – giustiziato:
 V.
Aristotele; I; II; III; IV; VI.
Arno (fiume): I.
Arpi: I, II.
Arpinio: II.
Q. Arrio (pretore 682): VII.
Arsinoe, VIII.
Artassia: IV.
Artavasde, VIII.
Arte: – doti artistiche dei Romani: I; II; IV; VI; VIII.
Artemision: I.
Artemisia di Efeso: I.
Artesauro: IV.
Artoce, re degli Iberi: VII.
Arusino: II.
Arvali: I.
Arx: I.
Ascanio: IV.
Asclepiade medico: VIII.
Asclepiade: vedi Esculapio.

Ascolum: II.
Asdrubale: III.
Asdrubale figlio di Annone III.
Asdrubale, capo del partito patriottico Cartaginese: V.
Asdrubale, cognato di Annibale: III.
Asdrubale, figlio di Giscone: III.
Asdrubale, fratello di Annibale: III; – va verso l'Italia
III; morte: III.
Asdrubale, nipote di Massinissa: V.
Asebeia: III.
Asellione: V.
Asia Minore: I.
Asinio Erio: V.
A. Asinio Pollio: VII.
C. Asinio Pollione: VIII.
Astolpa, suocero di Viriate V.
Atarba: III.
C. Ateio Capitone: VII.
Atenagora: III.
Atene: I.
Ateneo, fratello di Attalo di Pergamo: V.
Atenione: V; VI.
Attili: IV.
Attilio (banchiere): VIII.
L. Attilio (pretore, 536): III.
C. Attilio Regolo (console, 529): II.
M. Attilio (console, 460): III.
M. Attilio (pretore, 602): III.
M. Attilio Regolo (console, 498): III.

M. Attilio Regolo (console, 537): III.
A. Attilio Serzano: IV.
Attalo di Pergamo: III.
Attalo II, Filadelfo: V; – morte: V.
Attalo III, Filometore: VII.
Attalo, fratello di Eumene: IV.
Attica: I.
Atti, sacerdote di Pessinunte V.
Atto Clauso: I.
Auda: V.
Gn. Aufidio (tribuno del popolo, 584): VI.
Auguri: I; – funzione: I.
Aulona: I.
C. Aurelio Cotta (console, 502): IV.
C. Aurelio Cotta (console, 679), amico di Druso: VI;
VII.
L. Aurelio Cotta (console, 635): V.
L. Aurelio Cotta (pretore, 684): VIII.
L. Aurelio Oreste (console, 597): VII.
M. Aurelio Cotta (console, 680): VIII.
M. Aurelio Scauro (console, 646): V.
L. Aurunculeio Cotta, capitano di Cesare nelle Gallie:
VII.
Ausonio: I.
P. Autronio Peto, Catilinare VII.
Aventino: I; – dato al popolo: II.
P. Azio Varo, capitano di Pompeo: VIII.
T. Azio Varo: VIII.
Azizo: VII.

B

- Bacchide: VII.
- Bacco: culto, IV.
- Bagrada: III.
- Balbi Adriano: I.
- Baldico: I.
- Baleari, sotto i Cartaginesi III; – sotto i Romani V.
- Ballo: nel Lazio.
- Barba: VII.
- Baschi: I.
- Basiliche, in Roma: orig., IV.
- Basilio: VIII.
- Bastarni: IV; VI.
- Bastulofenici: V.
- Batone: III.
- Battace: VI.
- M. Belbio (pretore, 562): IV.
- Belgi: vedi Celti.
- Belli: V.
- Bellona: VI; – tempio II.
- Bellovaci: vedi Celti.
- Belloveso: II.
- Benevento: I.
- Beozi: I.
- Berberi: III.
- Berebista: VIII.
- Berenice: VII; – città II.
- Bersaba: V.

Betuito, re degli Alverniati: V; VII.
Biante: I.
Biblioteca: di Perseo, VI.
Birsà, cittadella di Cartagine: V.
Bigia: V.
Biturgi: II.
Bizakitis: III.
Bize, capo: V.
C. Blossio da Cuma, retore: V.
Boccaccio: I, 263.
Bocca, re dei Mauri: III.
Bocco: V.
Bogodiutaro: VII.
Bogud, re di Mauritania: VI.
Bocuto Bogud: VIII.
Boi: II; III; – italiani: III; – sollevazione: III; – distruzione: III.
Boiorice, re del Cimbri: V.
Bologna: fond, III.
Bomilcare, ammiraglio cartaginese: III; V.
Bomilcare, confidente di Giugurta: III.
Bona dea: I.
Boviano: I; II.
Boville: I; II.
Bracati: vedi Galli.
Brachilla: III.
Bradano: I.
Brenno: II; III.
Bretti: II.

Brindisi (*Brundisium*): I.

Brixia (Brescia): II.

Britomari: II, 196.

Brutolo Papio: II.

Brutus: II.

Bucco, il mangiatore: I.

Burrebibista: VII

C

- Caco: I.
Calazia: II.
Calcide: I.
Calendario: origine, I.
Cales: II.
M. Calidio: VIII.
Calipso: I.
Callia, letterato siciliano: II.
Callicrate: IV.
Callimaco: III; VIII.
Calpo, figlio di Numa e capostipite dei Calpurni: II.
Calpurni (famiglia): II.
C. Calpurnio Pisone (pretore, 569; console, 574): III.
C. Calpurnio Pisone (console, 687): IV; V; VII; VIII.
Gn. Caipurnio Pisone, il Catilinare: VII.
L. Calpurnio Bestia (console, 643): V.
L. Calpurnio Pisone (aiutante di Cesare): VII; VIII.
L. Calpurnio Pisone (console, 621): V; VI.
L. (non Caio) Calpurnio Pisone (console, 642), legato in Elvezia: VII.
M. Calpurnio Bibulo (console, 695): VII; VIII.
M. Calpurnio Fiamma: II.
M. Calpurnio Pisone: VII.
Q. Calpurnio Pisone (console, 619): V.
G. Calvisio Sabino: VIII.
Camene: I.
Camili: I.

Camillo, vedi Furio.
Campani: I; II.
Campania: I.
Campidoglio: II.
Camulogeno: VIII.
Campo Marzio: I.
Canaan: III.
C. Caninio Robilo, ufficiale di Curio in Sicilia: VII.
Canne: III.
Canto: nel Lazio: I; – presso i Sabelli, I.
Caoni, nella guerra di Pirro: II.
Capei: I.
Capena: II.
Capitolino: I.
Capri: I.
Capua: I; II; III.
Caralis: III.
Cari: III.
Carine: I.
Carmentalia: I.
Carneade: VI.
Carnuti: vedi Galli.
Caro, capitano dei Segedani: V.
Caronda: I.
Carope, l'Epirota: III; V.
A. Carrina: VI.
Carseoli: II.
Cartagena in Spagna: fondazione: III; V.
Cartagine: I; II; – orig.: III; – istruzione: III; – potenza

marittima: III; – costituzione: III; – finanza: III; –
contro gli Etruschi: III; – signoria dell'Africa: III; –
descrizione: V; – prima guerra punica: III; – seconda
guerra punica: III; – terza guerra punica: V; – distru-
zione: V.

Cartalo: V.

Cartalo, sotto ammiraglio cartaginese: III.

Cartea, In Spagna: V.

Sp. Carvilio (console, 461) II.

Sp. Carvilio, maestro di scuola, rifacitore dell'alfabeto:
IV.

Casilino: III.

Casmena: I.

C. Cassio (console, 681): VII.

C. Cassio, ufficiale di Crasso: VIII.

L. Cassio, comandante in Asia Minore: V.

L. Cassio Emina, cronaca: VI.

L. Cassio Longino (console, 647): V.

L. Cassio (tribuno del popolo, 617): IV.

L. Cassio (tribuno del popolo 665): VI.

Sp. Cassio: II.

Q. Cassio Longino (tribuno del popolo, 705): VIII.

Cassivellanno: VIII.

Castello: I.

Casto, comandante celto: VII.

Castore e Polluce: I; – tempio di Castore: VII.

Castro novo: II

Catania: I.

Catilina: vedi Sergio.

Catone : vedi Porzio.
 Catugnato : VIII.
 Catullo: I; VI.
 Catuvolco: VIII.
 Cauca: V.
 Caucheno, capitano dei Lusitani: V.
 Caudine forche: II.
 Caudina Pace: II.
 Caudio: II.
 Caulonia: I; II.
 Cecilia Metella, moglie di Silla: VI.
 Cecilio (Stazio) poeta comico: III.
 C. Cecilio Metello Caprario: V.
 L. Cecilio (console, 470): II.
 L. Cecilio Metello (console, 503): III; IV.
 L. Cecilio Metello Cretico: VIII.
 L. Cecilio Metello Dalmatico (console, 635): V; VIII.
 N. Cecilio Metello Celere, capitano di Pompeo: VII.
 Q. Cecilio Metello Macedonico (console, 611): VI.
 Q. Cecilio Metello Nepote (console, 697): VII.
 Q. Cecilio Metello Numidico (console, 645); - carattere
 V; - comandante in Spagna: V; - in esilio: V; - morte:
 VII.
 Q. Cecilio Metello Scipione (console, 702): VII; VIII.
 Q. Cecilio Metello Pio (console, 674): V; VI; VII, VIII.
 Rutilio Cecilio Rufo: VIII.
 A. Cecina: VIII.
 Celio: I.
 C. Celio: VIII.

L. Celio Antipatro, storico: VI.
M. Celio Rufo: VIII.
Celio Vivenna: I.
Celti: I; - contro Roma: II; - presa di Roma: II; - contro
gli Etruschi: II; - carattere: II; - seconda discesa nel
Lazio: II; VI.
Celti transalpini: II; - diritto latino ai -: V.
Celti, dell'Asia Minore: IV.
Celtiberi: III.
Cenina: I.
Cenomani: II; III.
Censura: istituzione, II; IV.
C. Centennio: III.
M. Centenio: III.
Centroni: III.
Centurie, origine: II.
Cepio (vedi Nervilio).
Cere: I.
Cerere: I.
Cesare (vedi Giulio).
Cesare, capitano dei Lusitani: V.
Lucio Cesare: V; VI; VII.
Cetego: vedi Cornelio.
Chatam: IV.
Cheronea: II.
Chieti: I.
Chilone, schiavo di Catone il Vecchio: IV.
Cibele: suo culto in Roma, IV.
Cicerone (vedi Tullio).

M. Cicerone, padre di Tullio: VI.
Cicliade, condottiero macedone: II.
Ciclope: I.
Cicolano: II.
Cimbri: V; - distruzione: V.
Cimini (monti): I; II.
Cincinnato (vedi Quinto).
L. Cincio Alimento: IV.
Cinea: II.
Cingetorige: VIII.
Cinira, signore di Biblo : VII.
Cinna: vedi Cornelio.
Cinocefale : battaglia di, III.
Cipro: I.
Circe: I.
Circei, colonia latina: II.
Circeo (isola di Circe): I.
Cirene: III.
Ciro: I; IV.
Cirta: III.
Clastidium: battaglia di, III.
Claudi: I; II; IV.
A. Claudio Caudex (console, 490): III.
Ap. Claudio (decemviro, 303): II.
Ap. Claudio il Cieco (censore, 442): II.
Ap. Claudio (console, 495): II.
Ap. Claudio (console, 611; censore, 618), antico amico
dei Gracchi: IV; V; – morte: V.
Ap. Claudio (console, 675): VI; VII.

Ap. Claudio, pretore di Nola: V.
Ap. Claudio (tribuno di guerra, 538): III.
Ap. Claudio (ufficiale nella guerra di Antioco, 62): VII.
Ap. Claudio (ufficiale nella guerra contro Antioco): IV.
Ap. Claudio (ufficiale nella terza guerra mitridatica):
VIII.
C. Claudio Centone (comandante della flotta, 554): III.
C. Claudio Marcello, il giovane (console, 705): VIII.
C. Claudio Nerone (censore, 550; console, 547): III.
M. Claudio Marcello (console, 532, 539, 540, 544, 546):
III; IV.
M. Claudio Marcello (console, 588, 599, 602): V.
M. Claudio Marcello (703) VIII.
M. Claudio Marcello nella ribellione dei sudditi italici:
IV.
P. Claudio Pulcro (console 505): III.
Q. Claudio Quadrigario, cronista: VIII.
Clefti: I.
Cleli: I.
Clelio, comandante: VI.
Cleone, schiavo: III.
Cleonimo (principe Spartano): II.
Cleopatra, figlia di Antioco: IV.
Cleopatra, figlia di Mitridate: VI; VII.
Cleopatra, figlia di Tolomeo Aulete: VIII.
Cleopatra, vedova di Tolomeo Evergete secondo: IV;
VI.
Clitarco: II; VIII.
Clitomaco, filosofo: VI.

Cloaca massima: ampl., IV.
P. Clodio: VII; VIII.
Clondico, comandante celto: IV.
Cloro: V.
A. Cluenzio: V; VII, 266.
Clusium o *Camars* (Chiusi): I; II.
Or. Coclite: II.
Collazia: I.
Collino: I.
Colonnati: origine, IV.
Columella: IV.
Commio, re degli Atebrati: VII.
Compagnia del Lupo: I.
Complega: III.
Concolitano: III.
Concometodumno: VIII.
Concordia, tempio sul Capitolino: I; II.
Congonnetiaco: V.
Coni: I.
Conso: I.
Consoli, origine del nome: II; – *consules suffecti*: II.
Consualia: I.
Copaide, lago: I.
Copia (vedi Turini): III.
Cora: II.
Corbio: II.
Corbione: III.
Corcira: I; II.
Corinto: I; – rapporti con l'Italia: I; – distrutta: V.

Coriolano Gneo Marcio: II.
Corioli: II.
Cornelia, madre dei Gracchi: V.
Cornelia, moglie di Cesare: VI.
Corneli: I; II; IV.
Cornelio Cosso (console, 326): II.
Cornelio Nepote: III; VI.
A. Cornelio Cosso: II.
C. Cornelio Cetego: VIII.
C. Cornelio Cinna, capitano di Strabone: V; VII.
G. Cornelio Asina (console, 494): III.
F. Cornelio Silla: VIII.
Gn. Cornelio Lentulo Clodiano (console, 682): VII.
Gn. Cornelio Dolabella (luogotenente in Cilicia nel 674-675): VII.
Gn. Cornelio Lentulo Marcellino: VIII.
Gn. Cornelio Scipione Calvo (console, 532): III; – morte: III.
L. Cornelio Balbo, maggiore: VI.
L. Cornelio Balbo da Cadice, banchiere di Cesare: VIII.
L. Cornelio Cinna (console, 667, 670): II; VI; – morte: VI.
L. Cornelio Cinna, figlio del precedente: VI.
L. Cornelio Lentulo Crus (console, 705): VIII.
L. Cornelio Lentulo Niger: VIII.
L. Cornelio Merula (console, 666): VI.
L. Cornelio Scipione (console, 456): II.
L. Cornelio Scipione (console, 495): III.
L. Cornelio Scipione, figlio dell'Africano (pretore, 580):

IV.

- L. Cornelio Scipione Asiatico (console, 564): IV.
- L. Cornelio Scipione Italico (console, 671): V; VI.
- L. Cornelio Silla, detto il Felice: VI; – caratteristiche: VI; – carriera politica: V; – imprigiona Giugurta: V; – combatte i Teutoni: V; – marcia su Roma: V; – battaglia di Cheronea: VI; – di Orcomeno: VI; – andata in Asia: VI; – pace di Dardano: VI; – ritorna in Italia: VI; – in guerra col partito di Mario: VI; – dittatore: VI; – stragi: VI; – reggente: VI; – riforme: VI; – costituzione: VI; – morte: VI.
- P. Cornelio Sisenna (pretore, 676): VIII.
- P. Cornelio Cetego Mariano, bandito da Silla: VI; VII.
- P. Cornelio Dolabella (console, 471): II.
- P. Cornelio Dolabella, ammiraglio di Cesare: VIII.
- P. Cornelio Lentulo, assediato di Aliarto: IV.
- P. Cornelio Lentulo (pretore urbano, 589): V.
- P. Cornelio Lentulo Spinturo, pompeiano: VIII.
- P. Cornelio Lentulo Sura (console, 683), catilinare: VII; VIII.
- P. Cornelio Rufino: II; VI.
- P. Cornelio Scipione (console, 536): III.
- P. Cornelio Scipione Africano, caratteristiche: III; IV; – campagna di Spagna: III; – spedizione d'Africa: III; IV; – morte: IV.
- P. Cornelio Scipione, figlio dell'Africano: III.
- P. Cornelio Scipione Emiliano Africano: V; – tribuno del popolo in Spagna: V; – in Africa: V; – in Macedonia: V; – guerra a Cartagine: V; – fonda Italica: V;

- in Oriente: V; – per la legge agricola di Sempronio: V; – giudica la morte di T. Gracco: V; – uccisione: V; – scritti: VI; – circolo di Scipione: VI.
- P. Cornelio Scipione Nasica, comandante di battaglia di Pidna: VI.
- P. Cornelio Scipione Nasica (console, 592, 599): IV; V; VI.
- P. Cornelio Silla, Catilinare: VIII.
- Cornicolo: I.
- Q. Cornificio, capitano di Cesare: VIII.
- Coronea: IV.
- Correo, Bellovaco: VII.
- Corsari: II; - cilici: VII.
- Corsica, etrusca: I; II.
- C. Coruncanio: III.
- L. Coruncanio: III.
- T. Coruncanio: II.
- M. Corvo: IV.
- Corzola: I.
- Cosa, In Etruria: II; – architettura: I.
- C. Cosconio (pretore, 665, 690): V; VII.
- Cose, capitano albano: VII.
- Cosma e Damiano (Santi): I.
- Cossira: III.
- Costantina: III.
- Costantino il Grande: I.
- Coti: IV; VII.
- Cotta vedi Aurelio, Aurunculeio.
- Crasso vedi Licinio.

Crate da Mallo, grammatico: VI.
Crati, pianura del: I.
Cremata, acarnano: V.
Cremera: II.
Cremona: fond., III.
Creso: I.
Creta: I.
Crisso, comandante dei Celti: VII.
Critolao: V.
Crustumero: I; II.
Crotone: I; II; III.
Culto: latino, I; - stranieri in Roma, I.
Cuma: I; II.
Cuoio: origine, II.
Cupra: I.
Curia: II.
Curia Ostilia: I.
Curiazi: I; II.
Curio vedi Scribonio.
M. Curio Dentato: II; IV.
Cursore: vedi Papirio.

D

Damareta: II.

Damasippo: V.

Damocrito, Stratego acheo: V.

Damofilo, signore siciliano: II.

Damofilo di Imera: V.

Dante: I.

Danubio II.

Daorsi: V.

Dardani: IV.

Dario Istaspe: I.

Dario, re della Media: VII.

Dauni: I; II.

Decemviri consulari, imperio legibus scribundis: origine, II.

Decemviri litibus iudicandis: II.

Decemviri sacris faciundis: vedi Duoviri.

Decio, capitano campano: II.

Decio Magio: III.

P. Decio Mure: II.

P. Decio Mus. (console, 457, 459): II.

Decuriones turmarum: II.

Deiotaro: VII; VIII.

Delfo, oracolo: I.

Demetra, culto segreto: IV.

Demetria: III.

Demetri: I.

Demetrio l'assediatore: II.

Demetrio di Faro: III.
Demetrio, figlio di Filippo di Macedonia: III; IV.
Demetrio Nicatore: V.
Demetrio Poliorcete: II.
Demetrio Sotero: V.
Democrate: III.
Democrito: II.
Demofilo di Imera: II.
Demostene: II; IV.
Dentato, vedi Curio.
Deus fidius: I.
Dialis: I.
Diana (tempio di): I; – aventina: I; – statua: I.
Dicearchia (Puteoli): I.
Dicearco: III.
M. Didio (pretore, 640): V.
P. Didio (console, 686) sottomette i Lusitani: V; VI.
Didone (Elisa): II.
Dieo, presidente della Confederazione achea: V.
Difilo, drammaturgo: VI.
Dii inferi: I.
Dindia Macolina: II.
Dio cattivo: I.
Diodato Trifone: V.
Diodoro, filosofo, prefetto reale di Mitridate: VI.
Diofane, comandante acheo: IV.
Diofane da Mitilene, retore: V.
Diofane, comandante di Mitridate: VI.
Diofante: VII.

Diogene, comandante cartaginese: V.
Diomede: II.
Dionigi: II; III.
Dionisia, ballerina: VIII.
Dionisio: I; II.
Dionisio di Tripoli: VII.
Dionisio il vecchio, III; IV.
Diopos: I.
Dioscuri: II.
Diovis: I.
Ditalco, confidente di Viriate: V.
Dittatura, origine: II.
Divalia: I.
Divicone: V.
Diviziaco, nobile eduo: VII.
Dodona, tempio: I.
P. Dolabella, vedi P. Cornelio Dolabella.
Domizi: IV.
Gn. Domizio Calvino (dittatore, 474): II; IV.
Gn. Domizio Calvino (pretore, 698): VIII.
M. Domizio Calvino, governatore dell'Ebro: VI.
Gn. Domizio Enobarbo (console, 632): V.
Gn. Domizio Enobarbo (tribuno del popolo, 650; console, 658): V.
Gn. Domizio Enobarbo, genero di Cinna: VI.
L. Domizio Enobarbo (console, 660): VI; VIII.
L. Domizio Enobarbo (console, 700): VII; VIII.
Dori: I; II.
Dori italici: I.

Dorilao, comandante di Mitridate: VII.
Dossenus il Savio: I.
Drappe: VII.
Dromiceste: VI.
Druidi: VII.
Druso: vedi Livio.
Dübner: I.
C. Duilio (console, 494): III; IV.
M. Duilio: II.
Dummorige: VII.
Dunker: I.
Duoviri navales: II.
Duoviri perduellionis: I; II.
Dureau de la Malle: I.
Dyrrhachion: vedi Epidamno.

E

- Eacide, padre di Pirro: II.
- Eaco, antenato di Pirro: II.
- L. Ebruzio: II.
- Ebusus: III.
- Ecateo: II.
- Edili: origine II.
- Edili frumentari: VIII.
- Efeso: I.
- Eforo: II.
- Egadi: III
- Egeria: II.
- Egesia: VIII.
- Egesianace: IV.
- Egesta: vedi Segesta.
- Egitto: I.
- Elisa da Tiro: II.
- Marco Egnazio, il Sannita: V; – morte: V.
- Ekate: I.
- Elba (isola). I.
- Eleone: IV.
- Elimi: III.
- L. Elio Proconino Stilone: VI; VII; VIII.
- S. Elio Peto: IV.
- Ellanico: II.
- Elleni in Italia: I.
- C. Elvio Cinna: VIII.
- Emili (famiglia): I; II; IV.

L. Emilio Papo (console, 529): II; III.
L. Emilio Paolo (console, 538): III; IV; V; VI; VIII.
L. Emilio Regillo: IV.
M. Emilio Lepido: V; VII; VIII.
M. Emilio Lepido Porcina: VI.
M. Emilio Scauro: V; VI; VII.
Q. Emilio Papo (console, 476): II.
Emilio (vedi Mamerco).
Emo: II.
Empedocle: VIII.
Enaria: I; II.
Q. Ennio, poeta romano: I; IV; VI. – suoi annali: IV;
VIII.
Enno: V.
Enomao: VII.
Enotri: I.
Eolo (isole Lipari): I.
Epicarmo da Megara: IV.
Epicide: III.
Epicuro ed Epicurei: VI; VIII.
Epidamno (Dyrrachion o Durazzo): I.
Epidauro: II.
Epiro: I.
Eporedorice: VIII.
Epulone: III.
Epuloni (vedi *Tres viri*).
Eraclea, in Italia: II; – battaglia: II.
Eracleide: III.
Eracleone, capitano pirata: VII.

Eraclito del Ponto: II.
Eraclito: II.
Eratostene: III; IV.
Ercole: II.
Era: Capitolina, II.
A. Erdonio: II.
C. Erennio: VI.
Erisana: V.
Eritrea: III.
Ermagora: VI.
Ermete (vedi Mercurio).
Ermocrate, comandante pontico: VII.
Ermodoro, architetto di Salamina e Cipro: VI.
Eraclide da Eraclea: VIII.
Erodoto: I; IV.
Esculano: II.
Esculapio, culto in Roma: I.
Esernia o Isernia, colonizzata: II.
Esiodo: I.
Esopo, comico: IV; VIII.
Esperia: I.
Esquiliae o *exquiliae*: I.
Esquilino: I.
Etolì: I.
Etruria: I.
Etruschi: I; – costituzione etrusca: I; – guerra con
Roma: II; – religione: I; – arti: I.
Eubea: I.
Eubolide: IV.

Eucheir: I.
Euclide: V.
Eudamo: IV.
Eudosso: II.
Eufene, pretendente al trono macedone: VI.
Eufrate: I.
Eugrammos: I.
Eumaco, satrapo pontico: VI; VII.
Eumene da Cardia: II.
Eumene I da Pergamo: IV.
Eumene II di Pergamo: V.
Euno, schiavo: VI.
Eurialo: III.
Euriloco: IV.
Euripide: I; IV.
Evandro da Creta: IV.
Evemero da Messene: IV.

F

Fabi, famiglia: I; II; IV.

C. Fabio Adriano, luogotenente del partito rivoluzionario: VI.

C. Fabio, il "*pittore*": II.

M. Fabio Adriano, luogotenente nella terza guerra mitridatica: VII.

Q. Fabio Labeo (console, 671); – poeta: IV.

Q. Fabio Massimo (dittatore), III; – morte: III.

Q. Fabio Massimo Allobrogico (console, 633): VI.

Q. Fabio Massimo Eburno (console, 609): V.

Q. Fabio Massimo Serviliano (console, 612); – combatté i Lusitani: IV; V.

Q. Fabio Pittore: IV.

Q. Fabio Rulliano: II.

Fabrateria (Ceccano): II; – fondazione: V.

G. Fabrizio Luscino: II.

Faleri: I.

Faleria: I; II.

Falerno nella Campania: II.

C. Fannio (console, 632): V.

C. Fannio, comandante nella guerra mitridatica: VII.

Farisei: VII.

Farnace I, del Ponto: V.

Farnace, figlio di Mitridate: VII; VIII.

Farsalo: battaglia: VIII.

Faunus: I.

Fandolo: I.

M. Favonio: VIII.
Feciali (origine): I.
Felsina: I; II; – (vedi Bologna).
Fenici: I; III; – in Sicilia: III; – in Italia: III.
Feralia: I.
Ferentino: I.
Feronia: I.
Ferro: origine dell'uso, I.
Fescennio, canti di: I.
Fetiales: vedi feciali.
Fico: introduzione in Roma, I.
Fico ruminale: II.
Ficoroni, cista: II.
Ficulnea: I.
Fidene: I; II.
Fidia: IV.
Fidizie: III.
Filemone da Soloi, commediografo attico: VI.
Filino, storico: IV.
Filippo, successore di Antigono: III.
Filippo V, il Macedone: II; III; IV; – morte IV.
L. Filippo: VI.
Filippo il falso: V.
Filippo il Fulvo: III.
Filisto, fossi di: II.
Filocle: III.
Filodemo, epicureo: VIII.
Filomene da Soli: IV.
Filopemene: IV.

Fimbria: vedi Flavio.
Flacco: vedi Fulvio.
Flamen Curialis: I; – *Martialis*: I; – *Quirinalis*: I.
Flamines maiores: I; – *minores*: I.
Flaminio: III; IV.
Flaminio (vedi Quinto)
C. Flaminio: III; IV.
Flauto: I.
C. Flavio Fimbria: nelle stragi di Mario, VI.
Gneo Flavio: II.
L. Flavio: VIII.
Flora, divinità sabina e latina: I.
Focei: I.
Fonteio, legato nel 663 in Ascoli: V.
M. Fonteio, luogotenente vince i Voconzi: VII.
T. Fonteio (legato in Ispagna, 543): III.
Fontinalia: I.
Forche Caudine: II.
Formia: II.
Formula togatorum: II.
Fors, fortuna: I.
Forum boarium: I.
Forum romanum: I.
Fosli: IV.
Fraate, re dei Parti: VII.
Francia: I.
Fratres Arvales: I.
Fregelle: I; II; – distruzione: V.
Frentani: I.

Frusino: II.
Fucino, lago di: I; II.
L. Fufidio: VI.
Fulloni: I.
Fulvi: IV.
C. Fulvio Flacco: VIII.
Gn. Fulvio Centomalo (console, 543): III.
L. Fulvio Flacco: VI; VII.
M. Fulvio (console, 449): II.
M. Fulvio Flacco, amico dei Gracchi: V.
M. Fulvio Nobiliore (console, 615): IV.
Q. Fulvio Caleno: VIII.
Q. Fulvio Flacco: III.
Q. Fulvio Flacco (generale in Spagna): III.
Q. Fulvio Fiacco, fratello dell'amico dei Gracchi: V.
Q. Fulvio Nobiliore (console, 601): V.
Q. Fulvio Nobiliore (triumviro, 570): IV.
Fundi: II.
Furi: IV.
A. Furio: VI.
L. Furio Camillo: II.
M. Furio Bibaculo, poeta: VII; VIII.
M. Furio Cammillo: II.
L. Furio Filone (console, 618): V.
Furrina: I.

G

Gabi: II.

Gabini: I.

A. Gabinio (Tribuno del popolo, 687): V; VII.

Gabio: I.

A. Gabinio (legato, 665): VII; VIII.

P. Gabinio Capitone: VIII.

Gades: III.

Gaeta: I.

Gala, re: III.

Galati (Galizia): IV.

Galba: re dei Celti: VII.

Galba: vedi Sulpicio.

Galeri: I.

Galli bracati: VII; – *chiomati*: VII.

Ganimede: VIII.

Gannico: VII.

Gauda, re di Mauritania: V.

Gaulos: III.

Gauro (monte), II.

Gegani: I.

Gela: III.

Gellio Ignazio: II.

L. Gellio (console, 682): VII.

Stazio Gellio: II.

Gelo: I.

Gelone: II; III.

Genova: VII.

Gneo Genucio: II.
L. Genucio: II.
Genzio, figlio di Pleurato: IV.
Gerolamo di Cardia: II.
Gerone I di Siracusa: II.
Gerone II di Siracusa: III; – nella 1^a guerra punica: III; –
nella 2^a guerra punica: III; – sua morte: III.
Geronimo di Siracusa: III.
Geronio: III.
Geti: VI.
Gianicolo: I.
Giano: I.
Ginevra: VII.
Gioielli d' oro (origine): I.
Giove: I.
Giove Capitolino: I; – statua: I; – tempio: I; – distruzione
del tempio: VI.
Giuba, re di Numidia: VIII; – morte: VIII.
C. Giudacilio da Ascoli: V.
Giudei, tra i Maccabei: VII; VIII.
Giugurta di Numanzia: V; – morte: V.
Giulia, figlia di Cesare: VIII.
Giuli: I; II; IV.
C. Giulio Cesare, caratteristiche: VI; VIII; – si arruola
contro Mitridate: VII; – nemico dei Sillani: VII; – ap-
poggia la legge Gabinia: V; – con Catilina: VII; – ri-
vale di Pompeo: VIII; – luogotenente in Ispagna: V; –
coalizione con Crasso e Pompeo: VII; – console: VII;
– luogotenente nella Gallia: VII; – contro i Galli: VII;

– passa il Reno: VII; – spedizione In Bretagna: VII; – sottomissione della Gallia: VII; – in Lucca: VII; – passa il Rubicone: VIII; – lotta con Pompeo: VIII; – guerra in Spagna: VIII; – battaglia di Dirrachion (Durrazzo): VIII; – battaglia di Farsaglia: VIII; – insegue Pompeo in Egitto: VIII; – sollevazione di Alessandria: VIII; – indipendenza di Farnace: VIII; – va in Africa: VIII; – battaglia di Tapso: VIII; – Imperatore: VIII; – riordina lo Stato: VIII; – riordina l'esercito: VIII; – colonizzazione: VIII; – giustizia: VIII; – costruzioni: VIII; – riordina le finanze: VIII; – economia politica: VIII; – le provincie: VIII; – contro i Giudei: VIII; – per l'ellenismo: VIII; – latinizzazione delle provincie: VIII; – religione: VIII; – giurisprudenza: VIII; – censimento nuovo: VIII; – monete imperiali: VIII; – riforma del calendario: VIII; – letteratura: VIII; – grammatica: VIII; – scrittore e oratore: VIII.

C. Giulio Cesare, edile e console nel 667: VI.

L. Giulio Cesare (console, 664): nella guerra italica: VII.

Sesto Giulio Cesare: V.

Giunî: IV.

Dec. Giunio Bruto, comandante di Cesare: VII; VIII.

Dec. Giunio Bruto (console, 616): V.

Dec. Giunio Bruto (console, 677): VI.

L. Giunio Bruto Damasippo, pretore: VI; VII.

M. Giunio Bruto: VI; VII.

M. Giunio Bruto: VI; VII.

M. Giunio Bruto (tribuno del popolo): III.
M. Giunio Penno (pretore, 628): V.
M. Giunio Pera (dittatore, 538): III.
L. Giunio Pullo (console, 505): III.
M. Giunio Silano (console, 645): V.
Giunone: I.
Giuseppe II: V.
Glabrio: vedi Acilio.
Glaucia: II; – morte: V.
Gnidi: I.
Gordio, satrapo pontico: VI.
Gorgaso: II.
Gracco (vedi Sempronio).
Graecus, Graicus, Graius: I.
Granada: III.
Gran Sasso: I.
Greci: I.
Grigioni: IV.
Gulussa: V.
Gura, fratello di Tigrane: VII.
Gutuatro: VII.
Gutta, capitano: VI.

H

Halykos: III.

Hatria sul Po: I.

Hermes: I.

Heracles: I.

Hermaeum: II.

Hestia (Vesta): I.

Hippo Regius: III.

Hipponion: I; II.

Histri, histriones: I.

Hydrus (Otranto): I.

Hyele (Velia): I.

I

Iagizi: VI.
Iamblico: VIII.
Iapigi: I; II.
Iberi in Georgia: VII.
Iberi di Spagna: III.
Ibico: I.
L. Icilio Ruga (tribuno del popolo, 298, 299): II.
Gallio Ignazio: II.
Ilio: II.
Ilva: I.
Imera: I; distrutta: III.
Imilco: III.
Imilcone (capitano cartaginese, 358). III.
Imilcone Famea: V.
Imilcone (generale cartaginese, 505): III.
Imilcone (generale cartaginese, 542): III.
Imileo: III.
Indiani: I.
Indie: I.
Indo-Germanici: I.
Induzionaro: VIII.
Inghilterra: I.
Insubri: II; III; – sollevazione: III.
Interamna, sul Liri, colonia latina: II.
Ippocrate: III.
Ipseo: VIII.
Ircano, re dei Giudei: VII.

L. Irterleio, capitano di Sertorio: VI.
A. Irzio: VIII.
Isidoro, comandante della flotta pontica: VII.
Ismaele II: VI.
Issa: II.
Isocrate: II; III.
Italica (comune romano presso Siviglia): V.
Italici (Achéri): I.
Italo: I.

J

Janus matutinus: I.

Japigi: I.

Jarba: VI.

Jempsale I, figlio del re Micipsa: V.

Jempsale II, re di Numidia: V; VI.

Jonio, antico nome del mare adriatico: I; – mare: I.

Jork⁷⁸: III.

Jordan: I.

Juba: vedi Giuba.

Judices consules: II.

Judicium legitimum e quod imperio continetur: II.

Juno moneta: I.

⁷⁸ Così nell'originale, ma si tratta di York [nota per l'edizione elettronica Manuzio].

K

Kronion: III.

L

Labeo: vedi Fabio.

Laberio, poeta: VIII.

Lubicano: II.

Labici: II.

Labico: I.

T. Labieno: VII; VIII.

T. Lafrenio (Africano): V.

Lagidi: II; III.

M. Lamponio, lucano: V; VI.

Lanuvio: II.

Laodice: V.

Laomedonte: I.

Laos: I; II.

Lari: I; – italici: I.

Larino: III.

Lasi: I.

Lastene, generale cretese: VII.

Latini prisci cives Romani: I.

Latini: I.

Latino, figlio di Ulisse e di Circe: I.

Latino, re degli Aborigeni: I.

Laurento: I; II.

Laverna: I.

Lavinio: II.

Lazio: I; – contro Etruria: II.

Lecnesa: I.

Lega latina: II.

Lega Sannitica: II.

Legge delle 12 tavole: II; – claudia: IV; *cornelia de edictis praetoris*: VI; legge frumentaria, appuleia: V; – gabinia: VII; – giulia: V; – icilia: II; – licinio sestia: II; – livia (padre): manilia: VII; – ovinia: II; – plozia: VI; servilia: VII, 163; – valeria: II.

Leli: IV.

C. Lelio (console, 564): IV.

C. Lelio Sapiente (console, 614): V; – circolo di Scipione: V; – sue arringhe: V; VI.

Lemoni: I.

Lemures: I.

Lemuria: I.

Lentulo: vedi Cornelio.

Leonardi: I.

Leontini: I.

Lepido: vedi Emilio.

Leptis: magna: III.

Lestrigoni: I.

P. Letorio, amico di C. Gracco: V.

Leucotea: I.

Pl. Levino: II.

Levino: vedi Valerio.

Libano: III.

Liber annalis: I.

Liberalia: I.

Libra (misura): I.

Libri: antichità libri romani: I.

Licina Eucari: VIII.

- Licinio: I.
- C. Licinio Macro: VIII.
- C. Licinio Calvo: VII; VIII.
- E. Licinio Macro: VIII.
- G. Licinio Stolone: II.
- L. Licinio Calvo: VII.
- L. Licinio Crasso (console, 659): V; VI; VII.
- L. Licinio Lucullo: caratteristiche, VI; – con Silla: VI; – contro Mitridate: VII; – contro Trigrane: VII; – in Armenia: III; – in Mesopotamia: VII; – nel mare Egeo: VII; – avversario di Pompeo: VII; – si ritira a vita privata: VII; VIII; – suo amore per le arti e sua biblioteca: VII.
- L. Licinio Lucullo (console 605): V; VI.
- L. Licinio Lucullo (pretore, 651): V; VI.
- L. Licinio Lucullo: VIII.
- L. Licinio Morena: VI.
- M. Licinio Crasso: caratteristiche, VI; – nella guerra ita-lica: VI; – nelle confische di Silla: VII; – nella guerra degli Schiavi: VII; – rapporti con Pompeo: – contro Pompeo: VII; – nella congiura Catilinaria: VIII; – in Siria: VIII; – battaglie coi Parti: VIII; – Muore: VIII.
- M. Licinio Lucullo, questore e comandante di Silla: VI; – in Oriente: VIII; – preside giustizia: VIII.
- P. Licinio Crasso, comandante di Cesare: VI; VII.
- P. Licinio Crasso (console, 657): IV.
- P. Licinio Crasso (figlio di Mario): VIII.
- P. Licinio Crasso Muciano (console, 623); supremo pontefice: V.

P. Licinio Nerva (governatore della Sicilia, 150): V.
Licisco, etolo: IV; V.
Licorta: IV.
Licurgo: I; III; IV.
Lidî: I.
Liduo: I.
Liguri: I; III; – distruzione: III.
Lilibeo: III.
Liparia: I.
Lira (strumento): I.
Liri: II.
Lisimaco: IV.
Lisso . II.
Litteratores: II.
T. Livio: I; II; IV.
Livio Andronico: IV.
C. Livio (ammiraglio, 563, 564): IV.
M. Livio (sacerdote): II.
M. Livio Druso (padre): III.
M. Livio Druso (figlio): V; – riforma: V; – assassinio:
V; VI.
M. Livio salinatore (console, 535, 547; censore, 550):
IV.
Locresi: I.
Locri: I.
M. Lollio Palicano (tribuno del popolo, 683): VII.
Longoni (sottomissione): III.
Luca, città volsca: II.
Lucani: II.

Lucaria: I.
Lucca: VII.
Lucera: I; II.
Luceri: I.
C. Lucilio, poeta: IV.
C. Lucilio Irro: VIII.
Lucilio: VI.
Lucio: I.
C. Lucrezio (ammiraglio, 583): VI.
Q. Lucrezio Ofella: VI.
T. Lucrezio Caro: VIII.
Lucrio: V.
Lucullo: vedi Licinio.
Ludi: 1, 265, 275.
Luerio, re degli Alvernati: VII.
Luna: III.
Luperci, Lupercalia: I.
Lupa capitolina: II.
Lupi quintili: I.
Lupo: vedi Rutilio.
C. Lutazio Catulo (console, 512): III.
Q. Lutazio Catulo (console, 652), VI.
Q. Lutazio Catulo (console, 676): VI; VIII.
Lyaelos, liber pater: I.

M

- Ma, divinità cappadoce (Bellona): VI.
Macanida di Sparta: III.
Macarete, figlio di Mitridate: VII.
Maccabei: vedi Giudei.
T. Maccio Plauto, poeta romano: IV.
Macchiavelli: I.
Macedonia: I; II.
Macilini: I.
Madri: divinità: VI.
Macrobio: I.
Magadate, satrapo armeno: VII; VIII.
D. Magio: III.
Magilone: III.
Magistrati: nomina, II; – *populi*: II.
Magna-Grecia: I.
Magnesia: battaglia di –: IV.
Magone, ammiraglio cartaginese, 647: III.
Magone, fratello di Annibale: II; III; – contro Roma: III;
– muore III.
Magone (figlio di): II.
Magone, generale cartaginese; vince a Cronione: IV;
– suo libro di agricoltura; IV; – sua potenza: IV.
Magone il Sannita: III.
Magra: I.
Maiella: I.
Malco: I.
Malevento: II.

Malta (calce, origine): I.
Mamerco, figlio di Numa, e capostipite degli Emilii: II.
Mamers: I.
Mamerco, figlio di Pitagora: II.
E. Mamerco Lepido Liviano: V; VI.
Mamertini: v. Messana.
C. Mamilio Limentano (tribuno del popolo, 645): V.
Mamurio, fabbro delle armi: I.
Mamura: VII.
Manceo, comandante di Tigrane: VII.
Mancino: vedi Ostilio.
Manes: I.
C. Manilio (tribuno del popolo, 688): VIII.
M. Manilio, comandante: VII.
Manili: IV.
C. Manlio, catilinario: VII.
Gn. Manlio (pretore, 682): VII.
Gn. Manlio Massimo (console, 649): V.
Gn. Manlio Volso (console, 565): IV.
L. Manlio, governatore della Gallia: VI.
L. Manlio, poeta: VII; VIII.
L. Manlio Volsone (console, 498): III.
M. Manlio Capitolino: II; V.
T. Manlio Torquato (pretore, 539): III.
T. Manlius Imperiosus Torquatus: II.
Mantova: I.
Marcello: vedi Claudio.
Marcio: I.
C. Marcio (ufficiale in Spagna, 544): VIII.

C. Marcio Figulo (console, 598): V; VI.
 G. Marcio Rutilo: II; III.
 L. Marcio Censorino (console, 605): V.
 L. Marcio Filippo (console, 663): V.
 Q. Marcio Filippo (console, 568, 585): IV.
 Q. Marcio re (console, 686): VII.
Marcus l'arlecchino: I.
 Mario Egnazio vedi: Ignazio.
 C. Mario; caratteristiche: V; – posizione politica: V; –
 supremo duce: V; – riorganizza l'esercito e concede le
 aquile: V; – suoi piani politici: V; – suo sesto consola-
 to: V; – sua sconfitta politica: V.
 C. Mario, figlio (console, 672): VI; – suicida: VI.
 M. Mario, capitano di Sertorio: VII; – muore: VII.
 M. Mario Gratidiano, nipote adottivo di Mario: VI.
 Marruccini: I.
 Marsi: I.
 Marta, profetessa siriana: VI.
 Marte, (toro): I.
 Marzi: IV.
 Anco Marzio: I.
 Maschere sulla scena: I.
 Mastarno: I.
 Massalia: III; – sua fondazione: I.
 Massimaco Acarnano: IV.
 Massinissa, caratteristiche: III; IV; V.
 Massitani o Massî: III.
 Massiva, principe numida: V.
 Mastanabal: V.

Mater matuta: I.
Matese: I.
Matralia: I.
Matrimonio (civile): I.
Maurs (Marte): I.
Mecenate: I.
Mecilio Spurio: II.
Medix tuticus: II.
Mediolanum (Milano): II.
Meditrinalia: I.
Medua: I.
Medullia: I.
Megacle: II.
Megalopoli: IV.
Megara in Sicilia: I.
Megaravico, difensore di Numanzia: V.
Melita: III.
Sp. Melius: II.
Melpum: II.
C. Memmio: V; VII.
L. Memmio, questore di Pompeo: VI.
Menandro da Atene: IV; VI.
Meneni: II.
Menfi: III.
C. Menio: II.
Menippo, ambasciatore: IV.
Menippo da Godara: VIII.
Menogene: V.
Mercatus: I.

Mercurio: I.
Merula: vedi Cornelio.
Mesenzio: I.
Messana: I; – occupata: III; – in lega con Cartagine: III;
– distrutta: III.
Messapi: I; II.
Messapia: I.
C. Messio (tribuno del popolo, 697): VII.
Metaponto (Metabo): I; II.
Metellus (vedi Cecilio).
Sp. Metilio: II.
Metrofane: VII.
Micali: I.
Micene: I.
Micipsa: V.
Milesi: I.
Mileto: I.
Milone: II; VIII.
Minica: I.
Minuzio Magio da Eclano: V.
Minerva: I.
Minoa: III.
Minturno: II.
G. Minucio: II.
Minucio da Urso: V.
Minucio Rufo (comandante della cavalleria, 537): V.
Marco Minucio: III.
Q. Minucio (pretore in Ispagna, 558): III.

Q. Minucio Rufo (console, 644): – combatte in Macedonia: VIII.
 Q. Minucio Termo: VIII.
 T. Minucio: II.
 Miseno: I.
 Misura: del tempo: I; – di peso: I; – origine: I.
 Mitra, culto di: I.
 Mitridate II, il grande: VI.
 Mitridate: V; VI.
 Mitridate V, Evergete: V.
 Mitridate VI Eupatore, re del Ponto: caratteristiche: III; IV; VI; – padrone del Bosforo: VI; – in lega con Tigrane: VI; – in lotta coi Romani: VI; – prima guerra con Roma: VI; – passa in Europa: VI; – pace con Sil-
 la: VI; – cronologia delle prime guerre: VII; – rapporti coi pirati e con Sertorio: VII; – nell'Armenia Minore: VII; – nuova guerra con Roma: VII; – rotture con Tigrane: VII; – contro Pompeo: VII; – a Panticapea: VII; – sua morte: VII.
 Mitridate, figlio di Mitridate VI – Eupatore: VII.
 Mitridate, figlio di Fraate: VIII.
 Mitridate da Pergamo: VIII.
 Mitridate, re dei Parti: VIII.
 Mitrobarzane, comandante armeno: VII.
 Manasippo, Beota: V.
 Modena: III.
 Molossi: II.
 Monete: nelle colonie greche in Italia e in Sicilia: I; – di Populonia: I; – di argento degli antichi etruschi: I.

Monte Sacro: II.
L. Mugulnio di Planzio: II.
L. Mummio (console, 608): V; VI.
Sp. Mummio, fratello di Lucio: VI.
Munazio, legato di Sicilia: VI.
T. Munazio Planco: VII.
Mura, di Servio: I.
Motya: III.
Mutinete: III.
P. Muzio Scevola (console, 621): V; – scrittore: VI.
Q. Muzio Scevola (console): V; fondatore della filologia: VI.

N

Nabida: III; – ucciso: IV.

Napoleone: I.

Napoli: vedi Neapolis.

Narboa: fond.: V.

Narni: II.

Nasica: vedi Cornelio.

Nasso: I.

Natabei: VII.

Nauti: IV.

Neapolis (Napoli): I; primitivi rapporti con Roma: II.

C. Negidio: V.

Nemesi: II.

Neoptolemo: VI.

Nepete, colonia etrusca: I; – latina: II.

Neptolemo, capitano di Mitridate: VII.

Neptunalia: I.

Nequino: II.

Gn. Nevio: sue commedie: I; IV; VI.

Nicandro: VIII.

Nicanore: III.

Nicea in Bitinia: I.

Nicomede II, re di Bitinia, alleato di Mitridate: VI; –
muore: VI.

Nicomede III Filopatore, re di Bitinia: VI; – muore: VII;
VIII.

Nicostrato: III.

Niebuhr: I.

P. Nigidio Figulo: VIII.
Nike: II.
Ninive: III.
Nomento: II.
Nonio (vedi Nunnio).
Norba, colonia latina: II.
C. Norbano (tribuno del popolo): V; VI.
Numa Pompilio: I; II; – suoi scritti: IV.
Numana: II.
Numanzia (Garray): V; – distruzione: V.
Numeri: origine: I.
Numidi: III; – guerra con Roma e Giugurta: III.
Q. Numitorio Pullo, traditore di Fregelle; V.
Nundinae: I.
Q. Nunnio (tribuno del popolo, 653): V.
Nuraghi: I.

O

- Oche del Campidoglio: II.
Ochili: V.
Odisseo: I; II.
Ofella: vedi Lucrezio.
Olimpia: II.
Olimpiadi: I.
Olivo: introduzione in Roma: I.
Oloferne, fratello rivale di Ariarate V Filopatore: V.
Omero: I; IV; – tentativi di traduzione in latino: VI.
Opalia: I.
Opici: I.
Opiconsiva: I.
L. Opimio (console, 633): V.
Opliti: II.
Q. Oppio: VI.
Sp. Oppio, decemviro: II.
Ops: I.
Opsci: I.
Orazi: I; II.
Orazio Coclite: I.
M. Orazio (console): I; II.
Orcomeno: I.
Orelli: I.
A. Oreste: V.
Orode, fratello di Mitridate II, Arsacide: VI.
Orode, re dei Parti: VIII.
Oroize, principe degli Albani: VII.

L. Ortensio (Ammiraglio, 584): IV.
L. Ortensio, capitano di Silla: VI.
Q. Ortensio: II.
Q. Ortensio, figlio del precedente: VI; VIII.
Osace, principe parto: VIII.
Osroene: VII.
Ossinia: V.
Ostia: I.
Ostio, epico: VI.
Ostilia (Curia): I.
A. Ostilio Mancino (console, 584): IV.
C. Ostilio Mancino (console, 617): V; – sua statua: V.
C. Ostilio Tubulo (pretore 547): III.
Tullio Ostilio: I.
Ottaviani: I.
C. Ottavio: VII.
Gn. Ottavio (console, 589, non 626): V.
Gn. Ottavio (console, 667): V; VI.
L. Ottavio, capitano di Pompeo: VII.
M. Ottavio, ammiraglio di Pompeo: VIII.
M. Ottavio, tribuno del popolo, collega di T. Gracco: V.
Ottone: VIII.

P

- Paccieco: VI.
Pacoro: VIII.
M. Pacuvio, da Brindisi, pittore e poeta: VI.
M. Pacuvio tragico: IV.
Padova: I.
Palamede: I.
Palatino: I.
Paleopoli (vedi Neapoli).
Pales: I.
Pallade (Atena): I.
Palmus: I.
Panare: VII.
Pandosia: I; II.
Panezio, da Rodi: VI; – nel circolo di Scipione: VI.
Panormo (Palermo): I.
Pansitrato: IV.
Pantalone: I.
Pantomina: origine: VIII.
Paolo: vedi Emilio.
Papio Brutulo: vedi Brutulo.
C. Papio Mutilo, comandante nella guerra italica: V; VI.
Papiri: I; II; IV.
C. Papirio Carbone, amico dei Gracchi: V.
C. Papirio Carbone, Arvina (pretore, 669) proscritto e ucciso da Mario: VII.
D. Papirio Carbone, fratello del console: VII.
C. Papirio Carbone: V.

Gn. Papirio Carbone (console, 669, 679, 672); VI.
L. Papirio Corsore (console, 438): II.
L. Papirio Corsore (console, 461): II.
Pappus: 270.
Paranoia: III.
Parma: fondazione: III.
Partenio da Nicea: VIII.
Parti: III.
Patrizi (reggimento di): II.
L. Paullo: IV.
Pediculi: II.
Pedio: VIII.
Pedusa: I.
Pelasgi: I.
Peligni: I.
Peloponneso: I.
Pelope: III.
Pennino: monte: II.
Pergamo: V.
Perisadi: VII.
C. Perpenna, comandante nella guerra italica: V.
M. Perpenna, governatore della Sicilia al tempo di Cinnna: VI; – ritorno dall'esilio: VI; – in Spagna: VI; – uccide Sertorio: VI; – giustiziato: VI.
M. Perpenna, combatte i Traci: V.
Persefone: I.
Perseo, re di Macedonia: III.
Perseo: figlio di Filippo: IV; V.
Persiani: I; II.

Persio: I.
Perusia: I.
Pesaro: III.
Pesto: II; – colonia latina: II.
Petelia: III.
Gn. Petreio: V.
M. Petreio: VII; VIII.
Peucini: VI.
Piacenza; fond.: III.
Piceno: II,III.
Pidna: battaglia: IV.
Pilemene: VI.
Pinari (famiglia): II.
Pindaro: II.
Pirati: VII; – loro organizzazione: VII; – nella guerra mitridatica: VII; – distrutti da Pompeo: VII.
Pirganione: VII.
Pirgione: IV.
Pirro, re dell'Epiro: II; – caratteristiche: II; – battaglia in Eraclea: II; – seconda campagna: II; III; – muore: III.
Pisa: II; – sue strade; I.
Pisone: vedi Calpurnio.
Pitagora: II; IV; – lega degli amici di Pitagora: I.
Pitea, beoto: V.
Plastica in Italia: I.
Platone: II; IV.
Plauto: IV; VI.
Plauzi: II.
C. Plauzio (pretore, 608): V.

P. Plauzio Ipseo (pretore): VII.
M. Plauzio Sicone: IV.
M. Plauzio Silvano (tribuno del popolo): V.
Plauto: vedi M. Accio.
M. Plauzio Licone, pittore romano: IV.
Novio Plauzio: II.
Plebiscito: II.
C. Plominio: III.
Pleurato: III; VI.
Plinio: I.
L. Plozio Gallo, maestro di latino: VI.
Plutarco: I.
Plutos dis pater: I.
Po: I.
Poemi: I.
Polibio: I; II; III; IV; VI.
Polissenida: IV.
Polli: I.
Polluce: I.
Pomona: I.
Q. Pompeio Silone: V.
Gn. Pompeo: caratteristiche: VI; – detto il grande: VI; –
propretore in Sicilia e in Africa: VI; – contro Bruto e
Lepido: VI; – in Spagna: VI; – passa l'Ebros: VI; –
battuto e ferito in Spagna: VI; – Duce supremo: VII;
– in lega con i democratisti e Crasso: VII; – Oriente;
– distrugge i pirati: VII; – combatte Mitridate: VII; –
battaglia di Nicopoli: VII; – sottomette i popoli del
Caucaso: VII; – sottomette la Bitinia, il Ponto e la Si-

ria: VII; – organizza le province d'Asia: VII; – suo trionfo VII; – coalizione fra Pompeo Cesare e Crasso: VIII; – sposa la figlia di Cesare: VII; – in Lucca: VII; – sua dittatura: VII; – contro Cesare: VIII; – fugge in Grecia: VIII; – battaglia di Farsaglia: VIII; – inseguito da Cesare in Egitto: VIII; – ucciso: VIII.

Gn. Pompeo, figlio di Gn. Pompeo il Grande: VIII.

Gn. Pompeo Strabone (console): VI.

M. Pompeo, comandante nella guerra Mitridatica: VIII.

Q. Pompeo (console, 613) in Numanzia: V.

Q. Pompeo figlio del console omonimo del 613 (tribuno del popolo, 621): VII.

Q. Pompeo Rufo (console, 666): V.

Q. Pompeo figlio di Q. Pompeo Rufo: VII.

Ses. Pompeo figlio di Gn. Pompeo il grande: VIII.

Ses. Pompeo (pretore, 636): V.

Pomponi (famiglia): II.

L. Pomponio, autore di Atellane: VI.

M. Pomponio, amico dei Gracchi: V; VII.

T. Pomponio Attico: VIII.

Ponte Sublicio: I.

Pontefice massimo, origine: II.

Pontifici collegio, origine: I.

Pontine, paludi: VI.

Ponza, isola, colonia latina: II.

Gavio Ponzio: II.

Ponzio da Telesia: VI.

Ponzio da Telesia, figlio: VI.

C. Popilio, in Elvezia: V.

C. Popilio Lena (console, 582, 586): IV.
 M. Popilio Lena (console 581, 582, 596); – poeta: IV.
 M. Popilio Lena (console 615): V.
 P. Popilio: V; VI.
 Poplicola: II.
Poplifugia: I.
 Populonia: I.
 Porci: IV.
 C. Porcio Catone (console, 640): II; V; VIII.
 L. Porcio Catone: (console, 655): II; V.
 M. Porcio Catone, il censore 570 (console, 559): caratteristiche: III; IV; – sup. duce in Spagna: IV; – censore: IV; V; – nella guerra contro Antioco: VII; – nel partito della riforma: VII; – governatore in Sardegna: VII; – sue prose: VI; – suoi scritti: *De re rustica* VI.
 M. Porcio Catone Lidiniano, il minore (nel 600): IV; VI.
 M. Porcio Catone Uticense; sue caratteristiche: VIII.
 Porcio Catone il vecchio: II; IV.
 Porsena, re di Chiusi: II.
 Portunalia: I.
 Posidonia: I; II.
 Posidonio da Apamea: VIII.
 Postumi: IV.
 Postumio, corsaro: II.
 A. Postumio: II.
 A. Postumio Albino (console, 603): IV.
 A. Postumio Albino (console, 655): VI; nella guerra contro Giugurta: V; – ucciso dai suoi soldati: V; VI.
 L. Postumio Albino (console, 433): II; III.

Sp. Postumio Albino (console, 644): II; V.
Poteino: VIII.
Potenza: fondi: III.
Pozzuoli: III.
Praefecti, cohortium: II.
Praetexta: VI.
Praetorium: II.
Prassitele: VI.
Precarium: I.
Precia: VI.
Preficae: I.
Preller: I.
Preneste: I; II.
M. Preteio: VIII.
Pretuziani: I.
Principes senatus: II.
Priverno: II.
Proconsole (origine): II.
Propretore: II.
Proquestore: II.
Prusia, re di Bitinia: III; IV.
Prusia II, di Bitinia: V.
Publilio Valerone: II.
Pudicizia: festa: II.
Puglia: I.
Punico, capitano dei Lusitani: V.
Punicum: I.
Pupini: I.
M. Pupinio Pisone (console, 593): VII.

Pyxus: I.

Q

- Questore: II; – origine: II; – quaestores classici: II.
Quindecemviri sacris faciundis vedi duoviri.
Quintili: I.
Quinto Catulo: V.
Quinzi: II; IV.
Quinzio (pretore, 611): V.
Q. Flaminio: III.
L. Quinzio Cincinnato: II.
L. Quinzio Faminino (console, 562): IV.
T. Quinzio Capitolino: II.
T. Quinzio Crispino: III.
T. Quinto Flaminio (console 556, censore, 565): III; –
nella guerra contro Filippo: IV.
T. Quinzio Penno: II.
Quirinale (colle): I.
Quirinalia: I.
Quirino: I.

R

C. Rabirio: VII.

Raia, madre di Sertorio: VI.

Ramni: I.

Ranalli: I.

Ras-ennae: I.

Raskipori: VIII.

Ravenna: I.

Re, abolizione: II.

Reate, i reatini invadono il Lazio: I.

Rediculus Tutanus: III.

Reggio: I; II.

Regifurgium: I.

Regillo, lago: II.

Regolo (vedi Attilio).

Rimini: I; II.

Remo: I.

Reti: II; – etruschi: I; – etonici: I.

Retogene di Numanzia: V.

Robigalia: I.

Rhoda, fondazione: I.

Rodi: I.

Roma: I.

Roma quadrata: I.

Rome: II.

Romili: I.

Romolo: I; II; IV.

Romus Romylos: II.

Q. Roscio, commediante: VI.
Rossbach: I.
Rossolani: o Reuxunali: VI.
Rubi: II.
Rubicone (vedi Cesare).
Rufino (vedi Cornelio).
Rufo (vedi Cecilio, Minucio, Pompeo, Rutilio).
Rufrae: II.
R. Rupilio (console, 621): V.
L. Rufo: uccisione di T. Grano: V.
P. Rutilio Lupo (console, 649): V.
P. Rutilio Nudo, Ammiraglio: VII.
P. Rutilio Rufo (console, 649): V; – sue memorie: VI.

S

- Sabelli: I.
Sabini: I.
Saburra, capitano del re Giuba: VIII.
Sacerdoti: nomina, II.
Sadala, re degli Obrisi: VII; VIII.
Sadducei: VII.
Sagei: IV.
Sagro, fiume: I.
Sagunto: I.
Salamina, II; III.
Salassi: III; V.
Sale: monopolio dello Stato: II.
Salerno: III.
Sali: I; Sali, Collini e Palatini: I.
C. Sallustio Crispo: I; II; cronista della guerra giugurtina: IV; – catilinare: VII; VIII.
Salluvi: V.
Salvio Trifone; V.
Salmanassane: III.
Sampsicheramo, Emiro in Emesa: VII.
Sanniti: I; II.
Santippo di Sparta: III.
Santippo: III.
Saticula, colonia latina: II.
Satrico: II.
Satura: I.
P. Saturcio, uccisore di T. Gracco: V.

Saturnali: I.
Sauromati: VI.
Scandinavia: I.
Scaptia: II.
Scauro: v. Emilio Aurelio.
Scevola: v. Muzio.
Scharnhorst: III.
Schiavi: insurrezioni: V; – guerre: VII.
Schwegler: I.
Scillace: II.
Scimono: VIII.
Scipione: vedi Cornelio.
Sciti: VI.
Scopa, generale egiziano: IV.
Screvelio: I.
C. Scribonio Curione il Cesariano: VII; VIII.
C. Scribonio Curione (console, 676): VI.
L. Scribonio Libone, ammiraglio di Pompeo: VIII.
Scrittura: I.
Scrupulum: II.
Seguta: III.
Seleuco, figlio di Antioco il Grande: IV.
Seleuco, capitano pirata: VII.
Seleucidi: IV; VII.
Selinunte: I.
Selinus: III.
Selva nera: II.
Semele: I.
Semiti: III.

Semo Sanco: I.
Sempione: II.
Sempronia sorella dei Gracchi: VI.
A. Sempronio Asellione (pretore, 665): V.
C. Sempronio Gracco: V; – caratteristiche: V; – morte: V; VI; – VIII; suoi discorsi: VI.
C. Sempronio tuditano (console, 625): VI.
P. Sempronio Asellio storico: VI.
P. Sempronio Sofo: II.
P. Sempronio Sofo (console, 486): II.
Ti. Sempronio Gracco (console, 539): IV.
Ti. Sempronio Gracco (console, 577, 591, censore, 585): III; – nella guerra in Sardegna: III; – nella guerra in Spagna: III.
Ti. Sempronio Gracco; caratteristiche: III; IV; – tribuno: V; – legge agraria: V; – sua uccisione: V.
Ti. Sempronio Gracco, falso figlio di Ti. Sempronio Gracco: V.
Ti. Sempronio Longo (console, 560): IV.
Sena-gallica (Sinigallia): III (battaglia).
Senato primitivo: II.
Senoni: II; III.
Sentito: II.
C. Sentio (pretore, 655): VI.
Sepolcri coperti: I.
Septimontium: I.
Sergi: I.
L. Sergio Catilina; caratteristiche: VII; – congiura: VII; – morte: VII.

Serse: II; IV.

Q. Sertorio; caratteristiche: VI; – nella rivoluzione di Mario: VI; – in Ispagna: VI; – batte Pompeo: VI; – fa lega con Mitridate: VI.

Servili: I.

C. Servilio (pretore, 662), in Ascoli: V.

C. Servilio, generale nella 2^a guerra di schiavi in Sicilia: V.

C. Servilio Aala: II.

C. Servilio Glaucia, socio di Saturnino: V.

Gn. Servilio Gemino (console, 537): III.

M. Servilio Noniano: VIII.

P. Servilio Isaurico (console, 675): VI; VII.

P. Servilio Rullo (tribuno del popolo, 690): VII.

P. Servilio Prisco Etrusco: II.

Q. Servilio Ahala (dittatore, 394).

Q. Servilio Cepione (console, 614): V; – morte: V.

Q. Servilio Cepione (console, 648): V.

Q. Servilio Cepione, figlio del precedente (questore urbano: 651, 654): V.

Servio Tullio: I; – riforma: II.

Sessa Aurunca: II.

Sestilio, comandante di Lucullo: VII.

C. Sestio Calvino (console 630): V.

L. Sestio Laterano: II.

Setia: II.

L. Settimio, uccisore di Pompeo: VIII.

L. Settimuleio: V.

M. Sevio Nicanore Postumo, maestro di letteratura: VI.

L. Siccio Dentato, tribuno del popolo: II.
Sibari: I; II.
Sibilla Cumana: I.
Sicani: I; III.
Sicilia: I; – primi rapporti con Roma: I.
Gn. Sicinio (pretore, 582): IV.
Sicione: V.
Siculi: I.
Sidone: I; III.
Siface: III; V.
Signa, colonia latina: II.
Sigoveso: II.
Sila, signore di Lisia: VII.
Silano: vedi M. Giunio Silano.
Silla: vedi Cornelio.
Sillace: VIII.
Silvani: I.
M. Silvano: III.
Simone Maccabeo: V.
Simonide: II.
Sinigallia: I.
Sinuessa, colonia: II.
Siponto, colonia: III.
Sira: VII.
Siracusa: I; – II; – conquistata dai Romani; III.
Sirene, isola delle: I.
Siri: I.
Sistema decimale: origine: I.
Sistema metrico: origine: I.

P. Sittio: VII; VIII.
P. Sizio da Nocera: VIII.
Skiluro, re degli Sciti: VI.
Socci navales: III.
Socrate, pretendente bitinico: VI.
P. Sofo: IV.
Sofocle: IV.
Soloecis: I; III.
Solone: I; II.
Sopatro, comandante macedone: III.
Sora: II; – colonia latina: II.
Soratte: I.
Sorrento: I.
Sors: I.
Sosandro: V.
Sosilo da Sparta: III.
Sparta (spartani): I.
Spartaco: VII; – vittorioso agli appennini: VII; – sconfitto e morto: VII.
Spartochidi: VI.
Spina: I; II.
Stabazio Eno, maestro di letteratura: VI.
L. Statilico: VII.
Stazio Cecilio: III.
Stenio Statilio, generale dei Lucani: II.
Stesicoro: II.
Stilo: vedi Elio.
Stizia: II.
Stolone: vedi Licinio.

Strabone: I; V; VI.
Subulones: I.
Suburra: I.
Suessa: I; II.
Sulpici: IV.
G. Sulpicio Gallo (console, 588): – astronomo e matematico: IV.
Cr. Sulpicio Pelico: II.
P. Sulpicio Galba (console, 443, 454): III.
P. Sulpicio Rufo; politica e caratteristiche: IV; V.
Servio Sulpicio, comandante nella guerra italia: V.
Servius: I.
S. Sulpicio Rufo: VIII.
Ser. Sulpicio Galba, pretore vinto dai Lusitani: V; VII.
Severo: I.
Strabone: III.
B. Sura: VI.
Sutri: II; – etrusca: I; – colonia latina: II.
Svetonio: I.

T

Tacito: I.

Tage: I.

Talete: I.

Tanaquil: I.

Tapso: III.

Taranto, Tas, Tarentum: I; II.

Tareondimoto, comandante cilicio: VII; VIII.

Tarpea (rupe): I.

Tarpeio: I.

Tarquinia, città etrusca: I; – aiuta Veio contro Roma: II;
– guerra con Roma: II.

Tarquini: loro patria: I; – loro cacciata: II.

Tarquinio: I; II.

L. Taruzio, da Fermo, astrologo: VIII.

Tassile: VII.

Tassilo, comandante di Mitridate: VI.

Tauromenio (Toarmina): I

Tautamo, successore di Viriate: V.

Tazio: I; II.

Teano Sedicino: II.

Teatro: primo in muratura: VI.

Tebe: I.

Tedeschi: I.

Telamone: I.

Telegono: II.

Tellus: I.

Temesa: I.

Temistocle: V.
Tempio: origine: I; – in marmo: VI.
Templum: I.
Teocrito: IV.
Teodato: IV; VIII.
Teofilisco di Rodi: III.
Teofrato: II.
Teopompo di Chio: II.
Teramo: I.
C. Terentilio Arsa: II.
Terenzi: IV.
C. Terenzio Varrone (console, 535): II.
M Terenzio Varrone: III; VI; VIII.
P. Terenzio Afro, il poeta: IV; VI.
Teres: V.
Terina: I.
Terinei: II.
Terminalia: I.
Termine: I.
Termini: II.
Termopili: battaglia: IV.
Terone: II.
Terracina: I; colonia latina: II.
Tertulliano: IV.
Teseo: I.
Tesproti: II.
Tettosagi, in Asia Minore: IV, V.
Teucro, figlio di Aiace: VII.
Teutobod: V.

Teuta: III.
Teutoni: V.
Thermae: III.
Theveste: III.
Tiberina (isola): I.
Tiberio: I.
Tiferno: I; II.
Tigrane di Armenia: VI; satrabo di Cilicia e Siria: VII;
 Contro Lucullo e Pompeo: VII; – rottura con Mitrida-
 te: VII; – pace: VII.
Tigurini: V.
Timarco, satrabo della Media: V.
Timeo: I; II; IV.
Timoleonte: II; III.
Tingis: I.
Tipatas: V.
Tiri: II.
Tirinto: I.
Tirreni-pelasgi: I,
Tirreno, mare: I.
Tiro: I; III.
Tirolo: I.
Tisbe in Beozia: IV.
Titinio, commediografo: IV.
Titti: V.
Q. Titurio Sabino: VII.
Tivoli: II.
Tizi: I.
C. Tizio oratore: V; VI.

Sesto Tizio (tribuno del popolo, 665): V.
Todi, città d'Umbria: II.
Tolistobogi: IV.
Tolomeo Apione: VI.
Tolomeo XI, Aulete: II; VII.
Tolomeo Ciprota: VII.
Tolomeo Dioniso: VIII.
Tolomeo Evergete II: V.
Tolomeo figlio di Lago: VII.
Tolomeo, figlio di Menneo, signore di Calcide: VII.
Tolomeo Filopatore: III; IV.
Tolomeo VI, Filometore: V.
Tolomeo Epifane: IV.
Tolomeo Evergete: III.
Tolomeo II, Evergete il Grosso: IV.
Tolomeo III, Evergete: V.
Tolomeo: VI.
Tolomeo Sotero II Latiro: VII.
Tolumnio: II.
C. Toriano (questore, 681): VII.
Torrebi di Lidia: I.
Traci: VI.
Tragedia burlesca, origine: II.
Trasibulo: IV.
Trasimeno, lago, battaglia del: III.
C. Trebazio: VIII.
C. Trebellio (tribuno del popolo, 687): VIII.
C. Trebonio, comandante di Cesare: VII; VIII.
L. Tremellio (questore, 612): V.

Trero: II.
Tres viri mensarii: III.
Tres viri nocturni o *capitales*: II.
 Triario, comandante di Lucullo: VII.
Tribuni militum, consulari potestate: II.
Tribuni plebis: origine: II.
Tributum: istituzione: II.
 Trifano: II.
 Trifone, re di Siria: VII.
 Trifone, capo dell'insurrezione degli schiavi: VII.
 Trinobanti: VII.
 Tucidide: I; IV.
 Tubilustrum: I.
 Tucidide: I; VIII.
 Tuditano: V; VI.
 Tugeni: V.
 M. Tullio Cicerone, padre dell'oratore: III; VII.
 M. Tullio Cicerone, l'oratore: caratteristiche: VI; VIII; –
 denuncia Catilina: VII; – bandito: VII; – si umilia a
 Cesare: VII; – Ciceronismo: VIII.
 Q. Tullio Cicerone: VII; VIII.
 Tullio Ostilio (Curia): I; II.
 Tunisi: III.
 Turano: II.
 Turdetani: III
 Turi: II.
 T. Turpilio Silano: V.
 Turs-ennae: I.
 Tusci: I.

Tuscolo: I; II.

Tutomotulo, re dei Sali: V.

U

Ulisse: I; II.

Umbri: I; II; – origine degli italici: I; – culto: I.

Cl. Unimano: V.

Uria: II.

Urso (Osuna): V.

Utica: III.

V

Vadimone, battaglia di: II.

Vit. Vacco: II.

Valenza in Spagna: III.

Valeri: I; II.

Valerio Catone, maestro di letteratura latina: VIII.

C. Valerio Flacco, governatore di Silla in Spagna: VI.

L. Valerio Flacco (console 559, censore 570): II; IV.

L. Valerio Flacco comandante di Pompeo in Asia: VI.

L. Valerio Flacco (pretore, 691) ricordato da Cicerone:
VI.

L. Valerio Flacco il vecchio (console, 668) comandante
in Asia: V; VI.

L. Valerio Ppublicola (console, 305): II.

M. Valerio Corvo (console 406, 408, 411, 419, 454,
455): II.

M. Valerio Levino (console, 544): II; III; IV; VIII.

M. Valerio Massimo: I; III.

M. Valerio Massimo Messalia (console, 491; censore,
502): IV.

P. Valerio Ppublicola: II.

Q. Valerio Catullo: VII; VIII.

C. Valerio Triario, legato di Lucullo: VII.

P. Varinio (pretore, 681); capitano nella guerra degli
schiavi: VII.

P. Vario (tribuno del popolo, 663): V.

Varrone: vedi Terenzio.

Vates: I.

Vaticano: I.
P. Vatinio (tribuno del popolo, 696): VII; VIII.
Vaturi: IV.
Veienti: I.
Veio: I; – distruzione: II.
Velia: I.
Velletri, Velitre: I; II.
Veneti, in Italia: I; II; III.
Venturi: I.
Venusia: colonia latina: II.
Vercingetorige: VII; – decapitato: VII.
Vergobreto: VII.
Vermino: III.
Verona: II.
C. Verre: VII; VIII.
Vertumno: I.
Vesuvio: I.
Vesta (tempio di): I; II.
Vestali: II.
Vestalia: I.
Vestini: I.
Veto tribunizio: II.
P. Vettio Scatone: V.
Vettoni: V.
Vetulonia: I.
T. Veturio Calvino (console, 433): II.
T. Vezio Capo degli schiavi: V.
Via Appia: II; – fino a Capua: II.
Via Aurelia: lastricazione: III.

Via Cassia: II; III.
Via Domizia: V; VI.
Via Egnazia: V.
Via Emilia tra Rimini e Piacenza: III; VI.
Via Emilia tra Luna e Genova: III.
Via Flaminia: II; – prol. III; VI.
Via Gabinia: V.
Via Postumia: VI.
Via Valeria II.
C. Vibio Pansa (tribuno del popolo, 703): VIII.
L. Vibullio Rufo: VIII.
Victor: I.
Videmaro re dei Galli: III.
P. Villio (console, 555): III; IV.
Viminale: I.
Vinalia: I.
Vindicio, schiavo: II.
Virio: I.
Viriate: V.
L. Virginio: II.
Vitalo o Vitulo: I.
Vite: sua primitiva coltura in Italia: I.
G. Vitelio, contro Viriate: V.
Viterbo: I.
Vitruvio Vacco: I.
Veconzi: V.
Volconalia: I.
Volci, città etrusca: I.

Volsci: I; – in guerra con Roma: I; II; vinti dai Romani:
II; territorio romano: II.

Volsinio, capitale dell'Etruria: I; – in guerra con Roma:
II.

Gn. Volso: IV.

Voltini: I.

Voltumna, tempio in Etruria: I.

Volturnalia: I.

Voluce figlio del re Bocco: V.

Vulcano: I.

Vorsus: I.

Vusia: II.

W

Walter: I.

Walpole: IV.

Z

Zacinto: I.

Zancle: I; II.

Zama, battaglia: III.

Zamolsi: VII.

Zeleuco: I.

Zendavesta: I.

Zenicete, principe pirata: VII.

Zenone lo stoico: VI.

Zeusi, satrapo di Lidia: III.

Zeus-Diovis: I; II.

Zopiro: IV.